GIROLAMO GIGLI

RACCOLTA
DI
COMMEDIE
SCRITTE
NEL SECOLO XVIII

Edited by Giovanni Gherardini

VOLUME I.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXVII

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

Se la tragedia cominciò in Italia da una Sofonisba *tolta quasi in prestanza dai Greci, l'amore delle commedie non si destò se non col recitarne alcune di Terenzio e di Plauto nel loro originale idioma, quando Leon X ascese alla sedia pontificale. Non erano allora in Italia nè pubblici teatri, nè recitanti di professione, ma i cortili delle case dei principi si trasformavano il più delle volte in teatri per festeggiare qualche straordinario avvenimento, e i principi stessi, e i cortigiani, e i più celebri letterati non isdegnavano di concorrere a quelle allegrezze falsificandosi in Davo e in Damone. La classe del popolo, allora immensamente divisa da quella dei potenti e dei dotti, o non era ammessa a questi privati teatri, o non s' immaginava nemmeno di poter sorgere giudice in mezzo a sì grande splendore di cose e di nomi. Essa per la maggior parte non intendeva più il linguaggio di Plauto e di Terenzio, e non po-*

teva applaudire se non forse alla magnificenza dell' apparato, e, piuttosto che all' arte, alla grandezza de' recitanti. Nè mutossi gran fatto la cosa quando o si tradussero le commedie latine, o se ne scrissero alcune pedestramente imitate da quelle; perchè le opinioni e le costumanze sovra le quali fondavansi quelle composizioni, erano troppo straniere (se n'eccettui per avventura una smodata licenza) al popolo del cinquecento. Tuttavolta se in quelle imitazioni non ebbe il popolo alcuna vera commedia, furono esse occasione per altro che gli scrittori vedessero qual sentiero dovevano battere per mettersi al fianco di quegli antichi dei quali erano sì innamorati. Videro che la commedia doveva eccitare la curiosità e l' interesse dipingendo costumi veri e presenti, non già ridestando le usanze di molti secoli addietro; e così senza accorgersi quasi concedettero al popolo il sovrano giudizio nelle opere del teatro.

Se fosse stato possibile che l' ingegno degli scrittori avesse in ciò prevenuta l' esperienza, l' Italia avrebbe avuto nel cinquecento un teatro perfettissimo; tanti furono allora gli uomini letterati, e tanti lampi di comico ingegno appariscono a traverso di quella servile imitazione a cui si obbligarono quanti impresero a scriver commedie. Chi è mai che leggendo la

Cassaria e i Suppositi *dell'Ariosto non si avveda; lui avere avuto da natura tutto quanto bisogna a fare una bella commedia, e tutto quasi sacrificato a una cieca venerazione di Terenzio e di Plauto? L'Ariosto che nel suo poema seminò a piene mani le arguzie, i faceti motti e i comici sali, ci riesce poi di frequente assai freddo nelle commedie, perchè di quanto vi rappresenta o vi dice vuol trovare l'esempio nei classici antichi. Anche il cardinal di Bibbiena fece conoscersi attissimo a correre questo aringo; pure non seppe al tutto liberarsi dal pregiudizio, che l'imitazione dei classici stesse nel ravvivarne non l'arte, ma i simulacri e le forme esteriori. Da questo errore non potè esser vinto quel forte ingegno del Machiavelli: perocchè egli non era un semplice letterato, diviso per così dire dal mondo reale, ma versando sempre ne' pubblici affari aveva imparato a conoscere che la letteratura, e principalmente il teatro non è cosa che valga, quando non esercita alcuna influenza sopra la nazione, e non fa parte della vita di lei. Questa opinione poi dovette farsi generale fra gli scrittori a misura che i teatri cessarono di essere gratuiti divertimenti somministrati dai principi, e quando il popolo che pagava sentì di poter pretendere che gli autori ed i recitanti secondassero i suoi*

bisogni ed il suo gusto. Veramente anche nelle commedie del Machiavelli si vede che, per quanto era possibile, si vollero in esse ritrarre i classici esemplari; ma l' imitazione non si spinge al di là di certi confini; i costumi non sono quelli di Roma, ma di Firenze; i motti per essere intesi non hanno bisogno di uditori versati in Plauto e in Terenzio, ma nascono dall' azione, e son tolti dalle usanze dei tempi. Se la Mandragola *non fosse macchiata di tanta oscenità, diremmo che la vera commedia italiana cominciò col Machiavelli. Di simil pece van tinte quasi tutte le commedie del cinquecento, e quelle di Pietro Aretino principalmente; il quale nel resto forse non meno del Segretario fiorentino ridusse la commedia alla rappresentazione del vero, e seppe i più riposti segreti dell' arte. Così in tanto fiore d' ingegni vissuti nel cinquecento, e in tanto numero di commedie che allora furono scritte, pochissime sono quelle che meritino il nome di commedie nazionali; e fra queste pochissime appena qualcuna potrebbe trovarsene, in cui il vituperio della immoralità non superasse di lunga mano il pregio dell' arte.*

Il seicento per quella sua grande inclinazione allo straordinario non potè amare gran fatto la buona commedia, la quale vuol aggirarsi in cose semplici e vere, o tali almeno

da poter essere credute vere. Dalla quasi soverchia semplicità delle commedie latine i nostri scrittori eran passati a poco a poco allo studio degli intrecci avviluppati; e gl' Intrighi d' amore del Tasso furono forse una parodía del genere romanzesco venuto assai presto in favore. Così acutamente sospetta il ch. Gherardini, a difesa di quell' infinita e confusa matassa di che Torquato compose quella sua commedia: ad ogni modo essa può ben attestare, se ce ne fosse mestieri, la fantasía e l' ingegno dell' autore, ma non può dirsi commedia degna ch' altri l' imiti. Che diremo poi di molti altri scrittori i quali nel seicento, senza l' ingegno del Tasso, credevano aver fatta una bella commedia quando più avevan saputo innestare episodj e accidenti e traversíe in un caso che avrebbe potuto procedere con tutta semplicità al suo fine e scioglimento? Ma quel delirio non durò se non una parte del secolo, nè tutte occupò le menti dei letterati italiani, alcuni dei quali scrissero buone commedie sull' orme dei Latini. Al Della Porta è debito questo onore; e se i suoi caratteri hanno quasi tutti una certa somiglianza che toglie gran parte di merito al complesso delle sue produzioni, se la sua lingua si allontana in più parti dalla purità, e dalla naturalezza del dialogo, gli rimangono però tanti

pregi da bastar egli solo a sostenere la gloria nazionale.

Frattanto surse il secolo decimottavo, e la commedia italiana si collocò al fianco della francese per l'ingegno dell'avvocato Goldoni (*).

Il secolo decimottavo non è dall'universale giudicato con vera giustizia; e, perchè molti scrittori di quella età si mostrarono negligenti dello stile, si corse con troppa severità a sentenziare che in fatto di lettere egli non si levò al di sopra della mediocrità. La Collezione alla quale appartengono questi due volumi smentisce nel suo complesso cotesta accusa; ma l'argomento del Teatro poi fa conoscerne più che mai l'assurdità e l'ingiustizia. Perocchè il secolo decimottavo colse nel campo delle lettere quell'unica palma che i precedenti gli avevano lasciata; e mentre la lirica, l'epopea ed ogni altro ramo di bella letteratura poteva dirsi perfetto in Italia, egli gettossi a perfezionar la drammatica; nè venne meno all'intento. Forse non sarebbe difficile a dimostrare che la cosa doveva esser così e non altrimenti; perchè alcune produzioni letterarie vogliono

(*) *Noi presentammo già in quattro volumi quelle commedie che più ci parvero degne della fama dell'autore e della gloria nazionale; ed ora in due volumi intendiam di raccogliere il fiore delle commedie scritte da altri autori del secolo XVIII.*

la giovinezza delle nazioni, alcune altre invece ne vogliono la maturanza; ma in luogo di questa ricerca basta qui il fatto, e l' universale consenso che l' arte drammatica italiana toccò nel secolo scorso la sua perfezione.

Molti nobili ingegni concorsero con numerose produzioni a questo scopo; ma noi non offeriremo nei nostri volumi se non il fiore di quanto i migliori di essi ci han tramandato. Però non daremo nessun componimento del bolognese Pier Jacopo Martelli, sebbene crediamo che nè la troppa imitazione del Molière, nè lo spiacevole suono di quei versi che da lui presero il nome possan bastare a contendergli un posto onorevole fra i ristoratori della commedia italiana. Nè al fiorentino Giambattista Fagiuoli accorderemo nella presente Raccolta l'onore negato al Martelli, con tutto che i suoi sette volumi di teatrali componimenti lo faccian conoscere scrittore corretto, e qualche volta piacevole, nè ignaro affatto dell' arte a cui erasi consacrato. La maggior parte poi delle sue commedie non potrebbe qui aver luogo, perchè sono mischiate di dialetto contadinesco. Anche il marchese Scipione Maffei, al quale la sola Merope *valse il nome di tragico esimio, volle far prova di sè nella commedia; ma dei due componimenti ch'egli produsse nessuno ci sembra degno di lui.*

Forse dovremmo accogliere nei nostri volumi una qualche commedia dell' ab. Pietro Chiari, se volessimo tener conto di quel favore di che il secolo scorso fu così largo a quello scrittore; ma è oggimai sì universale il consentimento nel condannarlo all' oblío anzi allo spregio, che noi non ci crediamo in obbligo di addurre nessun motivo se di tante sue applaudite commedie non ne presentiamo pur una ai nostri Associati. Nè alcuno si dorrà se noi passiamo in silenzio il poetino *Francesco Antonio Avelloni, ma forse non mancherà invece chi ne domandi, perchè non abbiamo accòlto ne' nostri volumi un qualche componimento di Carlo Gozzi. E noi pure facciamo una qualche stima di quel letterato, anche come scrittor di commedie; ma se considerando le sue produzioni siamo costretti a dolerci che un tanto ingegno non siasi dato di proposito a coltivare la buona commedia, non possiamo indurci però ad accordar questo nome alle sue* Fiabe*, colle quali tendeva a provare che si possono guadagnare gli applausi del popolo anche scrivendo componimenti di cattivo gusto. Però la nostra Raccolta si restringe a Girolamo Gigli, Francesco Albergati Capacelli, Alessandro Pepoli, Camillo Federici ed Antonio Sografi, dei quali sarà opportuno il parlare con qualche maggiore ampiezza.*

Girolamo Gigli nacque in Siena l'anno 1660, ed ebbe a padre un Giuseppe Nenci; ma adottato poi da Girolamo Gigli suo zio, prese il cognome di lui che lo fece anche erede di ragguardevole patrimonio. Giovinetto ancora, mentre attendeva agli studi nel collegio de' Gesuiti, diede prove non dubbie della sua poetica facoltà, e della sua speciale inclinazione alle cose del teatro. Nel 1704 pubblicò in Venezia una libera versione dei Plaideurs *del Racine col titolo* I Litiganti: *ma sette anni dopo si collocò veramente fra gli scrittori drammatici pubblicando il suo* Don Pilone *che per noi qui si ristampa. Questa commedia è, per dir vero, imitata dal* Tartufo *del Molière; ma chiunque si ricordi quest'ultima e le raffronti quella del nostro Italiano, vedrà facilmente come l'imitazione si sta qui dentro tali confini da non togliere punto di lode nè all'autore nè al componimento. Tutta sua poi è l'altra commedia da lui intitolata* La Sorellina, *a cui gli porsero argomento i suoi proprj domestici casi, e nella quale egli volle smascherare l'ipocrisía femminile dopo avere nel* Don Pilone *egregiamente posta in deriso e in dispregio quella del sesso più forte. Quanto il Gigli valesse in quella festività senza la quale è quasi impossibile che una commedia meriti lode, possono i nostri si-*

gnori Associati averlo già conosciuto dalla sua Dirindina *da noi riprodotta fra i Melodrammi giocosi; ed ora i due componimenti dai quali comincia il presente volume faran conoscere com'egli fosse padrone dello scherzo dignitoso ed urbano, e quanto abbia contribuito col suo esempio ad allontanare l'Italia dal falso gusto in cui era caduta seguitando il delirio del secolo precedente. Fu inoltre il Gigli fornito di molta erudizione, e nelle sue battaglie contro la Crusca in difesa dell' idioma sanese mostrossi versato quant' altri mai nella conoscenza di tutta la nostra letteratura. Ma i suoi avversarj gli fecero costar caro quell' ardimento: fu esiliato e perseguitato, nè potè ricondursi in patria senza reiterate preghiere ed espresse ritrattazioni. Morì poi in Siena li 4 gennajo 1722.*

Francesco Albergati Capacelli fu (per usar le parole dello storico Napoli-Signorelli) nuova luce uscita in Bologna per richiamare il popolo alla buona commedia (*). *Sebbene egli*

(*) *Egli nacque in Bologna nell'anno 1730, ed ivi morì sul finire del secolo. Fu senatore; di modi piacevoli; amantissimo del teatro, e non solo valente scrittore di commedie, ma peritissimo ancora nell'arte del recitare. Il Goldoni scrivendo per lui il* Cavaliere di spirito *ne fece quasi un ritratto. Ebbe relazione di amicizia con tutti i letterati d'Italia e fuori, e principalmente col Voltaire.*

avesse veduti applaudire molti teatrali componimenti nei quali pareva che si facesse pompa delle più strane ed ardite irregolarità, nondimeno conobbe che per recare la nostra commedia a vera e durabil gloria bisognava battere tutt' altra via; e se non ebbe in ciò nè l'ingegno nè i successi del Goldoni, fece però manifesto che non gli mancava nè il giudizio per conoscere il bello, nè l'animo per tentarlo. La sua fama di scrittor teatrale ebbe cominciamento dal premio ottenuto nel concorso di Parma l'anno 1774: ma il componimento che gli acquistò quell' onore (il Prigioniero) *non l'abbiam messo in questi volumi, perchè egli è un dramma sentimentale piuttostochè una commedia. L' Albergati pubblicò in parecchi volumi un* Nuovo Teatro Comico, *dal quale abbiamo eletta una sola commedia e una farsa, il* Ciarlator maldicente *e le* Convulsioni. *Della commedia disse già il Sismondi che l' autore avvantaggiò in essa il Goldoni in quanto allo spirito onde sono animati tutti i colloquj; e la farsa vien reputata non solo dal citato autore, ma sibbene universalmente, la migliore di quante ne scrisse l'Albergati, che fu senza dubbio valentissimo in questa maniera di componimenti.*

All' Albergati facciamo succedere Alessan-

DRO PEPOLI, *splendidissimo nel cooperare alla gloria del teatro nazionale sì colle opere dell'ingegno, e sì con quanti altri mezzi la fortuna gli dava. Il Parini diceva che se il Pepoli si fosse dedicato alla tragedia, l'Alfieri avrebbe avuto in lui un grande emulo. Noi non crediamo di presentare nelle due commedie di questo autore due grandi modelli: vogliamo anzi confessare che al Pepoli mancarono molte di quelle doti che si richiedono ad essere perfetto scrittor di commedie, e sopratutto quella naturalezza e quella compiuta conoscenza del vero, fuori del quale non è mai possibile che si colga il bello conveniente al teatro; ma ben portiamo opinione che principalmente i* Pregiudizj dell'amor proprio *valgano a far conoscere nell' autore un buon sostegno della drammatica italiana. Egli era nato in Venezia l'anno* 1757, *e morì a Firenze nel* 1796.

Più grande di tutti costoro nella fama universale si è fatto il piemontese CAMILLO FEDERICI, *nato in Torino l'anno* 1750 *o in quel torno, e morto di consunzione negli ultimi anni del secolo passato. La bontà dell'animo gli procacciò l'amore di tutti, ma non valse a guadagnargli il favore della fortuna. Egli combattendo per così dire colla sventu-*

ra, di attore ch'egli era, si fece autor di commedie, ed occupò in breve il primo seggio dopo il Goldoni. Tuttavia le sue commedie vengono a buon diritto accusate in generale di troppo sentimentalismo *e di soverchia negligenza di stile; sono anche spesse volte pericolose, perchè a forza di rappresentarci i vizj e i traviamenti accolti al perdono, quasi fan coraggiosa all' abbandonarvisi la gioventù, la quale non s' immagina neppure che possa mancarle il tempo a pentirsi dopo qualsivoglia trascorso. Il Federici per altro tentò varj generi di commedie, e qui si è cercato di darne un saggio di tutti. Egli poi morendo lasciò all' Italia un valente scrittore nel proprio figlio Carlo, le cui commedie, somiglianti nel genere loro a quelle del padre, le vincono (per giudizio del Sismondi) nello studio della nobiltà e del vero. Nondimeno anche le produzioni di Carlo Federici, al par di quelle del padre suo, pendono al genere lagrimoso e sentimentale, e quindi falsificano il carattere della vera commedia, la sola di cui stimiamo onorarsi l' Italia, e che reputiam degna d' essere studiata.*

Ultimo nella nostra Raccolta presentasi Antonio Sografi, *nato in Padova nell' anno* 1755, *e morto colà sono ora circa cinque*

anni. Quanto egli valesse in quella festività che prima di ogni altra dote è richiesta negli scritti destinati alla scena, il dimostrano pienamente le Convenienze teatrali. *Nè meno lodata è fra noi la sua commedia* Olivo e Pasquale, *perchè i caratteri vi son dipinti con tanta evidenza, e l' intreccio è condotto con sì gran maestría, che il Goldoni medesimo non avrebbe potuto andare gran fatto più in là. Però di questi due componimenti abbiam voluto arricchire i nostri volumi.*

Questi sono gli Autori dai quali ci parve di dover trarre i componimenti della presente Raccolta. Forse avremo lasciata qualche produzione che non è inferiore a quelle qui registrate, e probabilmente non avremo contentato il giudizio di tutti i nostri lettori. Osiamo per altro sperare che la nostra Raccolta adempia allo scopo di far conoscere come il Teatro italiano del secolo XVIII *fu veramente in fiore, quando oltre il Goldoni l'Italia produsse allora tanti altri scrittori che l' arricchirono di commedie degnissime di ogni lode.*

Milano, il 12 dicembre 1827.

GIROLAMO GIGLI

IL
DON PILONE
OVVERO
IL BACCHETTONE FALSO

A CHI LEGGE

Il soggetto di quest' opera del Don Pilone è tirato dal celebre Tartufo del Molier; ma egli è così mutato nel passaggio, che ha fatto da un idioma all' altro, che il Don Pilone è oggidì un' altra cosa, che non è il Tartufo. Il dialogismo è tutto variato, l' idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene ci sono aggiunte del tutto; molti episodj e tutti gl' intermedj, i quali sono una continuata satira contra la falsa pietà, espressi per via d' azione muta, all' uso de' Mimi antichi. In somma leggi il Tartufo o nel Teatro del Molier, o nella traduzione italiana sotto l' istesso nome, e leggi il Don Pilone, che ne apprenderai la diversità. Avemmo però somigliante la sorte il Molier ed io. Quegli fu perseguitato a morte dagl' ipocriti di Parigi, io altresì da' falsi bacchettoni d' Italia: essendo questa rappresentazione (a detta di un gran personaggio ecclesiastico) una vera missione contro questa diabolica setta, la quale a' dì nostri ancora, al coperto di falsa mansuetudine e divozione, fa tanta rovina di roba e di onore, nelle case e nelle corti, nelle città e ne' regni: siccome più a lungo prenderò a mostrare nell' Apologia di quest' operetta, che sarà indirizzata ad un buon Religioso toscano, amico mio.

Se mai nel rappresentarsi quest' azione potesse riuscir lunga, possono, senza troppo guastarla, lasciarsi tutte quelle scene del terzo atto che si fanno nel giardino, aggiunte in questa traduzione, sopra il mal costume di forzare le zitelle a vestir l' abito religioso contro loro voglia.

E se si riconoscesse in bocca de' personaggi ridicoli di quest' opera talora non osservata la buona gramatica italiana, o nell' uso degli articoli, o de' pronomi, o altrimenti, si doni ciò allo stesso idiotismo plebéo di Toscana, il quale riesce così quanto più proprio, tanto più grazioso: come, per cagion di esempio, quando Dorina dice: lui non vuol che baci il canino, *ec., in vece di dire:* egli non vuole.

PERSONAGGI

Monsù BUONAFEDE, vecchio.

Madama ELMIRA, sua moglie delle seconde nozze.

Madama PERNELLA, decrepita, madre di Buonafede.

Monsù SAPINO, figliuolo di Buonafede delle prime nozze.

Madama MARIANA, figlia di Buonafede delle prime nozze.

Monsù VALERIO, amante di Mariana.

Monsù CLEANTE, cognato di Buonafede.

Don PILONE, bacchettone falso.

DORINA, zitella, serva di Buonafede.

Il Caporal BENIGNO, famiglio.

Secondo Caporale.

La Scena si rappresenta in una città o terra della Francia, che non importa qual sia.

IL

DON PILONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Città.

Madama PERNELLA *uscendo di casa*, ELMIRA, MARIANA, DORINA, *Monsù* SAPINO *e* CLEANTE.

Per. Al diavolo (ho avuto a dire, il Cielo mel perdoni), via, via, non ci starei nè pure un'ora dipinta.

Elm. Signora madre, ella cammina così affretta, che non le possiamo dietro per niente.

Per. Nuora mia, non vi scomodate, no; sapete che non son donna di cerimonie.

Elm. Se ella è donna che non vuol cerimonie, io son donna che non voglio commetter male creanze. Ma molta fretta, signora madre?

Per. O che! volete ch'io me ne vada adagio da una casa dove io ricevo tanti sgarbi? Sì bene che me ne voglio andare; e me ne vo' tutta scandalezzata; tutta, vedete. Oimè, oimè, se

io dico una cosa, ognuno me l'intende a contrario: qui non c'è nè termine, nè rispetto. Chi la tira di qua, chi la strappa di là; ognuno alza le voci; e finalmente mi pare la casa del diavolo.

Dor. Ma se ....

Per. Ma se voi chiacchieraste manco, madonna Cutta scodata, non sarebbe se non bene. Voi siete una servicciuola sfacciata, che volete metter la bocchina dove non vi tocca.

Sap. Ed io, signora nonna ....

Per. E voi, signor nipote, siete un capetto sventato, un zucchino senza sale, ed uno sciaguratello: abbiate pazienza, son vostra nonna, ve lo posso dire. A vostro padre glie l'ho predicato, che voi pigliate tutta tutta (piacesse a Dio ch'io fossi bugiarda) tutta la strada delle forche!

Mar. E Mariana?

Per. Mariana non monda nespole, ve'; siete sorella di questo ribaldoncello, e tanto basta. Dice il proverbio: Guárdati da quest' acque chete!

Elm. Io non saprei, signora madre ....

Per. Io non saprei, signora nuora: se vi scotta, perdonatemi, ve la vo' dire: i vostri costumi non m'anderebbero mai a genio; voi dovereste dar loro buon esempio, e fate peggio che essi non fanno. Non somigliate già la prima moglie di mio figliuolo, che era la mamma di questi ragazzi. Poverina! andava tanto modesta e pura, che faceva fino il puntale alle ginestre per affibbiarsi. Che viene a dire, figliuola mia: siete una povera gentildonna, e volete

sfoggiare, come una principessa! Bestia ammajata, vuole andare alla festa per mutar padrone.

Cle. Ricordatevi che io son suo fratello!

Per. Signor fratello della mia nuora, vi stimo, vi vo' bene, e vi bacio le mani; ma s'io fossi marito della mia nuora, vi terrei un poco quattro dita fuori dell'uscio di casa. Voi avete certe massimacce che non sono da galantuomini, sapete. Che ne dite? Parlo troppo chiaro, ne'? Ma io son fatta all'antica: quel che ho nel cuore, ho nella lingua, monsù Cleante.

Sap. Con voi, signora nonna, non ha miglior fortuna che don Pilone. Don Pilone . . . .

Per. Don Pilone è un uomo dabbene, e buon per voi se faceste quelle cose che vi prédica. Ma sapete quel che vi dico: se vi sento più dir quelle parole che diceste poco fa di don Pilone, pazzarello, vecchia, vecchia come mi sono . . . .

Sap. Come sarebbe a dire? Dovrem noi sopportare che un baron rivestito venga a comandare a bacchetta in casa nostra, e che non possiamo mai prendere un divertimento, se non è con buona grazia di costui?

Dor. Da che entrò in casa questo bacchetton falso, ogni cosa si fa male, d'ogni cosa borbotta ....

Per. Se borbotta è ben borbottato, mozzina. Lo fa perchè siate tutti buoni, e perchè non usciate delle buone strade. Basta, mio figliuolo è padrone, e lo rispetta esso, e l'ubbidisce; e così dovete rispettarlo ed ubbidirlo ancora voi, fraschette scandalose.

Sap. Mio padre mi comandi altro che l'ubbidire a

don Pilone. Anzi voi sentirete qualche cosa di bello avanti che 'l giuoco finisca.

Dor. Barone! quando egli entrò in casa non aveva tanto cencio addosso che lo coprisse, e mostrava il bellíco giusto come il viso, e ora....

Per. Ah linguaccia da spazzare un forno!

Dor. Basta, voi lo credete un santocchio, madama Pernella; ed io, sapete, per brutta ch'io mi sia, non mi fiderei di lui, nè del suo cherico, nè manco se mi desse tanti mallevadori, quanti si danno per un camarlengato.

Per. Del cherico non saprei dir nulla, Dorina; ma di lui te ne potresti fidare. Del resto, figliuoli miei, sapete perchè voi volete tanto male a don Pilone? perchè vi dice le cose chiare a tante di lettere, e vi tocca qualche volta sul vivo. Poveretto! In quanto a lui sarebbe una pasta di mele egli, ma i vostri peccatacci son quelli che lo fanno scandalezzare. Basta, ci pensi l'anima vostra.

Dor. Sentite: o sono i nostri peccati, o sono le sue tentazioni.

Per. Come dire?

Dor. Da un tempo in qua è fatto fastidioso, che è una cosa da non dire. Lui sta con la padrona quando tien visite; lui vuol sapere con chi ha parlato quando torna a casa; lui vuol sapere chi le ha scritto quando legge qualche lettera; lui non vuol che baci il canino; e per fine quando se le posa qualche mosca nel viso, vuol che la signora gli dica, se è mosca maschia o mosca femmina. E così, madama Pernella mia cara, questa sua rabbia non è altro che gelosía; gelosía, sì bene.

Per. Sentite le gran cose che gli appongono! Maliziosaccia. Ti vo' far io aprir la bocca, e lasciare andare. Io non so nè di canino, nè di mosche; so bene di certi cani grossi e mosconi che ronzano qui d'intorno, che danno molto da dire al vicinato. E sai come dice il proverbio? che certa sorte d'animali non s'aggirano che dove la carne si vende.

Cle. Madama Pernella, non si possono tenere le male lingue, che non ciarlino. Troppo sarebbe se volessimo regolare tutte le nostre azioni ancora secondo la critica più indiscreta de' malevoli. Tutta la prudenza più cauta e più sagace non sa coprirsi abbastanza dagli strali della maldicenza e dell'invidia. Signora sorella, lasciate abbajar chi vuole contra le nostre operazioni: basta che non sentiamo contro di noi medesimi i rimorsi del nostro interno.

Dor. Queste che ciarlan tanto di noi altre povere giovani, non sono altro che certe pinzochere sgangherate che se la pigliano con la carne fresca, perchè leva lo spaccio al macello degli ossi e della carne vieta. Quand'era il tempo loro, facevan peggio di noi; e finchè han potuto, hanno impaniato i mosconi col liscio e colla biacca; poi quando la biacca è diventata liquida, e che i mosconi non vi restano più, esse, giacchè non li possono prendere, vanno lor dietro per iscombujarli. In somma, quando non possono più spacciare affetti, vogliono spacciare consigli ed esortazioni; e fanno come le pere e le sorbe, che sono buone, ma quando sono mezze.

Sap. Dorina, racconta un poco alla signora nonna

ciò che c' intervenne l'altra sera con quelle pinzochere nella mezz' ora di notte, che tornavano dalla festa.

Dor. Oh, oh è bella! Erano la signora Guglielma e la signora Andromaca ....

Per. Coteste sono due buon' anime.

Dor. Buone, perchè non sono più buone a niente. Oh sentite: era di notte, che se ne tornavano sole sole, e s' erano fasciate al solito fino al mento, come due mummie d' Egitto. Ora nello sboccare ad una cantonata, il vento scoprì il velettuccio della signora Guglielma, che, come sapete, è trent' anni che restò vedova, e trent' uno era stata a marito. Ora cominciò a dire: Signor Andromaca, copritemi il seno, chè questa carnaccia non dia qualche tentazione.

Per. Certo che 'l diavolo fa quanto può.

Dor. Ma la più bella fu della signora Andromaca, che andando con gli occhi bassi a quel modo all' oscuro, diede il viso in un timone da carrozza, e cominciò a gridare: Ajuto, vicini, ajuto, che sono stata baciata; ma pure per la parte mia non ci è stato consenso, nè ci ho avuta dilettazione.

Elm. Sei pur graziosa, Dorina.

Per. Oggi per me è cresciuta tanto la malizia di questo mondaccio, che sto per dire che quel timone da carrozza sia un insolente ancor esso. Basta, voi qui mi sbeffate tutte, e mettete in canzone tutte le buone genti e tutte le cose buone. Addío, addío, canagliaccia; di là ce ne avvedremo.

Elm. Per voi abbiamo un sommo rispetto.

Per. Addío, addío.

Sap. Dico di no.
Elm. Madama Pernella.
Per. Di là ce ne avvedremo.
Dor. Non se ne vada.
Per. Di là, di là (*).
Elm. Serviamola fino a casa, monsù Sapino.
Dor. È dovere; chè qualche timone non baci ancora lei.

SCENA II.

CLEANTE *e* DORINA.

Cle. Io, per me, vo' lasciarla nella buon' ora, son troppo attediato da' suoi rimbrotti.
Dor. Che ne dite? Ancora ella è imbarcata bene nel nostro don Pilone.
Cle. Me ne sono accorto.
Dor. Ma in ogni modo il nostro padrone è imbarcato peggio di lei.
Cle. Veramente monsù Buonafede mio cognato è un semplice di prima riga!
Dor. Ma semplice bene, vedete. Egli crede tanto alle sue bacchettonerie, che l'altro giorno mentre grandinava, cavò fuora un cappellaccio vecchio di don Pilone, perchè cessasse la borrasca. E tre settimane sono che madama Ponzò stette due giorni sopra parto, mandò a casa di lei la sua pianella mancina, perchè partorisse felicemente.

(*) Se ne va.

Cle. Non avrei pensato che la credulità di mio cognàto arrivasse a questo segno.

Dor. Poi se vi dicessi il grand' affetto che gli porta, e le grandi smorfie che fa per lui, allora vi stupireste. Certo che questi cicisbei spasimati non ne farebbero tante per la loro signorina, quante ne fa Buonafede per don Pilone. Lo bacia, l'abbraccia, gli scalda il letto, gli gratta i piedi, lo spulcia; e perchè il nostro fabbro vicino gli guastava il sonno, quando dormiva, gli ha mandato sino un precetto che foderi i martelli e l'incudine di feltro.

Cle. Mi muovo insieme a riso ed a collera.

Dor. Quante ce ne vede la vostra povera sorella e tutti noi altri di casa! Ne volete di più, signor Cleante? Perchè io l'altra sera, quando il signor don Pilone tirò un rutto, non gli dissi, Dio v'ajuti, mi pose la pena in un testone di salario.

Cle. Pensate se l'astuto bacchettone s'approfitta del buon incontro.

Dor. Il porcone mangia due e tre volte il giorno, e spesso spesso gli ho da allargare i calzoni.

Cle. Come s'accorda ciò con la sua finta penitenza?

Dor. Dice che ingrassa per cagion dell'aria; ma l'aria di vero. Dice quella canzone: che l'aria gonfia i palloni, e no 'l ventre de' bacchettoni.

SCENA III.

ELMIRA, MARIANA, *Monsù* SAPINO
e detti.

Elm. Avete fatto pur bene a non venir con noi; poco meno che non ci ha storditi quella vecchia.

Mar. Ci voleva poi tenere un' altra mezz' ora su la sua porta, per farci quivi il resto della predica.

Sap. Ecco qua il signor padre che è tornato dalla campagna.

Elm. Orsù, con licenza, voglio salirmene in casa prima che m' osservi.

Cle. E io voglio solamente aspettarlo per dargli il buon giorno.

Sap. Di grazia, date qualche tocco a mio padre del parentado di mia sorella.

Cle. A che fine?

Sap. Ho cominciato a sospettare che don Pilone non lo voglia intorbidare; e non vorrei per verun conto; poichè quando mia sorella resti maritata a monsù Valerio, ho speranza io di sposarmi tra qualche tempo con la sorella di lui.

Dor. Andate in casa; eccolo vostro padre.

SCENA IV.

Monsù BUONAFEDE, DORINA
e CLEANTE.

Buo. Buon giorno, signor cognato.

Cle. Ben trovato, monsù. Ho avuta intenzione di salutarvi; del resto non voglio più trattenermi qui, chè vi suppongo un poco stanco.

Dor. Ed io, per farvi una buona cena, vado a pelarvi presto quel cespo d' insalata.

Buo. Signor Cleante, Dorina, non ve n' andate, di grazia; datemi quattro nuove di voi altri. Da due giorni in qua ch' io manco di casa, è accaduto niente di nuovo, state tutti bene?

Dor. Madama jer l' altro stette a letto fino alla sera con una febbre gagliarda, che ci fece pensare a male; e quel ch' è peggio, con un fierissimo dolor di capo.

Buo. E don Pilone?

Dor. Crepa di sanità, ed ha proprio una cera da predicatore.

Buo. Sia benedetto, poverino!

Dor. La sera poi Madama, per la grande smania che aveva, non potè assaggiare un boccone.

Buo. E don Pilone?

Dor. Don Pilone, oltre a due pernici che s' era fatto comprare, si finì ancora una pollastra e certi beccafichi che s' eran cotti per la padrona. È ben vero che mangiò ogni cosa con divozione.

Buo. Sia benedetto, poverino!

Dor. La notte poi non potè mai mai serrare un

occhio dal caldo, dalla sete e dall' inquietudine, e bisognò che la vegliassimo fino all' alba.

Buo. E don Pilone?

Dor. Don Pilone s' addormentò a tavola, e collocatosi poi a letto caldo, non si fece aprir le finestre che fino a mezzogiorno.

Buo. Sia benedetto, poverino!

Dor. E finalmente tanto pregammo Madama, che l' inducemmo ad aprirsi un poco la vena, e d' allora in qua se l' è passata sempre meglio.

Buo. E don Pilone?

Dor. Don Pilone, che era presente, fece animo a Madama, e per tenerla più in forze, si bebbe egli a digiuno un buon fiasco di vino che si teneva in ordine per far la zuppa all' ammalata.

Buo. Sia benedetto, poverino!

Dor. Basta, adesso stanno bene tutti dui; ed io intanto voglio avviarmi a dire a Madama il gran batticuore che avete avuto per la sua malattía.

SCENA V.

BUONAFEDE *e* CLEANTE.

Cle. Monsù Buonafede?

Buo. Monsù.

Cle. E non v' accorgete che Dorina vi fa le risate dietro?

Buo. E perchè ride Dorina?

Cle. Perchè n' ha molto ben ragione. Cognato mio, contentatevi ch' io ve la dica liberamente: è

possibile che un pezzo di baroncione come quello che avete in casa ....

Buo. Badate bene a quel che dite, signor Cleante: voi non avete tutta la cognizione che dovreste avere di quel galantuomo.

Cle. Io veramente non lo conosco, ma ....

Buo. Ma se voi lo conosceste, v' assicuro che restereste rapito dal suo umanissimo tratto. Egli è un uomo che .... che in verità .... signor sì .... un uomo tutto .... ah poffare il mondo, egli è un uomo che ma' da' miei giorni .... non ve 'l saprei dire .... se voi lo conosceste, certo voi restereste incantato. Io non ho avuto altro che una dozzina delle sue lezioni di spirito, e v' assicuro ch' io riguardo omai tutte queste cose mondane con una indifferenza mirabile; e m' hanno staccato tanto quelle sue massime da tutti gli affetti terreni, che vi giuro, signor cognato, potreste morir voi, i miei figliuoli, mia madre e la mia moglie, tutti in un medesimo giorno, senza ch' io ne sentissi una minima alterazione; e mangerei coll' istesso appetito e rassegnazione colla quale mangia don Pilone medesimo in ogni sorte d' accidente di sua fortuna.

Cle. Cotesta sarebbe una rassegnazione più caritatevole pel vostro stomaco che pei vostri parenti.

Buo. Credetemi che se vi foste abbattuto ancor voi in don Pilone la prima volta che per la Dio grazia l' imparai a conoscere, gli avreste posto forse maggior affetto di me. Eravamo insieme al tempio una mattina, e, come Dio volle, si pose a rimpetto di me ginocchione, ba-

ciando replicatamente la terra, e sospirando, come lo suppongo, per le vostre e mie scelleratezze, giacchè egli è tanto innocente, quanto uscì di corpo a sua madre. Ah se fosse viva quella buona donna!

Cle. Se fosse viva, viverebbe ancor ella alla vostra tavola per ristorarsi di qualche patimento sofferto nel parto di don Pilone.

Buo. Sarebbe la ben venuta madama la madre di don Pilone. Ma torniamo al proposito. Standosene a quel modo in ginocchione, mi chiese don Pilone l'elemosina con un tal garbo e modestia, che io tornai per pochi giorni a ritrovarlo, raddoppiandogli sempre la moneta: egli però non accettava se non il suo bisogno, facendo forza di restituirmi l'avanzo, o dandolo in presenza mia agli altri poveri a lui vicini.

Cle. Artifizio da suo pari.

Buo. Finalmente il Cielo, contra ogni mio merito, mi fece la grazia di farmelo tornare in casa, e d'allora in poi tutti i miei interessi sono andati di bene in meglio.

Cle. Sappiate tener conto di cotesta buona fortuna.

Buo. Poi non vi saprei io ridire il pensiero che si piglia di tutte le cose mie domestiche. Vi basti di saper questo particolare: egli tiene gli occhi addosso a mia moglie molto più che non fo io; avvertendomi chi passa per la strada, chi si volta indietro alla finestra, chi si spurga sotto la sua camera, chi fischia e chi le fa de i cenni; e finalmente giurereste che ne fosse geloso cento volte più di me.

Cle. Non sapeva io questi particolari. Veramente

io pure sono obbligato al signor don Pilone per l'attenzione che mostra di mia sorella, e son di pensiero di fargli ancor io qualche buona limosina.

Buo. Questo non occorre, perchè egli sta ben provveduto di tutto; ma basta solo che avvertiate vostra sorella a gradire un poco più il suo affetto, perchè ella gli fa più tosto poco buona cera. E s'io vi dicessi una cosa in questo proposito, monsù Cleante, io vi farei stupire.

Cle. Poco più stupire voi mi fareste in questo proposito.

Buo. Voi sapete che mia moglie patisce di frequenti indisposizioni, e che ha bisogno alle volte di qualche assistenza la notte: e pure una volta che don Pilone, avendo compassione a me, volea mandarmi a dormire e vegliarla egli solo, ella fu tanto scortese, che sel levò d'intorno, tacciandolo in fine con qualche cattiva parola; e pure il galantuomo sopportò tutto con umiltà, e volle fino accostarsi a lei (questo lo vidi io medesimo, monsù Cleante), volle accostarsi a lei per baciarle la mano.

Cle. Lasciate fare a me: parlerò io a mia sorella, e le insegnerò come ha da trattare un' altra volta col suo notturno infermiere.

Buo. Ed assicuratela pure che egli ha un gran dominio sopra tutte le sue passioni; e non solamente sopra la concupiscibile, ma sopra l'irascibile ancora. Una sera che io stava ad ascoltarlo presso l'uscio di sua camera, sentii che stava inginocchiato piangendo, ed accusandosi de' mancamenti commessi il giorno, e particolarmente d'aver ammazzata una pulce con troppa collera.

Cle. Monsù Buonafede?

Buo. Che dite, monsù Cleante?

Cle. Che voi siete l'uomo più sciocco di questo mondo! Io ho paura che voi non crediate privo di senno ancora me.

Buo. Sapete quel che credo voi? un poco buon cristiano, cognato mio. Basta, io più volte ve l'ho predicato: con quest' antipatíe che voi avete con tutte le persone buone, voi vi date a conoscere per un ateista; e farete male al fine i vostri fatti.

Cle. O quest'è bella! esser ateista, per non esser minchione, come voi! Due sole parole brevemente, e nient'altro. Fra i divoti accade il medesimo che fra i soldati: fra i soldati quelli sono i più paurosi, che fanno più millanteríe; fra i divoti quelli sono più finti e più sciagurati, che vogliono spacciare più divozione. Imparate, di grazia, a conoscere il visaggio dalla maschera, l'apparenza dalla verità. Nel cuor degli uomini vi sono tante strade coperte....

Buo. Signor dottore delle strade coperte, già so che tutto il mondo viene a battere al vostro uscio per dei consigli, e che voi potreste servire per pedante a Senócrate, e per maestro di casa a Catone; ma pure io per questa volta sono uscito dai pupilli, e voglio fare i fatti miei senza il consenso dei pedanti e de' tutori.

Cle. Nè io pretendo di fare autorità co' miei consigli, nè di far da tutore a veruno. Io son semplice e di grossissimo intendimento più d'ogn' altro; ma sono di vista più fina di voi per conoscer sotto certe pelli agnelline qualche anima di lupo e di caprone affamato della vostra

roba e del vostro onore. Cognato, i veri uomini dabbene deono rispettarsi, ajutarsi e venerarsi da tutti. Io pure per loro servizio spenderei tutta la mia casa, tutto il mio sangue. Ma certi falsi baechettoni, certi ciarlatani di divozione, che fanno mercanzía d'un baciaterra e d'una limosina ostentata per trafficar credito e dignità, e che cuoprono sotto il manto del zelo il desiderio di una vendetta, e l'ambizione di una carica, e gli ardori per un bel viso: certi ermafroditi di politica e di zelo, di pietà e d'interesse: certe arpíe col viso di divozione, e con tutto il resto scelleraggine, vorrei esiliarle dalle provincie e dalla natura medesima. Buonafede, non mi fate più dire, ed intendiamoci in poche parole. Se don Pilone si sente spirato di servire a' poveri ammalati, mandatelo allo spedale, chè tutti quei letti son pieni; del resto, quando mia sorella si sente male, o fatela servir da Dorina, o mandatele qualche migliore astante per la sua cura.

Buo. Avete finito di dire, signor cognato?

Cle. Ho finito.

Buo. Buondì a vostra signoría (*).

Cle. Sentite un'altra parola.

Buo. Buondì a vostra signoría.

Cle. Una sola.

Buo. Buondì a vostra signoría.

Cle. Non a questo proposito no; ditemi: non avete impegnata vostra figliuola a Valerio?

Buo. Sicuro.

Cle. Avevate stabilite le nozze?

(*) Vuole andarsene.

Buo. Sicurissimo.
Cle. Perchè ora differirle?
Buo. Non so.
Cle. Avete in capo qualche pensiero?
Buo. Eh chi sa.
Cle. Ma volete adesso mancare di parola?
Buo. Chi dice questo?
Cle. Non mi pare che ci possano essere impedimenti.
Buo. Secondo.
Cle. E ci va tanto adesso a cavarvi una parola di bocca? Valerio mi fa passare quest' uffizio con voi.
Buo. Sì bene.
Cle. Che gli ho da rispondere?
Buo. Quel che volete.
Cle. Bisogna che mi spiegate il vostro pensiero in tutto quel che volete fare.
Buo. Quel che piacerà al Cielo.
Cle. Venghiamo alle strette: Valerio ha la vostra parola, non è vero?
Buo. O se v'ho detto di sì!
Cle. Pensate di mantenergliela sì, o no?
Buo. Buondì a vostra signoría.
Cle. Ricordatevi che Valerio è uomo di stocco.
Buo. Buondì a vostra signoría.
Cle. Ha danari, parentele, protezione, e la ragion dalla sua.
Buo. Buondì a vostra signoría (*).

(*) Parte.

SCENA VI.

CLEANTE

E buon anno, e 'l malanno che vi colga. O povero cervello di Buonafede, dove sei andato! Povera mia sorella! Poveri figli! Ma questa è una pazzía ed una miseria insieme delle più grandi che io abbia vedute, e pazzía e miseria senza rimedio! Penso alle volte s'io sogno, o s'io son fuor di me! Scandalezzarsi con la moglie, perchè non vuole star sola in camera col bacchettone! E pure converrà che io ci metta le mani.

SCENA VII.

Camera.

MARIANA

Oh povera me! Mi mancava adesso quest'altra! Jer l'altro don Pilone mi ruppe lo specchio sul tavolino, dicendo che le fanciulle vi veggon dentro una brutta figura con le corna; ed ora sta con la forbice tagliandomi lo strascico di due gonnelle, con pretesto di rivestire una povera vergognosa. E quando mai verrà l'ora che io parta di questa casa per togliermi dalla soggezione di quest'ipocrita fastidioso? Se la signora madrigna mi fa la parte in tavola, don Pilone vuol ch'io mi mortifichi, e levan-

dola dal mio piatto, cresce la porzione al suo cherico. Se Dorina mi porta da bere, don Pilone m' assaggia il vino.... Ecco il signor padre.

SCENA VIII.

BUONAFEDE *e* MARIANA.

Buo. Mariana?

Mar. Signor padre.

Buo. Senti un poco, ch'io ti voglio dire due parole a quattr'occhi: ma aspetta, mi voglio bene assicurare che alcuno non ci ascolti.

Mar. Che vorrà dirmi costui!

Buo. Orsù a noi. Mariana, figliuola mia, io t'ho conosciuta sempre d'una inclinazione assai docile, e per questo io t'ho voluto, come tu sai, tutto il mio bene.

Mar. Io ben sempre mi sono accorta del suo amore, e le ne resto molto obbligata; promettendole di secondare in qualunque occasione il suo genio con una vera ubbidienza ai suoi comandi.

Buo. Così va detto, figliuola mia.

Mar. E così ho fatto, signor padre.

Buo. Oh cara la mia Mariana! Or dimmi un poco: che dici tu veramente del nostro ospite don Pilone?

Mar. Chi? Io?

Buo. Tu sì, che ne dici? Guarda bene come rispondi, figliuola mia.

Mar. (Mi trovo adesso intrigata.) Ne dirò tutto quel che vuole, signor padre.

Buo. Tu parli da Penelopina: dimmi dunque così, se tu brami di darmi gusto: Signor padre, che uomo dabbene, che uomo giudizioso, che uomo disinvolto, che uomo gentile è quel nostro don Pilone! Di grazia, signor padre, datemelo, se vi piace, per marito.

Mar. Eh?

Buo. Che c'è, Mariana?

Mar. Che ha detto, signor padre?

Buo Ho detto....

Mar. Me lo dica un'altra volta, chè temo d'aver tranteso.

Buo. Un' altra volta?

Mar. Sì, un'altra volta, ch'io non ho inteso il nome di quell'uomo dabbene, giudizioso e disinvolto, ch'io l'ho da volere in tutt'i modi per marito, e ch'io l'ho da chiedere a vostra signoría.

Buo. Don Pilone.

Mar. Mi perdoni, signor padre, non voglio dire una bugía.

Buo. Mi perdoni, signora figliuola, io voglio che questa sia una verità; e per dirtela com'ell'è, quest'appunto è quel ch'io ho risoluto.

Mar. Questo marito mi vuol dare?

Buo. Questo marito. Ho stabilito di far quest'onore alla mia casa, e dare nell'istesso tempo un direttore all'anima tua, sperando che questa santa elezione....

SCENA IX.

DORINA *e detti.*

Buo.(*)Che fate costà, madonna Dorina? oh questa curiosità di sentire i fatti degli altri mi pare un poco impertinente.

Dor. Io stava a sentire, chè so che vostra signoría non discorre con la signora Mariana di cose importanti, ma le dà la burla al suo solito per pigliarsi gusto di lei.

Buo. Che burla, o non burla? che non è forse assai proprio e verisimile quel che ho proposto a mia figliuola?

Dor. Uh mirate, signora Mariana, come fà la faccia tosta, non par che dica davvero?

Buo. Dico davvero, e troverò il modo di farvelo credere.

Dor. Ma siete burlone eh, signor padrone! e le sapete infilare in una certa maniera, che par che abbiano a succedere per l'appunto.

Buo. E per l'appunto succederanno.

Dor. Ve', ve', signora Mariana, non può tener le risa il signor padre.

Buo. Mariana, non ischerzo e non rido da uomo d'onore, sapete.

Dor. Via, via, chè Mariana è trista, e non le può credere tanto spropositate.

Buo. Torno a dirvi ....

Dor. Non ci s'affatichi, no, che non la passeremo

(*) Vedendo Dorina.

mai. Oh se le corre la bugía su pel naso, signor padrone!

Buo. Poffare il mondo, mi fareste . . . .

Dor. Crediamola, via crediamola. Peggio per voi. E vi par cosa da venire in capo ad un uomo di cervello, come voi siete . . . .

Buo. Senti, madonna Dorina: tu hai cominciato tanto ad affratellarti con esso me, che io ci ho poco gusto, sai, la mia ragazza?

Dor. Non entri in collera, no, signor padrone: sa pure che il signor don Pilone vuole che vostra signoría parli senza riscaldarsi. Se grida più, lo chiamo ve'. O senta, per amor del Cielo. Ma burla, o dice davvero d'aver fatto questo parentado? O non sarebbe meglio gittar madama Mariana nel pozzo, che darla a quel baron pidocchioso? . . . .

Buo. Che sì, che ti do un mostaccione, sfacciatella.

Dor. Lo chiamo ve', se si scandalezza.

Buo. Sì, egli è povero, e per questo io voglio sollevarlo; e lo merita, perchè è diventato povero per poco badare a queste cose temporali. So io, e lo so dalla sua bocca, sai, che al suo paese ha impegnato un feudo per far limosine, e che ha venduto un titolo di un suo marchesato per mettere al mondo due zitelle: queste cose me l'ha dette egli medesimo.

Dor. Se ha dati via i feudi, gli sono restati i sudditi nel ferrajuolo. O se don Pilone si vanta di queste cose, ora sì che gli credo meno che mai. E le buone persone non hanno tanta vanagloria, sapete? Ma lasciamo stare adesso i feudi e i marchesati: venghiamo un po' a lui, a lui. Chi volete che mai abbia genio con quel

piollo fisicoso, sciatto, puzzolente? Eh che burlate, signor padrone?

Buo. Figliuola, so che tu sei savia, e che non baderai alle ciarle di questa scimunita. Puoi credere che io penso al tuo bene stare, e perciò mi son pentito d'accasarti con monsù Valerio. Egli è un garbato giovane, ma per dirtela, giuoca volentieri, e non è persona d'anima, sai? Egli sta inginocchiato con un ginocchio solo, e mi ha mostrato certi segni di poca pietà che m'hanno dato nel naso assai.

Dor. I suoi giuochi, po' poi, sono randellaccio, nomagrè, sembolino, e simili giuochi innocenti.

Buo. Chi parla con te, dottorina? Finalmente l'esser uomo dabbene, Mariana mia, è 'l maggior capitale del mondo; e io so che benedirai mille volte la mia elezione. Voi starete insieme come due tortorelle.

Dor. Mariana sarà la tortorella, ma don Pilone sarà il nibbio.

Buo. Nè manco ti vuoi chetare? ti dico che non mi rompi il filo del ragionamento, e che non metti il naso dove non ti tócca.

Dor. Lo dicea per l'affetto che vi porto io.

Buo. Ce ne fai un poco troppa! quiétati, hai inteso?

Dor. Se io non vi volessi bene ....

Buo. Non mi curo del tuo bene.

Dor. Ed io ve ne voglio volere, a vostro dispetto, ora.

Buo. O buono.

Dor. Mi preme la vostra riputazione, e non vorrei che faceste dire di voi.

Buo. Fàlla lunga.

Dor. Mi par di metterci di coscienza a non vel dire.

Buo. La vuoi far finita, racanellaccia maledetta, che 'l diavol ti porti via....

Dor. Uh, che cosa dite, una persona buona come voi!

Buo. Ma tu faresti scappar la rabbia a don Pilone medesimo. Or fa che tu non apra più la bocca; se no, mi sentirai.

Dor. Or via non parlerò più; ma del resto non posso far di meno di non ci pensare.

Buo. Pensaci quanto vuoi, purchè tu non ci metti la lingua.... E così, figliuola mia, io, come persona di cervello....

Dor. Di cervello! eh arrabbio pure di non poter più parlare.

Buo. Considerando che don Pilone, benchè (1) avanzato d'età, è un soggetto....

Dor. Bel soggetto!

Buo. In cui concorrono tante eccellenti qualità....

Dor. Se l'avessi a pigliar per forza, io gliela vorrei far vedere il primo giorno.

Buo. E pur me le vuoi cavar di mano a mio dispetto.

Dor. Con chi l'avete? non parlo già con voi.

Buo. O che facevi adesso adesso?

Dor. Parlava con me.

Buo. O bene, o bene. Orsù guarda, Dorina, io (2) te lo misuro; alla prima parola questo è tuo. Tu dunque, figliuola mia, piglialo sopra di me senza farci più parole.... perchè finalmente tu sei mio sangue.... e premendomi la tua soddisfazione.... Dorina, non parlar più con te.

(1) Ad ogni poco si volta a veder se Dorina parla.

(2) Si mette in positura di darle un mostaccione, e Dorina sta cauta di non parlare quando lo vede.

Dor. Non mi dico più niente.
Buo. Una parolina sola sola, basta.
Dor. Non dubitate, no.
Buo. Che ti voglio buttar giù due denti.
Dor. Sarò matta, se credete.
Buo. Concludiamola in fine. Mariana mia, ubbidisci a tuo padre senza replica, e ubbidisci volentieri.
Dor. Tant'è: è un baroncione, non lo pigliate; sì bene, è un baroncione (*).
Buo. Una barona e un'insolente sei tu; ma ti dice buono, che io sono stracco, e non sono in stato di correre: però te la serbo, te la serbo da uomo d'onore. Mariana, voglio levarmi dall'occasione prossima di scandalezzarmi; vado a sfumare un poco la collera: ci riparleremo.

SCENA X.

DORINA *torna*, e MARIANA.

Dor. Ma che! avete la bocca cucita, signora padroncina, che non avete fatta una mezza parola! Oh capita ogni cosa io, e voi sempre zitta? Finalmente si taglia sul vostro panno; e se nient'è, vi avete da star voi e non io.
Mar. Che volevi tu che io replicassi a mio padre?
Dor. I vostri fatti, signorina.
Mar. E come?
Dor. E come? gli avrei detto che in quanto al marito lo volete a vostro modo e non a suo; per-

(*) Fuggendo.

chè se don Pilone gli par bello e buono, se lo pigli per sè: che voi glie lo lasciate tutto senza invidia, e che andrete ancora alle sue nozze.

Mar. Ho tanta soggezione del signor padre, che non mi darebbe l'animo di dirgli una cosa di cotesta sorte.

Dor. Signora, ditemela giusta: Valerio, voi sapete in quali trattati stava con monsù Buonafede: voi veramente gli volete bene sì, o no?

Mar. Mi fai torto a dimandarmene, Dorina: tu sai bene quali confidenze ti ho fatte de' nostri affetti.

Dor. Che so io se voi dicevate di volergli bene davvero!

Mar. E maggior torto mi fai a dubitarne.

Dor. Dunque glie ne volete?

Mar. Assai, assai.

Dor. E, per quanto si vede, monsù Valerio vi corrisponde.

Mar. Mel persuado.

Dor. E vi pigliereste per isposi?

Mar. Più presto oggi, che dimani.

Dor. Ma in ogni caso che vostro padre volesse sforzarvi a pigliar colui, qual pensiero sarebbe il vostro?

Mar. Di darmi prima la morte.

Dor. Bella cosa! crepare per uscir d'intrighi! Scioccarella! aver animo di morire, e non averlo di dir due parole a suo tempo.

Mar. Che ci faresti, s'io son timida.

Dor. Ma l'innamorate non hanno da aver paura.

Mar. Ma più arditi debbono esser gli amanti. Tocca a Valerio a far le sue parti, ed a farsi vivo col mio genitore.

Dor. E che ci ha da fare il povero Valerio, se quel chiaffeo del signor padre gli manca ora di parola per volersi far genero don Pilone?

Mar. E che ha fare la povera Mariana, se mio padre ricusa adesso le nozze di Valerio? Mostrarsi spasimata di lui con qualche sfacciata dimostrazione che ripugni alla convenienza di dama e di fanciulla?

Dor. Dunque non vi starò a dir altro: veggo che siete inclinata a maritarvi con don Pilone; ci metterei di coscienza, s'io cercassi distorvene, perchè a considerarla ben bene, è posato; e quando si faccia la barba e si levi un poco prima la pelle, non sarà tanto brutto, nè tanto ruvido, quanto pare adesso.

Mar. Oh Dio!

Dor. Bella cosa sarà quando voi anderete per le strade, e tutta la gente vi dirà: Madama Mariana, raccomandateci alle orazioni di vostro marito.

Mar. Non mi far, di grazia, questi discorsi. Dorina, io mi rimetto nelle tue braccia, e son disposta a far quanto mi consigli. Ajutami, ti prego, perchè Valerio sia mio.

Dor. Non è dovere ch'io faccia, nè che cerchi di levare una figliuola dall'ubbidienza di suo padre. Ancorchè egli volesse darvi per marito uno scimmiotto, ripugnerebbe alla convenienza di dama e di fanciulla, se voi gli steste a replicare. Anzi, per dirvela, io non mi lascerei scappare questa buona occasione. Considerate un poco al parentado che voi siete per fare, e a quel bel feudo che il signor marchese don Pilone riscuoterà con la vostra dote. Che bella festa vi faranno i vostri sudditi la prima sera

che arriverete a' vostri castelli! Quanti festini di ballo, quante giostre, quante commedie, dove che il povero Valerio appena potrebbe farvi una festa di burattini.

Mar. Mi sono tante punture all'anima cotesti tuoi detti. Deh pensa, dico, a soccorrermi.

Dor. Eh la mia abilità non val nulla, signora marchesa Mariana.

Mar. Deh non mi burlar di vantaggio.

Dor. Io burlare? Mi maraviglio, signora marchesa Mariana!

Mar. Ah ingrata Dorina, così mi tratti eh?

Dor. L'avete voluto, tenetevelo.

Mar. Plácati, cara Dorina.

Dor. Oibò.

Mar. Fa che Valerio ....

Dor. Don Pilone, don Pilone sarà vostro; e ve ne leccherete le dita ancora.

Mar. Orsù, giacchè Dorina mi niega soccorso, lo chiederò ben io alla mia disperazione. Ho più pronto che tu non pensi il rimedio ai miei mali, ed ho in mio potere assoluto il ricovero delle mie disgrazie (*).

Dor. Ferma, ferma, signora padroncina: non ho più stizza; via, venite pur qua, che mi sono intenerita di voi, e voglio servirvi in tutto quello che vi piace.

Mar. Vedi Dorina! o tu scampami da queste nozze abborrite, o tu mi vedrai dare in qualche eccesso.

Dor. O via lasciate fare a me, e non pensate ad altro. Ecco appunto monsù Valerio.

(*) Vuol partire.

SCENA XI.

VALERIO *e detti*.

Val. Madama, si dice una nuova per piazza, che m'è giunta improvvisa, ma che veramente è bella assai.
Mar. E che si dice?
Val. Che voi siate fatta sposa di don Pilone.
Mar. Certo che mio padre ha questo pensiero.
Val. Vostro padre dunque ....
Mar. Si è mutato di proposito, e mi ha proposto questo accasamento.
Val. Parlate da senno?
Mar. Del maggior senno che io abbia: egli se n'è dichiarato apertamente con me.
Val. E voi che pensate di fare?
Mar. Io non saprei.
Val. M'avete chiarito! voi non sapreste eh?
Mar. No.
Val. No?
Mar. Pure, a che mi consigliereste?
Val. A sposar don Pilone.
Mar. Mi ci consigliate veramente?
Val. Certo.
Mar. Da vero?
Val. Senza dubbio: non potreste fare una migliore elezione.
Mar. Bene: adunque abbraccio il vostro consiglio.
Val. E, per quanto mi pare, l'abbracciate con poca difficoltà.
Mar. E con meno difficoltà voi mel deste.
Val. Io ve l'ho dato a questo modo per piacervi.

Mar. E per piacervi io voglio seguirlo.

Dor. Stiamo un poco a vedere dove l'anderà a battere.

Val. Mariana, e così dunque mi amate? ah, ora mi accorgo che voi m'ingannaste, quando per tanto tempo ....

Mar. Non parliamo, di grazia, più di questo. Voi m'avete detto alla libera che io accetti quel marito che mio padre mi propone, ed io mi dichiaro di volerlo fare, perchè voi da buon amico mi ci consigliate.

Val. Non vi servite di cotesta coperta, no. Voi andate più dietro al vostro genio, che a' miei consigli; e vi servite adesso di cotesto colore per porre una tal quale apparenza di ragione in faccia al vostro mancamento.

Mar. Ammiro i vostri concetti!

Val. Ed io i vostri pensieri.

Mar. I miei pensieri sono stati sempre costanti.

Val. Non già per me.

Mar. Quello appunto che dovrebbe dir Mariana.

Val. Sì, sì, quell'appunto che dovrebbe dir Mariana! Ma la mia fede tradita troverà, come spero, altrove e della compassione e dell'affetto. Voi avete chi vi desidera per dimane, ed io chi mi cerca per oggi.

Mar. Di questo ne son sicura, perchè il vostro gran merito ....

Val. Lasciamo il merito da parte, perchè io ne son molto mal provveduto, come voi già vi siete accorta: ma io spero che la pietà d'un'altra bella riparerà ben presto il danno cagionatomi dalla vostra perdita.

Mar. Poco danno vi cagionerà la mia perdita; e

penso che presto assai ve ne potrete consolare.

Val. Farò il possibile, crediatemelo; e mi sarà molto facile lo scordarmi in poche ore di chi s' è scordata in un momento di me. Sì, lo farò senz' altro; e sarebbe una gran viltà del mio cuore il serbar tenerezza per chi mostra per lui tanti disprezzi.

Mar. Il vostro amore ha studiato massime di cavallería!

Val. Così l' avesse studiate il vostro, che non sa mantener la data fede.

Mar. Che più fede posso avere in voi, che fidarmi del vostro parere? Dio sa che la vostra vicina sposa vi sia tanto obbédiente, e voglia credervi alla prima, come ho fatto io.

Val. L' ho tutta a mia disposizione senz' altro.

Mar. Sarei curiosa vederne l' esperienza.

Val. Non volet' altro?

Mar. No.

Val. Questo è un troppo beffarmi. Madama, orsù vado a rendervi contenta.

Mar. Sollecitatevi.

Val. Dovete però ricordarvi che voi m' avete (1) sollecitato a far questo passo.

Mar. Sì.

Val. E che quello che averò fatto sarà solo ad (2) esempio vostro.

Mar. A mio esempio sia.

Val. E questo risponderò a chi mi tacciasse di mancatore.

(1) Va per partire, e torna indietro.
(2) Sempre va per partire, e torna.

*Mar.*Questo rispondete.
Val. Basta, io vo a servirvi senz'altro.
*Mar.*Quanto state?
Val. Avvertite, Mariana, poi non ci sarà più tempo.
*Mar.*M'avete infastidita.
Val. Addío (1).
*Mar.*Buon viaggio.
Val. Mi chiamaste, Mariana? (2)
*Mar.*Io? sbagliate, Valerio.
Val. Non occorr'altro, seguirò il viaggio. Addío, Mariana.
*Mar.*Addío, Valerio (3).
Dor. Che? siete matti eh? Io sono stata quieta finora per vedere dove l'andava a finire. Monsù Valerio, via burlone, passate qua (4).
Val. Che vuoi, Dorina?
Dor. Che venghiate qua.
Val. No, che la collera m'ha preso troppo. Lascia ch'io vada dove mi manda la tua padrona.
Dor. Dico di no, venite qua (5).
Val. Puoi far di meno, ora son risolutissimo così.
Dor. Fatela lunga.
*Mar.*Dorina, egli ha soggezione della mia presenza; sarà meglio ch'io mi levi di qui (6).
Dor. Tenete quest'altra ora! Mariana, fermatevi.
*Mar.*Lasciami.
Dor. Qua, qua.
*Mar.*Non occorre che tu ci pensi.

(1) Valerio se ne va, e nella scena si ferma.
(2) Torna.
(3) Vuol partire.
(4) Piglia Valerio, ed egli finge resistenza.
(5) Lo tiene.
(6) Mariana vuol partire, e Dorina tien lei.

Val. Vedo che ha confusione di starmi avanti; voglio lasciarla in libertà.

Dor. Oh meschina, dov' andate, diavolo! passate qua tutti due (1).

Val. Non occorre che t' affatichi, Dorina.

Mar. Tu ti stracchi senza proposito.

Val. Che pensereste fare?

Mar. Che ti darebbe l' animo di concludere?

Dor. Mettervi insieme perchè facciate la pace: e che, siete pazzi eh?

Val. Tu hai sentito come ha parlato.

Mar. Tu hai veduto come m' ha trattata.

Dor. Poco giudizio tutti due. Signor Valerio, io so di certo che Mariana non vuol esser d' altri, che vostra. Signora Mariana, assicuratevi che il signor Valerio, prima che pigliare un' altra moglie, morrebbe come le zucche.

Mar. Ma perchè darmi un consiglio di quella sorte?

Val. Ma perchè dimandarmelo?

Dor. Oh buono, oh ora ci date. Datemi la mano tutti due; presto, a noi.

Val. Eccotela; che ne vuoi fare? (2)

Dor. E voi datemi la vostra, dico.

Mar. Prendila; ma a che serve? (3)

Dor. Via accostatevi, fatevi pregare. Eh furbarello. Son più pazza io; voi cascate morti l' un dell' altro, e vi volete far tirare le calze.

Val. Ma non mostrate dunque tanta renitenza (4), o Mariana, e non mi guardate con occhio sì adirato.

(1) Corre a Valerio, e gli tiene tutti due.
(2) Glie la dà.
(3) Glie la dà.
(4) Mariana lo guarda sorridendo.

Dor. Ah tristi.

Val. Ma veramente, madama, vi pare ancora d'aver ragione, prendervi spasso in quella guisa di tormentare le mie speranze?

Mar. Ma veramente, o Valerio, volete ancora sostenere il vostro detto?

Dor. Oh serbiamo un poco queste cerimonie a un'altra volta, e pensiamo seriamente a disturbare questo matrimonio col Bacchettone.

Mar. Che s'ha dunque da fare?

Dor. Vedete: vostro padre se l'è ora incapata, e non bisogna pigliarlo di petto. Fingete d'acconsentire alle sue resoluzioni, ma pigliate più tosto un poco di tempo sotto qualche pretesto; al che meglio penseremo.

Mar. Quest'è quel che sarà difficile.

Dor. In caso di disperazione ci va poco a mettersi a letto ammalata; o pure dimattina, quando vi levate, finger d'aver fatto un sognaccio brutto; per esempio, d'aver veduto impiccato il signor don Pilone; d'aver sentito sgnaulare i gatti vicino all'uscio di camera vostra, per differir le vostre nozze ad un giorno in cui non abbiate cattivi augurj.

Val. Non mancheranno invenzioni.

Dor. Signor Valerio, voi non perdete tempo, andate a trovare i mezzani che vi avean data la parola per parte di monsù Buonafede, e fate vive le vostre ragioni perchè vi sia mantenuta. Noi in tanto vedremo d'aver dal nostro partito la madrigna e monsù Sapino, ed in qualche modo imbroglieremo le cose; andate.

Val. Tenterò tutti i mezzi, tutti gli sforzi immagi-

nabili: ma pure la maggior mia fiducia è nella vostra costanza, o Mariana.

Mar. Della mia volontà potete promettervi senza dubbio: così ci promettessimo della volontà di mio padre.

Val. Purchè voi vogliate esser mia, di vostro padre mi prendo poca soggezione.

Dor. O andate, e finitela, che non vi stacchereste più di qui.

Mar. Di mio padre pur troppa soggezione....

Dor. E voi chetatevi, e lasciatelo andare (1).

Val. Che in fine non può violentare....

Dor. Dico che la facciate finita.

Mar. Ma il rispetto di figlia....

Dor. Ma il malanno che vi pilucchi.

Val. Ma l' impegno di sua parola....

Dor. Ma il canchero che vi mangi. Voi tiratevi in là, e voi andate a fare i fatti vostri (2).

(1) Li siegue verso la scena.
(2) Gli spinge a forza dentro staccandoli.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti.

Monsù SAPINO *e* DORINA.

Sap. Affè del mondo, ch' io farò degli spropositi senza aver riguardo o a perdere il rispetto a mio padre, o a giucarmi la casa ed il paese. Alla fine, se mio padre non ha spirito, saprò mostrarlo ben io: e così giovane come io mi sono, tu sai che soglio levarmi le mosche dal naso. Vecchio rimbambito, spropositato!

Dor. Bel bello, monsù Sapino; non vi lasciate in questa guisa trasportar dalla collera, nè vi lasciate uscire simili parole di bocca.

Sap. Saranno parole e fatti, e saranno presto.

Dor. Flemma, flemma, signorino: finalmente vostro padre non ha fatt' altro che discorrerne un poco a Mariana, e tutto quello che si dice non si fa.

Sap. Per quel Bacchettone mio padre farebbe questo e peggio: ma io gli dirò due paroline all' orecchie, che mi farò ben intendere.

Dor. Sovvengavi che siete suo figliuolo, nè alcuno giammai vi loderà che gli perdiate il rispetto. Fate a mio modo, lasciate fare alla vostra madrigna, la quale, come voi sapete, ha

grande autorità sopra il genio di don Pilone; e se fosse vero, come io ho sospettato, che egli ne sia alquanto innamorato, ella sarà il caso per tenerlo divertito dagli affetti di Mariana. Credetemi che vuol esser bella.

Sap. Non mi dispiace il tuo pensiero.

Dor. Ed appunto il suo compagno m'ha detto che egli sta facendo orazione, e che tra poco calerà a basso per trattenersi, cred'io, al suo solito, con Madama. Voi scansatevi un poco, e lasciatelo aspettare a me.

Sap. Ci voglio esser presente ancor io.

Dor. Oh questo no: bisogna lasciargli a quattr'occhi.

Sap. Li lascerò parlare tra di loro.

Dor. Dico che bisogna andarsene, dottorino, perchè ne fareste qualcheduna delle vostre, e dareste nelle solite levate. Andate, di grazia, a fare i fatti vostri.

Sap. No: voglio ascoltare per curiosità dietro a quella portiera, e ti prometto di non far delle mie.

Dor. Siete importuno in verità! finitela, chè don Pilone scende adesso; nascondetevi (*).

SCENA II.

Don PILONE *esce parlando verso la scena, e* DORINA.

Pil. Piloncino, lava ben bene quel mio cilizio insanguinato, e metti due altre punte di chiodo

(*) Sapino si nasconde dietro la portiera.

alla disciplina. Se la serva entrasse a spazzar la camera, sovvengati di tenere gli occhi bassi, e nasconditi inginocchiato dietro al letto. In caso che qualche buona persona venisse per visitarmi, dille che sono andato alle Stinche a portar certe limosine a quei poveretti, e di poi vado a casa di quella vergognosa a portarle due giunte per la sua gonnella.

Dor. Che affettazione! . . . Signor don Pilone, la riverisco: preghi il Cielo per me che mi faccia buona.

Pil. Ah figliuola!

Dor. Che vuol dire che vi voltate in là? mi puzza il fiato forse?

Pil. Pur troppo sa di cattivo odore la tua sfacciataggine. Accóstati, che io ti copra cotesta ignuda prospettiva di lascivia col mio fazzoletto (*).

Dor. No io, no io, sa di quegl' intingoli che portate alle vergognose. Ma a che fine mi volete coprire?

Pil. Per assicurarmi dalla tentazione.

Dor. In queste tentazioni voi ci siete più tenero di me; perchè io, se vi vedessi nudo da capo a piedi, certo mi fareste meno appetito assai di quello che me ne facesse un bel coscio di presciutto.

Pil. Più modesta ne' vostri discorsi, Dorina, o io me ne vado pel fatto mio.

Dor. Questo poi no; più tosto me n'andrò io, se vi scandalezzo. Vi voleva dire una cosa solamente, ed è che la mia padrona avrebbe bisogno di parlarvi.

(*) Vuol coprire il seno a Dorina col fazzoletto.

Pil. Volentieri.

Dor. Come s' è rallegrato tutto eh! Ci giurerei che n' è innamorato. Mi dispiace che ella terrà a scomodo un poco quei poveri prigioni e quelle povere vergognose.

Pil. Tutta è carità, figliuola mia. Ma verrà presto Madama?

Dor. Si cuopriva il seno, e veniva.

Pil. Madama mi edifica in tutti i modi. Sarà forse meglio ch' io vada in camera a trovarla, perchè non s' incomodi tanto.

Dor. No, no, Madama è convalescente, ha gusto d' uscire un poco per fare dell' esercizio.

Pil. Ma è già mezz' ora che l' aspetto.

Dor. Madama, si cuopra e si sbrighi; le vergognose sbadigliano e i prigioni bestemmiano. Ma eccola che viene.

Pil. Dorina, può esser che Madama abbia da trattar meco di qualche scrupolo sopra le cose che accadono fra i maritati. Voi siete fanciulla, non è bene che stiate a sentire.

Dor. Può essere che sia qualche scrupolo sopra un certo matrimonio. Ora me ne vado.

SCENA III.

Don PILONE *e* ELMIRA.

Pil. Madama, io prego il Cielo che per sua somma bontà vi dia la salute del corpo e dell' anima, e che benedica i vostri giorni a quel segno che lo può desiderare questo povero peccatore.

Elm. Obbligata alle grazie che mi fa il signor don

Pilone. Ma sarà meglio che prendiamo una sedia per ciascuno, affinchè ci parliamo con più comodità (*).

Pil. Lo farò per ubbidirvi; e voi dovete farlo perchè siete convalescente; chè del resto non è troppo bene il dar tanti comodi a questo nostro corpaccio. Or ditemi, signora, come vi siete rimessa bene in salute?

Elm. Assai bene, piacendo al Cielo; e quella febbre non fu altrimente che efimera.

Pil. Le mie fredde orazioni non hanno quel merito ch'io vorrei: ma per altro io v'assicuro ch'io mi sono ricordato principalmente di voi; e quella notte che steste tanto incomodata (il Cielo non l'abbia a male s'io lo dico) mi levai due volte a disciplinarmi per vostra cagione.

Elm. Troppa pena vi siete presa, o signore, della mia malattía.

Pil. Assicuratevi che per toglierla a voi, l'avrei presa volentieri per me, cara mia signora.

Elm. Cotesto è un amor del prossimo troppo eccedente!

Pil. Giammai potrei far per voi quanto meritate.

Elm. Io ho voluto parlarvi in questo luogo d'un certo affare, ed ho molto ben caro che siamo restati qui soli.

Pil. E questo è quello che voleva io, o madama; e per avere una simile occasione con voi, mi son raccomandato al Cielo più d'una volta, e l'ho fatto raccomandare ancora alle orazioni del mio compagno.

(*) Seggono.

Elm. Quel che io desidero da voi, è che mi parliate con libertà, e che non mi celiate alcun segreto del vostro cuore.

Pil. Piacesse al Cielo che voi me lo vedeste, o signora, e conoscereste per qual motivo io non poteva sopportare che voi riceveste tante visite familiari, e che legaste tanta gente con le vostre gentili attrattive. Vi giuro che non lo faceva per volervi male, anzi era più tosto un zelo ed un sincerissimo affetto ....

Elm. E per tale io ho sempre creduto e credo che l'interesse della mia salute v'abbia cagionato verso di me tanta attenzione al mio operare.

Pil. Sì, madama, ed ho tal passione che siate buona .... (1)

Elm. Ma voi mi stringete troppo le dita.

Pil. È un eccesso di zelo, o figliuola; del resto non ho avuto pensiero di farvi male, ma più tosto .... (2)

Elm. Le mani a voi, don Pilone.

Pil. Mi pare pur ben fatto questo drappo! Tastava l'abito, sapete.

Elm. No, non fate, chè io soglio curar troppo il solletico (3).

Pil. Ma questi fioretti così minuti stanno in una disposizione maravigliosa! in somma in queste drapperíe il mestiere è arrivato all'eccellenza!

Elm. Nella pezza si vedono meglio, signor don Pilone. Ma torniamo al nostro proposito.

Pil. È ben male che il lusso umano, o signora,

(1) La piglia per le dita.
(2) Le mette la mano sopra un ginocchio.
(3) Si ritira con la sedia, e Pilone va seguendola.

arrivi a questo segno, e che si tengano oziosi tanti tesori, co' quali potrebbe mantenersi gran quantità di poveretti! (*) Per esempio, col valore di questa giardiniera . . . .

Elm. Non la toccate, chè non è troppo bene appuntata.

Pil. Ma voi siete obbligata in coscienza a tenerne conto, o signora; però appuntiamola bene.

Elm. Fermatevi: basta non toccarla perchè stia salda. Torniamo a noi. Dicono che mio marito abbia impegnata la parola per maritare adesso Mariana con voi; di ciò ne sapete niente?

Pil. Questa mattina, dopo la conferenza spirituale, egli me ne ha dette due parole. Ma, per dirvela, non è Mariana l'oggetto delle mie brame, ed io trovo altrove delle attrattive molto più amabili che hanno incatenato il mio genio.

Elm. Tanto mi supponeva ancor io, perchè il vostro genio non è per cose terrene.

Pil. Non è per cose terrene affatto affatto! ma pure io non ho un cuore di pietra nel seno.

Elm. Lo credo tutto tenero per le cose celesti, e che verun oggetto di quaggiù possa meritare uno de' vostri sospiri.

Pil. L'è pur la mala cosa, o madama, che voi non abbiate studiato! L'amore che si accende in noi per le bellezze immortali, può tener vivo ancora qualche picciol fuoco per alcuna bellezza delle terrene; tanto più che queste son fatte a similitudine di quelle, e prendiamo occasione di lodarne il Cielo che ne fu l'artefice. Nei vostri occhi vedo io più che al-

(*) Le mette la mano al seno.

trove brillare delle scintille di lassù, per le quali bisogna restare necessariamente abbagliato.

Elm. Dove vuole andare a battere cotesto vostro ragionamento?

Pil. Sentite ora il sentimento morale. Mirando voi, innalzo i miei pensieri all' autor della natura, e mi sento svegliare per lui un' ardentissima fiamma, accesa nelle vostre medesime sembianze, che sono tratti tanto simili delle sue.

Elm. Io dubito, signor don Pilone ....

Pil. Ne dubitai ancor io da suo principio, che ciò non fosse inganno del demonio, il quale dietro a certe ottime riflessioni suol condurre le anime nostre in qualche errore, e di lì balzarle al precipizio. Perciò feci risoluzione di non guardarvi mai più, stimando (sciocco che io era) che le vostre bellezze potessero servirmi d' impaccio nella via della salute. Ma finalmente è piaciuto al Cielo di farmi conoscere che i miei affetti sono del tutto innocentí, e che posso fomentarli senza pericolo di oscurare la purità di cinquant' anni di buona coscienza. Su questo motivo, e col parere di varj autori che trattano di questa onestissima passione, io ho voluto scoprirvi tutto il mio cuore, facendovene una umilissima offerta, e pregandovi a tenerlo tutto per voi. Madama, voi siete la mia speranza, il mio bene; voi potete farmi pienamente misero, o pienamente felice. Dalla vostra dolcissima bocca aspetto la sentenza della mia vita, o la sentenza della mia morte.

Elm. Il discorso è stato assai chiaro e concludente:

benchè, per dirvela, m'è giunto un poco inaspettato. Un uomo del vostro credito dovrebbe tener più a freno gli smoderati appetiti, e fare altro concetto delle matrone mie pari. Mi maraviglio di voi! Una persona che attende allo spirito, come voi fate.....

Pil. Un che attende allo spirito, non può, madama mia, non essere ançora di carne; ed un povero cuore che resti preso dalla forza delle vostre attrattive, non ha più tempo di salvarsi nel franco della ragione. Della mia presunzione incolpatene la vostra bellezza sovraumana. Per ogni altra sembianza ho messo in fuga tutte le tentazioni al primo colpo di disciplina, ho mortificato la ribellione del senso col primo pane ed acqua; ma per quanto mi sia sferzato per vostra cagione due volte il giorno, per quante astinenze di più abbia tassate al mio corpo penitente, tanto non ho potuto soggettare la mia umanità al consiglio, i miei affetti al silenzio. Voleva io veramente tacere; ma voi non intendeste giammai i miei sospiri, foste sempre distratta a' miei sguardi. Doveva dunque morire? Sono a tempo a farlo, se voi volete. Ma gettate uno de' vostri sguardi clementi verso la mia tribulazione amorosa, ed inchinate la maestà del vostro bello divino a degnare la bassezza di questo niente. Che se voi aveste riguardo agli scapiti del vostro onore, crediatemi che solamente con me voi potete esser prodiga di grazie, senza fallimento di reputazione. Guardatevi bensì di dispensarne alla vanità di certi amanti infedeli, che tolgono l'ali a quell'Amore che li condusse ai

contenti, per impennarne la fama di pubblicarli. Essi non credono abbastanza onorata la loro corrispondenza, se non pongono i favori della dama alla berlina: ed in fine non par loro di esser ben certi delle loro conquiste amorose, finchè non le vedono descritte su le gazzette. Noi altri divoti sogliam nascondere un fuoco che non faccia fumo, e le nostre passioni camminan sempre coll' orme all' indietro, per deludere la traccia della critica e della curiosità. Madama, non potete amare che don Pilone, se volete amar senza scandalo.

Elm. Tutto questo discorso mi ha mostrato che voi siete un uomo più elegante che prudente! Ditemi, chi v' assicura ch' io non vada or ora a riferire a mio marito tutte queste vostre espressioni? tutti questi vostri spiritosi argomenti? Son certa che se egli ciò risapesse, vi sbandirebbe senza replica da questa casa, e che dimane, in cambio di cercar pietade a' vostri sospiri, fareste venir compassione a' vostri sbadigli.

Pil. M' affido veramente sopra la vostra benignità, sperando che mi perdonerete l' arroganza, ed attribuirete ad umana debolezza l' inconsiderazione di questi trasporti. Madama, non dico altro: voi siete bella, ed io finalmente sono di carne.

Elm. Un' altra donna prenderebbe in questo caso degli altri opportuni espedienti; ma io per questa volta voglio praticar con voi della discrezione e della prudenza. In quanto a mio marito, siate pur certo che non saprà nulla di questo; con patto però che a me promettiate una cosa.

Pil. Che non dovrò fare, o signora, per vostro servizio? Degnatevi pure di comandarmi.

Elm. Dovete operare con ogni vostro sforzo possibile che Mariana resti sposata a monsù Valerio, rinunziando voi medesimo efficacemente a queste nozze a voi proposte, in modo che ....

SCENA IV.

Monsù SAPINO *e detti.*

Sap. Mi maraviglio di voi, madama! il negozio s'ha da risapere tutto da capo a piedi. E quando voi non vogliate ridire a mio padre l'impertinenti dichiarazioni che vi ha fatte don Pilone, le saprà senz'altro dalla mia bocca. Io me ne stava (come la buona sorte ha voluto) qua dietro a quella portiera, e di tutto quel discorso io non ho perduta una parola. Finalmente m'è balzata la palla a proposito per fare una bella caccia, e vendicarmi di questo ipocritone, di questo scellerato. Sì, sì, l'ha da saper tutte mio padre le sue furfanterie, e l'ha da sapere adesso, adesso.

Elm. No, monsù Sapino, basta che egli diventi più cauto per l'avvenire, come egli m'ha promesso; e m'impegno che lo farà.

Sap. Dico che mio padre l'ha da sapere adesso, adesso.

Elm. Ed io vi dico che sono in parola così con lui, e che non voglio entrare in queste chiacchere, tanto in casa, quanto nel vicinato. Monsù Sapino, non si riportano mai simili cose ai mariti.

Sap. Voi avete le vostre ragioni per non dir niente a vostro marito, ed io ho le mie per dire ogni cosa a mio padre. Oh questa non bisogna perdonargliela sicuramente. Ha menato troppo tempo pel naso il mio povero genitore, e troppi strapazzi ha fatti a tutta la nostra casa lo sciaguratone. Avrei pagata una simile occasione qualche libra ancora del mio sangue: oh vedete se, adesso che m'è capitata sì favorevole, io la voglio trascurare! Sì, sì, l'ha da sapere il signor padre, la signora nonna, monsù Cleante, Dorina, e tutto il vicinato. Lo voglio dir per le botteghe, per le piazze, e voglio che diventi la canzone del paese. Volpone mariolo! Basta coprire il seno a Dorina, rammentare al compagno che tenga gli occhi bassi, e proibire al povero Sapino che non cavi dalle stalle la cavalla stornella quando è venuta in caldo, a fine di non far fare atti d'incontinenza ai poledri della città, con iscandalo della gioventù ben educata!

Elm. Monsù Sapino, dico....

Sap. Signora madrigna, voi buttate cotesto fiato. Se io non lo dicessi, mi mortificherei molto più che non si mortificava don Pilone, quando si disciplinava e digiunava per le tentazioni che gli cagionava la vostra bellezza. Mi par mill'anni che mio padre venga. Ci ho troppo il gran gusto a raccontargliela tutta; ed eccolo appunto: sia benedetto il Cielo!

SCENA V.

BUONAFEDE *e detti.*

Sap. Signor padre, siete venuto pur a tempo; questa volta ve ne dirò una che non ve la sareste mai immaginata. Sappiate che il vostro divotissimo don Pilone ha voluto poco fa contraccambiare con buona moneta tutte le carezze e tutto il bene che gli avete fatto. Egli non si è vergognato di macchinare de' tradimenti al vostro onore, ed io con queste orecchie medesime ho sentite le sfacciate dichiarazioni che ha fatte alla signora madre in questo luogo; ed è stata sorte che io mi ci sia ritrovato, perchè in quanto a Madama, che è tutta savia e discreta, era di già in determinazione di tacervi l'attentato. Così sta, signor padre, ve l'ho voluto dir io per soddisfare all'obbligo della coscienza e della reputazione.

Elm. Certo che dalla mia bocca non l'avereste risaputo; perchè io, per me, tengo questa massima, che non si debbano inquietare i mariti co' rapporti di questa sorte; e purchè la donna stia ben munita di costanza per guardar la fede maritale, poco importa il render conto d'ogni piccolo assalto, d'ogni leggiero tentativo. Questo è il mio sentimento; e se il vostro figliuolo avesse fatto a mio modo, non sarebbe uscito con voi a questi discorsi.

SCENA VI.

BUONAFEDE, SAPINO, *don* PILONE.

Buo. Questa sì che non me l'aspettava! Ma l'ho da creder veramente, signor don Pilone?

Pil. Certo, fratel mio, crediate pure e questo e peggio. Io sono un uomo cattivo, un indegno, un peccatoraccio pieno d'iniquità. Io sono il più scellerato che sia giammai stato al mondo; e se voi ricercherete tutta la mia vita, troverete che fin dal primo punto del mio nascere ho commesso un lenocinio ad ogni passo, un sacrilegio ad ogn'istante. Tante ne ho fatte, che la giustizia del Cielo dovea una volta castigarmi; e sia pur mille volte benedetto, che a questo conto ha voluto adesso mandarmi questa calunnia: dalla quale nè pur voglio scaricarmi, da che la vedo scendere dalla mano divina in benefizio dell'anima mia. È così, caro monsù Buonafede; crediate pure al vostro signor figliuolo tutto quel che v'ha detto: ve lo confesso, sono un traditore, un empio, una sentina di tutte le lordure, una tana di tutte le frodi. Cacciatemi pure adesso di casa vostra, ingiuriatemi, trattatemi peggio che potete, che per quanto v'accordiate tutti a maltrattarmi, farete sempre, o fratel mio benedetto, assai meno di quel che io merito.

Buo. Ah figliuolo furfante, figliuolo sciagurato! queste falsità eh per iscreditare una persona dabbene?

Sap. Come sarebbe a dire? e con quelle paroline melate ....

Buo. Quiétati lì, boccaccia d' Inferno.

Pil. Lasciatelo dire il poveretto, lasciatelo dire, egli ha pur troppo ragione. A lui voi dovete credere, e non a me. Vi par ch' io sia persona degna di credenza? Eh, signor Buonafede, non vi fidate già di questa falsa apparenza, e sappiate che le dimostrazioni esteriori che in me avete conosciute non corrispondono al mio interno. Sono una volpe maliziosa, come egli m' ha detto poco fa; sono un ipocrita bugiardo, e merito omai che tutta la mia malizia sia scoperta in faccia agli occhi di tutto il mondo. Avete ragione, monsù Sapino mio caro: dite pure il fatto vostro liberamente, e trattatemi co' peggiori termini che sapete. Ditemi prescito, ladro, adultero, assassino, infame, indegno di vivere e d' esser sostenuto dalla terra: non dubitate che io vi replichi una parola, perchè tutto mi sta bene, benissimo; e ve ne bacerò le mani per ringraziamento, e m' inchinerò ancora fino a terra a baciarvene le piante (*).

Buo. Non sarà mai vero, signor don Pilone onorato e dabbene: e tu lo lasci inginocchiare eh?

Sap. Come, e voi ve la lasciate ficcare eh?

Buo. Quiétati lì, dico. Ah signor don Pilone, state su, di grazia, anima buona! Ah bricconaccio, vigliacco ....

Sap. Dunque ....

Buo. Ancora eh?

Sap. La rabbia mi divora.

Buo. Se ti sento più, ti vo' romper le braccia, furfantone.

(*) Pilone s' inginocchia.

Pil. Fratel mio Buonafede, non vi lasciate trasportar dalla collera con vostro figliuolo; sfogatevi più tosto con me, che lo sopporterò volentieri. Prima a me cento colpi di bastonate, che torciate un capello a quel giovanetto dabbene.

Buo. Ingrato, lo senti?

Pil. Non lo maltrattate di grazia: signore, vi supplico con le ginocchia a terra (*).

Buo. Eh stia su; che sia benedetto! Impara, briccone, impara dalle persone buone.

Sap. Ma ....

Buo. Se ti sento.

Sap. E pure ....

Buo. Se ti sento, dico. Lo so, lo so che motivo hai avuto furfantone d'inventarti quella bella matassa. Siete in questa casa tutti d'accordo a perseguitarlo: moglie, cognato, figliuoli, serve, servitori, come tanti diavoli scatenati contro di lui, poveretto! Ma vi verrà la rabbia, canagliaccia scomunicata; non ve n'avete da vantare, no. Ci ha da stare questo galantuomo a vostro marcio dispetto; ce lo voglio: padron son io. Più che glie ne fate, più lo voglio sostenere. Adesso, adesso, in questo punto vo' che tocchi la mano a Mariana, perchè vi schizzino gli occhi a quanti siete.

Sap. La mano a Mariana?

Buo. A Mariana. Non son già scilinguato. A Mariana, per farvela vedere. E tu infame, prima d'ogn'altra cosa, fa che tu ti disdica adesso di quel c'hai detto. Inginócchiati, e chiedigli

(*) S'inginocchia.

perdono; chè egli è persona tanto dabbene, che ti perdonerà.

Sap. Inginocchiarmi a quello scellerato; che con le sue finzioni diaboliche ....

Buo. Scuoterti il capo ancora, e maltrattarlo di parole eh? Un bastone, Dorina, un bastone (1). Signor don Pilone, non mi tenga per amor di Dio; a noi fuor di casa adesso, briccone, adesso.

Sap. Chi?

Buo. Tu, a noi adesso, e fa che non ci càpiti mai più.

Sap. Io non me ne vado sicuro.

Buo. Adesso, barone, vattene; ti diseredo, ti disfigliuolo, ti dislegittimo, e ti do la mia maledizione (2).

SCENA VII.

BUONAFEDE e *don* PILONE.

Buo. In questa maniera eh trattare gli uomini dabbene!

Pil. Cielo, perdonagli tu, chè dal mio canto io gli ho perdonato. Monsù Buonafede, vorrei che mi vedeste in questo punto il cuore, e conoscereste quali sentimenti io m' abbia con quel giovinetto. Solamente mi sento toccare al vivo, quando mi odo tacciare verso di voi d' ingratitudine, e di mancanza di rispetto alla riputazione della vostra casa.

(1) Don Pilone s' affatica per tenerlo.
(2) Lo scaccia.

Buo. Quanto ci è di buono, che io vi conosco.

Pil. Il solo pensare che quest' accidente v' abbia arrecata qualche inquietudine, mi cagiona un travaglio di tal sorte, che se il Cielo non m' ajutasse, darei la volta al cervello. Dio glielo perdoni a monsù Sapino: a rammentarlo solamente quel buon figliuolo, mi sento serrare il cuore, e m' è venuto già due volte, dalla violenza della passione interna, qualche principio di deliquio, non senza un poco di sudor freddo.

Buo. Sudor freddo eh? poverino (*). Ah infame traditore, ora sì che mi pento di non averti fiaccato un bastone addosso; ma t' arriverò, t' arriverò; e se non t' arriverò io, t' arriveranno bene le mie maledizioni. Sudor freddo e deliquio eh, signor don Pilone? Vuole entrare un poco nel letto caldo, vuole un poco di balsamo?

Pil. No, no, sarà quel che vuole il Cielo. Or sentite, caro fratel mio; pensiamo più tosto a levar di mezzo gli scandali. Io per me credo sarà espediente che mi permettiate l' uscir di casa vostra.

Buo. Che avete detto! Non vi vengano già questi pensieri, nè davvero, nè da burla; prima voglio mandar via tutti loro, canagliaccia.

Pil. Così io non darò loro tanto fastidio.

Buo. Fastidio eh? Che siate benedetto!

Pil. E così essi non cercheranno di mettermi in vostra disgrazia con modi tanto indiretti.

Buo. Lasciateli dire; vi pare che io ci dia fede?

(*) Corre verso la porta.

Pil. Tanto mi perseguiteranno, che otterranno una volta l'intento loro.

Buo. Come sarebbe a dire?

Pil. Troveranno modo di farvi credere quelle medesime chiacchiere che monsù Sapino v'ha rapportate.

Buo. Oh di questo non dubitate di vero. Conosco la naturaccia di tutti quanti sono, e me li leverò subito davanti, quando mi volessero entrare in simili tasti.

Pil. Ah fratel mio! Voi volete bene a madama Elmira, come lo merita; ed il caldo delle lenzuola fa fare degli spropositi a' mariti affezionati e di buona mente, come siete voi.

Buo. Sicuro: ci è un bel pericolo; sono di quelli forse da farmi menare pel naso.

Pil. No: abbiate pazienza, caro amico mio, leviamone l'occasione di mezzo. Tanto io fuori di casa vostra vi sarò il medesimo buon amico, e mi ricorderò sempre di tutta la vostra famiglia in tutte le mie orazioni; lasciatemi andare.

Buo. Signor don Pilone, lasciamo questi discorsi, perchè mi fareste un gran torto, e sareste cagione che io farei di brutti spropositi. Oh via, posate il ferrajuolo, e torniamo in camera.

Pil. Piloncino, metti un poco insieme quelle mie robicciuole, e particolarmente quei libriccini divoti; accomodale nel baule, portale abbasso, e spedisciti.

Buo. Piloncino, lasciti dire, non portar giù niente, chè il signor don Pilone si burla. Dorina, serra la camera, chè Piloncino non esca. Filippa, Jacoma, andate a serrar la porta a catenaccio e a chiave, e non lasciate uscire il nostro signor

don Pilone; chè se uscisse di casa questa persona da bene, guai a noi e a tutta la nostra famiglia. Ah, signor don Pilone, abbiate misericordia di noi, e non guardate per questa volta nè alle ragazzate di mio figliuolo, nè della mia moglie.

Pil. Orsù, perchè vediate quanto vi voglio bene, per questa volta io mi voglio mortificare e rimanere in casa vostra, come desiderate.

Buo. Che Dio vel rimeriti.

Pil. Per tanto non si parli più di questa faccenda.

Buo. Quel che è stato, è stato.

Pil. Ed io dal mio canto saprò come riparare agl'inconvenienti dell'avvenire. Voi sapete che l'onore è una materia delicatissima, e l'amicizia che tengo con voi m'obbliga a rendervelo conservato ed intatto ancora dalle macchie apparenti. Fuggirò l'occasione di trovarmi insieme con la vostra signora consorte.

Buo. Oibò, oibò. Voi avete a star sempre con lei; voi avete ad andar di dì e di notte in camera sua, quando più vi piace, a dispetto di quei becchi cornuti che non vogliono.

Pil. Ma il mondo ....

Buo. Il mondo arrabbi: e questo è quel che ho caro io. Ma di più: perchè voi abbiate più ardire in casa mia, e con lei, e con chi bisogna, io vi voglio dichiarare erede di tutto il mio, per via di donazione irrevocabile; e così averete la mia roba, la mia figliuola, e tutto quello che io ho in questo mondo. Ora siete contento?

Pil. (*) Sia fatta la volontà del Cielo.

(*) Qui don Pilone alza gli occhi al cielo, e poi risponde.

Buo. Che anima rimessa eh! O' andiamo a tirare un po' di schizzo di scrittura bell'e ora, per far arrabbiare tutti que' bricconacci. Sì bene, sì bene; genero e erede, genero e erede.

SCENA VIII.

Città.

VALERIO *e* SAPINO.

Sap. Ti diseredo, ti dislegittimo, e ti do la mia maledizione!

Val. Monsù Sapino, abbiate flemma.

Sap. Che flemma, signor Valerio? Porto rispetto a mio padre, perchè così vogliono le leggi della natura; ma a quell'insolente, a quel temerario, gli voglio romper la testa quando l'incontro, e gli voglio insegnare ....

Val. E poi che farete?

Sap. Me n'andrò in un altro Stato, ed il Cielo m'ajuterà da per tutto. Or ditemi, monsù Valerio, vi pajon cose forse da passarsi con simulazione eh? La madrigna tentata d'onestà! il figliuolo per difenderla cacciato di casa! e che s'ha da aspettare?

Val. Che il tempo vi porti qualche consiglio. Già l'onore di Madama sta bene in salvo, e voi troverete qualche rifugio al vostro domestico esiglio. Chi sa, potrebbe il Cielo, più presto che non credete, levar la benda a vostro padre, perchè conoscesse ....

Sap. Mio padre ha davanti agli occhi altro che una

benda: ci ha de' travoni ben grossi, ed ho paura che ce gli abbia murati. Orsù ognuno l'intenda a suo modo, io per me so quel che ho da fare.

Val. Sentite: vostro padre vi suppone uniti tutti contro don Pilone; e se mai voi faceste qualche bel colpo, temerebbe del consiglio degli altri, e rovinereste l'interesse di tutti. Potrebbe ancora supporsi (attesa la strettezza che passa tra noi) che io medesimo v'avessi insinuato un tal fatto per levarmi dagli occhi il mio rivale; ed allora sarebbero spedite per sempre le mie speranze. Di grazia, sacrificate, o caro amico, questa vostra passione ancora a' miei vantaggi; e quando non sia bastante il mio merito per ottener da voi questa grazia, fatemela in riguardo di madama Ortensia mia sorella, che, come v'ho detto, tra poco dev'esser vostra.

Sap. Sia maledetto quando mi sono incontrato con voi.

Val. A sangue freddo benedirete i miei consigli.

Sap. E s'ha da vedere con tanto mio scorno che io me ne stia fuori di mia casa? E credete che tutto il dì non troverò delle occasioni per fare degli spropositi? Dite a madama Ortensia che mi perdoni.

Val. Facciamo così: ditemi, come siete provveduto di danari?

Sap. Sprovvedutissimo.

Val. Credo trovarmi addosso circa trenta luigi d'oro: prendeteli.

Sap. E poi?

Val. Montate ora su le poste, e date per vostro di-

vertimento una scorsa sino a Parigi. Colà si troverà modo di soccorrervi con più moneta, perchè vi ci fermiate quattro o sei mesi, fino a che in casa vostra si mutino gli aspetti delle cose. In tanto il Cielo vi troverà rimedio a questo disordine, e il sangue farà con vostro padre i suoi effetti.

Sap. Voglio seguire il vostro pensiero: per ora accetto il favore che mi fate; ma pel restante del sovvenimento, che mi promettete, penso forse di scemarvi l'incomodo.

Val. E come?

Sap. Ho veduta la mia nonna alla finestra. Ella ha qualche volta poco genio con me, a cagione del poco genio che ho mostrato io con don Pilone: ma pure non ha altri nipoti, ed ha praticate meco in altri tempi delle tenerezze. Voglio chiedere a lei qualche soccorso.

Val. Tacete l'incontro con don Pilone.

Sap. Così farò.

Val. E se ne parlasse, non lo biasimate in verun conto.

Sap. Mi sforzerò.

Val. Anzi più tosto approvate la sua divozione.

Sap. Sarà difficile.

Val. E sarà anco difficile che le caviate di mano ciò che vorrete.

Sap. Orsù andrò.

Val. E io v'attenderò su questo cantone. Monsù Sapino, dissimulate.

Sap. Non occorre che troppo v'allontaniate. Ella, per timore che se le tolga qualche cosa, non vuole, come vedrete, introdurre alcuno in casa, ma dà udienza nella porta; onde averò caro

che vi troviate vicino per udire i trattamenti che mi farà; tanto più che, avendo perduta ormai la vista, non potrà senz'altro osservarvi.

Val. Sarò qui dunque per servirvi. Monsù Sapino, dissimulate (1).

SCENA IX.

Madama PERNELLA *alla finestra, e detti.*

Sap. O di casa, signora nonna.

Per. O che miracoli, signor nipote! avete bisogno di qualche cosa eh?

Sap. Di vedervi e salutarvi.

Per. M'avete veduta questa mattina.

Sap. Ma adesso vengo a vedervi, forse per l'ultima volta.

Per. Come dire, figliuol mio? Aspettatemi, ch'io vengo a basso.

Val. La vecchia è assai accorta.

Sap. Ma per altro è poi tenera.

Val. Dissimulate.

Per. O come dire, per l'ultima volta? (2)

Sap. Signora nonna, oggi l'aria è assai cruda, sarò a servirla su in camera.

Per. No, no: non ho nè pure rifatto il letto, ed ho tutte le mie ciarpe in disordine.

Sap. Staremo in sala.

Per. Nè meno; stava appunto facendo appicciare il

(1) S'asconde Valerio a parte, dove però possa sentire.
(2) Fuori.

fuoco, ed a cagione del camino stretto è ogni cosa piena di fumo.

Sap. Entriamo almeno sul ridotto.

Per. Nel ridotto ci è adesso Menica che spazza; e ci s' accieca dalla polvere: or dite un poco, nipote mio, o come dire, per l'ultima volta?

Sap. Mi sono accorto, benchè tardi, esser alquanto indietro negli studi; onde prima di avanzarmi da vantaggio nell' età, penso di portarmi per qualche tempo sollecitamente a Parigi. Così ho ricevuto da mio padre l' opportuno consenso; e mi restava solo d' abbracciare la mia cara signora nonna, e baciarle per l'ultima volta le mani. Ella è già inoltrata negli anni, ed io penso trattenermi colà qualche tempo per studiare la filosofia, le leggi, le matematiche, con qualche principio di nautica.

Per. O che voglia t' è venut' ora d' addottorarti nella natiche? Ah, figliuol mio, mi vuoi lasciar sola, eh? ah, ah, ah. Io non ho in questo mondo altri che te, e quando ti vedeva, mi pareva appunto di vedere la buon' anima di monsù Sapè tuo nonno e mio marito, del quale tu porti il nome. Diceva bene don Pilone....

Sap. E che diceva colui?

Val. (*) Monsù Sapino, dissimulate.

Sap. Potere, diavolo!

Per. Che non m' attaccassi mai a nessuna cosa di questo mondo.

Sap. Se mi amate, signora, permettetemi volentieri questo viaggio, da cui son per ritrarne tanto profitto.

(*) A parte.

Per. Che occorre stare a viaggiare? Hai l'occasione in casa, e non te ne hai da servire!

Sap. Come?

Per. Oh don Pilone non te l'insegnerebbe tutte quelle cose che vuoi imparare?

Sap. Don Pilone m'insegnerebbe....

Val. Dissimulate.

Sap. Potere. Don Pilone m'insegnerebbe più tosto delle cose appartenenti allo spirito; chè di queste materie non ha studiato giammai.

Per. Se non l'ha studiate don Pilone, bisogna che non sian cose da studiare.

Sap. Ha acconsentito ancor esso che io me n'esca di casa.

Per. Com'è stato d'accordo esso, vattene, figlio mio, chè farai bene.

Sap. Anzi, perchè io non sapeva staccarmi da mio padre, egli m'ha fatto uscire di casa per forza.

Per. Oh vattene dunque, e non indugiare.

Sap. Sta pronta la carrozza e le camerate, e solo mi resta il ricever da voi la benedizione, con qualcheduno de' vostri abbracciamenti e de' vostri ricordi.

Per. Ah Sapino mio, tu mi faresti piangere; il Cielo ti benedica e ti accompagni; e se mai non ci rivedessimo, to, eccoti un bacio; tientelo per amor mio: e sai, dal mio marito in qua, tu sei il primo che io abbia baciato.

Sap. Nè pur io posso tener le lacrime; e se non era per commettere un termine d'inciviltà, certo che mi sarei partito senza vedervi, per non provare il dolore di questa durissima divisione: datemi dunque qualche ricordo.

Per. Che tu sia buono, e che tenga conto de' tuoi danari.

Sap. Quanto al primo, guarderò sempre che le mie azioni corrispondano sempre alla mia nascita; quanto al secondo, i danari mi daranno poca sollecitudine, perchè il signor padre me n'ha dati con troppa parsimonia.

Per. Mostra un poco; quanti te n'ha dati? Veramente bisogna compatirlo: coteste di voi altri figliuoli sono spese superflue, ed è meglio che gli spenda in benefizio dell'anima, in quelle cose che dice don Pilone.

Val. Monsù Sapino, dissimulate.

Sap. Potere.

Per. Mostra un poco, di grazia.

Sap. Eccoveli signora: sono luigi nuovi di zecca; e questi vorrei più tosto serbarli per un bisogno.

Per. Sicuro, figliuol mio, questi non voglio che (*) tu gli spenda, e te ne terrò conto io per quando tu torni; perchè, per grazia del Cielo, son sana e lesta, e spero d'averti a rivedere, sai.

Sap. Diceva per un mio bisogno, quando sarò a Parigi.

Per. No, no; non voglio che tu gli spenda: sarebbe un peccato.

Sap. Ma se non ho altro, signora.

Per. Manderò a dire a mio figliuolo che più tosto ti dia tanta moneta spezzata. Non ti dubitare. Del resto, perchè tu veda quanto t'ho voluto bene, ti voglio accompagnare con un mio dono che ricompenserà il valore de' trenta luigi.

Sap. Sarà per vostra grazia, signora nonna; ma quel danaro ancora ....

(*) Gli prende.

Per. I danari vanno e vengono; aspetta, aspetta (1).

Val. Siete pure imprudente! Non vedete che la buona vecchia intenerita vi vuol dare alcuna delle sue gioje, e forse quel prezioso diamante di quell'anello.

Sap. Finora mi pare che m'abbia tolti i danari.

Val. Che venga l'anello, e non pensate ad altro.

Per. Sapete, è una cosa che tien poco luogo (2).

Sap. Tanto più mi sarà accetta.

Val. È l'anello senz'altro.

Sap. Ve lo diceva, monsù Valerio, che mi amava teneramente.

Val. Ve lo diceva che voi dissimulaste.

Per. È una gioja che avete a portar sempre (3) addosso, e non bisogna cavarsela mai.

Sap. Così farò. (È il diamante.)

Val. Avete fatto il buon colpo: sapete voi che val dugento franchi?

Sap. Manco male: tutto debbo al vostro consiglio.

Val. Mal per voi se non sapevate dissimulare.

Per. Per una malattia, per qualsivoglia bisogno (4); e ad altri che a voi non l'averei data a nessuno.

Sap. Tanto più m'obbligate. Ma di grazia, ricordatevi, o signora, che la carrozza sta in ordine.

Val. Eh abbiate flemma.

Per. (5) L'ho qui sotto il grembiale, e non l'ho portata quasi mai per non la logorare. Dite un poco, indovinate che cos'è?

(1) Torna in casa.
(2) Dalla finestra.
(3) Dalla finestra.
(4) Dalla finestra.
(5) Vien fuora tenendo roba sotto il grembo.

Sap. Venendomi dalle vostre mani, non può esser altro che un dono prezioso.

Per. È prezioso di certo. Oh so che adesso non pensate più a' trenta luigi, non è vero?

Sap. Quando così vi piaccia, potrete serbarmi quelli al mio ritorno.

Per. Staranno lassù sempre per voi. Orsù, nipote mio, sappiatene tener conto, e mettetevela alla prima osteria dove andrete sta sera.

Sap. Anzi voglio mettermela adesso, se mi sta bene.

Per. Vi sarà un poco lunga. Questa è la camicia che si cavò don Pilone la prima volta che albergò in casa vostra, e l'aveva portata tre anni, senza cavarsela mai mai. Figliuolo, se ne terrete conto, andrete accompagnato con una gran divozione.

Sap. Ah vecchia barbogia, vecchia interessata, vecchia pinzochera falsa, ancora voi! Monsù Valerio, m'è scappata.

Val. Sarebbe scappata ancora a me (*).

Per. Ah, meschino a voi! Avete certamente qualche demonio addosso che nel toccare le cose buone s'è risentito.

Sap. Un demonio addosso l'avete voi, che è l'interesse maledetto e l'ipocrisia; e non so chi mi tenga ....

Per. Ajuto, ajuto! Monsù Sapino è spiritato. Ah, nipote mio, fatevi scongiurare prima d'andar via, e non vi mettete a viaggiare in questo stato.

Sap. Facciamola finita, rendetemi quelle monete.

Per. Oh questo poi no, chè le gettereste via, voi

(*) Via.

che siete spiritato, perchè da una parte ci è la croce. Addío, addío (*).

Sap. Madama Pernella? Monsù Valerio? Perduti i quattrini! perduto l'amico! Or vadane finalmente la vita, e quanto ne può andare.

(*) Via.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamenti.

CLEANTE *e don* PILONE.

Cle. Crediatemi che se ne parla per le piazze e per le botteghe, e la cosa non riesce affatto affatto di vostra riputazione. Io, per dirvela, ho stimato bene di avvisarvelo, e dirvi ancora il mio sentimento chiaro in due parole.

Pil. Dica pure, signor Cleante.

Cle. Io non voglio credere che sia vero ciò che disse Monsù Sapino, come per altro tutta la gente lo crede; anzi voglio supporre che egli v'abbia calunniato con tutto 'l torto del mondo, accusandovi in quella maniera a monsù Buonafede mio cognato. Ditemi, chi fa professione di buon cristiano, come voi fate, non dee rimettere l'ingiurie al suo prossimo, e rendere il bene per male? O come dunque sopportate voi che sia un figliuolo scacciato di casa di suo padre, e che il poveretto non abbia adesso dove ricoverarsi? Signor don Pilone, assicuratevi che dal grande fino al piccolino se ne scandalezzano tutti. Fate a mio modo, rimettete la pace in casa, e sacrificate al Cielo qualunque disgusto che possiate avere con

monsù Sapino. Rimettetelo nelle braccia del padre; e credetemi che in questa guisa edificherete tutto il paese: fate a mio modo.

Pil. Piacesse al Cielo che la cosa si potesse fare, come voi dite; e vorrei che mi vedeste l'interno. Io ho già perdonato a monsù Sapino, nè ho seco veruna amarezza. Tutto 'l mondo può essermi testimonio come io parlai del fatto suo: e buon per lui, se potesse venirgli tutto il bene che gli voglio. Ma crediatemi che non è servizio del Cielo che egli ritorni in questa casa, di dove converrebbe che più tosto io me n'andassi. Voi sapete la poca discrezione e carità che egli ha avuta per me; onde sarebbe il nostro commercio una continua semenza di zizzania e di scandali. Dio sa quel che il mondo allora ne dicesse: l'attribuirebbero tutti a mia politica, e crederebbero che, ritrovandomi io con la coscienza macchiata, cercassi di accarezzare il mio accusatore per farlo tacere o disdirsi.

Cle. Mi par che queste ragioni riescano un poco troppo stirate. Quanto a quel che tocca al servizio del Cielo, non vi pigliate la cura voi del suo interesse; esso ha i suoi giudizj da per sè per castigare i malfattori, e non vuole che altri si pigli la parte delle sue vendette. Vuol bene che si perdoni senza tanti riguardi a chi ci ha fatto del male; e questo dovete fare alla cieca. Del resto circa quello che possono dire gli uomini, non ve ne pigliate tanta briga: e come un rispetto umano vi tratterrà dal fare un'azione che tanto al Cielo è gradita?

Pil. Io gli perdono: e due, ed ecco fatto quello

che 'l Cielo ci comanda; chè del resto, quanto al vivere ed abitare con esso lui dopo uno scandalo di questa sorte, il Cielo non lo comanda, ed io per ora non mi sento ispirato di farlo.

Cle. Ma il Cielo non vi comandava nè pure di accettare la donazione che monsù Buonafede vi ha fatta; anzi più tosto vi obbligava a non accettar niente da una persona con cui non avete attenenza.

Pil. Lode al Cielo ch'io son conosciuto, e che tutti sanno quanto io abbia in abominazione l'interesse e qualunque sorte di beni caduchi. Lo splendore lusinghiero delle ricchezze non ha abbagliato giammai la mira de' miei desiderj. Che se io ho accettata la donazione di quell'uomo dabbene, vi giuro (ed il Cielo mi vede il cuore) che l'ho fatto solamente per lo meglio, e perchè quelle sostanze non vadano in mano a chi se ne serva male e le spenda con offesa del Cielo; giacchè in questa maniera andranno tutte in servizio de' poverelli ed in sollievo universale del prossimo.

Cle. Il prossimo più legittimo che avesse Buonafede era la sua famiglia, e non voi: e sarebbe cosa più giusta che monsù Sapino mandasse a male la roba del padre nelle sue bische, che don Pilone glie la consumasse nelle sue Vergognose. Io resto veramente maravigliato che voi abbiate avuta tanta faccia d'ascoltarne pure la proposizione, non che di stabilirne il contratto. E questo è quello che io sento quanto alla donazione che voi mi supponete per puro zelo avere accettata. Quanto poi allo scrupolo che

voi mostrate di convivere con monsù Sapino, a cagione delle zizzanie, vi suggerirò con facilità il rimedio. Uscite di casa voi, e sarà tolta ogni occasione di litigio.

Pil. Zitto, zitto: ha sentite l'ore, signor Cleante?

Cle. E bene?

Pil. Questo 'l segno che mi chiama a fare una lezione spirituale al mio compagno; scusatemi, se vi lascio qui (*).

Cle. Basta averla fatta a monsù Buonafede la lezione.

SCENA II.

ELMIRA, MARIANA, DORINA
e CLEANTE.

Elm. Ah caro signor fratello, interponetevi, di grazia, un poco, perchè non segua questo disgraziato matrimonio. Voi vedete come s'è distrutta in lagrime la povera Mariana!

Dor. Prima voglio che la gettiamo a' cani: povera figliuola!

Cle. Che maritaggio?

Dor. Egli è già concluso, e debbe effettuarsi questa sera medesima. Ma eccolo appunto monsù Buonafede. Affatichiamoci tutti: o con le buone o con le cattive bisogna impedirlo.

(*) Via.

SCENA III.

BUONAFEDE *e detti.*

Buo. Buondì signori, mi rallegro di vedervi qui tutti insieme. Mariana, la vedi questa carta? Qui ci è roba per te; e sarà roba di tuo gusto: oh so che tu vuoi saltare tant' alta dall' allegrezza.

Mar. Amatissimo signor padre, deh per amor del Cielo, che già comincia a risguardare con occhio benigno l' angustie dell' anima mia, e per tutte quelle cose che a voi sono più sacrosante e care, scioglietemi, vi prego, dal giogo di così dura ubbidienza, e rinunziate il diritto delle vostre ragioni alle ragioni della mia pace. La mia vita fu vostro dono: non me'l fate odioso con farmi voi diventare infelice. Se non volete lasciar volare i miei affetti alla loro sfera, non legate almeno le mie antipatíe al loro inferno. In somma non vi servite del vostro potere per mettere in arme contro di me la mia disperazione.

Buo. (*) Buonafede, stiam saldi al posto, che non facciamo qualche viltà. Don Pilone, mi raccomando a te, perchè l' amor paterno tiene in gran tentazione la mia fragilità umana.

Mar. Abbiate pur voi tutta la tenerezza che vi piace per quest' uomo dabbene, mostrate per lui tutte le distinzioni del vostro affetto, arricchitelo; e se non basta avergli donato tutto il vostro libero patrimonio, facciamogli ora

(*) Da sè.

una giunta della mia legittima e delle mie porzioni dotali, che io di buona voglia ci acconsento, con tutto il cuore ci rinunzio, purchè a me resti l'arbitrio di me stessa.

Buo. Per pigliar Valerio, non è vero?

Mar. No, signor padre: io non vi chiedo la libertà che per dispogliarmene affatto; nè bramo staccarmi dallo sposo che mi destinate, che per abbracciare una religione.

Buo. Oh la mia monachina dabbene! Tu la vorresti fare all'uso delle ragazze d'oggigiorno, che quando non possono sanare le piaghe del cuore, si vanno a fasciare il capo. Ma, dimmi un poco, ti darebbe l'animo di batter la strada della mortificazione?

Mar. Colà mi chiama il mio genio.

Buo. Oh se ti vuoi mortificare, la mia ragazza, mortíficati un poco a modo mio, e piglia don Pilone, e non mi stare a romper più la testa.

Dor. Ma dunque....

Buo. Va a filare, tu; e fa che non sia tanto ardita di metter più la bocca in questo negozio.

Cle. Ma se voi volete aver la bontà di sentire il mio parere....

Buo. Signor cognato, i vostri pareri son belli e buoni, e voi siete il più savio uomo di questo mondo; ma questa volta ho gusto di fare a modo d'un matto. Perdonatemi.

Elm. Marito mio! ma che, avete perduto il senno affatto? E tal caso fate voi degli affronti che don Pilone un'ora fa macchinava alla vostra riputazione?

Buo. Signora consorte mia cara, mutiam discorso: eh ch'io son più diritto di quello v'immagi-

nate. Voi volete bene a quel furfante di vostro figliastro, ed avete secondata la sua calunnia perchè non rimanesse bugiardo in quell'impegno. Io già non ho creduto niente; ma dal canto vostro avete diffamato quel pover uomo; e non so come ve la saldiate in conscienza, voi che siete una donna dabbene. Di lui, che è prescito, non me ne maraviglio.

Elm. Vi dico che monsù Sapino vi disse il vero . . . .

Buo. Ed io vi dico che non me l'avete a ficcare: chè se fosse stato vero, v'avrei trovata più risentita; e se don Pilone fosse cascato in qualche leggierezza, sareste stata donna da voltarvigli co' graffi e co' morsi.

Elm. Cotesta suol esser la difesa de' cani e de' gatti. Le donne sagge han de' rimedj meno strepitosi alle batterie dell'onestà; ed un sopracciglio severo rispinge indietro tutte le macchine più ardite d'un amoroso attentato. Con questa pace sa combattere una ben munita virtù, e riportare dal contrasto un volto non troppo scolorito dal timore, nè troppo acceso dalla collera. Dio mi guardi da una pudicizia indiavolata . . . .

Buo. Orsù, madama della pudicizia mansueta, della virtù ben munita, e che non si difende come i gatti e come i cani, io so il negozio com'è passato, e non m'avete a dare ad intendere lucciole per lanterne.

Elm. Mi scandalezzo della vostra semplicità altrettanto più che della malizia di don Pilone.

Buo. E io mi scandalezzo che non la vogliate finire, perchè ogni giuoco è bello un poco; e torno a dirvi che bisogna disdirsi in buona

coscienza, e scusarsi con quell'uomo dabbene; altrimenti il Cielo vi castigherà. Via, via andate a trovarlo in camera a solo a solo....

Dor. A solo a solo poi no.

Buo. A solo a solo poi sì; e la padrona, e tu, e Mariana, e tutte le padrone, e tutte le padroncine, e tutte le serve quante bisognano, se vorranno che il Cielo perdoni loro, doveranno dar soddisfazione al signor don Pilone, se avranno mormorato de' fatti suoi.

Elm. Orsù, io son pronta a far quello che voi volete....

Buo. Ah, ah, la coscienza vi rimorde eh? andate, andate, e non vi colcate con questo peccato.

Elm. Ma sentite: son pronta a farlo in caso che io non vi faccia toccar con mano adesso adesso quel medesimo che vostro figliuolo vi disse.

Buo. Eh via, andate a vergognarvi, madama Elmira. Orsù sta notte dormirete un poco da voi, perchè non può esser di manco che il diavolo non vi porti in carne e in ossa.

Elm. Non occorre altro, marito mio: in questo luogo istesso e in questo punto voglio disingannarvi, se ve ne contentate.

Buo. Di grazia, signor cognato, se vi preme la vostra riputazione, e che non si dica che 'l diavolo v' abbia portata via la sorella, leviamola da questo peccato.

Cle. Se mia sorella ha fomentata questa impostura, voglio io per le piazze dichiararla per un' infame. Ma se per lo contrario ella vi facesse ad occhi veggenti conoscere quanto vi suppone, che direste allora del vostro direttore?

Elm. Sì, che direste, monsù Buonafede?

Buo. Direi in quel caso .... Io non direi niente, perchè non può essere.

Elm. L'ostinazione è quasi impertinente. Marito mio, senza partirvi di qui, voi sarete buon testimonio di quello che non può essere. Voi altri allontanatevi; e tu, Dorina, avvisa da mia parte don Pilone che scenda a basso.

Buo. Digli che scenda pure. Ma non può essere.

Cle. Signor cognato, con buona grazia (1).

Mar. Signor padre, con licenza (2).

Buo. Andate dove vi piace, chè non può essere.

SCENA IV.

ELMIRA, BUONAFEDE.

Elm. Accostiamo questa tavola da questa parte, e voi nascondetevi di sotto al coperto di questo tappeto.

Buo. Mi volete fare sdirenare a sproposito, perchè non può essere.

Elm. So io quel che voglio fare, marito mio. Entrate pur sotto, e guardate di non esser veduto, nè sentito. Via speditevi, chè don Pilone poco può stare.

Buo. Moglie mia, facciamo una cosa: non ne parliamo più; e se po' poi non vi volete disdire, tal sia di voi. Io non saprei: ma del resto non vi mettete a questo cimento, chè non

(1) Via.
(2) Via.

può essere, non riuscirà mai, e non può essere.

Elm. Entrate pur giù, e crediatemi che tra poco avrete meno parole fatte, se io non m'inganno. Sopra tutto non vi scandalezzate di me, se mi sentite avanzare i miei ragionamenti di là da' limiti della convenienza. La materia, io me n'avvedo, è un poco troppo delicata; ed ancor toccata per ischerzo, potrebbe lasciar nell'animo vostro qualche impressione contra la mia fedeltà. Ma pure me ne protesto anticipatamente, e me ne dichiaro che il mio cuore verrà in maschera per levar la maschera a quest'ipocrita traditore. Del resto, ricordatevi poi ch'io son qui sola; e quando sentirete le cose innoltrarsi ad un certo segno, sia vostra cura di risparmiare la mia onestà a qualche temerario attentato di don Pilone. In somma il negozio andrà avanti fino a quel segno che vorrete voi che mi starete ad ascoltare. Se niente accadesse, non restate costì a dormire: si tratta della vostra riputazione. Io ne lascio la cura a voi, e di nuovo vi protesto .... Ma sento che scende ora; copritevi, Buonafede.

Buo. Cuopriamoci quanto volete, facciamo quel che volete: ma mi dispiace che resterete brutta bene, perchè la cosa non può essere (*).

(*) Buonafede si asconde sotto il tappeto.

SCENA V.

Don PILONE *e detti.*

Pil. Mi è stato fatto intendere che volete comandarmi non so che.

Elm. Sì, ho qualche cosa da aprirvi in confidenza; ma prima chiudete ben quella porta, ed osservate da per tutto che siam sicuri dalle spie.

Pil. Volentieri (*).

Elm. Da che monsù Sapino ci fece quell'incivilissima sorpresa, io sto con un sospetto più che grande, e temo fin delle muraglie che parlino. Basta, voi avrete osservato che cercai al possibile di farlo tacere; e se il turbamento non m'avesse alquanto alterata, forse aveva pensiero di ripigliarla per voi, perchè restasse bugiardo. Ma per grazia del Cielo è stato meglio così; e la cosa è passata felicemente senz'altro. Mio marito, voi conoscete, è tanto il buon uomo, che si è confermato più che mai nel concetto della vostra bontà, e mi ha fin comandato di tenervi a solo a solo frequentemente in discorsi di strettissima confidenza. E questa è la cagione perchè io posso adesso con tutta la libertà chiudermi in questo luogo con esso voi, e discoprirvi senza veruna suggezione quella fiamma (oh Dio! doverei contenermi un poco più), quella fiamma che mi crucia a tutte l'ore.

(*) Va a chiudere, e torna.

Pil. Mi fate maravigliare, o signora. Aspettate: non so se la porta sia chiusa bene (1).

Buo. Lo sentite che se ne maraviglia? ah sfacciata, ve lo diceva che non può essere (2).

Elm. Tacete, e cuopritevi.

Buo. Cuopriamoci: ma non può essere.

Pil.(3) Mi fate maravigliare, o signora, di parlarmi adesso con linguaggio troppo differente da quello di poco fa.

Elm. Amico, se voi dianzi rimaneste niente inasprito da quelle ruvidezze del mio rispondere, perdonatemi se io vel dico, vi stimerei poco pratico ne' cimenti amorosi, e poco intendente della natura de' nostri cuori. Torna in poca riputazione d'una piazza combattuta che si renda al primo tentativo, e l'istesso vincitore non la possiede poi con tutta la pace, quando arriva a dubitare che ogni altro se ne possa impadronire con altrettanta facilità, quanta ne trovò egli nel farne acquisto. Il rossore che ci tinge le guancie in faccia alle richieste di qualche amante, è il belletto più potente per ammaliare tutto il suo genio. La nostra prima resistenza, a chi ben le guarda in viso, ha più aria di capitolazione che di nimicizia. E chi bene esamina allora il sentimento delle nostre pupille, ci ritrova un partito differente da quello della nostra lingua. Forse voi abbassaste troppo presto i vostri begli occhi a terra, che non li voleste tenere, come io vo-

(1) Torna alla porta.
(2) Fa capolino di sotto al tavolino.
(3) Torna.

leva, affacciati un poco ai balconi dell' anima mia. Ditemi, caro don Pilone (aimè, che il mio amore non ha saputo avere tutta la politica, ed i miei affetti sono scappati con un salto dalle mosse loro prima del tempo!), ditemi, vi prego, se io non vi avessi amato, avrei così pazientemente ascoltate le vostre dichiarazioni, mi sarei così arrabbiatamente opposta a' sentimenti di monsù Sapino? E finalmente, se io non avessi bramato che voi restaste tutto mio, che altro fine poteva avere nel persuadervi il rifiuto di Mariana? Don Pilone, perdonatemi, dovevate capirla alla prima.

Pil. Gentilissima Elmira, non hanno l'assetate mie brame assaporato giammai una dolcezza simile a quella che voi avete loro fatta gustare in questo vostro soavissimo ragionamento. Ho il cuore intinto dentro il mele di tutte le felicità, e mi vedo spalancato il cielo di tutte le contentezze ad ogni clementissimo riflesso de' vostri sguardi. Ma siccome tanto bene eccede ogni mio merito ed ogni mia credenza, vi piaccia, idolo mio adorato, che io stia alquanto in dubbio di questa mia improvvisa beatitudine, per esser di qui a poco beato con più mia sicurezza. E chi mi assicura (dice un mio scrupolo) che tutte queste vostre espressioni non sieno artifiziate dalla vostra lingua senza il consenso del vostro cuore, e che sieno lavorate più allo scioglimento del mio maritaggio con Mariana, che all'unione del mio cuore col vostro? Ah signora, qualche altra cosa più palpabile che parole potrebbe servire all'anima mia per caparra di quell' affetto che voi con tanta bontà mi dimostrate.

Elm.(1)Come? Eh voi avete troppa prescia di venire alle strette! dovrebbe bastarvi pel secondo abboccamento che io abbia vinta la verecondia di donna nobile per dichiararmi schiava delle vostre attrattive. Appagatevi per oggi di questo, e lasciate per soddisfazione al mio decoro maritale che il nostro fuoco faccia salire il suo caldo, ma a grado a grado.

Pil. Madama, voi volete misurarmi le vostre grazie col termometro, e far correre una stagione di mezzo fra un favore e l'altro. Io son contento che facciate maturare alle mie speranze il suo frutto con quel tempo che più vi piace. Ma intanto, perchè queste non languiscano di fame nell'aspettarlo, sostenetele in vita con qualche saggio di quelle dolcezze.... Oh Dio! lasciamo l'allegorie: non vorrei appoggiare la mia fede tutta tutta sopra un aereo ragionamento di corrispondenza amorosa. Vorrei ajutar la mia credenza con la riprova di qualche vostro favore più distinto; perchè altrimenti la cognizione del mio bassissimo merito mi farà esser sempre incredulo alle vostre generose promesse (2). Madama, convincete, vi prego, l'ostinazione di questo mio dubbio con qualche argomento più stretto di quella benevolenza che mi supponete.

Elm. Oh Dio! Che il vostro amore la comincia a fare da tiranno, imponendo quella legge che più gli pare alla mia volontà, e pigliandosi

(1) Si spurga perchè il vecchio senta.

(2) Elmira più spesso si spurga perchè il vecchio esca.

quei diritti che più gli tornano sopra il mio cuore. I vostri argomenti mi circondano, le vostre maniere mi legano. Voi niegate il quartiere alle mie ragioni, togliete il respiro alle mie risposte, ed in somma voi bersagliate con troppa violenza e con troppo rigore nel più debole che hanno per voi le povere anime innamorate.

Pil. Bellissima Elmira, come è possibile che io sia giunto a portar le leggi nel vostro cuore, quando non sono arrivato a farvi passare le mie suppliche? Deh, se egli è vero che me ne facciate padrone, come diceste, lasciatemi in libertà di prenderne quel possesso che più mi piace (*).

Elm. Fermate .... (E Buonafede se ne sta ancora con tutta la pace sotto il tavolino!) Mi cagiona non poca apprensione l'offesa del Cielo: e pure voi, che siete uomo di tanta divozione, dovreste pensarci più di me.

Pil. Come! non avete altra difficoltà? questa la vinceremo facilmente.

Elm. (Sentite che empio!) Ma ho sempre inteso dire che al Cielo simili cose dispiacciono assai, e che bisogna stare con gran paura de' suoi castighi.

Pil. Io vi dissiperò dalla mente l'ombre di sì vili paure. Madama, il Cielo è più discreto di quello che alcuni non se lo fanno; ed a voi, che avete spirito, potrei portare il lume di qualche pellegrina opinione che accomoda facilmente alcune umane soddisfazioni con le

(*) Vuole accostarsi.

leggi di lassù (1). Ma mi riserbo il parlarvene più lungamente ad altra congiuntura; e per ora mi ristringerò solo a dirvi, che essendo vostro marito già col capo su la fossa, potete con sicura coscienza cominciare a lavorare qualche nido, e covare qualche nascente affetto pe' secondi sponsali. Così, quando io fossi quegli, destinato dalla provvidenza de' fati immortali, che dovessi rasciugare le lagrime della vostra vedovanza, potreste senza veruno scrupolo compartirmi qualche grazia amorosa, e di ciò riposarvene con tutta la pace sopra la mia coscienza (2). Ma voi tossite molto, madama figliuola mia!

Elm. Crediatemi che provo pena di morte.

Pil. Vi piacerebbe un poco di decotto di regolizio?

Elm. È un catarro ostinatissimo, che non vuol finir così ora, per quanto io abbia qui in camera appresso di me la quintessenza di tutti i semplici del mondo.

Pil. Veramente provate un fastidio grande, per quanto vedo.

Elm. Più che non vi date ad intendere.

Pil. Così per passare dal vostro catarro al vostro scrupolo, io torno a dirvi che potete quietarvi sopra la mia coscienza, e di più assicurarvi sopra la mia eterna segretezza. Vedete, signora, non è male dove non è scandalo. Ed in ogni caso, il Cielo chiude volentieri gli occhi a' nostri difetti, quando non son fatti avanti gli occhi del mondo, e quando per mancanza

(1) Avvertasi che è un empio che parla.
(2) Elmira tossisce perchè il vecchio esca.

di testimonj non possa compire perfettamente il processo contro di noi.

Elm. In fine, o don Pilone, conosco che sarà forza omai l'accordarvi quanto mi domandate; e giacchè chi dovrebbe avermi inteso ancora fa del sordo, e mostra non esser pienamente soddisfatto di quanto si è detto fin qui, leviamolo pure d'ogni dubbio immaginabile, contentiamolo pienamente. A certuni, che non voglion fidarsi alla prima, sta poi bene che si pentano della loro curiosità, e che restino scottati per troppo desiderio di toccar le cose con mano. Io per me, non era di tal proposito; e converrà che io mi riduca a questi termini per pura violenza. Leghiamo l'agnella dove vuole il pastore. Del resto io mi dichiaro non ci aver colpa: chi ci ha da pensare ci pensi.

Pil. Sì, anima mia carissima, fidatevi pure del secondo vostro maritino (*).

Elm. Aspettate: vedete, di grazia, se mio marito fosse per avventura nella stanza contigua alla gallería; datemi in ultimo questa soddisfazione.

Pil. Sia pure dove vuole, voi mi fate ridere. Egli è un uomo da menarsi pel naso come vorremo, e da non prendersene mai veruna suggezione. Io non posso fargli maggior servizio che di trattenermi qui a solo a solo con voi; e se mai s'incontrasse a vedere una cosa più che un'altra, crederebbe d'ingannarsi, perchè già s'è messo in testa che tal cosa non possa accadere.

(*) Vuole accostarsi.

Elm. Non importa: compiacetemi, ve ne prego; osservate se Buonafede è nella gallería.

Pil. Come volete, mio bene (1).

SCENA VI.

BUONAFEDE *esce dal tavolino, e* ELMIRA.

Buo. Oh che gran briccone, moglie mia! oh gran briccone!

Elm. No, no, è troppo presto, marito mio; state pur giù un altro poco, che ne vedrete la fine, e vi soddisferete di tutto in buona coscienza.

Buo. Oh gran furfante! oh che gran manigoldo!

Elm. Dico che torniate sotto il tappeto ad osservare il restante un poco meglio, perchè in materie così gravi non bisogna fidarsi delle sole conghietture, e correre con tanta facilità a credere quel che non può essere.

Buo. Non può essere di vero! oh che gran smíteratone!

Elm. Voglio assolutamente che lo tocchiate con mano, e che non facciate de' giudizj temerarj. Venite qua (2).

(1) Parte.

(2) Lo pone dietro a sè, parandolo colla persona.

SCENA VII.

Don PILONE *e detti.*

Pil. Non si può dare congiuntura più a proposito. Ho scorsa la gallería, lo studiolo e tutto l'appartamento, e non solo non vi è quel buon uomo di Buonafede, ma nè pure vi ho trovato un' anima. Dunque, carissimo idolo mio . . . . (*).

Buo. Pian piano, signor don Pilone, cotesta carità è un poco in caldo più del dovere. Ah 'l mio uomo dabbene, la parola con la figliastra e i fatti con la madrigna! Canchero! li pignoli che ti faceva mettere su le vivande n'hanno potuto più delle discipline.

Elm. Io vi ho fatto veramente questo tiro di mio contragenio. Ma riflettete, o don Pilone, che m'avete posta voi in necessità . . . .

Pil. Come sarebbe a dire, o Buonafede . . . .

Buo. Via, via non alziam le voci; fuori di casa adesso, e non facciam cerimonie.

Pil. Il mio disegno . . . .

Buo. Il tuo disegno lo volevi mettere in cornici. Orsù facciamola finita; se non vuoi uscir dalla porta, ti farò saltar le finestre. A noi, dico.

Pil. Se nessuno ha da uscir di casa, penso toccherà prima a voi.

Buo. A me?

Pil. A voi sì, perchè la casa s'appartiene a me;

(*) Va per abbracciarla; essa si scansa, e resta a faccia don Pilone con Buonafede.

e quando vogliate mendicare certi mezzi termini così ingiusti per disfarvi del mio servizio e per caricare la mia innocenza, vi farò conoscere che ho tanto spirito da sapere accompagnare la pietà col risentimento, e da far pentir presto presto chi ha preteso scacciarmi da questo luogo (*).

SCENA VIII.

ELMIRA, BUONAFEDE.

Elm. Che modo di parlare è questo? Che ha voluto mai dir costui?
Buo. Ah, ah, moglie mia, non la sapete tutta.
Elm. Come dire?
Buo. Niente, niente; ah, ah!
Elm. Lo diceva io che avreste fatte meno parole. Da un canto me ne rido di vedervi così confuso.
Buo. Ma non me ne rido già io.
Elm. Ma pure, che v'affligge?
Buo. Che cred'io che andremo tra poco a dormire all'osterìa.
Elm. Non so che vogliate inferirvi.
Buo. Ah maledetta donazione!
Elm. Che donazione?
Buo. Pazienza: non ci è più rimedio; ma ci è ancor di peggio.
Elm. Dite, spiegatevi, che male ci è?
Buo. Vi dirò ogni cosa, moglie mia. Ma aspettate

(*) Via.

un poco, voglio riconoscere se in camera sua vi è una certa cassettina che so io.

Elm. Che volete l'abbia rubata? eh non può essere.

Buo. Ah sciaurato traditore!

Elm. Non può essere: voi parlate in questa guisa degli uomini dabbene? converrà disdirsi.

SCENA IX.

Giardino.

DORINA *e* MARIANA.

Dor. Cerca, cerca in questo maledetto giardino, non ci si trova un mazzo d'ortica per metterlo sta sera tra le lenzuola di don Pilone; a quel modo dimattina lo vedremmo grattare a più potere, e si direbbe a monsù Buonafede che bisogna differir le nozze finchè il signore sposo faccia un poco di medicamento, e che sia guarito dalla rogna.

Mar. Cerca più tosto qualche pianta di cicuta mortifera, per tenermi proveduta di rimedio.... Ma hai sentito, Dorina?

Dor. È gente oltre di qua.

Mar. Chi può essere?

Dor. Sarà Piloncino che innaffia i sedani per mantener il calor naturale al signor don Pilone.

Mar. Dorina, non è gente di casa, nascondiamoci.

Dor. Io per me son da vedere e da mostrare; nascondetevi voi, se vi par d'esser brutta.

Mar. Sovvengati che sei fanciulla, e che siam qui sole.

Dor. Io non ho tanta paura. Andate, andate. Ma sapete chi è? È monsù Valerio; via presto nascondetevi.

Mar. Monsù Valerio?

Dor. Sì.

Mar. Ma perchè ritirarmi, se sono in casa mia?

Dor. Sovvengavi che siete fanciulla, e che siam qui sole.

Mar. Farò come tu vuoi; ma forse m' avrà veduta.

Dor. Se voi non ve n' andate, vi vedrà sicuro.

Mar. Mi ritiro tra questi lauri: ma se Valerio volesse parlarmi, di grazia chiamami subito (1).

Dor. Così farò; ma sapete, non istà bene che mi rispondiate alla prima, nè che venghiate subito, quando vi dico che Valerio vi vuole. Che se dovete farvi monaca, bisogna cominciare un poco a stare su la sua; e guai a voi se la madre Priora lo sapesse (2). Ecco Valerio, come mai è entrato nel giardino? Sicuramente che monsù Sapino gli ha data la chiave di quell' uscetto, di dove usciva la notte per andare a frugnuolo.

SCENA X.

VALERIO *e dette.*

Val. Dorina, dov' è Mariana?

Dor. L' ho nelle tasche di quell' altra gonnella: e che ne volete fare?

(1) Via.
(2) Mariana va a nascondersi.

Val. Chiamala, di grazia, chè non ci è tempo da perdere.

Dor. Adagio: voi non la sapete tutta. Mariana si vuol far monaca.

Val. Cleante m'ha informato a bastanza, ed io resto veramente obbligato alla sua fedeltà, perchè essendo suo padre ostinato in non voler che sia mia, ella gli ha risposto in quella guisa, per non esser di verun altro. Chiamala, dico.

Dor. Vedete, non ci è pericolo che venga.

Val. Non pensare ad altro.

Dor. Ci voglio pensare io, e non istà bene che una giovane ....

Val. Dico che ogni momento è prezioso.

Dor. E io dico che non verrà.

Val. Spediscila.

Dor. Fino a due o tre volte mi ci posso provare. Eh signora ....

SCENA XI.

MARIANA *e detti.*

Mar. Eccomi, Dorina: che vuole monsù Valerio?

Dor. Oh che sapete che io chiamassi voi, e che vi chiamassi da parte sua? Cappita! se vi fate monaca, sarete una buona portinaja, perchè indovinerete chi è in parlatorio, e chi ha da venire alle grate, senza che vi dieno il nome.

Val. Mariana, io so che m'avete amato sopra ogn'altra cosa di questo mondo, e che mi amate ancora adesso.

Mar. Non vel niego.

Val. E so che credete d' essere stata corrisposta da me con un affetto non punto al vostro inferiore.

Mar. Lo credo.

Val. Per questo non dovete aver difficoltà a fidarvi di me in un affare che è il più importante per voi.

Mar. Certo.

Val. Venite dunque senz' altra replica con me, e venga Dorina.

Mar. Come? dove? Adagio.

Val. Alla porta del giardino sta una carrozza, dove è madama Leonora mia madre e monsù Sapino vostro fratello, che vi aspettano per condurvi di concerto in un luogo di vostro genio. Monsù Sapino sarebbe venuto egli stesso per farvi la scorta; ma temendo io che non potesse incontrare don Pilone o monsù Buonafede, ed in tal caso succeder qualche disordine, ho stimato bene che si trattenga colà senza impegnarsi.

Mar. Eh signor Valerio, è vero che v' amo, ma dentro i termini convenienti. E con qual fine uscir di casa di suo padre una fanciulla mia pari, sotto la condotta di due giovani, quali siete voi? Non ci pensate.

SCENA XII.

SAPINO *e detti.*

Sap. Finiamola, Mariana; voi rovinate le vostre fortune.

Mar. Il mio decoro non lo comporta; e che direbbe la gente?

Sap. In proposito di che? siete in compagnía di madama Eleonora, che è la più savia matrona del paese, e siete in compagnía di vostro fratello. Via risolvetevi: così resterete fuori d'impegno di sposare quell'ipocritone scellerato, e soddisfarete alla vostra elezione senza contrasti.

Mar. Oh Cielo!

Sap. Ma il Cielo è quello che vi manda questi ajuti.

Val. Ancora ci pensate?

Dor. Se vien Mariana, po' poi verrò ancor io.

Sap. Fate torto all'amore di monsù Valerio, e al pensiero che egli si è preso di liberarvi dalla tirannía di vostro padre, conducendovi al termine de' vostri desiderj.

Mar. Dorina, che te ne pare?

Dor. Già si vede che monsù Valerio vi vuol condurre in casa sua, avendo conchiuso i vostri sponsali coll'approvazione di vostro fratello e di tutti i vostri parenti, che finalmente hanno più giudizio di vostro padre.

Mar. Che diranno i nostri parenti, monsù Sapino?

Sap. Che avete avuto un gran senno: anzi vostro padre medesimo a sangue freddo v'approverà la vostra risoluzione.

Mar. Madama Eleonora ci è veramente?

Val. V'aspetta con impazienza.

Dor. Sì, sì; è una suocera poi di garbo. Via, via. Oh son tante che scappano di notte, e senza tanti testimonj.

Mar. E voi sarete sempre con me, caro fratello?

Sap. Così vi giuro.

Mar. Tant'è, io ci sento una somma ripugnanza.

Sap. Ed io mi sentirei una gran tentazione di strascinarvi a forza.

Val. Piano, monsù Sapino.

Sap. Si tratta di liberarvi dalle branche del più infame, del più malizioso mostro che sia sopra la terra, e di render la libertà a' vostri affetti; si tratta .... Orsù fate a vostro modo; restate qui a disposizione di un marito scellerato. Ma v'assicuro, che se non averò potuto staccarvi viva dalle sue braccia, fra poco vi strascinerò forse morta con queste medesime mani ....

Val. Non v'alterate, di grazia; non ha Mariana altro ritegno che la modestia.

Dor. Via, signora padroncina, lo fanno per lo vostro meglio.

Mar. Fratello, amico, voglio fidarmi di voi; a vostro conto vada tutto quello che potranno detrarmi le cattive lingue.

Dor. Oh pensava di no.

Sap. Dunque non più indugi.

Val. Date braccio voi a Madama, monsù Sapino.

Dor. Oh voi .... perchè no?

Val. Non voglio che questa mano risvegli tra le religiose fiamme di Mariana qualcheduno di quegli antichi ardori ....

Mar. Religiose fiamme! Monsù Sapino, dove andiamo?

Dor. A casa di monsù Valerio.

Mar. A casa di madama Eleonora?

Val. No, nè pure dovete toccare la soglia della mia porta. Compatitemi: allor sì che il mondo potrebbe formare de' sinistri concetti della vostra pudicizia e della mia lealtà.

Dor. Uh le gran cose!

Mar. Piano un poco, fratel mio, dove si va?

Sap. Vi fidate di monsù Valerio e di me?

Mar. Io me ne fido, ma più tosto mi pare che non vi fidiate voi di Mariana, tenendole nascosto con tanto mistero il vostro disegno.

Val. Madama, non è egli vero che eleggeste ultimamente di chiudervi in un chiostro, più tosto che sposar don Pilone?

Mar. Verissimo.

Val. Cioè a dire, che non potendo avere monsù Valerio, non volete altr'uomo del mondo?

Mar. Così appunto.

Val. Or io, che non potrei vedervi stretta in altre braccia che nelle mie senza morirmi dalla disperazione, ho tanto gradita questa finezza del vostro amore, che ho procurato con la maggior prestezza possibile di farvi conseguire il vostro intento, per ottener nel medesimo tempo questa consolazione a me stesso, cioè che altri giammai non possa esser possessore di quelle bellezze sopra le quali io aveva per grazia vostra tante antiche ragioni.

Mar. E che avete fatto di bello?

Val. Avendo io due zie e quattro cugine nel ricchissimo convento di Porta Fiorita, ho fatto presto presto radunare il capitolo per accettarvi, e credo che al presente sieno tutte le Suore alla porta per ricevervi con quella festa che merita un tanto acquisto.

Mar. Le Suore di Porta Fiorita hanno avuta troppo gentil considerazione per la mia persona, e monsù Valerio mi ha favorita con troppa sollecitudine; del resto io per ora ....

Sap. Che? non volete più monacarvi?

Mar. Sì, sì, ma ....

Sap. Che ma? oh questa sarebbe bella!
Dor. Averanno accettata me ancora?
Val. Lo faranno ogni volta.
Dor. Di grazia, vorrei che vostra signoría mi raccomandasse alle sue signore cugine, come anderò io adesso a fare con quell'altre, perchè mi diano il voto nero (*).

SCENA XIII.

SAPINO, VALERIO, MARIANA.

Sap. Ditemi, che novità è questa?
Mar. Io sono dell'istesso sentimento. Ma finalmente ad una giovane che dee chiudersi per tutto il tempo di sua vita, è solito il darsi qualche soddisfazione per quattro o sei mesi avanti, conducendola a vedere le curiosità del secolo, e a godere di replicati trattenimenti.
Val. Ma se amate me sopra ogni cosa di questo mondo, di grazia, sagrificate per amor mio a questo vostro desiderio. Oh Dio! ma sarebbe di troppo lunga pena lo stare sei mesi nel dubbio che voi poteste essere sposa d'un altro, giacchè Buonafede non vuole assolutamente che siate mia. Madama, non mi negate questo favore; entrate avanti sera in monistero, se volete che questa notte io dorma contento.
Mar. E perchè dormiate voi contento una notte, ho a vivere io malcontenta tutti i miei giorni!

(*) Via.

Sap. Ma non proponeste voi di far questo passo?

Mar. Di far un passo, ma non un salto: cioè a dire di farlo con tempo, pensando alla religione, al convento e a molt' altre cose.

Sap. La religione non è molto stretta.

Val. Ed il convento è ricchissimo.

Sap. Tra l' altre cose, le monache non vengono mai obbligate al digiuno.

Val. Tra l' altre cose, le monache hanno per ciascuna di loro la libera entrata di due poderi.

Sap. E di più, escono due volte il mese a divertirsi.

Val. E di più, son donati dal monastero due abiti l' anno a ciascuna.

Mar. Tutto il contrario del mio genio.

Sap. E perchè?

Val. E quale è la cagione?

Mar. Perchè io mi fo religiosa per mortificarmi, ed amo la strettezza e la povertà.

Sap. Quivi potrete eleggere quel tenore di vita che più vi piacerà.

Val. Certo che la mia zia è così osservante e ritirata, che non esce dalla sua cella, già son quattr' anni.

Mar. Vedete di che male siete stato cagione, se oggi l' avete fatta scendere a capitolo per mio conto!

Sap. Risoluzione, signora sorella.

Mar. In quanto a me son risolutissima; e per far conoscere a monsù Valerio quanto mi preme il dargli questo contento e mantenerlo in questo impegno, rinunzio a' sei mesi de' soliti divertimenti, e vinco il mio contraggenio che avrei alla regola così larga e al monastero così facoltoso.

Val. Andiamo dunque.

Mar. Sì; ma come andare al monastero senza che sia depositata la dote? Sarei soggetta a troppi rimbrotti delle religiose se si trattenesse il mio vestiario per mancanza di danaro, di cui, come sapete, il signor padre nostro si trova sprovvedutissimo.

Sap. L'amore di monsù Valerio ha pensato bene a tutto.

Mar. L'amore di monsù Valerio mi perseguita co' suoi favori; e che mai ha fatto di più?

Val. Per comprare a me quella pace che mi porterà la sicurezza che voi non siate d'altri, ho promesso donare la mia unica possessione al convento, che servirà per vostra dote.

Mar. Questa sarebbe una dimostrazione eccedente ogni vostro obbligo e ogni mio merito; ma sapete qual considerazione mi sforza a non accettarla?

Val. Quale, madama?

Mar. Che per dar troppa dote a me, resterebbe poi indotata madama Ortensia vostra sorella. Pensate pure a lei, che a me penserà mio padre ed i miei parenti. E voi, monsù Sapino, se volete Ortensia per isposa, non dovete permettere che monsù Valerio le scialacqui tutti gli assegnamenti pel suo maritaggio (*).

(*) Via.

SCENA XIV.

SAPINO *e* VALERIO.

Sap. Che ne dite, monsù Valerio, del buon proponimento di mia sorella!

Val. Dico che la vedo più accomodata a stare con un cattivo marito, che ad entrare in un buon convento.

Sap. Crepo dalla rabbia.

Val. Smanio dalla disperazione.

Sap. Andiamo, che vostra madre non istia più a incomodo.

Val. Andiamo, che le Suore non istiano a maggior tedio.

SCENA XV.

Camera.

BUONAFEDE *e* DORINA.

Buo. Dorina, avresti veduta quella cassetta?

Dor. Signor padrone, avrebbe veduto il signor don Pilone?

Buo. Ha mangiato tanto, che l'ho mandato a fare un po' d'esercizio.

Dor. Sia benedetto, poverino!

Buo. Era una cassettina di noce con certe piccole lastre di ferro bollettata d'ottone.

Dor. Come don Pilone torna stasera, voglio che gli facciamo una buona cena, perchè avrà appetito.

Buo. Certo, certo; si merita la cena e'l pranzo.
Dor. Sia benedetto, poverino!
Buo. Se non trovo questa cassettina, son tribolato.
Dor. Se non trovo presto il signor don Pilone, son disperata.
Buo. Fa un poca di diligenza, Dorina, se questa cassetta si trova.
Dor. Mirate un po' alle finestre, se don Pilone si vede.
Buo. Non mi par dovere che me l'abbia portata via.
Dor. Non mi par dovere che abbia a star tanto.
Buo. Eh signor sì, che è briccone d'averla fatta.
Dor. Eh signor sì, che sarà ancora a far del bene.
Buo. Sia maladetta mia disgrazia!
Dor. Sia benedetto, poverino; sia benedetto.
Buo. Sia bendetto! Chi?
Dor. Don Pilone.
Buo. To, to, to (1).
Dor. Ahi, ahi, ahi!
Buo. E un'altra volta fa che tu non sia più ardita di benedir nessuno in casa mia, senza mia licenza.

SCENA XVI.

PERNELLA *e detti.*

Per. Che ci è di nuovo, che ci è? Questa casa è piena di diavoli più che mai!
Dor. Madama Pernella, vostro figliuolo m'ha percossa per conto di don Pilone; basta, basta (2).

(1) La batte.
(2) Via.

Per. A dire? che per conto di questo benedett'uomo....

Buo. Mia madre, fate una cosa, andate a benedir la gente ancora voi a casa vostra.

Per. Pure, che ci è di nuovo?

Buo. Ci è, che dopo aver rivestito quel malscalzone, ingrassatolo bene, promessagli la mia figliuola, e datogli tutto il mio, m'ha pagato poi di questa bella moneta.

Per. Come sarebbe a dire?

Buo. M'ha portato via la roba, tentato l'onore, e di più promesso di scacciarmi di casa.

Per. Figliuol mio, sapete che cos'è? La vecchiaja da un tempo in qua vi dà addosso, e mi pare che cominciate a rimbambire.

Buo. Di grazia, non m'affliggete più. Son cose che si son toccate con mano; con mano, sì bene.

Per. Son cose inventate da' malevoli, che non possono patire le persone buone. Sapete che quando eravate piccino ve le diceva tutte.

Buo. Malevolenza, sì, malevolenza. L'ho sentite co' miei orecchi, l'ho vedute co' miei occhi.

Per. Voi sapete quant'è odiato, poveretto, per dire la verità!

Buo. Nè meno l'intendete.

Per. Lo perseguitano, e ve lo vorrebbero mettere in disgrazia.

Buo. Oh buono!

Per. Il Cielo ne guardi da queste cattive lingue, quando la cominciano a tagliare.

Buo. Mia madre, me la fareste scappare. L'ho vedute e sentite io medesimo: sì bene, io, io.

Per. Te ne ricorderai che te la feci vedere io in un libro antico, quando cominciasti a leggere. L'invidia è dipinta con certi serpacci neri neri.

Buo. Oh che pazienza!

Per. Vuol dire che è del peggior veleno che si trovi.

Buo. Come ci entra l'invidia e la lattuga? siete sorda, o lo fate? Vi dico che io, io, io l'ho sentite con queste orecchie, e l'ho vedute con quest' occhi.

Per. Figliuol mio, non è la prima volta che la passione ci fa travedere, e sentire una cosa per un' altra.

Buo. La rabbia mi mangia.

Per. La nostra malizia sempre pensa al peggio, e pure bisognerebbe sempre interpretare il bene per male.

Buo. Che interpretazione doveva fare, quando voleva abbracciare la mia donna?

Per. Finalmente, per condannare le persone, bisogna assicurarsi ben bene delle cose, ed aspettare ....

Buo. Diavolo doveva aspettare .... Mia madre, direi degli spropositi.

Per. Queste cose non le crederò mai, vedete. Figliuolo, qualche demonio di quelli che ha addosso monsù Sapino, avrà forse presa la figura di don Pilone.

Buo. Levatemivi davanti, chè farete meglio; e se voi non foste mia madre ....

SCENA XVII.

CLEANTE *e detti.*

Cle. Cognato, il Cielo vi castiga adesso nel modo che meritate. Voi non voleste mai credere agli

altrui avvertimenti, ed ora permette che non sia creduto alle vostre querele.

Buo. Ci mancava adesso costui.

Cle. Ma qui le cose restano in uno stato da potervi cagionare qualche apprensione, supposta la verità che voi gli abbiate donato tutto il vostro, come diceste. Bisogna temere dai cattivi il peggio che si può, e prepararsi anticipatamente alle opportune difese di quegl' insulti che potrà farvi questo traditore.

Buo. Ah monsù Cleante, voi dite il vero: mi dà fastidio la donazione, e di più certe scritture che io ho chiuse in una certa cassettina che gli avea fidata in mano.

Cle. Qual cassettina?

Buo. Vi ricordate di monsù Argante, il più caro amico mio, fuggito ultimamente dal paese, come sbandito di pena capitale?

Cle. Me ne sovviene; e si disse che alla Corte era stato accusato di corrispondenza co' nemici del nostro Re.

Buo. Ora il poveretto se ne fuggì su la mezza notte; e non potendosi caricare di gran bagaglio, mi lasciò in confidenza una cassettina piena di lettere e scritture, dicendomi che la tenessi ben custodita e segreta, per quanto stimava la sua riputazione e la sua vita.

Cle. Bene, e perchè dunque la fidaste a lui?

Buo. Egli ebbe curiosità di leggere un non so che, e poi mi disse che gliela lasciassi in mano, perchè in caso che fossi stato esaminato sopra di questo, avrei potuto giurare di non aver cosa alcuna d' Argante.

Cle. Piaccia al Cielo che ciò non sia la rovina della vostra casa.

Buo. Che s'ha da fare, cognato mio?

Cle. Sapete che? accordarvi in qualche maniera con don Pilone, e cercare di chiamarlo con le buone a qualche partito.

Per. Chiamarlo, sicuro. Ma lo maltrattate tanto fra tutti due, che Dio sa se ci vorrà venire.

Buo. E pure dunque bisognerà far partito del suo eh, monsù Cleante?

Cle. Non bisognava spogliarsene scioccamente, come voi avete fatto.

SCENA XVIII.

ELMIRA *e detti.*

Elm. Buonafede, è non so chi, che è venuto per parte di don Pilone, che vuol parlarvi.

Buo. Parlarmi eh! Sicur, sicuro che vuol far trattare l'accordo. Se è vero, don Pilone po' poi non si porta male.

Per. Buonafede, figliuol mio, fa una cosa, rimettila in lui, che è un uomo da non volere un quattrino del tuo.

Buo. Orsù fatelo passare: non tante ciarle.

Elm. In caso che don Pilone volesse ritornare in casa, di grazia, ripigliatelo per mio infermiero, perchè avendomi fatto spurgare, come sapete, per un quarto d'ora, mi ha liberata dal catarro per un anno almeno.

SCENA XIX.

Caporal BENIGNO *e detti.*

Ben. Sanità e allegrezza a monsù Buonafede e alla camerata.

Buo. Sanità e allegrezza! vuol dire che porta buone nuove, e che don Pilone vuol far accordo senz' altro. Buondì a vostra signoría.

Ben. Io sono stato servitore di tutta la sua casa, e ho conosciuto monsù Sapè suo padre, monsù Giuliano suo fratello, ed ho a memoria mille favori che m' hanno fatti.

Buo. Tanto più, monsù Cleante, il mezzano degli aggiustamenti è tutto di casa nostra. Mi favorisca del suo nome, che può essere che io lo ritrovi tra' miei ricordi.

Ben. Il mio nome è Benigno.

Buo. Benigno! Proprio è nome da amici di don Pilone. Non l'ho mai veduta in questa città, signor Benigno.

Ben. Mi trattengo veramente in campagna, dove....

Buo. Dove averà delle possessioni vostra signoría?

Ben. No: vi ho bensì delle cariche; perchè per l'antica buona servitù di mio padre, nonno e bisnonno, benchè molti invidiosi mi facessero una volta de' cattivi uffizj....

Per. Ah invidia maledetta!

Ben. Sono quarant' anni già che per la Dio grazia esercito con mio grand' onore l'uffizio di caporal de' Famigli.

SCENA XX.

SAPINO *e detti.*

Sap. Signor caporal Benigno, che esercita per merito del suo padre, nonno e bisnonno, a dispetto dell'invidia, da quarant'anni in qua, cotesto onorato uffizio, che pretende vostra signoría da questa casa?

Cle. Monsù Sapino avvertite, bisogna trattar gli esecutori con rispetto.

Per. E tanto più, quando trattano accordi.

Ben. Io pretendo di far a lor signori un gran servizio.

Cle. Dite, caporale.

Ben. Questo veramente è un precetto del magistrato del Governo, dove si comanda a monsù Buonafede che lasci libera la sua casa con tutti i mobili al signor don Pilone, e per lui a me caporale predetto, senza eccezione e senza intermissione di tempo, in virtù di certo contratto di donazione che gli ha fatto di tutti i suoi beni.

Sap. Caporal Benigno, andate a fare i fatti vostri.

Ben. Parlo col signor padre.

Buo. Parla con me, impertinente! la casa a don Pilone?

Ben. A don Pilone. Ma io che sono antico servitore, come le ho detto, di tutta la sua casa....

Buo. Ora viene all'accordo.

Ben. E che finalmente sono amico de' galantuomini, a dispetto degli ordini pressanti ch'io tengo, e delle pene nelle quali incorrerei per ogni

trasgressione di questo mandato, voglio che restiate contento della mia condotta, e che abbiate occasione di ricordarvi di me.

Per. Oh che galantuómo! Costui è il don Pilone de' Famigli.

Buo. Il Cielo vi benedica. Che volete fare, caporal Benigno?

Ben. Spero però che userete qualche cortesía.

Cle. Sarà mia cura che siate corrisposto.

Ben. Non voglio io già scacciarvi di casa, nè votarvela adesso di tutte le masserizie, ma darvi tempo ancora un mezzo quarto, acciocchè possiate in tanto ordinarvi qualche ricovero alla più comoda ostería di questo paese.

Sap. Prima che tu ci mandi ad alloggiare all'ostería, io ti manderò col bastone a medicare allo spedale.

Cle. Moderazione, monsù Sapino. Approfittiamoci del tempo al meglio che si può. Caporale, ritiratevi, se vi piace, tanto che si trovi luogo ai compensi senza vostro scapito.

Ben. Orsù lascerò alla porta la mia pattuglia, ed in questo mentre mi porterò in un altro servizio. A rivederci, signori; state allegramente tanto che torni (*).

Buo. Che possa rompere il collo tu e chi ti ci ha mandato!

(*) Via.

SCENA XXI.

Restano i sopradetti.

Buo. Che ne dite, mia madre, del vostro don Pilone? Sono le cattive lingue della gente, o i suoi cattivi fatti?

Per. Ho sentito qualche cosa veramente. Ma voi non volete dar luogo agli accordi.

Cle. Io son pur confuso!

Elm. Sapino, Cleante, e non avremo tanto spirito tra tutti di farci sentire al magistrato ed ai commissarj di Sua Maestà?

Sap. Andiamo, signora madre. O ci sarà fatta la giustizia, o me la farò io da me stesso.

SCENA XXII.

VALERIO, DORINA *e detti.*

Dor. Signor padrone, è monsù Valerio.

Buo. Che nuove porta monsù Valerio?

Val. Cattive, cattivissime.

Buo. Peggiori del caporal Benigno?

Val. Mi dispiace d'esservene l'apportatore, ma godo per una parte di potervi scampare da un gran pericolo.

Buo. Diavol sarà?

Val. È rilassata una rigorosa cattura personalmente contro di voi, come persona sospetta di corrispondenza co' nemici della Corona.

Sap. E che vuol dir questo?

Val. In una certa cassetta di scritture esibita da don Pilone al Governo, come ritrovata in vostra casa, si sono conosciute delle lettere di trattato per un tradimento d'una piazza d'arme, e lo stesso don Pilone ha presa la commissione di consegnarvi alla Corte.

Cle. Questo è il sospetto per cui fu processato monsù Argante, e per cui si fuggì.

Buo. Ah meschino a me! Lo diceva che mi sapeva peggio della cassetta che della donazione.

Cle. Ah scellerato don Pilone! Vedete di quali armi si serve per mettere al coperto le sue frodi!

Buo. Ora, che ne dite, mia madre?

Per. Dirò di sì veramente; ma bisognerebbe sentir lui.

Val. Ogni indugio vi può costare la morte. Io tengo pronta una barca nel fiume per condurvi copertamente al mare, e farvi passare in Italia.

Dor. Dove suppongo che a quest'ora monsù Buonafede sarà accettato ancor esso in qualche convento per opera di monsù Valerio.

Val. Io vi servirò di scorta fino che siate in salvo, e vi lascerò in mano alcune gioje per ogni vostro bisogno.

Buo. E come farò mai a compensarvi tante grazie che mi fate?

Cle. Lasciamo i complimenti; andate, signor cognato.

Sap. Signor padre, non perdiam tempo.

SCENA XXIII.

Don PILONE, *secondo Caporale con famigli, e detti.*

Pil. Pian, piano, fratello, non abbiate tanta fretta, chè non dovete andar troppo discosto. È piaciuto al Cielo ed al nostro Re che voi restiate consegnato all'umana giustizia, per soddisfarla di quanto le siete debitore.

Buo. Ah traditore!

Sap. Ah indegno! Tu serbavi in ultimo questo colpo da maestro, per fare la più inaspettata prova della tua perfidia.

SCENA ULTIMA.

MARIANA *e detti.*

Mar. Il signor padre va in prigione! Ah sfortunata me! E che ha fatto il signor padre che è tanto il buon uomo?

Cle. Veramente è non poco delitto l'aver creduto per tanto tempo a quello scellerato.

Pil. Vi compatisco quanti siete, e vi perdono tutte coteste ingiurie, che volentieri sopporto per amor del Cielo.

Val. La moderazione di questa buon' anima è maravigliosa!

Buo. Ma non vi ricordate di tanto bene che v'ho fatto, signor don Pilone?

Pil. Me ne ricordo, fratello; ma l'interesse del Principe lega per ora le mani alla mia gratitudine; e la giustizia è un idolo a cui debbonsi sagrificare amici, parenti, e, bisognando, ancora la propria persona.

Elm. Che infame calunniatore!

Cle. Se il vostro zelo tanto esemplare può forzarvi per la causa della giustizia ad essere attore ancora contro voi stesso, dovevate prima denunziare al tribunale quante violenze avevate fatte all'onore di mia sorella.

Pil. Olà, esecutori di giustizia, liberatemi da queste imposture, e non ritardate di vantaggio gli ordini supremi.

2°. *Cap.* Son prontissimo ad eseguirli. Venite dunque voi, signor don Pilone, e non più Buonafede, in un fondo di torre, che si è stabilito per ora per vostra stanza, finchè vengano più distinte determinazioni di Parigi.

Pil. Io prigione, fratello esecutore! E perchè?

2°. *Cap.* Voi prigione; e del perchè non ne sono a voi debitore. Signori, diamo lode al Cielo che siamo nati in un tempo ed in un regno dove la malizia non può tener lungamente la maschera, e non può lungamente andare senza la sua pena. Ed in tanto sappiate, come a tutti i governatori della Francia e degli Stati confinanti è stato mandato segretamente il ritratto di questo scellerato vagabondo, co' suoi più certi contrassegni, a fine di arrestarlo subito ancora dentro qualsissía immunità, e mandarlo bene accompagnato a Parigi. Jeri appunto capitò alla Corte questo dispaccio; ed oggi, ve-

nendo a fare le sue instanze al Governo, è stato dal signor commissario ben conosciuto e distinto quel famoso reo che si cerca, benchè con la barba e col vestito avesse alquanto alterate le sue solite sembianze. Questi non è altrimenti don Pilone, ma Jevaním ebreo, passato fintamente dalla sua religione alla nostra, affine di approfittarsi in questa di maggiori comodità pe' suoi fini malvagi. Egli ha sposate due mogli in Portogallo, e tre altre nella Catalogna; e nell' Olanda ha falsificata più volte la moneta d'oro. Nella Borgogna ha violate quattro clausure col rapimento di più zitelle, una delle quali, come è scritto nell' istruzione di Parigi, si crede certamente che sia quel suo compagno Piloncino, sotto abiti di maschio e con qualche segno di barba mentita. E per abbreviarla, chè io non mi rammento d'ogni cosa, è stato processato, non so dove, per istregone, e bruciata solennemente la sua statua in Colonia, come si crede che sarà fatto di lui medesimo nella metropoli di questa monarchía. Il signor commissario avendolo ben ravvisato, e volendo un poco mortificare la troppa semplicità di monsù Buonafede, ha voluto accordare a costui tanto il precetto per lo sgombero, quanto questo mandato esecutivo personale contra l'innocenza di questo buon vecchio, col motivo di confonderlo poi per mio mezzo in presenza di coloro che sono stati testimonj della sua falsa pietà e delle sue vere scelleratezze.

Buo. Oh che sia lodato il Cielo! Questo sì che è un offiziale più benigno del caporal Benigno!

2°. *Cap.* Così dunque non si frammetta più tempo all'esecuzione (*).

Buo. Di grazia, non vi scappi, galantuomini. Legatelo bene. Dorina, piglia le funi del pozzo.

Sap. Va pure, infamissimo uomo. Voglio seguirti a suo tempo fino a Parigi, per portare io medesimo le fascine al tuo palco.

Per. Se lo bruceranno, figliuol mio, lo bruceranno ancora colla ghirlanda.

Cle. Sorella, quale improviso cangiamento hanno fatto le miserie di vostra casa!

Elm. Consorte amato, la vostra troppo ostinata credulità meritava il castigo d'un più lungo travaglio: lodate adesso la celeste providenza, e dopo aver accolto il vostro legittimo figliuolo, rimeritate la fedeltà di monsù Valerio con quella ricompensa che potete credere gli sia più grata.

Buo. Figliuol mio, scusami, sai; ti ribenedico, e ti riabbraccio, e ti rinfigliuolo. Monsù Valerio, piglieremo adesso adesso la medesima scrittura di don Pilone con Mariana, casseremo il nome di quel furfantone, e ci metteremo il vostro. Siete contento, monsù Valerio? Sei contenta la mi' zitta?

Val. Dopo l'allegrezza di vedervi salvo da tanti pericoli, non posso poi provare la maggiore che di vedermi unito alla vostra bellissima figliuola.

Elm. Mariana, che ne dite?

Mar. Vorrei assicurarmi che monsù Valerio m'amasse davvero, e che l'ultimo stratagemma di chiudermi in un chiostro non fosse ordito dalla brama di sposare, com'io dubito, un'altra don-

(*) Conducono legato don Pilone.

na, poichè egli fosse stato sciolto dall' impegno che avea con me.

Val. Ve ne do per mallevadore monsù Sapino.

Sap. Sì, Mariana, potete crederlo a me.

Mar. No: voglio crederlo più tosto a Valerio stesso con dargli della mia fede quella caparra che comanda il signor padre, con tanta inclinazione del mio genio.

Dor. Ah poveraccia me! Io sola resterò senza marito; chè aveva fatto un certo assegnamento con Piloncino, e sento che non è più maschio.

Elm. Signora madre, l'aspettiamo alle nozze.

Per. Volete che ve la dica? Queste nozze non le farei tanto a fretta; perchè se don Pilone uscisse innocente, come me la sento nel cuore, Mariana finalmente bisognerebbe darla a lui, chè glie l'avete promessa.

Buo. Oh se ha cinque mogli senza Piloncina, che glie ne vorreste dare fino a sei? Orsù andiamo a ringraziare il signor commissario della carità e della buona giustizia che ci ha fatta. E se è vero che don Pilone, cioè Jevaním ebreo, s'abbia da bruciare, pregheremo sua signoría illustrissima che ce ne conceda la metà per bruciare sta sera nelle feste dello sposalizio.

INTERMEDJ

della presente Commedia allusivi alla falsa Bacchettonería, con balli e gesti, all'uso de' mimi antichi, e canti nel modo seguente.

DOPO IL PRIMO ATTO

Si veggono quattro piccoli Amorini addormentati nella prospettiva, e dalle parti laterali escono a ballare quattro donne in sembianza d'età grave, ma bene abbigliate ed imbellettate, come quelle che voglion coprire la loro vecchiezza, adornandosi e lisciandosi come le giovanette. Queste cercano gli Amori fuggiti da loro, e dopo varj passeggi e gesti fatti in questa ricerca, finalmente vedutili dormire, li vanno a riscuotere ed a farli risentire. Risentiti gli Amori, e vedute le donne attempate, fuggono da quelle; ed esse vanno loro dietro, cercando adescarsegli con ciambellette ed altri puerili donativi, ma sempre in vano; finchè questi trastullandosi tra loro vengon sorpresi e tenuti dalle donne, le quali cercano d'accarezzarli e persuaderli a star con esse: nel mentre di che gli Amorini per far conoscere a quelle che non è per loro più tempo d'amare, cavano loro dalle trecce de' capelli canuti, e si tingono le dita nella biacca e ne' lisci che hanno nel viso; ed in ultimo, tenendo le donne gli specchi pendenti, gli Amorini li presentano loro, facendo loro guardare e considerare la propria deformità. E qui prendono tempo di fuggire, lasciandole in abbandono. Fuggiti che sono, e restate queste dolenti e confuse, sopravviene un Amoretto musico a cantar così:

No, no, non vi stancate
Dietro a' teneri Amori,
Belle donne invecchiate:
Già le gomme e i colori

Per le fosse del volto
Corron liquidi e strutti,
Onde ogni vischio è sciolto
Che tenea l'ale a' fuggitivi affetti:
Già del bacio i diletti
La bava puzzolente appesta e uccide.
E se la bocca ride,
Pare una grotta oscura in apparenza,
Ove un sol dente o due fatti romiti
Prédican l'astinenza
Agli antichi appetiti.
Vecchie rie,
Su partite ora da me;
E perchè
Con malíe
Non ci guastiate
Il bambin secol nascente (*),
Vi sequestro eternamente
Nella buca delle Fate.

Si partono le vecchie mordendosi le dita.

Voi partite, e mordete
Per dispetto le dita! Io me ne rido.
E che mai far potete
Al grand'Arcier di Gnido?
Amor si prende a gioco
L'ire di vecchia età;
Quell'occhio riformato,
Dal ruolo innamorato
D'usar l'armi di fuoco
Non ha più facoltà.
Amor, ec.

(*) Si rappresentò quest'azione nel 1701 la prima volta in Siena.

Or che di vecchie amanti
È sgombro il regno mio, questa mia face
Splenderà sol per voi lieta e sincera,
Giovanette mie belle,
Che per cagion d' Eurillo o pur di Niso
Foste mattina e sera
Sempre in lite con quelle.
Per leggiadri
Giovanetti senza pelo
Non vo' più gara d' amore
Tra le figlie e tra le madri,
Tra le suocere e le nuore:
Non più vecchie, non più nonne;
Putte sole e fresche donne
Si trastullin col mio telo.
Tra le figlie e tra le madri,
Tra le suocere e le nuore
Non vo' più gara d' amore
Per leggiadri
Giovanetti senza pelo.
Lasso, che miro: aimè!
Qua rivolgono il piè
Le vecchie dispettose,
Che deposte le belle
Prime spoglie amorose,
E tolto 'l minio a' lividi sembianti,
Sotto divoti insieme e mesti ammanti,
Fanno l' esequie a sua beltade estinta.
Benchè sotto dipinta
Falsa pietade e falso ardor celeste
Più che mai vive e deste
Tengon l' antiche fiamme e basse e oscure.
Costoro ecco son quelle
Che di colombe pure

Fingon gli sguardi, e d'aspe han cuore e dente
Per uccider in fasce
Ogni affetto innocente
Che per loro non nasce.
Belle Dee, che m' ascoltate (*),
Richiamate
Gli Amoretti
Timidetti;
E da queste
Ombre nere,
Larve infeste,
Fattucchiere
Nel bel seno li guardate.
Belle, ec.

Qui tornano le donne attempate vestite da pinzochere, cioè in abito nero, gonnellette corte e cappellini, e fanno un ballo in un tuono funesto, finchè tornano gli Amoretti, e fanno loro varj scherzi ed impertinenze con gli archi. Ma in ultimo le donne li pigliano, e togliendo loro gli archi di mano, sciogliendone la corda, e riducendoli ad uso di sferze, li battono, e finisce il ballo.

PEL SECONDO INTERMEDIO

S'introducono quattro innamorati a ballare con quattro Amorini, a' quali essi fanno carezze e danno delle borse d'oro. Intanto gli Amorini si mettono a giuocare, e sprecando in varj giuochi i quattrini, tornano replicatamente dagli innamorati per altro sussidio; il che loro vien dato or con anelli, tabacchiere ed altri doni, finchè vôtino loro visibilmente le tasche, mostrando non aver altro che dar loro. Gli Amori vanno poi per da mangiare, e vengono

(*) Si parlava alle dame sanesi nemiche della falsa bacchettonería.

tripudiando a spese degli amanti. Alfine, dopo aver mangiato, chieggono agli amanti altro sovvenimento per comprar da bere: onde questi, non avendo altro, si tagliano col coltello qualche ornamento d'oro o d'argento che hanno nelle vesti, somministrandolo agli importuni Amoretti, i quali se ne tornano con buoni fiaschi, saltando e sprezzando gli amanti rimasti così spogliati e brutti per loro cagione. Partono dopo questo gli Amoretti, e rimanendo i quattro amanti in abbandono, così loro dice un altro Amoretto che viene a cantare:

Fidi amanti,
Pare a me
Che voi siate sbigottiti.
Che voi siate malcontenti!
Io mi immagino il perchè:
I contanti
Son finiti,
E di più gli assegnamenti.
Fidi amanti, ec.
Qual fior senz'onda, o quale
Arista senza sole,
Nocchiero senza venti, augel senz'ale;
Tale appunto esser suole
Amor quand'è senz'oro, o senza doni.
L'oro è pien d'attrattive,
L'oro è pien di ragioni,
Di forza e di magía
Per trascinar dietro ad un ricco amante
Ogni beltà restía.
È l'oro un gran mago
Nel regno d'Amore:
Il brutto fa vago,
Fa il rozzo cortese,
Fa il cuoco marchese,

Fa il vecchio ragazzo,
Fa saggio chi è pazzo,
Fa l'asin dottore.
È l'oro un gran mago
Nel regno d'Amore.
Dunque convien che voi
Andiate a far monete,
E ritornar potrete ad amar poi:
Il mestier della guerra
Presto puote arricchir
Col bottin d' una terra,
D'un bassà o d'un visir.

Si provano a tempo di ballo a tirare stoccate e far giuochi di moschetto, ed in fine tremano dalla paura.

Per prova trattate
Lo schioppo ed il brando;
Ma no, chè tremate
Ancora provando!
Orsù fate così:
Attendete più tosto alla dottrina,
E vi darà grand' oro in pochi dì
O Legge o Medicina.

Fanno gesti di studiare, e in fine gira loro la testa, e s' appoggiano.

Gli autori scorrete
Di quella e di questa;
Ma debole avete
Pe' libri la testa!
Sentite: or l'ho trovata
Senza tanto trattar libri o lorica,
Un' arte che da tutti è più stimata,
Ed è di men fatica:

Arte che vi darà
E ricchezza ed onore,
Amici e dignità,
E può farvi felici anco in amore;
Che è l'arte in conclusione
Del falso Bacchettone.

Mostrano gl'innamorati d'approvare, e partono.

Mi par che 'l mestiero
Vi piaccia, sì, sì;
Seguite il pensiero,
E fate così.

Oggi su queste scene
Vo' che si mostri il Vizio
Mascherato a Pietade in ogni sesso,
Onde l'empio artifizio
D'un uom malvagio a gran virtù vestito
Dal basso volgo istesso
Sia scoperto e schernito.

Quando sei pura e sincera,
O santissima Pietà,
Alla tua fiamma divina
La sua face Amore inchina,
Il suo stral servo ti fa.
Ma se un'alma menzognera
Si ricuopre del tuo manto,
Per vestir d'un velo santo
Brame ingiuste e bassi affetti,
Deh permetti
Ch'io gliel laceri sul dosso,
E ch'io punga quanto posso
Questa perfida chimera:
Così 'l mondo imparerà
Quando sei pura e sincera,
O santissima Pietà.

Escono gli amanti vestiti a bacchettoni, e danzando a passo lento e malinconico, con capo basso si presentano verso i palchetti delle dame, voltando verso di esse i lanternini che tengono agguatati sotto il mantello, e tosto che le veggono, mostrano scandalezzarsi, e ritirar gli sguardi dalle medesime. Indi seguono a danzare, componendosi l'un l'altro le vestimenta addosso, e torcendo l'uno all'altro il collo in atto di falsa devozione. In questo mentre tornano gli Amorini a beffarli e schernirli in varj modi, ora smorzando loro i lanternini, ora passando loro fra le gambe, ed altro: finchè i bacchettoni ad un buon tempo li prendono, e tolti loro gli archi, gli alzano a cavallo, ingroppandoseli dietro alle spalle, e frustandoli reciprocamente, con che si dà termine al secondo intermedio.

TERZO INTERMEDIO

Escono le quattro pinzochere ed i quattro bacchettoni predetti, formando un ballo intrecciato di varj passi, atteggiamenti e inchini affettati; dopo che vengono i soliti Amorini, ed appena conosciuta questa brigata a loro nemica, se ne fuggono verso le scene, d'onde poi ritornano coperti con lenzuoli, e tazze in mano ad uso di vergognose elemosinanti, ed in questa maniera se ne girano intorno a' devoti, cercando da loro e ritraendo limosina, e finalmente intrecciandosi con essi loro al ballo: nel quale gli Amoretti a poco a poco vanno accostandosi alle pinzochere e bacchettoni, e cavando di sotto a' lenzuoli la nascosta face amorosa, cominciano a riscaldarli. I falsi devoti alla prima sfuggono il caldo della face, ma poi volentieri vi si scaldano, fino ad infiammarsene ultimamente, e dare negli amorosi eccessi. Qui gli Amorini si scuoprono da' lenzuoli, e fanno una lieta danza con la buona gente: al fine di questa danza si apre un proscenio, con un lauto apparecchio, dove gl'ipocriti vanno a posarsi unitamente, ed a questa mensa servono in danza gli Amorini, portando varj cibi calorosi a' commensali, come cioccolate, sellari, pistacchi, con buoni vini, ec.; tanto che nel buono della loro allegría comparisce in carro la Giustizia celeste che così canta:

Scellerata Ipocrisía,
Più soffrirti il Ciel non sa.
Del bel manto di Giustizia
Si dispogli la Malizia,
Si rivesta la Pietà.
Scellerata, ec.
Perfidi, no: non basta un sacro velo
Per coprir empie voglie ed empj ardori
Al giudizio del Cielo,
Che veglia sopra voi col guardo eterno.
Lupi immondi, rapaci, uscite fuori
Dalle spoglie d'agnello,
E fuggite a latrar dentro l'inferno.

Li fulmina; e cadendo essi con la mensa, ed aprendosi il terreno che gl'inghiotte, fuggono spaventati gli Amori, e si chiude il proscenio, seguendo la Giustizia così:

Cangia al fine
Le tue risa, o volgo, in pianti:
Quanto mal, quante ruine
Nel suo giro il mondo vede,
Tutto avvien per troppa fede
Ch'altri presta all' apparente;
E ogni mal nel mondo entrò,
Perchè fede Eva prestò
All' invidia d' un serpente,
Che di Zel prese i sembianti.
Cangia, ec.

LA

SORELLINA

DI

DON PILONE

O SIA

L' AVARIZIA

PIÙ ONORATA NELLA SERVA
CHE NELLA PADRONA

SOGGETTO

DELLA SECONDA COMMEDIA INTITOLATA LA SORELLINA DI DON PILONE, *SPIEGATA DA UN AMICO DELL'AUTORE.*

Il signor Girolamo Gigli è stato fin da' primi anni del suo accasamento in continue liti con la signora Laurenza Perfetti sua consorte, per differenza di natura e di genio, essendo quella di troppo stretta economía, egli di eccedente generosità; ella di trattamento ruvido colla famiglia di suo servizio, esso riconoscente più del dovere verso i servitori ed i mercenarj, largo e manieroso: essa finalmente non troppo giovane, nè troppo bella ed affettatamente spirituale, egli fresco e non disaggradevole, e quanto alla pietà ed ai costumi, nè troppo bacchettone, nè troppo libero. Succeduti ultimamente tra loro due alcuni disgusti, il Gigli si portò a Roma conducendo seco due figli che gli restavano, per quivi impiegarli, e principalmente per torli dall' educazione della madre; ma dopo qualche tempo è convenuto a lui riportarsi in Siena, per dar sesto a certi interessi, e riparare alle rovine della casa notabilmente incomodata, parte perchè egli ha sempre più applicato alla poesía che al governo delle proprie sostanze, parte perchè le domestiche discordie e le liti esterne avean condotto il suo stato a questo termine.

Ritornato dunque alla patria, fu da qualche suo buon amico persuaso a posare in casa della moglie, tanto per toglier lo scandalo che avrebbe potuto cagionare tal separazione, quanto per isfuggire la soggezione e la spesa di starsene altrove, giacchè egli nel partirsi per Roma avea dimesso in Siena casa e mobili, dando le proprie sostanze in amministrazione. Scavalcò pertanto veramente in casa della moglie; ma ebbe da lei sì poco buona accoglienza, che poco ne mancò ch' esso non isloggiasse nel primo giorno medesimo del suo arrivo. Il contrario della padrona fe' la serva di lei, donna amorevole e sincera, benchè semplice più dell' ordinario, non lasciando dimostrazione veruna di

fedeltà e di buon cuore, e particolarmente nell' assistere al padrone nella cura d' un ginocchio, che in Roma gli si era sconvolto in occasione di certa caduta.

Conoscendo dunque il Gigli così amorosa verso di sè la semplice serva, prese a coltivare il buon terreno con più carote, obbligandola talora con qualche regalo e qualche promessa a rivelargli tutti i fatti della padrona, di cui ella trovavasi poco soddisfatta, per la strettezza in cui la tenea tanto nel vitto che in ogn' altra cosa. Fra gli altri modi coi quali il Gigli obbligò la serva suddetta, uno fu questo, che ha dato il principal soggetto alla commedia.

Si mostrava tutto il dì la serva, quantunque brutta, vecchia, di fiato puzzolente, rognosa e priva d' ogni assegnamento, desiderosa di lasciare il mestier della serva, e passar alle seconde nozze, e ad ogni tratto pregava il padron suo che le trovasse qualche limosina dotale onde accattarsi marito: però il Gigli, che molte volte aveale risposto non trovarsi limosine simili per donne vedove, pensò finalmente di prendersi spasso della buona femmina nel modo che appresso diremo.

Diedele pertanto ad intendere che un principe romano amico suo avea obbligo di disporer ogni anno certe grosse doti a donne di mal affare, per l' effetto che lasciando il peccato, si riducessero col mezzo del matrimonio ad onesta vita, soggiungendo che una di queste limosine avrebbe potuto averla ad arbitrio suo, ma che ben conosceva non convenirsi questo all' onor di lei, e che per essa era meglio morir povera vedova con buona fama, che riccamente maritarsi con disonore.

Sospirò madonna Cecilia (tale è il nome della serva) a questa proposizione, e forse sospirò più forte per il rammarico di non aver fatto a' suoi giorni la meretrice, di quel che sospirino le convertite di tutto il mondo per averla fatta. Sopra questo quanto inverisimile, altrettanto verissimo, accidente è tessuta la commedia quasi tutta, ed i contrasti tanto ridicoli che fanno in queste scene nel cuor della donna l' onor del parentado coll' interesse della dote, la voglia d' esser donna dabbene con la voglia di marito. Sono state perciò verissime le cose che nella commedia s' intrecciano, cioè l' invenzione di farla descrivere nel libro delle meretrici, mediante un accorto orefice che si finse notajo, come qui si dimostra nell' atto terzo; verissimo lo stato del decreto

dotale che nell' atto quinto si legge; arciverissimo il bagnolo fatto con le molli che vedesi nell' atto secondo; di maniera che la commedia in questo particolare è stata prima in piazza che nel teatro.

Beneficata pertanto in tali guise Cecilia dal padron suo, non dubitò di confidargli quanto esso voleva degl' interessi della moglie, cioè ch' essa avea ragunati gran quattrini, biancheríe e drappi, i quali avea insieme raccolti e trafugati in certi bauli fuor di casa, col mezzo di un certo suo spirituale amico e consigliere. Era questi il signor .... cavaliere di nascita e bacchettione di ministero, il quale tutto dì girava in casa di questa o quella vedova o maritata a dar consigli, dirigere interessi, protegger liti, e per lo più a seminare scandali; su di che si vede delineato il personaggio di don Pilogio, non senza però molte caricature di cattivo costume che in don Pilogio si riprendono, e che nel soggetto preso di mira non si trovavano; poichè, a dir vero, toltone un poco d'amor platonico ed un po' di ghiottonería, egli non potea per altra cagione esser lo scopo di questa satira.

Tiberino, segretario favorito dell' autore, è Francesco Tondelli, giovane da lui negli anni addietro educato con qualche attenzione; non troppo però ben veduto dalla signora Laurenzia, se non in quanto egli sapea all' occasione far lo spirituale per conciliarsi il genio di lei, e raddolcire le sue asprezze con qualche regalo. Tuttavía ella guardollo sempre con occhio livido, come supposto arbitro del genio del marito, e procurò che ne fosse allontanato; il che seguì con molta fortuna di lui, divenuto ajutante di camera del Gran Duca.

Avendo pertanto il Gigli una miniera bollente di tutte queste ridicolezze, pensò ultimamente di darla fuori in una farsetta satirica da rappresentarsi dopo una commedia, e con questo disegno furono principiati i primi atti; ma crescendo la materia alla penna, la farsetta divenne commedia concepita, partorita e fatta salire al palco nel termine di tre settimane.

INTERLOCUTORI

GERONIO, gentiluomo sanese.
L' accademico, detto l' Appostato.

EGIDIA, sua consorte.
L' accademico, detto l' Opportuno.

Don PILOGIO, finto bacchettone.
L' accademico, detto lo Strinito.

BUONCOMPAGNO, amico di Geronio.
L' accademico, detto l' Intrepido.

TIBERINO, segretario di Geronio.
L' accademico, detto il Maneggevole.

MENICHINA, cameriera di Buoncompagno.
L' accademico, detto il Primaticcio.

CREDENZA, serva d'Egidia.
L' accademico, detto il Facile.

Maestro BURINO, argentiere.
L' accademico, detto l' Infuocato.

ATTORI DELLA CANTATA

La Maestra del Conservatorio.
Quattro Zoccolette.

PERSONAGGI PER UN BALLO

La Malmaritata.
Il suo Sposo.
Donne con Bambini.
Altre Vergognose.
Alcuni Mascherati.

LA

SORELLINA DI D. PILONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Civile.

BUONCOMPAGNO, GERONIO *e* TIBERINO *dietro con un cane legato ed una valigia in spalla.*

Ger. Con tutto ch' io sia mezzo stroppiato, come vi dissi, per una caduta, e stracco che non ne posso più; tanto non vi darà l'animo il condurmi ove credete. Signor Boncompagno mio, lasciatemi stare, e lasciatemi andare alla locanda. Sapete voi che da Roma a qui son venuto in ventiquattro ore? La cambiatura, le cattive strade, la pioggia, col male addosso, m' hanno sconquassato.

Buo. Tant' è, signor Geronio, non voglio che si dica che in Siena vostra patria voi dobbiate alloggiare alla locanda; avete la casa della moglie bella e buona ....

Ger. Bella e buona, a chi si riferisce? alla moglie, o alla casa?

Buo. In rigor di parlare, nè all' una, nè all' altra; perchè la signora Egidia vostra consorte è già vicina a sessant' anni, e là casa è solo adattata al bisogno suo e della serva; ma per questi pochi giorni che vi fermarete è comoda quanto basta.

Ger. Un letto e un tavolino da scrivere, e non cerco di più; ma io fuggo l' occasione di prender briga con una signora che non è tagliata al mio genio.

Buo. Del genio bisogna fare come del vestito, adattarlo al luogo, al tempo e alla stagione. Io voglio accordarvi che sia un poco tenace....

Ger. Un poco tenace eh? So che voi abitate l' appartamento superiore della casa dove ella sta; e tutto il giorno ne risapete dalle serve delle belle e delle curiose: e perchè ne muta tutto il dì, se non perchè le fa morir di fame, e le ammazza dalla fatica del lavorare?

Buo. Lo fa per voi e per i vostri figliuoli. Ma adesso per fortuna s' è incontrata in una serva che non è troppo ghiotta; e non dubitate che non si approfitti della congiuntura. Sentite questa che mi ha contata Menichina mia.

Ger. La vostra Menichina è una ragazza scaltra, e saprà cavargliele di bocca tutte.

Buo. La sera del passato carnevale madonna Credenza (così si chiama la vostra serva....)

Ger. Credenza? Questa appunto vo io cercando.

Buo. In quanto in casa, ve la troverete; ma voi forse vorreste trovarla ancora nelle botteghe. Credenza dunque fu invitata ad una veglia; perchè con tutto che sia un poco attempata, ha il baco di ripigliare il secondo marito. Ma

perchè la signora Egidia aveva fretta di mettere in ordine certa biancheria per mandare a Roma a' vostri figliuoli, pregò madonna Credenza a voler filare, promettendole una buona cosa da cena. La poveretta, che per altro è ubbidiente, restò a filare, con animo di ristorarsi un poco a quella cena, che non viene più di una volta l'anno.

Ger. Magre cene e magri desinari fa sempre la signora Egidia: suol ben mangiar volentieri a casa d'altri.

Buo. Sì, sì, quando viene a casa mia, mi fa grazia di mangiare d'ogni cosa un poco.

Ger. E anco si metterà qualcosa in tasca.

Buo. In tasca, e qualche volta ancora si cava le pianelle per riporvi qualche pezzo d'arrosto, e scende le scale scalza per tornarsene al suo appartamento; raffreddandosi un poco i piedi per riscaldarsi lo stomaco.

Ger. Queste sono attrattive che m'invitano a tornar con lei. Ma quale fu la cena della serva, signor Buoncompagno?

Buo. La condusse in dispensa, e dopo avere aperta a quattro chiavi una cassa di melesecche e di sorbe ....

Ger. Una cassa simile a quattro chiavi!

Buo. A quattro chiavi; due ne faceva tenere a due più prossimi parenti, una al priore delle Malmaritate, e una la teneva lei. E soleva aprir quella cassa col notaro ancora; ma perchè non voleva pagare il rogito che con due melesecche per volta, ha cominciato adesso ad aprirla senza solennità.

Ger. Tra questo scherzo ci sarà pur troppo mescolato del vero.

Buo. Prese dunque due sorbe più fracide che mature, e disse: Orsù, madonna Credenza, voi avrete logorata della saliva nel filare più del dovere, non è vero? Succhiate queste due cose dolci, e succhiatele adagio, e succhiatele col pane.

Ger. Che grasso carnevale fece madonna Credenza! « In cotesto penso che voi facciate delle ca« ricature. Posso ben dirvene un'altra io, che « faceva la signora Egidia quando io teneva « della gente a lavorare alla vigna. V'imma« ginareste voi come ingrassava la minestra a « quelle povere genti?

Buo. « Come?

Ger. « Sapete come ogni due o tre anni ognuno fa « ugnere i pestj e le serrature col lardo vec« chio e colle cotenne avanzate. Ora ella met« teva nella pignatta un pestio a bollire colla « carne di bufala, e poi lo faceva leccare a « certi povaretti che venivano a chieder li« mosina, e diceva: Pregate per noi che il « Cielo ci facci moltiplicare la roba.

Buo. « Quei povaretti sono stati poco esauditi, per« chè per troppo spesso levar que' pestj dagli « usci, la vostra roba, che era libera, ha presa « la strada, e se n'è uscita di casa. »

Ger. Amico, delle domestiche mie disgrazie forse ne hanno la maggior colpa le mie domestiche discordie, accese da un mio maligno ascendente, e da più sfortunate combinazioni. Passiamo ad altri ragionamenti; e concludiamo per ora, secondo che voi medesimo mi dite, che in casa della signora Egidia non potrei godere un'ora di quella quiete di cui tanto, come sapete, ho bisogno.

Buo. Io sono informato quanto voi dell'origine de' vostri pregiudizj. Compatitemi, se con la facezia avessi punta un poco quella piaga che ragionevolmente debbe dolervi. Or per tornare al nostro proposito, vi accordo subito che la signora Egidia vostra moglie è inquieta, avara, e forse sordida; tantochè madonna Credenza chiamandola corrottamente la signora Accidia, è stata accettata comunemente da tutti questa denominazione. Ma con tutto questo, per quattro motivi, intendo obbligarvi a questa risoluzione.

Ger. Dite.

Buo. Il primo, per toglier lo scandalo che date con questa separazione. Il secondo, per iscemarvi qualche maggiore spesa che vi porterebbe la locanda, di pigione, di fuoco e di servitù; dove che convivendo con la signora Egidia, a tutto questo non penserete; ed oggi siete in uno stato che dovete ancor badare alle minuzie. Il terzo, per dare colla vostra persona qualche soggezione a quel bacchetton falso di don Pilogio, il quale, siccome colle sue insinuazioni piene di secondo fine ha seminato molta zizzania in casa mia, così mescolatosi negl'interessi di vostra moglie a titolo di direttore spirituale, coopera al possibile alla vostra disunione con lei, ed a raffreddarla nell'amore verso i vostri figliuoli. Quarto, io so per via di Menichina, la quale tutto il dì cava qualche cosa di bocca a madonna Credenza, che vostra moglie, sentendo il vostro ritorno, ha canzato certi bauli di roba, dubitando forse di qualche vostra visita improvvisa; onde se vi riescisse colla vo-

stra poetica invenzione guadagnarvi la confidenza della serva, chi sa che non arrivaste a metter le mani in quelle sacchette che la signora Egidia ha messo da parte, siccome voi credete e credono tutti universalmente.

Ger. Il primo addotto motivo dello scandalo può cessare nel reflesso che maggiori scandali nasceranno s'io ritorno a star con mia moglie, che s'io ne vivo lontano. Il secondo dello sparammiare è un servizio che poco viene a tempo a' miei interessi, e che mal si compensa colla libertà che in un'altra casa goderei. La terza considerazione di fare sloggiare da casa mia don Pilogio è più potente delle due prime, perchè n'ho risapute tante di questo malizioso volpone, ch'io voglio mortificarlo a dovere. Ma pure crederei che due parole ch'io gli dicessi all'orecchie, servissero a farmi intendere, senza ch'io m'impegnassi a ritornare in casa. Ma quei bauli canzati, come mi dite, ed il poterli ricuperare colla confidenza della serva, sono il più forte argomento de' precedenti. Oltre che di qualche cosa di più che de' bauli, può darmi lume Credenza. Nondimeno, signor Buoncompagno mio, quell'inquietitudine, quel mangiar male, quel viso dispettoso ....

Buo. All'inquietitudine si rimedia con una stanza libera, e colla conversazione di vostro genio, col comporre gli avvisi della Cina, qualche sonetto, e che so io. Al mangiar male provvederanno in qualche modo i vostri amici; e vi farò far io qualche salsetta e qualche stufatino da Menichina; ed in fine potrete salire alla mia tavola quando vorrete.

Ger. Qui si rimedierebbe all' inquietitudine ed al mangiar male; ma al viso dispettoso?

Buo. Spegnere il lume la notte, ed il giorno voltarsi in là.

Ger. Ah bauli maladetti!

Buo. Risoluzione su; andiamo, che io voglio farvi la strada.

Ger. Almeno, quando saremo alle scale, fatemi la carità, sapete?

Buo. Che carità?

Ger. Di bendarmi.

Buo. Siete curioso al vostro solito. Andiamo.

Ger. Facciamo quel che volete. Ma del cane e del paggio che dirà la signora Egidia?

Buo. Mangeranno in casa mia, se vostra moglie non ce li vorrà. Andiamo.

Ger. Ah bauli maladetti! che gran sproposito mi fate fare!

SCENA II.

Appartamento.

EGIDIA *che fila*, CREDENZA *che fila e tiene a' piedi il girello facendolo girare, e s' addormenta.*

Egi. Madonna Credenza eh, madonna Credenza! A dire eh, che siete fatta tutta di sonno! State su, vi dico. Ohimene, ohimene! Quando è tempo di far covelle, voi vi addormentate.

Cre. Adesso, signora.

Egi. Su, su, e a noi, dormigliona.

Cre. Si dorme tanto poco la notte, e si dura tanta fadiga il giorno ....

Egi. Eh scredenziata, dimandate come si campa nell' altre case.

Cre. Sì, ho a indugiare a ora a dimandarne: nell' altre case si mangia e si dorme più, e si lavora meno; perchè quando una povara serva lavora colle mani, non lavora co' piedi; e quando lavora co' piedi, non lavora colle mani. Cancamene! la rocca da una mano, il fuso dall' altra, e di più co' piedi lavorare al girello ....

Egi. Le fo io, che son gentildonna, quando però ho la sanità: filo come voi, volto il girello come voi, e colla bocca fo un' altra cosa; e son gentildonna.

Cre. Oh che fa colla bocca, gnora padrona?

Egi. Mondo i semi a quel che vende l' orzate; e son gentildonna. E colle gombita ne fo un' altra; e son gentildonna.

Cre. Oh che fa colle gombita, gnora padrona?

Egi. Stiaccio le noci allo speziale; e son gentildonna.

Cre. Io so' una povarina che non so fare che una cosa per volta.

Egi. E quella male.

Cre. Gli volevo dire una cosa, ve'; ma a noi altre povarine non ci sta bene il dire quel che ci viene alla bocca.

Egi. Dite pure.

Cre. No, no, siam povarine.

Egi. I vostri fatti ho caro che me li diciate, perchè io non son permalosa.

Cre. Non è permalosa, dice!

Egi. Che volevi dire? a noi.

Cre. Volevo dire .... Gnora no, gnora no, siam povarine.

Egi. Sarà stata qualche scioccaría delle vostre.

Cre. Ora non era scioccaría, sa. Volevo dire .... Uh la dirò, ve'. Sì che la vo' dire, toh. Vosignoría fila colle mani, e gira il girello co' piedi nel medesimo tempo; ne'?

Egi. Sicuro, quando son sana.

Cre. E monda i semi, e stiaccia le noci colle gombita nel medesimo tempo, ne'?

Egi. Quando son sana.

Cre. Potrebbe fare un'altra cosa. Noe, noe, l'arebbe per male.

Egi La fate lunga.

Cre. Scortiamola. Potrebbe farsi fare una sedia bucarata ....

Egi. «E poi?

Cre. «E poi farsi spalare sotto il grano, e dillolarlo.»

Egi. Rispostacce da contadine barone (1).

Cre. «Garbi da gentildonne sgarbate: trattar male « di pane, di salario e di parole, e poi .... « Basta, lo vo' dire al signor don Pilogio.

Egi. «Oh ditegli di questa ancora (2).»

(1) Le tira una pianella.
(2) Le tira l'altra.

SCENA III.

BUONCOMPAGNO, GERONIO, TIBERINO
e detti.

Buo. Tanta collera, signora Egidia? Adesso bisogna mandar da parte l'irascibile, e dar luogo al concupiscibile. Il signor Geronio vostro sposo è tornato da Roma, ed è qui adesso a posarsi da voi.

Egi. (Ci mancava questo diavolo.)

Ger. Signora consorte, buon dì a vosignoría.

Cre. Il padrone? oh che sia benedetto. Benvenuto a vosignoría. Uh quanto è garbato! Segga, gnor padrone; stia qui da noi, e non se ne vadia più, gnor padrone.

Ger. Buondì a vosignoría, signora Egidia.

Egi. Serva.

Cre. Sarà stracco povarino. Mostri le bolge, quel giovano. «(Eh signora, rivuol le pianelle? le farà « freddo a' piedi.)»

Ger. Resta forse sospesa dalla mia venuta?

Buo. Che donna incivile!

Ger. Io non sono per trattenermi qui che per quindici giorni.

Cre. Quindici soli?

Ger. E questo giovine mio scrittore, se le dà impaccio, mangerà in casa del signor Buoncompagno.

Buo. Certamente.

Egi. Eh mi maraviglio: stentaremo tutti: del resto ....

Tib. Bacio le mani a vosignoría illustrissima.

a vostra madre.
questi quindici giorni ....
giorni soli io! Eh vorrei veder
sto giovanetto avesse a star qui
poco! Lei, gnor padrone, ha
sempre, ve'; e questo gio-

la casa ed il vitto devo
voi; poca creanza che avete.
, i signorini stano bene a Roma?
tocca a dimandarne a me, che son
adre, e non a voi.
vede che è donna di buon cuore questa serva.

Buo. Più della padrona.

Egi. È una donna un poco scema; la compatiranno. Date da sedere, che saranno stracchi.

Buo. Non è poco che se ne sia accorta adesso.

Cre. Il signor padrone averà appetito lui, e questo giovanetto ancora: non è vero?

Egi. Se averanno appetito, lo diranno da sè.

Ger. Signora Egidia, m'aspettava altra accoglienza da vosignoría.

Egi. Son donna di poche parole.

Ger. Ella al vedermi è restata tantina.

Cre. « Li dirò, signor padrone: la signora padrona « è restata tantina ancora innanzi che vosigno- « ría venisse, perchè s'è cavata le pianelle per « tirarmele, e però è rimpiccinita.

Egi. « La rabbia mi mangia con questa pettegola.

Ger. (*) « Se guasta le pianelle, non potrà più met- « tervi l'arrosto.

(*) A Buoncompagno.

Cre. «Gnora padona, si rimetta le sue pianelle, e ri-
« torni tantona.

Ger. «Questa serva vuol essere il mio spasso.

Egi. «Questa serva è la mia dannazione; è una con-
« tadinaccia malcreata .... »

Ger. Si vede però che è amorosa de' padroni, ubbidiente e fadigante.

Cre. Eh, gnor padrone, li piace il ben dire a lei. (Ma è poi garbato: è bene altra cosa che la sua moglie.)

Buo. Orsù, signora Egidia, signor Geronio, mi rallegro della loro buona reconciliazione; e supponendo che il signor Geronio abbia bisogno di riposarsi un poco, li lascerò in tutta libertà.

Egi. (Se non aveva altro da lasciarmi ....)

Buo. Se occorre cosa alcuna, facciano capitale della mia casa (1).

Ger. Obbligato, signor Buoncompagno.

Egi. Serva sua.

SCENA IV.

GERONIO, EGIDIA, CREDENZA *e* TIBERINO.

Ger. Tiberino, fatevi insegnare la mia camera, e riponetevi le mie robe.

Tib. Illustrissimo sì.

Cre. Andiamo, giovanetto. Uh come si fanno savj a Roma! Altra cosa che queste fulene di Siena! (2)

(1) Parte.
(2) Parte con Tiberino.

Ger. Questo è un giovine d'ottima indole, e d'una civilissima nascita ancora. Ha un carattere franco e corretto, quanto qualsivoglia segretario di Corte.

Egi. In quanto a me, questa segretaría la lassarei tenere a' principi.

Ger. Ma come ho da supplire a tante lettere con personaggi e con letterati?

Egi. Lasciarle stare coteste lettere.

Ger. E tante scritture per le mie stampe?

Egi. Lasciare stare le stampe ancora.

Ger. Massime vili di voi altre donne! E la promessa fatta al mondo di tanti libri? Certo se io non li finisco, mi chiameranno l'autore de' frontespizj.

Egi. Massime di donne, sì. Eh marito mio, vorrei che pensaste alle promesse e a' debiti pe' quali ci troviamo in questo stato.

Ger. A' soliti discorsi: come se voi non sapeste le liti patite nell'eredità . . . .

Egi. Le commedie in musica, le cantatrici . . . .

Ger. Tiberino, ripiglia il fagotto (*).

SCENA V.

CREDENZA *e detti.*

Cre. Il fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni e la biancaría; che ne voleva fare?

(*) Torna Credenza.

Ger. Andarmene di qui; chè appena giunto ci trovo de' contrasti.

Cre. Oh andarsene, poi no. Signora, non lo faccia scandalizzare, che è una pasta di mele.

Ger. Credenza, eccovi un mezzo grosso; pigliatemi un par d'uova a bere, e portatemele in camera, che per questa sera mi servono. Questa notte bisognerà aver pazienza.

Cre. Dico che lei abbia a pagare l'uova io! se ci sono in casa belle e fresche.

Egi. Dove sono, sciocca?

Ger. Prendetele senz'altro. Buona sera a vosignoria (*).

SCENA VI.

CREDENZA *ed* EGIDIA.

Egi. Buona sera e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v'ha detto che voi non pigliate i danari, quando esso ve li vuol dare?

Cre. Mi pareva ....

Egi. Vi pareva, vi pareva. Date qua quel mezzo grosso; andate nel nostro pollajo per una coppia d'uova, e cuocetegliele.

Cre. Ne volete veder più! Farsi pagare una coppia d'uova dal marito!

Egi. Eh, ditegli che l'avete comprate fuora, sapete; perchè se sapesse che io avessi le galline in casa, non gli venisse voglia di far cuocere l'uova a bere la mattina anco allo scrittore, che non si svenisse al tavolino.

(*) Parte verso la camera.

Cre. In quanto a questo scrittore, si vede che è un angiolo. Ma a lui bisogna pur trovargli qualche cosa: son giovanetti, mangerebbero a tutte l'ore.

Egi. «Oh poveretta me! Quando co' frutti della mia « dote non ho da campar per me, m'è ve« nuto questo sparapane addosso col com« pagno.

Cre. «Ho visto una gallina fredda qui all'osteria: « signora, la vogliam pigliare?

Egi. «Spropositata! avvezzarli alle galline fredde eh?

Cre. «Ma quel giovanetto...... »

Egi. E pur lì col giovanetto. Poteva stare da sua madre e da suo padre, se era cosa buona. Voi lo sapete: la botte fa i fiori, e della farina non c'è da fare il pane per un'altra volta.

Cre. Oh quella calza piena di que' giuli d'oro che era in quel baulo?

Egi. V'ho detto cento volte che quelli son denari d'una monaca; e in quel baulo v'è della roba d'una mia amica, che la canzò a tempo de' quartieri. Eh di questo baulo non ne state a chiacchierare, chiacchiarona.

Cre. Oh, io so' la donna che parlo, ve'! Ma il pane per tavola, signora, mi pare un po' duro.

SCENA VII.

MENICHINA *col cane, e detti.*

Men. Se è duro, lo mangiarà questo cane del signor Geronio, che credo sia digiuno da Roma in qua: miri come sbadiglia. Il signor Buon-

compagno lo voleva tener da sè; ma perchè m' ha pisciato nel letto, non ce lo voggio. Tenga, signóra Egidia; la riverisco (*).

Egi. Oh questa di più adesso! Passa via. Ghiottone, via, via, non c'è da mangiare pel padrone e per lo scrittore; considera se ce n' è per te. Passa via.

Cre. Teh, teh. Uh bell' animale! non lo mandi via; è un peccato.

Egi. Governatelo col vostro, dottora. Tera via, cagnaccio. Oh meschina me!

Cre. Piccinino, sei digiuno! teh, teh. Credo d' avere un po' di pane in tasca; ma secco.

Egi. Se è secco, poteva farsene la pappa al padrone. Tera via. Datemi quel bastone.

Cre. Dico il bastone io! povera bestia. Ah gnora padrona, sono animali fedeli che guardano la casa. Teh, teh.

Egi. Che ha da guardar la casa, se non c' è niente?

Cre. Portano le lepri, le starne .... teh, teh.

Egi. Mangiano ancora dieci libbre di pane il giorno. Tera via. Guarda che fa quella cosa il porcone.

Cre. Se la farà, toccarà a spazzare a me. Teh, teh.

Egi. E a me tocca a governarlo. Va al diavolo.

SCENA VIII.

TIBERINO, EGIDIA e CREDENZA.

Tib. Lustrissima, scroccaminestre la morderà, veda; tanto più che a questi giorni si dubitava che fusse arrabbiato.

(*) Parte.

Egi. Dico, arrabbiato ancora!

Tib. Lasci far a me, che mi conosce. Il padrone appunto lo voleva per metterselo al letto.

Egi. Oh questa di più: venir qui per dormir co' cani! Che reconciliazione è questa?

Tib. Madonna Credenza!

Cre. Ahu!

Tib. Trovate una capaccia di castrato con due pagnotte grosse, e fate un poca di minestra a quest' animale: basta che mangi lui, che noi per ora non importa (1).

Cre. Volentieri, povarino (2).

Egi. Che volentieri? Passate qua, Credenza; datemi la mantiglia e la scuffia, che me ne vo' andare ora a casa delle mie genti; ora me ne vo' andare, ora, ora.

(1) Parte.
(2) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Civile.

EGIDIA *alla finestra, e poi don* PILOGIO.

Egi. Averei pur bisogno di raccontare le mie passioni a quell' uomo da bene di don Pilogio. Questa è la sua ora; anzi è troppo tardi, perchè è l'alba chiara, e lui non ha caro d'esser visto, per amor delle cattive lingue. Sta, mi pare, sì. Zi, zi.
Pil. Zi, zi.
Egi. Buondì a vosignoría.
Pil. La carità del prossimo sia con noi, e la pazienza.
Egi. Della pazîenza n' ho bisogno sicuro. Lo sa che è tornato quel diavolo di Roma?
Pil. Lo so, e per questo non salgo questa mattina da voi, perchè egli ha tanta contrarietà con gli uomini che hanno dato un calcio al mondo.
Egi. Se lui vorrà mangiar del mio, bisognarà che ci stia: ma jer sera Dio lo sa i grandi atti d' impazienza che mi fece fare.
Pil. Impazienza sola?
Egi. Impazienza, e qualche parola cattiva.
Pil. Parole immodeste?
Egi. Immodeste, signor no, ma risentite, a cagione

del suo scialacquare, e tenere i segretarj come i prencipi, quando non c'è da mangiare.

Pil. Il Cielo l'illumini.

Egi. Ecco, ora ha menato un ragazzotto che non par cattiva cosa veramente, ma è rivestito com' un marchese: e que' figliuoli piaccia a Dio che abbiano cencio di camicia addosso.

Pil. Che tempo ha?

Egi. Può avere diciotto o diciannove anni; e nel viso non è sgarbato.

Pil. Ho inteso; me ne dispiace per cagione di Menichina: ella n'ha sedici, che pure non è sgarbata. Gioventù romana con cattiva educazione, la ragazza è un po' libera, l'istessa casa, l'istesso tetto: oggi si comincia con uno sguardo inavvertito, dimani con una canzoncina immodesta, l'altro con un ghignetto e con un sospiro. In somma (oh signora mia) aviamo il fuoco qui accanto alla paglia; che ne sarà? Meschini a noi, quanto siam fragili!

Egi. Eh la paglia, signor don Pilogio, non farebbe niente; il grano mi manderà mal tutto; chè ha menato di più un cane grosso com' una bufala, che ci vuole uno stajo di pane il giorno.

Pil. Il cane, figliuola mia, s' avvezzarà anco agli ossi.

Egi. E lo scrittore bisognarà che ci s'avvezzi.

Pil. Lo scrittore forse s' attaccarà alla carne, se non gli tenete lontana Menichina.

Egi. La medicina farà da sè. Io me ne voglio uscire.

Pil. No, per ora non è bene: accarezzate vostro marito, servitelo; e poi pensaremo a fare i dovuti ricorsi, e fargli dare l'esilio, quando bisogni.

Egi. È venuto pieno di sciantelli, e sa di cerotti e d'impiastri che rinega; e de' quattrini non ce n'è uno.

Pil. Potete servirvi di qualche somma di quelle che ho in deposito in que' vostri bauli: ma quel meno ci trovarete.

Egi. No, no, non posso sapere come m'ho a condurre.

Pil. Il giorno si rischiara, e comincia a passar gente; ci riparlaremo.

Egi. Di grazia. Ma que' bauli li tiene in camera sua: non è vero?

Pil. Non dubitate. Ma lo scrittore dove dorme? La sua camera ha corrispondenza con le finestre di Menichina?

Egi. Signor no. Son pur serrati forte, mi pare!

Pil. Fortissimo. Eh, la ragazza sta pur savia, ne'?

Egi. A scassargli mi pare che ci vada del buono, se non m'inganno: spesi una piastra nelle serrature.

Pil. A far male non dovrebbe cascare alla prima; chè le ho dato buoni libri da leggere.

Egi. Ma non si sente altro che ladri.

Pil. Ma non si sentono altro che cadute.

Egi. La gente non vuol lavorare.

Pil. La gioventù non può resistere.

Egi. Io dico sempre un'orazione per que' bauli.

Pil. Io fo sempre qualche astinenza per quella figliuola.

Egi. Signor don Pilogio, addio: serri quella camera.

Pil. Addio, signora Egidia: abbia l'occhio a quel giovano.

SCENA II.

Camera di Geronio, con tavolino da scrivere.

GERONIO *in veste da camera,*
e TIBERINO.

Ger. Già ve l'aveva detto che mia moglie è donna avara ed a me poco affezionata.

Tib. Ma quel c' ho notato quanto al poco affetto, nè pur dimandò a vosignoría che male abbia al braccio ed al fianco.

Ger. E de' figliuoli vi par che me ne dimandasse?

Tib. Forse non si cura di loro?

Ger. Gli ama teneramente: ma lo sturbo del mio arrivo gliene fece passare il pensiero. Ora abbiate pazienza. Giacchè Buoncompagno m' ha fatto far lo sproposito d' alloggiar qui, adoperate il vostro spirito, simulando e guadagnandovela dal vostro partito.

Tib. E come?

Ger. Ella è interessatissima e bacchettona.

Tib. Così dovrei non mangiar, non è vero? Già jersera si fece il primo digiuno.

Ger. Non dico non mangiate, ma che mangiate più fuori che in casa; e tra poco saliremo su dal mio amico per accordar seco il modo che facciate in casa sua di buone colazioni e merende.

Tib. Per ubbidirla farò tutto.

Ger. Già avete adunato qualche denaro di copie di scritture; e qui non sono per mancarmi simiglianti incumbenze.

Tib. Se dovessi stentare ancora un poco, lo farò di buon animo per servirla, e per imparare in questo paese la buona lingua, tanto necessaria al mio mestiere.

Ger. Voi dunque vestitevi al possibile di parsimonia e spiritualità per compiacere ad Egidia, e per introdurvi seco in qualche confidenza, che a me può servire per arrivare a certi fini. Sappiate ancora far la volpe con quel Bacchettone che qui bazzica . . . .

Tib. Ecco gente.

Ger. Sarà forse Credenza, a cui ordinai per quest' ora il bagnuolo. Ma andiamo più tosto al tavolino, dove fingerete di scrivere, che io vi continuerò l'istruzione.

Tib. Andiamo.

SCENA III.

CREDENZA *col bagnuolo, e detti.*

Cre. Ben levato vosignoria: ha dormito bene stanotte?

Ger.(1)Il mio bisogno.

Cre. (Povarino, averà dormito di vero. Dice il proverbio: chi va al letto senza cena, tutta notte si rimena). E lei, giovanetto, molto a buon'ora a studiare? Se si vuole sdigiunare, gli darò due ciambellini io.

Tib. Oggi non mangio roba con uova, sorella mia (2).

(1) Fingendo sempre dettare, si volta.
(2) Finge tornar a scrivere.

Cre. Non mangia roba con nova? Ha qualche divozione? che sia benedetto! Signor padrone, questo è il bagnuolo; è calduccio calduccio.

Ger. Adesso.

Cre. (Quella diavola della signora Accidia l'ha voluto annacquare questo vino: dice che pretto sarebbe troppo caloroso. Mirate se il braccio s'ha a imbriacare? Mi ricordo che quando stavo a podere, ne' bagnuoli per le bestie non ci mettevo acqua io.) Gnor padrone, si fredda.

Ger. Veng' ora (1).

Cre. Io glielo volevo dimandare jersera, che male aveva a cotesto braccio, e perchè andava zoppo; ma la gnora Accidia, perchè gli dimandai de' signorini e di certe altre cose, mi gridò, e disse: Tocca a dimandarne a me: e intanto il bagnuolo al marito, che l'averebbe a fa' lei, vuol che glielo faccia la serva.

Ger. Conosco il vostro affetto ed il suo disamore. Il mio male procede da una caduta; ma spero presto ristabilirmi: servitemi bene, che sarete ristorata.

Cre. Che vien a dire! So che lei ha bisogno per sè, povarino!

Ger.(2) Eccovi il braccio.

Cre. Mi sbracciarò un po' ancor io per non macchiar la camicia.

Ger. Adagio! chè mi duole.

Cre. Uh è rosso e gonfio malamente.

Ger. (Ohimè! costei è piena di rogna, ed ha un fiato d'avello.)

(1) Si leva dal tavolino.
(2) Si pone a sedere, e nuda il braccio.

Cre. Non si ritiri, no; chè non cuoce
Ger. Ma che pensate di fare?
Cre. Il bagnuolo.
Ger. (Mi prenderò un poco di spasso.) Non so se sappiate che io non ho toccato mai una mano a femmine, tolta la mia moglie.
Cre. (Uh che signor buono! E pure la signora Accidia, quando gli parlavo del bagnuolo stamane, diceva: Il baronaccio è torno pieno di cacio ed uova.)
Ger. Perciò non voglio che mi tocchiate colle mani, benchè siate savia e molto avanzata d'età.
Cre. Savia sì, ma avanzata no; le tribulazioni m'hanno fatto invecchiare: del resto non ho quel tempo che mostro.
Ger. E darei scandalo a Tiberino, se mi vedesse aver con voi tanta confidenza.
Cre. (Queste so' persone come va, che gli si può fidare le serve citte, le serve maritate e le serve vedove. A confusione di tanti, ve'. Felice la mamma di quel giovanetto, che l'ha messo in buone mani!)
Ger. Forse saprò ancora far da me. Datemi il panno caldo.
Cre. Eccolo.
Ger. Non v'accostate, madonna. (Dà fiatate che appestano.)
Cre. Che ne dite? Sicuro che gli darei le citte in serbo più volentieri che ne' conventi.
Ger. In somma non si fa bene.
Cre. Lo scrittore lo potrebbe far lui?
Ger. Io lo tengo in grado di fanciullo: oltre di che, essendo ben nato, non ha da fare atti servili.

Cre. Gnor padrone, se vuol che m' accosti, dirò una semplicità io.

Ger. Dite.

Cre. Quando io era ragazza, avevamo un'asina che era cascata come vosignoría, e gli era enfiato un piede; ora io, che avevo paura che mi tirasse de' calci, lo sa come la medicavo, colle molli del fuoco.

Ger. Siete donna di ripiego. Andate per esse.

Cre. Burla eh?

Ger. Andate, andate.

Cre. Eh che minchiona.

Ger. Non si può fare altrimenti. Andate in tutt' i modi.

Cre. Farò l'ubbidienza (*).

SCENA IV.

TIBERINO *al tavolino, e* GERONIO.

Tib. Non posso più dalle risa.

Ger. E io, oltre le risa della sua semplicità, non posso più dallo stomaco.

Tib. Io pure me n'ero accorto.

Ger. Poveretta! la compatisco: ma voglio prendermi divertimento, e farmela amica per cavarle di bocca quanto bisogna.

Tib. Ella scalzerà la serva, io la padrona.

(*) Parte.

SCENA V.

CREDENZA e *detti*.

Cre. Ecco le molli; ma non faremo bene.
Ger. Si faccia meno bene, purchè si fugga lo scandalo (*). Oh così, basta. Voi siete donna d'abilità, e mia moglie dovrebbe tenerne conto.
Cre. Ne tenga conto finchè c'è vosignoría; poi....
Ger. Che? volete lasciarla?
Cre. Mi par mill'anni.
Ger. Per cercar marito, o altra padrona?
Cre. Marito, se vosignoría mi facesse la carità....
Ger. Volentierissimo: che posso fare?
Cre. A Roma non c'è delle doti per le povare vedove? Non può essere che que' principi, que' duchi non ne dieno: e lei, che ci ha tanta entratura con que' signori, ne potrebbe aver una per me poveraccia; che pregarei sempre per vosignoría, gnor padrone.
Ger. Pensava appunto adesso....
Cre. Ci pensi un poco, buon citto.
Tib. (Ora che il padrone ha trovato il terren sollo, pianta qualche grossa carota.)
Ger. Dite, siete donna di buona fama?
Cre. A dire eh! Tanto io che tutte le mie genti: oh non c'è bruscole poi.
Ger. Male, sorella.
Cre. Male l'esser donna da bene?
Ger. Malissimo.
Cre. Oh fammi veder questa!

(*) Credenza comincia a far l'operazione.

Ger. Vo' dir malissimo nel caso nostro. Sentite. Il signor principe Gio. Pilastro di Castrovincastro, con cui ho particolar dipendenza, distribuisce alcune doti di scudi cento venti.
Cre. Oh cotesta è buona limosina! Sia benedetto.
Ger. Po' vi sono circa trenta stara di grano . . . . .
Cre. Di più! . . . .
Ger. Certa botticella di vino . . . .
Cre. Ancora! . . . .
Ger. Due o tre para di lenzuola fine viterbesi . . . .
Cre. Sentite! . . . .
Ger. Una bella fede d'oro, e certe pezze e fasce pel parto. . . . .
Cre. La fede d'oro, e le pezze e la fasce pel parto! Caspitera! è dote da buttigajone cotesta. E io ci potrei supplicare? . . . . . .
Ger. Mutate il bagnuolo. . . . .
Cre. (1) Adesso. Eh, dica, io ci potrei supplicare?
Ger. Secondo che informazione aveste. Il bagnuolo, dico. . . . .
Cre. L'informazioni me le daranno buone tutti i padroni e le padrone dove so' stata . . . . . .
Ger. Il bagnuolo è freddo, Credenza. . . . .
Cre. Gnorsì, adesso. Tutti diranno che so' una donna come si deve. . . . . .
Ger. Ma che fate i bagnuoli un poco adagio!
Cre. Ecco, ecco (2). . . . . .
Ger. Ohimè! scotta. . . .
Cre. Ci soffiarò un poco (3). . . . . .
Ger. In là, madonna. . . .

(1) Sta astratta.
(2) Replica il bagnuolo.
(3) S' accosta.

Cre. Le molli non soffiano, la bocca soffia; se non vuol che pigli il soffietto. E così l'informazioni de' padroni....

Ger. Voi l'avete co' padroni: vorrebbero esser del bargello l'informazioni. Il bargello vi conosce?

Cre. Dico il bargello io! Dio me ne guardi che avessi queste conoscenze, signore.

Ger. Male, madonna Credenza, male.

Cre. (Eh, ho paura che il vino del bagnuolo non andasse annacquato da vero.) E che ho a fare del bargello io?

Ger. Sentite. Al principe che v'ho detto fu lasciata una grossa eredità da un suo parente. Costui era stato in gioventù un pessimo uomo, persecutore e rubatore di fanciulle; tantochè sopra dugento se ne contano sviate da lui « e « poste da lui al postribolo. »

Cre. E forse dice una o due! Dugento? Bricconaccio!

Ger. « Delle spose tolte a' mariti e d'altre precisa- « mente non mi ricordo.

Cre. « Manigoldo!

Ger. « Per abbreviarla. » In sua vecchiezza si ravvide de' suoi falli, e ne fece aspra penitenza. In fine, per correggere il suo male, e rifare al possibile i danni da lui portati all'onestà, lasciò in morte un grosso fondo, acciò col frutto di esso si dispensassero tante doti.

Cre. A tante povare citte, ne'?

Ger. Madonna no.

Cre. A tante povare vedove forse?

Ger. Nè meno: a tante donne di mala vita che si volessero levar dal peccato.

Cre. Che testamentaccio! L'averà fatto qualche sere sguajato.

Ger. Testamento bello e buono, perchè per le fanciulle non mancano simili assegnamenti per metterle al mondo; e le vedove han per lo più sempre vivo il fondo loro dotale: solo questa sorte di donne miserabili non aveva fin qui ajuto per tornare a ben vivere col mezzo del maritaggio. Ecco perchè vi dissi che l'aver buona fama era male, ed il non esser nota al bargello « che di queste mal« vage femmine tiene il ruolo. »

Cre. Sì, ora intendo.

Ger. Di queste doti il Principe me n'ha data una a mia disposizione; e bisogna che qui cerchi di far questo bene....

Cre. Questo bene cerchi di farlo a un'altra.

Ger. E ad un'altra lo farò.

Cre. Io eh! prima morire. Uh, l'onore della mia mamma e della mia nonna eh?

Ger. « Ma questo è un legato per donne di malaf« fare; e per gente d'onore come voi vi sono « mille altre disposizioni.

Cre. « Cento venti scudi, n'è vero?

Ger. « Per donne di malaffare.

Cre. « Uh, se m'incoronassero! E lei potrebbe avere « il decreto di questa dote?

Ger. « L'ho appresso di me col nome in bianco per « segnarvi chi vorrò io, di donne di malaffare.

Cre. « Se le tenghino quelle baronaccie queste doti. » Dica un poco, com'è buona moneta?

Ger. « Tant'oro di zecca, nuovo nuovo; ma, come « vi dissi, per donne di malaffare.

Cre. « Le donne da bene e le buone citte durano « fadiga a averle in tanti cenci le sue doti: « ma basta, dice il proverbio: È meglio ve-

« stir cencio con leanza, che broccato con « disonoranza. »

Ger. Parliamo d'altro; chè questo non è assegnamento per voi.

Cre. Parliamo d'altro sicuro: non me ne discorra più a me.

Ger. Volete venir meco a Roma?

Cre. Oh pensi un poco a guarire.

Ger. Dico tra due o tre mesi.

Cre. Non gli dico nè sì nè no: ma dice che le scarpe son tanto care là.

Ger. Sono ancor più grandi i salarj.

Cre. Ch'ei possa scoppiare quel principe Pollastro! Andare a dar quelle lenzuola viterbesi a quelle befane.

Ger. È pur lì. Una serva qua guadagna mezzo scudo il mese, e là cinque testoni.

Cre. Oh se loro quelle donnacce non partorissero, per esempio? quelle fasce e quelle pezze son sue vo' dir io, o pure . . . .

Ger. O sue, o no, che v'importa?

Cre. Che vuol che m'importi? « che sia santo! »

Ger. Ho là il decreto nel baulo, ma non vo' stare adesso a cercarlo.

Cre. Oh metterebbe conto! Non me ne parli più, no.

Tib. Vuol vederlo, lustrissimo, il decreto?

Ger. Badate a scrivere. Per tornare al discorso di Roma, le serve de' gentiluomini non hanno la fadiga che hanno qua.

Cre. L'acqua chi l'attigne? Loro, o i servitori?

Ger. I servitori fanno tutto.

Cre. Quel Principe deve tener delle serve tante tante, se non altro per filare quelle gran lenzuola.

Tib. (La lingua batte dove il dente duole.)
Ger. No, il filare ancora tocca a' servitori.
Cre. Oh in quanto agli uomini, a filare non ci hanno garbo. Se avessi a avere una di quelle doti io (che Dio me ne guardi, sa!), vorrei filarmele da me quelle lenzuola; chè è tanto fino quel lin viterbese: e se lei vuol far questa carità, penso che se le sarà messe nel baulo, perchè tengono tantin tantino di luogo.

SCENA VI.

EGIDIA *e detti.*

Egi. Che dite, sciocca, di lenzuola e di baulo? Buon dì a vosignoría.
Cre. Son certe lenzuola di certe limosine. Eh non si dice di quel servizio, no.
Ger. (Buon equivoco! Pensa Egidia che si parlasse de' suoi bauli.)
Egi. Ma io non ci badai a cotesto suo braccio jersera: è cascata per la strada, o a Roma, vosignoría?
Ger. A Roma, nell' uscir da una dama.
Egi. O dama o pedina, ve' Credenza (1).
Cre. Uh stia cheta: non sa la cosa delle molli; glie la dirò tra me e lei (2).
Egi. S' abbia cura. (Lo dico per far l' ubbidienza del signor don Pilogio.)
Ger. Mi tiene più incomodato questo fianco, che

(1) Piano a Credenza.
(2) Piano ad Egidia.

non mi lassa caminar troppo. Orsù, levate d'attorno questo bagnuolo, chè basta.

Egi. E vedete se nel fagotto v'è panni sporchi da dare in bocata.

Cre. Ci avevo pensato io ancora (1).

Egi. I nostri ragazzi che fanno a Roma? Studiano almeno? A quanti ne viene, a tanti ne dimando.

Ger. A me però n'ha dimandato un po' tardi.

Egi. Mi fa ridere: lei arrivò qui a un tratto, che.... E poi questa benedetta serva .... Il pensiero della cena, una cosa e l'altra ....

Ger. La cena cagionò più a lei stordimento, che a noi ripienezza.

Egi. Quanto c'è di buono, s'è avuto a dare a' povari stamane.

Ger. Suppongo a' poveri convalescenti, che non devono caricare lo stomaco.

Egi. Eh bisognarà avvezzarsi ad esser convalescenti tutti qua; perchè il pane è caro, il vino è più, l'olio non si può mirare. Se lei n'ha portati, li dirà bene. Io ho fin qui debito colla serva. Eh, Credenza, non mi prestaste i quattrini pel sale jeri?

Cre. Gnora sì (2).

Egi. Al pizzicarolo non ci abbiamo debito un testone?

Cre. Gnora sì.

Egi. E 'l sarto non mi mandò a chiedere quattro lire?

Cre. Gnora sì, gnora sì, l'hanno a avere da vero

(1) Va con Tiberino a cercare i panni.
(2) Di sopra dove sta cercando i panni.

loro: ma suo danno; se n' avessero bisogno, gli cambiarebbero quel bel doblone che lei gli ha mandato, che dicono che è un poco scarso.

Egi. Sciocca! quello l'ho in serbo; e se lo spendo, bisognarà che glie lo renda. Il bisogno fa far di brutte cose.

Tib. Lustrissimo, è il barbiere.

Ger. Orsù, andarò a pulirmi un poco, per poi uscire. Tiberino, prestatemi mezzo pavolo pel barbiere.

Tib. Lo pagarò io, vada (1).

Egi. Considerate come stiamo!

Tib. Finisco di ritrovare i panni, e vengo.

Egi. È meglio che vada a canzare quella saliera e quelle posate, e le mandi al signor don Pilogio; ma non per quella chiacchiarona (2).

Cre. Eh dico? Sete digiuno ancora, eh giovanetto?

Tib. Ci sono avvezzo.

Cre. Se volesse quattro castagne lesse: qui non c'è uova, ve'.

Tib. Volentieri.

Cre. È qui tra questi panni quel decreto di quel Principe?

Tib. Sarà tra le scritture in un involto: ma quella dote non è per voi.

Cre. Giudicate, figliuolo, se farei questi spropositi.

Tib. Benedetto questo paese, che si sta tanto nel puntiglio dell'onore, in materia di donne.

Cre. Eh poi....

Tib. Credete che a Roma signore ancora di condizione non si son vergognate.... Non vo' levar la fama a nessuno, chè è peccato.

Cre. Oh non trattiamo. (Come è scrupoloso eh!)

(1) Geronio parte.
(2) Parte.

Tib. Basta, voi non le conoscete; io ve lo dirò. Credete che alcune delle prime non si sono vergognate di farsi scrivere al libro delle donne cattive, per aver la dote di quel Principe!

Cre. Che mi dite eh? Delle prime dunque?

Tib. Delle prime sì. Madama la Colonna Trajana è una di quelle.

Cre. Sfacciatona! Per questa dote?

Tib. Per questa dote. Madama la Guglia Popolana ha fatto il medesimo.

Cre. In somma quando non ci è riputazione .... E poi cattivo segno; finiscono tutt'e due in ANA, che ci va per rispetto quella parolaccia di quel mestiero che fanno. Madonna Credenza vuol fare il rispetto in ENZA, perchè vuol viver povarina e di buona coscienza.

Tib. Tuttavia se lo trovo quel decreto, vo' mostrarvelo adesso.

Cre. Sì, sì, cercatelo un poco; chè lo vedrei volentieri.

Tib. Ci ha da essere attaccato un sigillo d'oro ben grosso.

Cre. E quel sigillo d'oro entra ancora nella dote?

Tib. Quello ancora. Anzi madama la Colonna Trajana, che ebbe tal dote per mezzo del nostro padrone, a me diede per mancia il sigillo d'oro del suo decreto.

Cre. Oh mirate il mi citto! Io vi darei il sigillo, e un paro di lenzuola a vostra scelta, e una di quelle pezze da parto, che ci escirebbe quattro moccichini per pezza.

Tib. Con buona grazia: il padrone, ch'è sotto il barbiere, mi par che mi chiami (*).

(*) Parte.

Cre. Ma sentite, giovanetto: quel che io v'ho promesso, s'intende se io non m'ho a scrivere al libro, come quelle due sfacciate che finiscono in ANA. Uh meschina me! Non mi so' dichiarata!

SCENA VII.

EGIDIA *e* CREDENZA.

Egi. Una bella cosa! A solo a solo con Tiberino, è vero? Eh andatevi a vergognare.

Cre. Oh tutti fussemo come lui! Gli ho voluto dare un ciambellino, e non l'ha preso perchè c'era l'uova; chè oggi non ne mangia.

Egi. Certo che questo ragazzaccio mi par savio. Or voi andate in cucina a far quel che bisogna, e non entrate per le stanze de' padroni; chè non siete buona se non a mettere scandali. Chi v'ha detto che quel doblone fusse mio? E chi sa de' bauli .... basta, basta ....

Cre. Signora ....

Egi. In cucina, dico.

Cre. Pazienza; ma bisognarebbe che andassi a dichiararmi collo scrittore, che non mi vo' fare scrivere a quel libraccio ve', se vuol le lenzuola e 'l sigillo (*).

(*) Via.

SCENA VIII.

EGIDIA.

Tra' ricordi del signor don Pilogio è che io abbia un po' l'occhio al tavolino, e che miri le lettere, per sapere i suoi rigiri e le sue cattive amicizie. Lui si fa la barba, e ha mandato il paggio fuora pel tabacco. Veggo scritto non so che. Starò attenta, e leggerò un poco. Questa deve esser mano di quel ragazzo. Sì, sì, scrive benuccio. A chi domine scrive? (1) *Carissimo Padre.* (Al babbo scrive.) (2) *Gli do parte del mio arrivo a Siena, dove vosignoría sa quanto io sia venuto mal volentieri a servire il signor Geronio, non portandomi il mio genio allo studio della segretaría; perchè cento volte ho detto a lei ed a mia madre che voglio lassare questo mondo ingannatore.* (Mirate che buon ragazzo! E pure me n'aveva cera. Sì, sì, jersera mi baciò la mano con un garbo ....) *Se vosignoría non mi richiama perchè io entri in quel convento che sa, scapparò in uno di questi di Siena.* (Ah buon per lui!) *Ma mi dispiace che qui non conosco nessun buon direttore.* (Lo metterò io nelle mani del signor don Pilogio.) *Mi ritrovo in circa dodici scudi, e ho paura che il signor Geronio me li chieda;* (Si sente che

(1) Legge.
(2) Legge.

mio marito fa debito fin co' servitori.) (1) *e però li vo' dare in serbo alla sua signora consorte*, (Glie ne terrei ancor conto.) *perchè è una donna spirituale*, (Ah! so' peccatora io.) *e fidata e d'onore;* (Oh questo sì. Mirate come mi ha squadrata subito!) *e mi vo' gittare nelle sue braccia. Perciò vosignoría mi mandi un taglio d'abito di color modesto da regalarla*, (Vedete se ha buon animo, povaro giovine!) *o qualche gioja;* (Ma questa bisognarebbe che la riponessi; perchè se la vedesse quel diavolo ....) *con tutto che non sia interessata.* (Oh di vero; chè quel che ho, non è mio.) *Per quel tempo che starò qui, farò le mie parti, comprando qualche soma d'olio, o altro.* (Appunto il ziro sarebbe vôto ora.)

SCENA IX.

GERONIO, TIBERINO *e detta.*

Ger. Trovate quel cane; chè mi farete gridare (2).
Tib. È uscito, non so come.
Egi. Vengono in camera. Ripongo la lettera dov'era, e me ne vo qui a rifare il letto, per sentir quello che dicono.
Ger. (3) Avete inteso, sbadato che siete?
Tib. E poi, se non tornasse, lustrissimo, che male

(1) S'affacciano Geronio e Tiberino, osservando che Egidia legge, e ridendo.
(2) Gridando di dentro.
(3) Fuora.

sarebbe? È cane di molta spesa e di verun servizio.

Ger. Non voglio mi facciate da maestro di casa. Sapete pure che io soglio adoperar la canna d'India.

Tib. Ma per questo mi vuol battere?

Ger. (*) Ci sono altri conti. E quella commedia, perchè non cominciate a copiarla? è già un mese che a Roma vel dissi; siccome quelle poesíe non stampate del Marino: e voi scuotete il capo.

Tib. Le dissi che ho qualche scrupolo a copiar la commedia e le poesíe, perchè son piene d'oscenità.

Ger. Bacchettoncello affettato! Tanto non vi credo. I giovani han da ubbidire ai lor direttori; e vostro padre vuol che io vi avvezzi disinvolto, e che vi levi di capo que' pensieri malinconici che c'intendiamo.

Tib. Mio padre mi diede vosignoría per direttore nelle lettere, non già nella coscienza. Mi perdoni, veda.

Ger. Tiberino, siete impertinente: alzerò la canna. Ma leviamone l'occasione per non far del chiasso qui in casa: pur troppo ho de' disgusti con mia moglie per conto vostro. Andate a scrivere.

Tib. Quando io sia cagione di scandalo tra di loro, me ne partirò. La signora Egidia non merita esser da lei disgustata. Se non ci vede volentieri, ha ragione, conoscendo la casa incomodata; e con tutto che mio padre corrisponda

(*) Tutto dicono in modo che Egidia senta.

a vosignoría illustrissima li dieci scudi il mese per mio vitto ....

Ger. Temerario! A che rinfacciarmi cotesto? Se mi dà dieci scudi, me ne merito venti, per tanta fadiga nell'insegnarvi, e particolarmente la buona lingua.

Tib. Di cotesta ne so quanto basta.

Ger. Siete un ignorante più che mai.

Tib. E de' dieci scudi, io dicevo ....

Ger. Che *dicevo?* Va detto *diceva*, ignorante che siete. Io diceva, io leggeva, io amava, io beveva (1).

Tib. Mi perdoni, ohi, ohi.

SCENA X.

EGIDIA *e detti.*

Egi. O via, basta; povaro giovano! (2)

Ger. Vo' che impari bene l'arte del conjugare.

Egi. E che vuole che sappi, che ha tanto poco tempo?

Ger. Si dice che vuol che sappia, sa! Non sa l'arte del conjugare nè meno vosignoría (3).

Egi. L'arte conjugale io la sapevo una volta; ma se lui sta quattro o cinque anni a tornare a casa, e poi dorme co' cani, me ne scorderò affatto.

(1) Lo batte colla canna.
(2) Esce.
(3) Parte.

Tib. Ah misero me! Pagar dieci scudi il mese per esser bastonato!

Egi. Spropositi! Voler che impari lui quest' arte conjugale, che è giovanetto, e che si vede non vuole stare al mondo.

Tib. Lustrissima, io n' ho toccate per difender lei.

Egi. Per dirvela, ho sentito, sì, sì.

Tib. Ora vo' prender qualche resoluzione. Basta, so io (1).

Egi. (Vuole entrare in qualche convento; ma farei come lui io.)

Tib. Vorrei da vosignoría illustrissima una grazia.

Egi. Eh non ci mettete la lustrissima, non importa: dite, dite.

Tib. Questi son dodici scudi: in tutta confidenza me li tenga in serbo.

Egi. Oh perchè no? che vien a dire? Come ce l'avete messi in questa borsa, così ce li trovarete.

Tib. Conosco la sua carità. Voglio tenerla in luogo di madre (2).

Egi. Rizzatevi, via: e io vi tengo in luogo di figliuolo.

Tib. Pochissimi giorni averà quest' incomodo, perchè il signor Geronio non fa per me; anzi vado adesso alla posta ....

Egi. No, no, non voglio che andiate. (Se se n'andasse, quel taglio d'abito non verrebbe.)

Tib. Si contenti (3).

Egi. No, non mi contento: sapete che vi so' in luogo di madre.

(1) Finge piangere.
(2) S' inginocchia.
(3) Vuol partire.

Tib. Ubbidisco (1).

Egi. A me l'ho caro che me la baciate; ma alle giovane no, sapete. (Dico per amor di Menichina, come m'ha detto il signor don Pilogio.) (2)

Tib. La pozzolana romanesca attacca pur bene in questo paese! (3)

(1) Le bacia la mano.
(2) Via.
(3) Via.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamento medesimo.

EGIDIA, *Don* PILOGIO *e* CREDENZA.

Pil. Oh benedetta semplicità! Ma voi, madonna Credenza, che dovreste sapere il viver del mondo ...., vi darò una similitudine, perchè siete ignorante. Avete osservato quando le strade sono lastricate di neve e di ghiaccio, che se cade qualche povera donna o qualche povero villano, ci mettiamo a ridere?

Cre. Eh non credo che sia peccato, n'è vero?

Pil. No, no, se pure il prossimo non si facesse male. Ora siccome il villano dalle beffe ricevute impara a camminar più piano e più appoggiato; così dalle risate che altri fa talora sopra di noi, vuole il Cielo che impariamo a non fidarci di tutti, e particolarmente delle nostre passioni. Che vuol dire, figliuola mia?

Cre. Non lo so io, signore.

Pil. Quelle vostre passioncelle di voler marito così vecchia e così difettosa v'hanno fatto sdrucciolare in quella vostra credulità alla dote di quel Principe romano, ed a quell'altre pastocchie inventate dal signor Geronio.

Cre. Io cercavo marito, perchè qui non ci posso campare.

Egi. C'è tant'altre case.

Cre. Basta: o vera, o no, era tutt'una; a quel libro sa? no ve'.

Pil. Libracci, libracci, sorella.

Cre. Nè a quelle partite, vo' dir io ....

Pil. Partitacce, partitacce.

Egi. Ma si crederebbe che gli asini volassero.

Pil. E chi sa che voi ancora, signora mia, non siate nello stesso bisogno di correzione? Dico che di questo giovine romano ve ne fidiate meno che potete, o almeno non ve ne fidiate così alla prima. Egli vien d'un paese dove la simulazione è la prima grammatica che si studii. Basta, tutto può essere; ma il signor Geronio non suole amar gente così spirituale.

Egi. Anzi per questo io ho qualche fede a questo giovano, perchè mio marito non lo puol patir di vedere; e, come dicevo, gli ha date non so quante bastonate .... E poi quella lettera? e que' dodici scudi che m'ha dato a tenere? e dirmi che vuol che gli sia in luogo di madre? Finalmente non so' tanto corriva, che caschi alla prima.

Cre. Oh non so' corriva nè manch'io; e innanzi mi fidi delle persone ci vo' prima mangiare un moggio di sale; ma quando ho visto che non ha mangiato i ciambellini perchè c'è l'uova, e un'altra cosa che non vo' dire, da me da me ho detto: Questo ragazzo è un'animuccia buona.

Pil. La modestia, figliuole mie care e buone, è il miglior saggio che possa dar la gioventù. Os-

servaremo un poco i suoi discorsi, le sue pratiche e tutti i suoi andamenti; e quelli ci faran far giudizio del resto (1).

Cre. Della sua modestia glie ne vo' dire una io.

Egi. Guardate un po' chi è in camera, che picchia così, Credenza.

Cre. Ora vado (2).

Pil. Ma io mi trattengo qui colla sicurezza datami da voi che il signor Geronio sia inteso della nostra confidenza.

Egi. È come gli ho detto: lui l'ha caro di certo. Eh non è stato geloso di me quando io ero giovana; consideri.

Pil. Non ho creduto in lui altra gelosía, se non che io mi mescolasse qualche volta a consigliar lei intorno al non obbligarsi per le sue doti, ed a tener conto del suo, che Dio l'ajuti. A questo fine io bazzico in qualche altra casa, e per tutto posso tornare a fronte scoperta; perchè se qualche dama mi ha dato a tener denari per salvarsi qualche assegnamento in vecchiaja, io gliel' ho conservati, senza che n' abbian voluto nè pure due dita di ricordo.

Egi. E nemen io l'ho voluto, come sa.

Pil. Se qualcun' altra m' ha chiesto consiglio per separazione di letto....

Egi. Lo dica a me. Oh non son di Siena io? La mi commare, ogni volta che mi vede, me lo dice: Che sia benedetto il signor don Pilogio che mi fece esiliare il marito perchè mi bastonava! E madonna Taddéa vedova quanto gli è

(1) Si sente colpi di martello sopra i chiodi.
(2) Via.

obbligata, perchè vosignoría la tenne a partorire in casa sua, che partorì dodici mesi dopo la morte di messer Martino suo sposo.

Pil. Ci sono opinioni probabili che ancora per tredici mesi la donna possa tener il feto; e così credetti .... (1).

Egi. Ma che fate, Credenza? Ditemi, chi picchia?

Cre. Fo la punta a questo giovanetto, e vengo (2).

Pil. È pur curiosa la semplicità di costei.

Egi. Lascia fare adesso a mio marito; quante novelle ci vuol compor sopra: ma il caso sarà che lei ha da essere a poco a poco la Bertuccia de' fattorini, ed io me l'ho a condur così dietro, alle feste e alle visite.

Pil. Ah che sia benedetto questo vostro marito! Se applicasse il suo spirito in bene, buon per l'anima sua e per la sua casa. Sera e mattina io lo raccomando, e fo raccomandarlo ancora alle citte della mia custodia.

Egi. Sì bene, da quell'anime pure. Eccola questa trucidona. Che si picchia là, che facevi?

Cre.(3) È Tiberino che conficcava la finestra: ha voluto che gli faccia la punta a un chiodo.

Egi. Che finestra?

Cre. La finestra che guarda nella strada, perchè dice che ci sono in faccia certe citole che si spulciano con poco rispetto; e una gli ha detto bello, e una gli ha tirato un fiore.

Egi. Ora che ne dite, signor don Pilogio?

(1) Si sente il medesimo picchio.
(2) Di dentro.
(3) Fuora.

Pil. È qualche cosa; e comprendo in lui delle cautele contro la sensualità che mi piacciono, per maggior sicurezza di Menichina.

Cre. Ma quell' altra che gli volevo dir testè della sua camicia?

Egi. Che cos' è?

Cre. Guardino un po' quel che è, e quel che m'ha dato a lavare.

Egi. Uh che camicia lunga!

Cre. Dice lui che si chiama la camicia della modestia.

Egi. Com' a dire?

Cre. Questa se la mettono i giovani savi e le giovane savie quando si fanno i cristerj: e sapete, me la vo' fare ancor io (se pur non fusse in quel donamento tra quelle pezze e tra quelle fasce) perchè questi spezialacci non vegghino quel che non hanno a vedere.

Egi. E io me la vo' fare, signor don Pilogio.

Cre. Se è tanto stitica, i cristerj che gli hanno a fare a lei?

Pil. Se voi leggeste il trattato *De Aromatariorum impudentia corrigenda* ....

Egi. L'ha fatto vosignoría?

Pil. Signora sì: vi trovareste l'istessa vesticina da me pure ideata; e le mie divote la praticano tutte.

Egi. Ma ecco qua Tiberino.

Cre. Meschina me! Vo' ripor la camicia della modestia (*).

(*) Via.

SCENA II.

TIBERINO, EGIDIA *e don* PILOGIO.

Tib. Signora madre, la sua benedizione. Si contenta ch' io esca? (1)

Egi. Signor don Pilogio, lo benedica lei. Venite qua, addirizzatevi la perrucca, e pareggiatevi la cro-vatta.

Tib. Eh son vanità. Signor mio, mi raccomando alle sue orazioni; e quando vede che io non vo per la via retta, mi ammonisca.

Pil. Oh via, voglio che ci facciamo buoni, sapete? E mi avete edificato, dicendo che queste cose del mondo son vanità (2).

Tib. Con licenza; ma non ne son degno (3).

Pil. Questa è vera umiltà. Chi è stato il vostro direttore?

Tib. Il signor Geronio.

Pil. Poco sana dottrina, poco sana dottrina!

Tib. E ancora un certo custode delle Zoccolette di Roma.

Pil. E voi praticavate le Zoccolette?

Tib. Tutto giorno.

Pil. Custode semplice, custode semplice! Signora Egidia, con Menichina non ce l'assicuriamo.

Tib. Anzi a Roma dicevano che dovesse andarvi a governare quelle fanciulle un uomo di gran pietà di questo paese.

(1) Le bacia la mano.
(2) Gli mette la mano sulla spalla.
(3) Gli lega una scarpa sciolta.

Pil. Come si chiama?

Tib. Non me lo dissero; solo che ha verso i cinquant'anni.

Pil. Tanti n'ho io.

Tib. Limosiniero ....

Pil. Ah! Fo quel che posso.

Tib. Direttore di giovinette ....

Pil. Cerco di levarle da' pericoli.

Tib. Procuratore di vedove ed altre persone derelitte.

Pil. Do sesto a' loro interessi, facendo quello che mi dêtta la coscienza, impiegando i loro depositi ad onesti guadagni.

Egi. Uh, non ci pensi a andarsene, sa? Disgraziate noi! Che farebbamo?

Tib. Orsù, debbo servirla?

Pil. Andate savio, e ricordatevi quanto vi può costare un'occhiata inavvertita.

Tib. Me lo rammentava ancora il custode delle Zoccolette.

Pil. E per Roma vi lasciava andar così solo?

Tib. Tanto solo andava per Roma, che tra le Zoccolette, dicendo che l'innocenza ....

Pil. Poco sana dottrina, custode semplice! Andate (*).

Egi. Mi pare un po' troppo rigoroso, signor don Pilogio: è un volerlo acquorare questo povaro giovano con tanti scrupoli.

Pil. Nel principio io pendo più tosto un poco nella severità. Ma, Dio buono! Quel custode delle Zoccolette, mi perdoni, non doveva assicurarsi

(*) Tiberino parte.

d'un giovine così solo, nel modo ch'ei ci racconta. Poveri noi! Che sentenze larghe!

Egi. Ma già è l'ora della conferenza. Sarà meglio ritirarsi di qua: vedremo intanto quella fattura di que' tolleri del baulo, che mi ci pare errore.

Pil. Ed io pure desidero che ci ponghiamo in luogo segreto, avendovi da confidarvi il maggior negozio ch'io m'abbia.

Egi. Vada intanto a trovar la lezione, tanto che io chiuda l'appartamento (*). Quest'uomo da bene me l'immagino quel che vuole: tien delle citole per carità, ha delle schenelle, de' negozj; così solo non può stare, perchè tutti ancora non gli sono amici; e senza una donna in casa, tener tante citte non sta bene bene. Oltre che oggi ci va una maritata per un consiglio, domani una vedova per un soccorso, quell'altro una vergognosa per una gonnella: non sta bene, no di certo; bisogna che lui la pigli una donna soda e fuor di figliuoli; a quel modo si feniranno tutte le chiacchiare.

SCENA III.

Appartamento di Buoncompagno.

BUONCOMPAGNO *e* GERONIO.

Ger. Questo don Pilogio in ultimo io non lo voglio in casa. Per ora io fingo con la moglie

(*) Don Pilogio entra; lei va, e torna subito.

di vedercelo volentieri, finchè io faccia i fatti miei, e forse pigli la congiuntura di fargliene qualcheduna delle buone. Se egli ha veramente dato mano ad Egidia per isgombrar la casa prima del mio ritorno, come dubito, crediatemi che me l'ha da pagare.

Buo. Fate perciò bene a dissimulare con vostra moglie; siccome ancora convien fare a me qui in casa mia con Eufrasia mia sorella, attratta già da cinque anni in letto. Ella trova tutto il conforto nelle visite di lui, le quali Dio sa che non abbiano per oggetto più tosto il trastullo con Menichina, che la carità verso l'inferma.

Ger. E Menichina che ne dice?

Buo. La ragazza s'è accorta che egli la guarda con molta passione, e che nel mentre gl'insegna a scrivere, volentieri le tien la mano, stringendola, con scusa che ella non tien forte la penna. Le cose non son più avanzate; e Menichina in ogni caso saprebbe farsi sentire, perchè l'odia a morte, avendole fatto da mia sorella proibir le finestre, le veglie ed il frequente uscir di camera, non che di casa.

Ger. Questa, per dirvela, mi sa di gelosía.

Buo. Ne sa ancora a me. Anzi (vedete dove arriva l'accortezza della fanciulla) a questi giorni ella fingeva genio di ritirarsi in un chiostro; e don Pilogio la riprese più volte con severità, lodandole il restare al secolo, allorchè trovasse un marito di buoni costumi e d'età matura.

Ger. Tenete a mente: costui la vuole sposare.

Buo. Potrebb'essere che mia sorella gliel'accordasse, ma non già io. Menichina sta per avere una

grossa eredità dallo zio; onde, e per questo e per le qualità personali, può trovare ogni migliore incontro.

Ger. Amico, voi osservarete le buone maniere del mio Tiberino, e gli prenderete addosso qualche mira per Menichina vostra.

Buo. E perchè no? Ma pensiamo prima a dar sesto a' vostri negozj.

Ger. Dimani, che tornerà di villa il mio procuratore, mi c'impiegherò di proposito. In tanto prendiamoci un poco di spasso di madonna Credenza intorno la consaputa proposta dote.

Buo. M' avete fatto rider bene.

Ger. E voglio che ridiamo ancor più sopra il curioso contrasto che fanno nel cuor di lei l'onore e l'interesse.

Buo. E coll' interesse, un poca di voglia di marito.

Ger. Un poca di vero! Ma vedete che pazzía! È vecchia, brutta ed infetta; e tanto pensa accattarsi un partito. Ora io ho meditato una seconda scena più bella, e stimo ormai che Tiberino sarà in ordine colla finzione.

Buo. Ed ecco qua l'accorto orefice nostro, che farà pure il suo personaggio a maraviglia.

Ger. Ditemi, Credenza lo conosce?

Buo. No certamente, perchè è donna di contado, poco pratica di Siena; e costui sta sempre in casa a lavorare: anzi, a' miei conti, nè pur Menichina lo può conoscere.

SCENA IV.

Maestro BURINO *e detti.*

Bur. Schiavo reverente di lor signori, e ben tornato il signor Geronio.
Ger. Per servire maestro Burino garbato.
Bur. Ma si sta forse male, signor Geronio?
Ger. Male di poca conseguenza.
Bur. Bisogna guarire, e far qualche cosa a' poveri Rozzi: io per me son pronto a fare il matto la mia parte, senza tanto farmi pregare, come oggi usa.
Ger. C'è da fare una commedia qui adesso in casa mia, per poi rappresentarla al Saloncino.
Bur. Io so' su.
Ger. Avete portato un libro di vostra bottega, come v'ho fatto dire?
Bur. Eccolo; sarà buono? È lo spoglio di certi debitori; e appunto faremo un viaggio e due servizj: la signora Eufrasia mi disse che mi vuol pagar quella bagattella; e io li piglierei volentieri, perchè giusto giusto non ce n'è uno.
Ger. Non ce n'è uno eh?
Bur. Friggo coll' acqua. Anzi la signora Egidia ancora ci ha da esser segnata.
Buo. Discorriamo di cose allegre. Il libro è ottimo, e ottimo sarete voi per il bisogno d'oggi. Ma andiamo in camera mia a prendere un abito nero, perchè facciate una parte da cancelliere.
Bur. Farei quella di birro ancora per risquoter quattro soldi che sono scritti in questo spoglio.

Ger. Lasciatelo qui, e venite.
Bur. Vengo (1).

SCENA V.

MENICHINA.

Io penso d'avermi a intisichire con questa marcia, catarrosa della mia padrona. Ah dove son condotta a consumare la mia gioventù! Che domin di libro è questo (2). Uh è scritto! Dice don Pilogio che io scrivo male, ma questo è scritto peggio; e di quanto! Collo torto maladetto! Se mi sta a stuzzicare, glielo vo' dire ve' alla padrona che mi stringe le dita e mi scarpiccia i piedi.

SCENA VI.

CREDENZA *e detta.*

Cre. Si studia eh, Menichina, e si fa del bene?
Men. Si studia di vero: guardavo un po' per curiosità questo libro.
Cre. In quanto a cotesto saper leggiare è una bella cosa. Noi altre contadine siamo fatte fare però ve', perchè non sappiamo di lettara.
Men. Oh non dite male.
Cre. (Ecco, se io sapesse leggiare, vedrei un po' da

(1) Lascia il libro sul tavolino.
(2) S'accosta al tavolino.

me, come sta quel decreto.) Eh, Menichina, son devozioni coteste? o pure....

Men. È scritto tanto male, che non lo intendo. Qui dice (1): *La signora Egidia, per una piletta d'argento.* Poi non ne intendo una parola.

Cre. (Sì, sì, ci è una piletta d'argento nel baulo; e a capo al letto del marito ci ha attaccato uno zucchino secco, perchè aveva paura che non gl'impegnasse la piletta.)

Men. (2) *La signora Pileria, nipote del signor don Pilogio, per uno infilanastri.* E poi c'è certi numeri che non li so leggiare. E poi dice: *Nena, citta del signor don Pilogio, per un filo di coralli falsi.*

SCENA VII.

BUONCOMPAGNO *e dette.*

Buo. Menichina, che fate?

Men. Meschina me!

Buo. Dice il proverbio: Nè mano in cassa, nè occhio in carta. Il vostro buon precettore non ve le insegna queste creanze?

Men. Non pensavo fusse male il guardare i libri.

Cre. Oh via, è una ragazza; che ha da saper lei? Gna compatirla.

Buo. Quando i libri son serrati e legati come quello, non vanno toccati; e quello non è libro da fan-

(1) Compita adagio.
(2) Legge.

ciulle. Sapete voi che ciò che vi è scritto dentro, nessuno deve leggerlo?

Men. Gnor no, non lo sapevo.

Buo. Vi sono segnate tutte le cattive donne pubbliche (1).

Cre. Uh diavolo, toh.

Buo. Lo portarò in camera, e così non ci porrete le mani (2).

Men. Mi par d'aver il fuoco nel viso. Povara me, se lo dice a quel collo torto!

Cre. Uh le gran cose, Menichina mia! Il libro delle donnaccie cattive era quello? Che ci possa scoppiare quella brutta vecchia della mia padrona! Dice che lei ancora è cascata in peccato per una piletta d'argento. Se lo sapevo quando la messi nel baulo, la volevo buttare nel chiasso. Sicuro che l'aveva un certo sudicino quella piletta.

Men. E dico che ci è la nipote di don Pilogio ancora, che ha fatto male per meno; per uno infilanastri: avete sentito?

Cre. E poi, quel piollo porco, va a far le correzioni alle case dell'altri: frusti, frusti la sua nipote. Per uno infilinastri sa! Dice che noi caschiamo nella nieve, ma lei è cascata nella memma. Lercia!

Men. E quella porchettaccia di Nena?

Cre. Porchettaccia di vero: per un filo di coralli falsi lei ha fatto male. Oh a me fino le scaramazze a tre fila mi furno promesse da uno, quando ero citta; sì, ma trovò Cecca soda.

(1) Va a prenderlo.
(2) Lo porta via.

Men. Oh come la veggo Nena ....

Cre. Oh come lo veggo quel bacchettonè, glie le vo' cantare ve'. Che uominacci finti! Ha la nipote e la scolara scritte al libro, e faceva scasimo di me. Basta dire: libracci, libracci; partitacce, partitacce.

SCENA VIII.

Don PILOGIO, EGIDIA *e dette.*

Pil. Acquistiamo questo poco di merito nel consolare questa povera signora Eufrasia inferma.

Men. (Farebbe meglio a stare a casa a guardare quelle due sfacciate della sua nipote e di Nena.)

Egi. Ancor noi, signor don Pilogio, non potiamo sapere come ci abbiamo a condurre.

Cre. (Nella carretta come l' altre barone s' ha a condurre: eh non può far di meno.)

Pil. (1) Ed intanto potrà parlar del negozio di Menichina alla signora Eufrasia. Per questo principalmente ci son venuto.

SCENA IX.

Maestro BURINO *e detti.*

Bur. Menichina, dice il signor Buoncompagno che conduciate queste due visite dall' ammalata, e

(1) Piano ad Egidia.

le serviate come si deve. (Non vorrei guastassero il negozio.)

Men. Vo ad avvisarla (1).

Egi. (2) Che direte, che non ho mai aggiustata quella partita?

Cre. (Della tassa vuol dire.)

Bur. Si pigli il suo comodo.

Egi. Quasi quasi n'ho mortificazione.

Cre. (Eh dico, ci mette il quasi quasi!)

Pil. E io pagherò per mia nipote e per Nena.

Bur. Eh vada, vada.

Cre. Vituperoso! Sentite! dice che vuol pagar per loro. Oh andate a crederli a questi cappellacci.)

Men. (3) Passino, son padroni (4).

SCENA X.

Maestro BURINO *e* CREDENZA.

Bur. (Manco male, son entrati dentro. Non vorrei che questa serva si fusse insospettita nel sentir parlare di quelle partite, e che mi scoprisse per orefice, quando ho da essere il Sere.)

Cre. Al sentire, non pagano a' suoi tempi queste donnacce, eh? Io gli vorrei mandare il birro a casa.

Bur. (L'equivoco non poteva andar meglio.) Ah

(1) Via.
(2) A maestro Burino.
(3) Torna.
(4) Entra con don Pilogio ed Egidia.

sorella mia, hanno delle protezioni questa sorte di gente.

Cre. Così l'avessero le povarine! Ma se ne converte mai di queste diavole?

Bur. Troppo sarebbe se ciò non fosse. Mirate: queste partite con lo sfregio tutte sono di donne convertite.

Cre. Il Cielo gli tocchi il cuore a tutte, disgraziate. (Vorrei domandarli se la mia padrona è sfregiata, ma non mi arrischio. Menichina me lo dirà, che penso sappia leggiare li sfregi ancora. Oh se sa leggiar le lettare!)

Bur. Anzi, adesso adesso deve qui venire una di queste tali che si vuol cassare e pigliar marito.

Cre. Farà molto bene. Ha buona dote, eh?

Bur. Glie la dà il signor Geronio; e per questo io so' qui da lui.

Cre. Che è certa dote di Roma?

Bur. Di cento venti scudi, e grano e vino ....

Cre. E lenzuola e pezze e fasce?

Bur. Cotesta è.

Cre. E sigillo d'oro nel decreto?

Bur. Cotesta è.

Cre. Ma a donne di mal affare.

Bur. Cotesta è.

Cre. Che io non ho voluto, come lei saprà. Ma, o bene l'ha trovata tanto presto l'occasione di darla via questa dote?

Bur. Mi dispiace, che poteva far la carità a gente del paese, e non a forastieracce. L'ha data a una Tedesca da casa del diavolo.

Cre. Dico a una Tedesca io! Oh va a servirlo di

bagnuoli senza mettallici l'acqua; di ricucir lui e lo scrittore.... E sapete, se m'ha promesso Roma e toma?

Bur. Eh! Tutti hanno questa maladetta inclinazione di far bene ai forastieri più che a' paesani. Comprar pannine? da' forestieri. Dar cariche? a' forestieri. Ogni cosa a' forestieri.

Cre. Se mi comanda più, gli vo' dire: Chiami un po' la sua Tedesca. Guardi, gnor Sere, mi pigliarei la strada, e me n'andrei ora io.

Bur. Ma perchè vi stizzate? Questa già non era cosa per voi, che siete una donna onorata.

Cre. Basta, basta....

Bur. Io conoscevo Nencio vostro zio, che medicava le scrofole.

Cre. E 'l mi' nonno Mejo, che morì sindaco? E 'l mi' marito, che stimava i buoi per tutto Sovicille?

Bur. E perciò non era cosa per voi, madonna.

Cre. Lo so da me senza che nessun me lo dica. E se il padrone me n'avesse parlato, li arei avventato quel che mi fosse venuto alle mani.

Bur. Oh perchè vi dolete di lui, e trattate d'andarvene?

Cre. Perchè no' altre di casa duriamo fadiga, e l'altre hann'a esser le belle e le buone.

Bur. In quanto a gente di casa, a chi doveva darla questa dote, alla signora Egidia sua moglie?

Cre. Oh non dico a lei, no.

Bur. A voi?

Cre. Nè manco a me, non trattiamo, ohibò!

Bur. Ma in casa non ci è altre donne.

Cre. Signor no, in quanto a questo. Ma intanto che quelle lenzuola fine abbino a uscire di casa,

e che ci abbi a dormire una Tedesca che non glie n' averà obbligo . . . .

Bur. La carità . . . .

Cre. E quel grano, e quel vino, e quei quattrini ....

Bur. La carità in ultimo bisogna farla senz' interesse; e così faccia un po' lui.

Cre. E io ho sentito dire: La carità fàlla a' tuoi, e all'altri se tu puoi.

Bur. Orsù, ho inteso (1). Venite qua, madonna, come vi chiamate?

Cre. Credenza, mi chiamo; e poi?

Bur. Per dirvela, questa dote non vo' che esca di casa: vi vo' scrivere al libro, e finirla.

Cre. Eh ci vada a scrivere le sue serve e le sue figliuole.

Bur. (2) *Credenza* . . . . E vostro padre?

Cre. Credenza di Nanni, di Mejo, di Gano. E poi?

Bur. Troppi, troppi: scriverò il padre solo.

Cre. Lo strappo, ve', questo foglio: non faccia.

Bur. Avete fortuna che l'inchiostro non corre.

Cre. Oh, se corriva, era tutt'una. Oh, no, no, gnor Sere. Eh, non ha già scritto niente?

Bur. Ho avviato a scriver *Credenza*; ma senza il nome del padre è come se non fusse scritto.

Cre. E scritto non sia.

Bur. Perchè con tanti nomi me n'avete fatto scordare.

Cre. E scordato sia. Se non bastano le Tedesche, la dia alle Francesi, alle zingare, e a chi vuole. « Dice il proverbio:

(1) Va a scrivere.
(2) Scrive.

« Povarina ma onorata,
« Mal vestita e mal calzata,
« Colla fronte scoperchiata.

Bur. « Sete poetessa voi.

Cre. « Gnarebbe che avesse sentito cantar mi pa-
« dre, che si chiamava Nanni; chè, com' ho
« detto, io mi chiamo Credenza di Nanni, di
« Mejo, di Gano. »

Bur. Scriverò dunque (1) *Credenza di Nanni, di Meio* ....

Cre. Lo straccio da vero, ve'. Gnor Sere.

Bur. (2) *Si fece volontariamente descrivere a tassa* ....

Cre. Che volontariamente? che tassa? bugiardo! (3)

SCENA XI.

GERONIO, BUONCOMPAGNO *e detti.*

Ger. Che rispetto è questo alla mia gente, signor cancelliere? Se questa vuol esser donna da bene ....

Cre. Sicuro che voglio essere. Oh guardate un po' insolente!

Ger. Perchè forzarla a scriversi fra le femmine poco oneste?

Cre. (Grida della serva; oh pensate se sapesse della sua moglie!)

Bur. Lo facevo per suo servizio, perchè quella dote

(1) Scrive.
(2) Scrive.
(3) Straccia il foglio, e lo porta via.

non uscisse di casa. Si tratta di cento cinquanta scudi fra ogni cosa, tra denari e roba viva; che a questi tempi non si trova chi li conti.

Cre. Non dice male cotesto.

Bur. Volerli dare a una Tedesca, quando questa povara donna....

Buo. Vuol dire, essa ha stentato a servire la vostra casa....

Cre. E tante male notti, e tanta biancaría tirata innanzi colle mani e co' piedi; e poi pagammi di questa moneta.

Ger. E perchè ha faticato tanto per la mia casa, voglio difender la sua reputazione; poichè quando uno l'ha perduta.... Non è vero, madonna Credenza? So che volete esser donna d'onore.

Cre. A dire!

Buo. Son tant' anni che serve, meritarebbe....

Cre. Altro che cento cinquanta scudi.

Ger. Forte lì, madonna Credenza: prima morire, che perder la reputazione.

Cre. Prima scoppiar cento volte.

Buo. Ma che l'abbia avere una Tedesca....

Cre. Prima me ne voglio andare.

Ger. Cioè prima andarsene, che farvi scrivere al libro, non è vero?

Cre. Così è.

Ger. Signor cancelliere. Questo dunque è il decreto per quella Tedesca: voglio far la carità a lei, e finirla.

Bur. E lei segnarò.

Cre. Senz' invidia.

Buo. Appunto credo che sia qui per farvi istanza di questa limosina, e farsi segnare nel decreto istesso. Volete che passi?

Ger. Come vi piace.

SCENA XII.

TIBERINO *vestito da donna, coperto il viso e con crocce, e detti.*

Tib. Sua servitora molto umilissima.
Cre. (Che tu arrabbi.... barona!... Guarda com'è condotta!)
Ger. Buondì « Madonna. »
Tib. Ie non poter discoprirmi più a fostra illustrissimería, perchè prendo medicamento legnajolo.
Cre. (Benchè so' sciocca, l'intendo bene sì: dice che piglia il legno.)
Ger. Che male avete, povera donna?
Tib. Avere dolori artefici e molte postreme.
Cre. (Che arrovelli, se non consuma quelle fasce e quelle pezze alla prima (*). Questo bel sigillo! Non è un peccato!)
Ger. Il vostro nome e la vostra patria?
Tib. Ie son contessa di Poppegnau.
Cre. (Contessa, sentite! Se vi dico io che noi altre contadine manteniamo l'onor del mondo, noi.)
Buo. « Gran miserie, signor Geronio, e grand'esempj « son questi della cattiva educazione. Sa per- « chè si chiama di Poppegnau?
Ger. « Non saprei.
Buo. « Le contesse di quel gran feudo, quando par- « toriscono femmine, per avvezzarle a trattar « la lancia, tagliano loro le mammelle, get- « tandole via.
Ger. « All' uso delle Amazzoni.

(*) S'accosta ad osservare il decreto.

Buo. « E perchè una volta accadde che una di dette « mammelle fu presa dal gatto di Corte, per- « ciò si chiamò il luogo di Poppegnau.

Cre. « (Questa qui mi par da dare al gatto tutta « oramai.) »

Ger. Orsù, intendo quello che volete. Voglio farvi la carità, sì per la vostra nascita, sì per lo stato vostro miserabilissimo. Signor cancelliere, prenda i dovuti confronti nel libro, e poi scriva il nome di questa donna nel decreto dotale.

Bur. (Io non posso più dalle risa, e voglio andare al mio lavoro.) Molto ben volentieri, lustrissimo. Ma questo è il libro delle donne cattive ordinarie: bisogna che vada per quello delle titolate, dove la signora contessa di Poppegnau sarà descritta.

Ger. Fate presto.

Buo. Non si potrà far presto presto, perchè quelle, subito che si scrivono, dopo che il Magistrato l'ha approvate, si fa quell' altra diligenza ne' fogli del libro: perchè sieno più segrete (loro lo sanno) s' impastano.

Cre. Come dire, s' impastano?

SCENA XIII.

EGIDIA *e detti.*

Egi. S' impastano come gli gnocchi e le gnocche, che sete voi, che sete la cimbella di tutti.

Bur. Buondì a lor signori. (Non ne vo' più adesso.) (*)

(*) Parte.

Egi. Ma voi ancora, marito mio, volete che mi conduca questa donna dietro, e che tutti li dichino, vella vella, come alle bertuccie?

Cre. Vella vella a me eh? Io non ci so' scritta, come vosignoría, a quel libro sa. (Cancaro! me l'ha fatta scappare poi.)

Egi. Se io ci so' scritta, è segno che ho avuto credito.

Cre. (Svergognata! Lo dice in faccia al marito.)

Egi. E vi menarò ancora un ceffone io.

SCENA XIV.

Don PILOGIO *e detti.*

Pil. Il demonio in somma sempre ci vuol la sua.

Egi. L'ho che sia il demonio, e la carne ancora. Quella sgualdrina coperta chi è la?

Ger. Oh qui sta l'imbroglio.

Buo. Una povaretta, a cui il signor Geronio vuol far certa carità.

Egi. Il signor Geronio ha bisogno d'accattar per sè, lui. E lei, signor Buoncompagno, è buono ad altro che a svagolarmi il marito? Che riputazione è la sua, condurre simil gente in casa, dove ha la sorella in letto, ed una fanciulla da marito?

Buo. Disinganniamola.

Ger. A noi. Oh vedete, moglie mia, come siete sempre maligna nel giudicare contro di me (*).

(*) Scuopre la scuffia a Tiberino, il quale resta nel suo sembiante femminile, alterato con cerotti e gomme.

Cre. Uh brutta carogna! Che tu ti rompa il collo.

Tib. Verghi eghet alriczusechen alrin ormzel gez baib.

Buo. Vuol dire: Appagatevi nel vedere la mia miseria.

Pil. A vostra confusione, signora Egidia; vedete quanto sia pericoloso l'umano giudizio.

Tib. (1) Elphetet der not hamer hormen franen.

Buo. Dice che vorrebbe un poca di limosina.

Egi. Povare e superbe: vanno accattare, e voglion fare l'usanze. Tenete un cortecciuolo; è un po' secco, ma giusto è buono per voi, sorella mia, chè avete bisogno di mangiare asciutto (2).

Pil. Figliuola, povarella mia, io non intendo il vostro linguaggio. Prendete questa piccola moneta. Se verrete a casa mia, mangiarete la minestra conventuale coll' altre povarine che vi stanno per far del bene. Signor Buoncompagno, questi sono malacci che s'attaccano: non la lasciate accostare alla mia scolara (3).

Ger. Credenza, datemi un poco braccio per queste scale.

Cre. Si faccia prestar le crocce dalla sua Tedesca (4).

Ger. Che più commedie eh, amico! Tenetemi conto di Tiberino, o, per dir meglio, della signora contessa di Poppegnau (5).

Buo. Condurrò adesso a rinfrescar questa dama (6).

(1) Cava fuora il bussolo.
(2) Parte.
(3) Parte.
(4) Parte.
(5) Parte.
(6) Parte.

Tib. Di grazia, chè altrimenti mi parrebbe di prender il legno santo, e di far l'ammalata da burla, e la dieta da vero (*).

(*) Parte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EGIDIA *e* CREDENZA.

Egi. Merlotta, spropositata che sete! Quello è maestro Burino orefice, uomo burlone, com' è mio marito, che fra tutti voglion farvi voltare il cervello.

Cre. Merlotta sì, merlotta .... Eh gnora padrona, io per me non lo dirò a nessuno; ma con me non occorre pigliar queste scuse, chè io so dove il diavol tien la coda.

Egi. Così sapeste voi dove sono i miei bauli, come sapete dove tien la coda il demonio. Io vi torno a dire che quello è maestro Burino.

Cre. E io li torno a dire che quello è ser Impasta, che me l' ha detto or ora il signor Geronio. E vosignoría, che ha fatto il male, si deverebbe fare scrivere nel libro delle contesse, che dice che sono impastate le carte l' una coll' altra, perchè non si legghino i fogli dove so' scritte. E poi .... Basta, una serva non ha da fa la dottora alla padrona.

Egi. Oh qui ci vuol più pazienza di quella che prédica il signor don Pilogio.

Cre. Don Pilogio prédica bene e ruspa male, lui. E a lui che ghi era, non dico impastar Nena; che se 'l diavolo l' ha acciecata, non è poi la con-

tessa di Poppegnaula, nè quelle due signoracce che finiscono in ANA; ma far impastar la gnora Pileria sua nipote, e non si fare scorgere per un po' di tassa doppia che ci vadia.

Egi. Ma voi mi fareste dare al diavolo, vecchia matta.

Cre. Eh al diavolo ci si dà da per sè, povarina, che è vecchia più di me, e non si vuol convertire.

Egi. Che convertire e non convertire?

Cre. Adesso, adesso ghie n'ho voluto dimandare a Menichina, se il suo nome era sfregiato, cioè che lei fusse convertita; e m'ha detto di no. La ragazza non m'arebbe detto una cosa per un'altra.

Egi. (Costei ha dato la volta, lei! Ecco quel che n'ho cavato dalla venuta di mio marito: m'ha fatto impazzar la serva. Meschina a me! Era un po' semplice prima ancora, ma faceva le faccende, e della bocca la trattavo come volevo. Con un capo d'aglio ci faceva alle volte un par di nozze.) Orsù, Credenza mia, io non voglio che, quando giro per Siena con voi, i fattorini mi facciano la chiucchiurlaja come alla civetta; provvedetevi, e provvedetevi presto.

Cre. Non saprei io: finchè ho la sanità, non mi mancaranno padroni.

Egi. (Ma se chiacchiara di que' bauli! Eh li farò canzar presto presto.)

Cre. Per finta e per ladra non m'arà mandato via; ma per dilli le cose per suo bene. Facciamo i conti, e mi dia quel po' d'avanzo, che me n'andarò ora io.

Egi. « Oh che vi par d'avanzare, sorella?

Cre. « Il salario di tre mesi; e poi ci è tanti gior-
« ni, quanti nodi ho fatto nel moccichino.

Egi. « È vero: ma quel fiasco d' olio rotto?

Cre. « Oh perchè mi manda in cantina al bujo, lei? »

Egi. Manco chiacchiare, mena chiacchiarona. Tiberino?

SCENA II.

TIBERINO *e dette.*

Tib. Lustrissima.

Egi. Voglio parlarvi, buon figliuolo.

Tib. Comandi.

Cre. « Eh quella camicia vecchia che lei mi diede,
« me la mette a conto? »

Egi. Andate in cucina, che ora verrò giù.

Cre. Gnora sì (1).

Egi. Io, per dirvela, Tiberino mio, non posso più aver pazienza con questa scimunita; e crediatemi che me le cavarebbe di mano delle volte.

Tib. Stimo che non sia troppo avvezza a servir dame sue pari.

Egi. La poca creanza non sarebbe niente: la pazzia.

Cre. (2) « Perchè quella camicia era tutta rotta, e in
« conto non ce la voglio, sa.

Egi. « Andate giù: e due (3). Con questa voglia di
« marito è fatta strafalciona, bisbetica; e poi
« mi risponde, come se io fossi una pettegola.

Tib. « Le contadine anche a Roma son di questo

(1) Via.
(2) Torna.
(3) Parte Credenza.

« costume, di replicare con arroganza a' pa-
« droni.

Cre.(1) « E poi me la diede quando portai que' bauli
« in capo al signor don Pilogio, e mi disse:
« Te la do per carità.

Egi. « Costei ha del vino in testa, Tiberino. In cu-
« cina, dico, spropositata.

Cre. « E mi c' ebbi a stempanare, tanto sprofonda-
« vano, e mi ci guastai una scuffia nuova
« nuova.

Tib. « Oh via, la signora vi ristorerà: andate, e ub-
« bidite (2).

Egi. « Bisogna che sia briaca sicuro. Considerate se
« io ho bauli da caricare.

Tib. « Pur troppo mi son note le sue miserie, si-
« gnora.

Egi. « Che stento com' una poveraccia. Bauli dice!
« Eh! meschina me! Per tornar dunque al
« nostro proposito, bisogna che me la levi
« dinanzi. »

Tib. Quando questa poveretta non resti per le stra-
de, e vosignoria possa trovar compenso, direi
che farà bene; tanto più che il padrone con
questa finta dote la fa diventar la favola del
paese: e io non so con qual coscienza lo fac-
cia il signor Geronio.

Egi. Mio marito coscienza eh? Mi fate rider, Ti-
berino. Ora dunque, se io mando fuor di casa
costei, veramente veramente daresti un po' di
mano (che io vi ristorarò, sapete) un po' di
mano alla cucina, a spazzare, a tirar qualche

(1) Torna.
(2) Parte Credenza.

brocca d' acqua? So che sete di buone genti, e che non avete a fare il servitore. Ma .... c' è de' figliuoli de' gentiluomini ancora ....

Tib. E de' principi pure, lustrissima, che s' accomodano a tutto.

Egi. Ora conosco che sete un giovano per bene. Quanto poi a cucire, e certe cose da donna, come filare, depanare, e ancora fare il pane, ho pensato a un' altra cosa.

Tib. A che ha pensato veramente?

Egi. Ho visto quella povara Tedesca, che è per la mala in quanto a lei, ma si vede che le mani non l' ha impedite; e credo che la disgraziata per una minestra e una tazza di vino cucinerebbe una giornata intera. Che ne dite?

Tib. Le dico che la Tedesca e Tiberino (mi perdoni però, signora madre) non possono mai combinare insieme. Guarda, signora, guarda.

Egi. Oh che vuol dire?

Tib. Vuol dire che io son giovane, e la modestia non lo comporta. La pece, lustrissima, accanto al fuoco si distrugge.

Egi. Quello che gli si vede in que' cerotti mi pare aquilonne e non pece, a me; cioè a dire, quella non è donna da far cascar merlotti.

Tib. Piaccia al Cielo che non gli faccia cascare più grossi, che ella non pensa. Tenga a mente; tra poco mi saprà riparlare.

Egi. Voi mi fate sospettare, sapete.

Tib. Troppa ragione ha ella di sospettare: e un'altra signora che non avesse la sua buona coscienza, la quale giudica tutti gli altri secondo sè, averebbe inteso alla prima il mistero di questa donna.

Egi. Oh dite un po' di grazia, Tiberino.

Tib. A me ne dispiace sino all'anima; « e più mi « dispiace non poterci rimediare, con tutto « che veda il pregiudizio della sua casa e « l'ultima rovina de' suoi figliuoli, » perchè, signora mia, non posso parlare.

Egi. A me lo potete dire, sapete, che vi sono in luogo di madre. « Tiberino, figliuolo, non mi « tenete più nella corda. »

Tib. Ho chiusa la bocca col suggello di segreto naturale.

Egi. Al padrone forse? . . .

Tib. Ho chiusa la bocca.

Egi. O voi me l'avete a dire, o noi spartiremo l'amicizia.

Tib. Sarà mia disgrazia.

Egi. « Orsù, non vi parlo più.

Tib. « Sarà cosa da farmi mettere in disperazione, « ma non da farmi rivelare il segreto.

Egi. « Sarete causa che non mangiarò, non dormi- « rò; diventarò secca com'una lucertola. Ap- « pagatemi, Tiberino.

Tib. « Ma s'appaghi ella della ragione. Mi dica: se, « per esempio, fusse vero (che io non lo cre- « do) di que' bauli, che ella gli avesse dati a « portare a me . . . .

Egi. « E che bauli, sciocco?

Tib. « Dico che non lo credo; ma, per esempio, « gli avessi promesso di non parlare, con ob- « bligo di natural segreto . . . .

Egi. « Volete badare a quella briaca?

Tib. « Ella già non sa quel che si dice: ma se per « impossibile ciò fusse stato, che direbbe vo- « signoría se io rompessi il segreto, e ne fa- « cessi scoperta al signor Geronio?

Egi. « Orsù, me ne vo, Tiberino.
Tib. « Me ne dispiacerà.
Egi. « E non vi parlo più.
Tib. « Me ne passerà l'anima.
Egi. « E da me non aspettate più cortesie. Addio (1).
Tib. « Sono avvezzo a tutte le sventure.
Egi. « Tiberino?
Tib. « Lustrissima!
Egi. « Io ho bisogno di star qui; andatevene voi.
Tib. « Adesso.
Egi. « E non mi capitate più d'avanti, caponaccio,
« disubbidiente.
Tib. « Come comanda (2).
Egi. « Passate qua, non andate via.
Tib. « Non vado. »

SCENA III.

Don PILOGIO *e detti.*

Pil. Questa gioventù romana è indocile: non ve lo dissi, signora Egidia?
Egi. Mi fa un po' scandalizzare.
Pil. Sarà qualche storta massima ch'egli ha in capo di quel custode semplice delle Zoccolette suo direttore.
Tib. Ella è persona di coscienza e di sapere; potrà soddisfare alla signora Egidia intorno ad una violazione....
Pil. Violazione di che?

(1) Finge partire.
(2) Vuol partire.

Tib. Di segreto naturale, alla quale vorrebbe obbligarmi.

Egi. Ora mi contento che ce ne stiamo a questo uomo da bene.

Tib. Mi contento.

Egi. Al sentire, quella Tedesca è della razza che m' immaginavo; e ci deve esser dell' impicci tra lei e mio marito, e del male grande: ora Tiberino sa qualche cosa; ed io per rimediare volevo che me la confidasse.

Pil. È vero, figliuol mio, tutto questo?

Tib. Colla bocca chiusa dalla data fede posso poco soddisfarvi, signore; del resto io so gran cose.

Pil. Cose di male?

Tib. Di male; ma ....

Pil. Di male passato, o futuro?

Tib. Passato e futuro; ma ....

Pil. E ci si potrebbe rimediare?

Tib. Potrebbe solo rimediarvisi, se io potessi parlare; ma ....

Pil. Ma dunque a parlare voi siete obbligato.

Tib. Questo è quello che non posso fare in coscienza, atteso il segreto naturale col signor Geronio.

Pil. Mi confermo in ciò che testè vi dissi, che abbiate della dottrina poco sana. Figliuol mio, intorno a questo segreto naturale io ho studiato qualche autore; e non c' è dubbio che il meglio sarebbe il morire, che romperlo. Fanno però i moralisti delle distinzioni: cioè che quando si tratta di male passato del nostro prossimo, noi non dobbiamo rivelarlo quando l' abbiamo in segreto; e in questa parte potete star costante, anco se bisognasse lasciarvi

la vita, figliuol mio: son qua per voi; non parlate; guarda. Ma quando si tratta di male futuro, cioè che rivelando voi il segreto, possiamo ovviare a scandali, a occasioni abituate, a rovine di case, che altrimenti ciò far non si possa, non c'è segreto che tenga, no, figliuolo mio caro; riposatevi sopra di me.

Tib. Mi diano dunque una licenza.

Egi. Che licenza?

Tib. Il custode delle Zoccolette mio direttore mi diede questo ricordo fra gli altri.

Pil. Sentiamo se è buon ricordo.

Tib. Che trovandomi in qualche inquietudine e dubbio di coscienza, mi ritirasse a parte a chiederne consiglio col Cielo.

Pil. Non ci trovo male in cotesto ricordo. Andate.

Egi. E poi tornate (*).

Pil. Sapete che questa mi pare un' animuccia delicata?

Egi. Ma quando io glie lo dicevo, che questo è un giovanetto di buono spirito. Ha sentito che scrupolo ha a dire le cose che ha in segreto? In quanto a me, gli fidarei il negozio de' bauli, la chiave e ogni cosa.

Pil. Siete sempre a tempo a fargli questa confidenza.

Egi. E pure quella sciocca di Credenza.... Basta, adesso adesso lei saprà tutto; chè l'abbiamo a discorrere a lungo di molte cose, e gli ho da dar buone nuove del suo negozio; perchè quando eravamo dalla signora Eufrasia, che vosignoría si messe a legger quel libro nell'al-

(*) Tiberino parte.

tra stanza, io presi la congiuntura di fare il discorso, e mi parve ci desse orecchio; anzi ci rise ancora.

Pil. Oh via, sia fatta la volontà del Cielo.

Egi. Le lasciai quel foglio di vosignoria.... Basta, quando saremo soli gli contarò tutto; ma presentemente sto colla smania di questa Tedesca, che stimo sia una solennissima.... ecetera. Eh, signor don Pilogio, mio marito non è uomo da far limosine senza i suoi finacci maladetti.

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Egi. Sarà qualche cantatrice dismessa.

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Tib.(*) [Già ho informato il padrone, e concertato seco lo scenario della burletta.]

Pil. Oh ecco il giovane. Suppongo che le vostre ispirazioni s'accorderanno co' miei autori intorno ad appagare la signora Egidia, come desidera.

Tib. La considerazione di torre il futuro male....

Pil. Oh vedete, figliuolo, se io vel diceva.

Egi. Oh dite.

Tib. Ma non ci ascolta già alcuno?

Egi. Chi ha da sentire?

Tib. Supponendo che l'uno e l'altra mi serberete fede inviolabile, ascoltatè, signori. Quella Tedesca che trovaste coperta in casa del signor Buoncompagno, ha inviluppato ne' suoi lacci in tal maniera il signor Geronio, che egli non può scapparne, e non può vivere senza lei.

(*) Torna.

Egi. Adagio, adagio col giudicare eh, signor don Pilogio? E dico io, gli feci la limosina!

Tib. Ella lo segue ovunque vada, spolpandolo di sostanza e debilitandolo di credito, ed avendolo già ridotto a camminare col bastone per quel medesimo male che fa camminar lei colle crocce.

Egi. E sa, se diceva che era cascato nell' uscir da una dama!

Tib. Questi sono que' medesimi impiastri che le vedeste in viso; io ho ordine da lui di farli rinfrescare dallo speziale.

Egi. E poi sento che dice che non può sentir la serva, perchè gli puzza il fiato! Signor don Pilogio, adesso mi dà licenza di giudicare?

Tib. Ella mostra spesse volte della volontà di ritirarsi da questa scandalosa occasione; ed oggi per ultimo me l'ha detto.

Pil. Bisogna farle animo e darle ajuto. Via, uniamoci tutti a quest'opera di carità.

Tib. Non ha questa donna bisogno d'altro ajuto, che riparo dalle violenze del padrone: del rimanente ha danari in quantità per mantenersi e maritarsi ancora, benchè fingesse con noi limosinare in quella forma.

Pil. (Ha dunque molti danari!) Signora Egidia, bisogna facciamo qualche ricorso.

Egi. Facciamolo.

Tib. Sopra tutto non tardi; perchè se il signor Geronio potrà avvedersene, la trafugherà benissimo, non perdonando ad impegno di roba, di reputazione e di vita medesima. Io piango la sua cecità, la sua miseria; e piango la disgrazia di questa povera dama, e di quei poveri signorini.

SCENA IV.

GERONIO *con spada alla mano, e detti.*

Ger. Piangerai adesso da vero, scellerato impostore! In questa maniera eh! Intaccare l'onore del padrone con tante bugíe! Giuro al Cielo ....
Egi. Tenetelo (1).
Pil. Un cavaliere par suo metter le mani addosso a un servitore?
Ger. Proteggo quella giovane con altri fini.
Pil. E chi vuol che creda il contrario?
Ger. Ti voglio passare il cuore e poi la lingua mentitrice con questa spada.
Egi. Ma se non lo tenete! Figliuol mio, fuggiamo il mar turbato.
Tib.(2)Mi sta il dovere. Vede, signora madre, che io non doveva parlare? (3)

SCENA V.

Don PILOGIO *e* GERONIO.

Ger. Me lo levino pur d'intorno.
Pil. Così fanno. Noi, signor Geronio, non demmo fede ....
Ger. Signor don Pilogio, attribuisco a grazia del Cielo questo mio incontro con lei. Ella in

(1) Lo riparano.
(2) A Egidia.
(3) Partono Tiberino ed Egidia.

mia lontananza guida co' suoi consigli la coscienza di mia moglie; ed ora voglio che favorisca me della sua direzione in un caso di mia somma premura.

Pil. Io direttore a vosignoría? Oh che il Cielo la consoli! Mi vuol burlare. Un signore dottò, che ha tanti bei lumi, che delle volte uno de' suoi pensieri servirebbe di soggetto a qualsivoglia discorso spirituale; e pure è vero, voler direzione da me disgraziato!

Ger. Lasciamo i complimenti. Il zelo che vosignoría ha per la virtù e pel servizio del Cielo, m'assicura che abbraccierà un'impresa di suo gran merito e di mio gran sollievo.

Pil. Per quel che vaglio, povarello, eccomi qua.

Ger. Ha veduto vosignoria quella povera Tedesca?

Pil. Veramente fa compassione. Ah miseria umana!

Ger. Questa femmina ha menato quasi sempre la sua vita tra le milizie in compagnía d'un capitano suo marito, o tale almeno essa lo chiama.

Pil. Oh basta: pensiamo sempre al meglio, e diciamo che fosse marito.

Ger. Egli l'istruiva nell'arte militare, e se la condusse all'assalto di Lilla, dove dice ch'ella restò così malconcia nel viso da certe schegge d'un carro battuto dal cannone della piazza.

Pil. Crediamole schegge; e pensiamo sempre al meglio.

Ger. Il marito se la guidò poi a Roma, tenendola in un albergo dove era, e dove egli morì, lasciandola erede di molto danaro e gioje. Io la consigliai ad accasarsi la seconda volta; ma ella mostrò genio di voler finir più tosto in un conservatorio i suoi giorni: e sentendo per

tanto che in Toscana ce ne siano tanti per ogni stato di donne, determinò qua portarsi.

Pil. Ottima resoluzione.

Ger. In questo mentre un certo Liparotto, uomo facinoroso, potente e arbitrario, capitò alla stessa locanda con alcuni de' suoi bravi; e adocchiando più il grosso peculio della donna che le sue sconce fattezze, usò seco mille artifizj d'ossequio, e poi di violenza per tirarla alle sue nozze.

Pil. Son diavoli di carne que' Liparotti.

Ger. Io mi trassi fuori dall'impegno mutando albergo; ma sempre me l'intesi però colla donna per via di lettere, intorno al suo venire in Toscana; ed in fine la feci partire prima di me, appuntando il giorno dell'arrivo in Siena.

Pil. Il Cielo la rimeriterà di carità così grande.

Ger. Ma senta, signor mio, e s'intenerisca. Questa buona femmina, cioè buona la chiamerò adesso ...

Pil. E chi sa? Forse sarà stata buona sempre la poverina.

Ger. Questa, dico, ha tanta compunzione della passata libertà, e tanta divozione per questi conservatorj da me propostile, che è voluta venire da Roma a Siena limosinando, com'ella vide, per sua mortificazione.

Pil. Ha però tutto il danaro pe' bisogni dell'ingresso e del mantenimento?

Ger. Gran danaro e gran gioje stanno in mano del signor Buoncompagno. Per tanto la carità che io vorrei da vosignoria è questa, che non potendola l'amico mio tenere in casa per rispetto della sorella, nè io per quel della moglie così stravagante e gelosa, vosignoria le

dasse ricetto in casa sua per due o tre giorni (sempre però co' modi abili), tanto che si trovi il bramato compenso.

Pil. Il pensiero è bello e buono; ed io vorrei sviscerarmi per servir vosignoría, e dare ajuto a questa forestiera.

Ger. Co' modi abili, cioè di ristorarla de' suoi incomodi.

Pil. Cotesto non importa. Ma ella sa che io ho la casa piccola, ed è tutta piena al presente di certe povere persone da me raccolte; e così ....

Ger. Ma vedo che ella mi nega la grazia per l'insinuazione di Tiberino.

Pil. Eh via!

Ger. Egli ha sospettato di amicizia poco innocente, per l'accennato mio impegno.

Pil. Eh signorsì.

Ger. E per cagion di que' letterini che tra noi passavano.

Pil. Letterini onestissimi.

Ger. E del suo venire a Siena dietro a me, e cose simili.

Pil. Non si riscaldi per questo, no.

Ger. Ma in effetto giuro ....

Pil. Eh che mi fa torto. Vosignoría è un gentiluomo sincero; mi direbbe: Pilogio, questa donna sì e sì: ora io sì e sì .... me la voglio levar d'intorno. E io n'ho fatte dell'altre di queste carità; ma dico che di presente ....

Ger. Bisogna farmi questo favore senz'altro.

Pil. Senta, che sia benedetto! Nel primo appartamento vi sono tre stanze, dove sta la mia nipotina con dodici ragazze levate da' pericoli; e vi sono due letti per stanza, e dormono due

per letto: di sopra, che Dio l'ajuti, c'è una dama separata dal marito, che vuole star sola in una stanza; nell' altra vi è una riscappata vergognosa; nell' altra vi tengo certi depositi d'alcune buone signore, e nell'altra vi dormo io.

SCENA VI.

MENICHINA *e detti.*

Men. Signor Geronio, di grazia venga un po' su dalla mia padrona. Si scandalizza con me, e dice mi vuol mandar fuor di casa se non fo a suo modo; ma io prima me n' andarò.

Ger. Perchè?

Men. Perchè io non lo voglio, no, il signor maestro: non m' importa che mi senta.

Ger. Che maestro? Che non volete?

Pil. Eh non le dia retta. E così ella sente che la mia casa è tutta piena.

Men. Signorsì, la padrona vorrebbe che io pigliasse per marito il signor maestro: guardi un poco!

Pil. Lasciate discorrere chi ha negozj, e tornatevene a casa vostra, immodesta che siete.

Ger. (Ottima congiuntura.)

Pil. Se vosignoría vuol poi che io esca dalla mia camera io medesimo, per mettervi questa Tedesca ....

Ger. Questo poi no; ma pensiamo .....

Men. N'ha un serraglio in casa, e cerca di quelle di fuora.

Pil. Alla lezione ci rivedremo.

Men. Da qui innanzi vo' pigliar lezione da quel gio-

vanetto che il signor Geronio ha condotto di Roma; perchè lei mi stringe sempre le dita.

Ger. Fa per correggervi, figliuola.

Pil. Dice benissimo.

Men. E mi mette il suo piede sopra il mio.

Ger. Cotesto sarà a caso.

Pil. Dice benissimo.

Men. E m' invita à casa sua a fare alle biciancole.

Ger. Coll' altre zitelle vostre pari.

Pil. Benissimo.

Men. E si mette nella tavola con loro, e poi si rompe la tavola, e si fa un monticcio in terra.

Ger. Tavola fatta forse a cattiva luna.

Pil. Dice benissimo, benissimo.

Ger. Ora voi siete una chiacchierina, che v' inventate queste cose: e non puol essere che il signor don Pilogio abbia fatta quest' istanza alla signora Eufrasia.

Pil. Manco male, che vosignoría n' è capace. Ora, facciamo così: se la Tedesca vuol venire....

Men. Aspetti, signor Geronio.

Pil. Io ho pensato per servirla....

Men. Questo è il foglio bianco che la signora Egidia ha portato alla padrona, soscritto da lui: guardi (1).

Ger. Che dice? (2) *Io Pilogio Baciapile prometto e m' obbligo sposare la sopraddetta colle condizioni mentovate.* Semplice Menichina! Qui non parla di voi: egli vorrà far la carità a qualche fanciulla forse pericolosa, di sposarla senza dote; o pure a qualche donna fatta, pel

(1) Gli dà un foglio.
(2) Legge.

bisogno che n'ha in casa. Non sapete che vi governa tante citole e tant'altre donne?

Pil. E chi n'ha dubbio?

Men. La padrona m'ha detto che vuol me; me vuole, me.

Ger. Buon per voi, se il Cielo v'avesse destinato un partito simile, scioccarella.

Pil. E chi n'ha dubbio?

Ger. Uomo posato e da bene; dotto, ricco e sano: voi donna e madonna di tutto.

Men. Allo staccar delle tende lo vedremo se quello che ha in casa è suo. Cecia di Marco da Duile non gli puol cavar di mano due libbre di seta che gli diede in serbo tre anni sono. Nastasía del Fondaco non puol riavere due ruotoli dí panno fino; che dice che non l'ha avuti.

Ger. Ora, siete cattive lingue, voi altre donnacce.

Pil. Lingue pessime.

Ger. Andate in casa, e ubbidite a' vostri padroni, che hanno cura di voi e fanno il vostro meglio.

Men. Prima vo' gettarmi nel pozzo. Non lo voglio, no. Tiberino, portatemi l'esempio voi; v'aspetto, ve' (*).

SCENA VII.

Don PILOGIO *e* GERONIO.

Pil. Ma che ne dice eh, signor Geronio? Tanto si sarebbe se io fussi arrossito.

Ger. È quasi l'istesso caso della calunnia che Ti-

(*) Parte.

berino ha dato a me; quella che a vosignoría dava or ora Menichina. Con tutto che, se fusse ancor vero che vosignoría volesse far la carità a questa giovanetta, che male sarebbe?

Pil. Nient' altro, che il mondo mi tacciarebbe di poco savio, perchè m' accompagnassi con una tanto inferiore d' età, e qualche poco di condizione.

Ger. Sono affetti che si danno particolarmente di maestri colle scolare, i quali si permettono ancora senza fine di matrimonio, e si dimandano affetti platonici, e sono lecitissimi.

Pil. Lecitissimi.

Ger. E nel caso di vosignoría, certo che ha bisogno d' una ragazzetta per allevarsela a suo modo nel governo tanto difficile della sua casa; e questa per altro sarebbe savia e ubbidiente.

Pil. Savissima, ubbidientissima.

Ger. I suoi natali sono molto civili; perciò il signor Buoncompagno la tiene più tosto in qualità di figliuola, tenendola alla sua medesima tavola.

Pil. Ma io ho la mira di far la carità a qualchedun' altra; e se non avessi un poca di fretta, le direi tutto il negozio del foglio bianco.

Ger. Vosignoría non ha bisogno meco di sincerarsi. Le dico solo che Menichina farà la volontà de' suoi padroni; ed io non mi sono ritenuto questo foglio soscritto a caso; basta .... Intanto, non potendo ella favorirmi di ricetto per la Tedesca, voglio cercarlo altrove. Il signor Buoncompagno dubita che quelli enfiori che ella ha nel viso, siano altra cosa che colpi di schegge; perciò non vuole che dorma questa notte con Menichina. La riverisco.

Pil. Aspetti, signor Geronio. La sua cortesía m'obbliga finalmente a servirla. M'è sovvenuto che la malmaritata da me rifuggita deve ad ogn'ora tornarsene dal suo consorte. Daremo alla Tedesca quella camera, o in ogni caso uscirò io stesso dalla mia.

Ger. Maggior grazia non mi potrà fare. Dunque verso l'imbrunir della sera la Tedesca verrà: ed ho caro che ella si disinganni intorno all'imposture fattemi da Tiberino.

Pil. Eh mi maraviglio io. Ella sì che verrà in cognizione di quanto Menichina m'abbia aggravato nell'onore.

Ger. Menichina è una pazzarella.

Pil. Tiberino è un bugiardello.

Ger. I padroni la mortificheranno.

Pil. Il Cielo lo gastigherà.

Ger. Del resto, a Tiberino gli perdono.

Pil. Ed io con Menichina non ho più collera.

Ger. La fa da quell'uomo da bene ch'ella è.

Pil. Ed ella la fa da cavaliere par suo.

Ger. Son sempre suo servo.

Pil. Son peccatore.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Appartamento di Buoncompagno.

GERONIO, BUONCOMPAGNO, TIBERINO.

Ger. Tiberino, voi sentite: il signor Buoncompagno è così soddisfatto della vostra disinvoltura, che v'accorda, a mia richiesta, la sua Menichina. « Questa, benchè faccia tutti i servizj « di casa, non è altrimenti sua serva, ma da « lui accolta in fasce, e tenuta in luogo di « figliuola. » Io ho fatto fede a lui, che siete civilmente nato, che siete unico, e che avete qualche comodità; ed all'incontro egli assicura me, che Menichina (i cui natali non sono a' vostri inferiori) vi porterà, alla morte del suo decrepito zio, circa due mila scudi, con tanto danaro di più alla mano che possa bastarvi a comprare un offizio nella dogana di Roma, quando non vogliate avanzarvi a quello di segretario.

Buo. Tale è il mio sentimento. Ed in verità i vostri pronti ripieghi colla signora Egidia, la bacchettonería a tempo, la mascherata da dama tedesca così ben portata, m'hanno dato tali testimonianze del vostro spirito, che io giudico di non poter ingannarmi nel concetto preso di voi.

Tib. Signor Buoncompagno, signor Geronio, se essi non fussero que' cavalieri che io so, potrei credere che volessero scherzar meco, compartendomi all'improvviso grazie così eccedenti. Potrò dire che non mi hanno dato nè pur tempo di addimandarle. La fanciulla è d'intiera mia sodisfazione, la dote è confacevole al mio bisogno, e l'una e l'altra son superiori al mio merito.

Ger. Benchè suo padre m'abbia dato perciò tutto l'arbitrio, ed io sappia che ha sollecitamente bisogno d'una nuora, vuole il rispetto che io non proceda all'ultimazione degli sponsali senza dargliene cenno.

Buo. Basta che inoltriamo oggi le cose a tanto, che don Pilogio perda la speranza di conseguire la giovanetta; onde col favore di mia sorella, tanto semplice, non s'avanzi a qualche attentato.

Ger. Egli sarà testimonio de' primi sponsali con Tiberino.

Buo. Come?

Ger. Del come ne riderete. Tiberino, state pronto a mascherarvi la seconda volta, perchè voglio condurvi da don Pilogio per l'effetto che sapete.

Tib. Son all' ordine.

Ger. Sopra tutto, col linguaggio alemanno a voi sì famigliare, alterate al possibile la voce, alterandovi ancora le fattezze cogl'impiastri.

Buo. Ma che dirà Egidia, se questa sera vedrà mancare in casa il secondo direttore della sua coscienza?

Ger. A quest'effetto appunto della mascherata io ho fatto finta di licenziarlo da me, col meditato pretesto che vi narrai.

Tib. Ed io ho finto partirmi.

Ger. Ma ditemi: come v'ha lasciato partir volentieri la signora Egidia?

Tib. Mi ha dato l'addío quasi colle lagrime.

Ger. Credo piangesse più il perder quello stacco d'abito, scritto da voi nella finta lettera, che il perder voi.

Tib. E perciò stimo m'abbia fatta qualche dimostrazione d'affetto materno; come, per esempio, il non volermi rendere il deposito de' dodici scudi che vosignoría sa, dicendomi: Non voglio li mandiate male. E perchè oggi mi sostentassi, m'ha dato due ciambellette calde, mandateli dalle sue suore.

Ger. Orsù, giacchè il signor Buoncompagno ci fa tanto comodo delle sue stanze, andate nel gabinetto a prepararvi.

Tib. Vado.

Buo. Sentite: se la vostra sposa volesse intanto qualche lezione di scrivere da voi, non le stringete così forte le mani, come don Pilogio.

Tib. Sa pur vosignoría quanto io sia scrupoloso. Non prenderò alcuna licenza senza il consiglio del custode delle Zoccolette, ed il parere di quegli autori di don Pilogio che mi dispensarono dal segreto naturale (*).

(*) Parte.

SCENA II.

BUONCOMPAGNO *e* GERONIO.

Buo. È grazioso questo giovane.

Ger. Abbiam fatto una bella coppia. E Menichina ne sarà contenta?

Buo. Non mi sarei a ciò impegnato senza le dovute scoperte. Ma Credenza? Povara donna! È poi un poco troppo il farla divenire il matto de' tarrocchi. Vedete con quanto amore vi serve: non v'abusate della sua semplicità con tanto suo discredito.

Ger. Oggi medesimo vedrete quanto mi sarà a cuore il ricompensarla; tanto più che dalla sua bocca Tiberino ha ricavata incidentemente la notizia de' bauli nascosti.

Buo. Purchè sia vero. Volete ch'io ve la dica? Tutti conchiudono che non trovarete nè pur chi vi serva.

Ger. Perchè?

Buo. Perchè, cominciando dalla moglie, voi mettete tutti in canzone. Basta, molti non sono informati, come son io, della tanta avarizia di lei, la quale forse ha fatto più del dovere de' riposticoli; ed ora nega a voi i giusti sovvenimenti, ed a' vostri figliuoli.

Ger. Per trovar questi riposticoli ho già all'ordine l'incantesimo; e vo' farvi vedere come si tratti lo stregone che ha fatto sparir di casa mia quel che non doveva.

SCENA III.

MENICHINA *e detti.*

Men.(*)La signora Egidia vorrebbe parlare a vosignoria.
Buo. La signora Egidia può passare.
Ger. Aspettate; non dite nulla ch' io sia qui.
Men. Non dubiti, no.
Ger. Vado a nascondermi con Tiberino.
Men. Ed io vado a dire alla signora Egidia che salga

SCENA IV.

BUONCOMPAGNO.

Geronio e la moglie non possono mai accordarsi. Egli dà nell' estremo della generosità e dell' amorevolezza; Egidia nell' estremo dell' avarizia e del dispetto. Ma se don Pilogio ci resta scottato, se lo merita: lasci governar le mogli da' suoi mariti, le fanciulle da' suoi padri o da' suoi tutori, le vedove dal suo maestrato. « Lasci raccogliere i depositi dal Monte, « o da' bancherotti; e lasci in fine la cura dell' anime a' loro legittimi direttori. »

(*) A Buoncompagno.

SCENA V.

EGIDIA *e* BUONCOMPAGNO.

Egi. Serva sua, signor Buoncompagno.
Buo. Eh padrona, signora Egidia; che si fa?
Egi. Tribolata, e tribolata tanto.
Buo. Come tribolata, quando è tornato il suo marito?
Egi. Non fusse tornato lui! Dio me 'l perdoni. È più cattivo che mai. E poi lui non ha portato un quattrino, e vorrebbe mangiare alle mie spalle con degli altri.
Buo. Ma sento che Tiberino corrisponde con dieci scudi il mese e con regali.
Egi. Tiberino era una coppa d'oro, e un giovine come si deve: ma perchè ha voluto rimediare a certo male, gli ha dato l'andare al povero ragazzo.
Buo. Me ne dispiace, perchè con tale assegnamento si provvedeva alla maggior parte della tavola.
Egi. Eh, se non c'è cervello! E poi, ne vuol sentire una? È venuta quella Tedesca, come si dice, dietro a lui (tratto del mio marito), che ha da entrare in un conservatorio....
Buo. Sì, che la prende intanto il signor don Pilogio.
Egi. Ora questa donna, dice che non è troppo sana, come si conosce ancora dal viso che deve essere infetta dentro....
Buo. Anzi è in letto in questa camera contigua, che sta medicandosi; ed io non vedo l'ora che se ne vada, perchè mi appesta tutta la casa.
Egi. Disgraziata! E dice che ha tanti quattrini e gioje.

Buo. Tanto è denarosa, quanto è generosa; tutto che facesse finta di limosinare.

Egi. Mi ha detto il signor don Pilogio che lo faceva per divozione.

Buo. Non dirò altro: al giovane dello speziale per due bocconcini di cassia ha donato sei tolleri; ed a Menichina, per solo cavarle e metterle le pianelle, ha donato un anellino.

Egi. Queste barone non sanno di dove vengano; e però ....

Buo. Buon per chi le darà ricetto. Io credo voglia lasciar tutto alla casa dove muore: il che accaderà senz' altro fra poche settimane.

Egi. Fortuna per quelle povare citte del signor don Pilogio.

Buo. Don Pilogio saprà fare i fatti suoi; il quale, come sento, ha una particolare attrattiva per guadagnar legati ed eredità.

Egi. Se li guadagna, n'ha ancor bisogno; chè fa tanto bene a' povari. Ma quando uno ha le sue genti ....

Buo. La Tedesca non ha congiunti, o almen così credo.

Egi. Oh quando uno ha obbligo a qualche casa ....

Buo. Che vuol dire?

Egi. Vo' dire una cosa; e per dirla son venuta qui apposta da vosignoria. Che sciocearie sono del mio marito? quando si potrebbe far la carità a questa povara donna in casa nostra, volerla mandare altrove?

Buo. (Oh qui t' aspettava.)

Egi. Un po' di letto e un po' di pappa gliela potevo dar io. Lui sa pure che l' ammalate le so governare, e tenerle pulite e allegre.

Buo. E intanto potrebbe darsi il caso che la Tedesca facesse disposizione del suo alla casa loro.

Egi. No, no, non dico per questo: ma poi poi in quel punto a chi l'ha da lasciare? se la roba l'ha avuta dal mio marito.

Buo. Questo non credo.

Egi. E io credo di sì: e chi potesse veder quell'anello che ha avuto Menichina dalla Tedesca, sarà de' miei.

Buo. Sia come si vuole. Costei, per buona che sia ...

Egi. Buona, buona: bisogna sentir Tiberino.

Buo. Non ha un ottimo nome; e stando in casa di suo marito che l'ha condotta di Roma, darebbe da dire alla gente.

Egi. La gente si chetarebbe. E poi, quando le cose si fanno con quel vero fine di carità.... Perchè io fo conto che sia una povarina.

Buo. Ma quando faceva la povarina, vosignoría le fece una carità molto scarsa, dandole un secco avanzo di pane.

Egi. Perchè sapevo che era in medicamento; e però ....

Buo. Io per me non approvarei questo fatto, nè lo stimarei di tutta reputazione di vosignoría e del signor Geronio. Oltre che, se questa donna ha da pensare a' casi suoi per rimettersi della vita passata e fare un buon passaggio, è bene che stia alle mani di persona spirituale, come è il signor don Pilogio.

Egi. Mà don Pilogio non sa la lingua tedesca; e qui in casa non ci sarebbe la comodità di vosignoría che l'intende?

Buo. E io anderò per questi pochi giorni di sua vita in casa di don Pilogio, per servirle d'interpetre; benchè quando ella vuole molto si fa intendere ancora nell'italiano ....

Egi. « Ora basta, lo dicevo per lo meglio di questa « creatura abbandonata; perchè quando le po- « vare ammalate non son ben servite, il de- « monio gli fa fare degli atti d'impazienza; e « la carità che non ci ho io nel prossimo, « nessuno ce l'ha di vero. Il signor don Pilo- « gio sempre mi dice: Voi siete fatta apposta « per uno spedale. »

SCENA VI.

CREDENZA *con una balluccia di panni, e detti.*

Cre. Gnora padrona, ho fatto le mie ballucce: ma prima ho attento l'acqua, ho spazzato la casa, e ho messo al fuoco; perchè la serva che verrà oggi non abbia a durar fadiga. Vorrei quel pochin di salario ....

Egi. Che salario, che salario? C'è da discorrere. Vo' vedere se nel fagotto c'è niente di mio; vo' vedere se avete filato il vostro compito d'una semmana; vo' vedere ....

Cre. Nel fagotto non c'è di suo, che quella camicia vecchia che lei ....

Egi. Ci sarà la camicia, e ci sarà .... Basta, vo' vedere il cacio, vo' vedere se ci sono le mi' scarpe vecchie. Appojosa, insolente che siete. Levatemivi dinanzi.

Cre. Ma io so' una povarina ....

Egi. Povara, ghiotta e superba. Andate.

Buo. Signora Egidia, ella, per quanto vedo, ha meno pazienza colle persone sane che colle persone

ammalate. « E se stesse in uno spedale, come « vorrebbe il signor don Pilogio, credo che « con coteste grida guasterebbe il sonno alle « povare febricitanti. »

Egi. L' ammalate non chiedono il salario quando non l'hanno avere.

Buo. È probabile che questa povara donna avanzi qualche cosa; ed in tal caso (mi perdoni se parlo libero) questa scarsa giustizia non corrisponde a quella tanta carità ch' ella vanta.

Cre. Che sia benedetto! Io gli dicevo che quella camicia vecchia ....

Egi. Dico che dura ancora!

Cre. Che mi diede quando portai ....

Egi. Via di lì, scredenziata.

SCENA VII.

GERONIO *e detti.*

Ger. Di grazia, moglie mia, abbiate un poca di carità. Questa povera Tedesca travaglia adesso di certi suoi accidenti di testa: e perciò andate altrove a saldare i conti colla serva.

Buo. Quando sia con loro piacere, Credenza resterà al mio servizio: poi a tempo più proprio si parlerà de' loro interessi.

Egi. Faccia lei.

Ger. Volentierissimo.

Cre. Manco male! Qui non si poccerà le sorbe e non si mangiarà le minestre ingrassate co' perstj unti.

Egi. Signor Buoncompagno, me n'andarò un poco a visitar la signora Eufrasia (1).

Ger. Credenza, torno dalla Tedesca ammalata; restate col signor Buoncompagno, che vi sarò grato del buon affetto e del buon servizio (2).

Cre. Se cotesta ammalata morisse, quel decreto non lo dia a altre.

SCENA VIII.

BUONCOMPAGNO *e* CREDENZA.

Buo. Servirete per oggi questa povera Tedesca, e l'accompagnarete dal signor don Pilogio.

Cre. Servire e accompagnar la Tedesca? Ogn'altra cosa. N'ho servita un'altra di queste padrone descritte, non ne vó' saper più.

Buo. Nel servir la Tedesca, servirete me. E poi non sapete che regali ha fatti a Menichina?

Cre. So che andava accattare, e bisogna accattasse per furbaría, come di molte ce n'è. Ma se mi coprisse d'oro, non c'è la mia reputazione. Oh, dirà vosignoría, è contessa: ma finalmente è di quelle impastate. No, nò, ripiglio le mie ballucce ora io.

Buo. Mi edifico delle vostre massime. Andate dunque a servire la signora Eufrasia.

Cre. Oh lei sì (3).

Buo. Finalmente l'onore prevale in costei all'inte-

(1) Via.
(2) Via.
(3) Via.

resse più che nella padrona medesima, la quale, sulla speranza di regali o di eredità, voleva servire e ricettare la supposta cattiva pratica del marito.

SCENA IX.

GERONIO *e* BUONCOMPAGNO.

Ger. Tutto sta in ordine a meraviglia. Tiberino è accomodato in modo che non lo ravviso io medesimo, nè pure alla voce alterata dall'idioma, e da certa noce che tiene in bocca.

Buo. Suppongo che Menichina vi abbia consegnati que' trecento scudi che mi trovo, e che mi chiedeste per l'accennato vostro bisogno.

Ger. Sono in pronto; e ve ne ringrazio. Ella poi scalda gl'impiastri al suo grazioso Tiberino; ma più si struggono l'uno e l'altro d'un reciproco impaziente amore.

SCENA X.

MENICHINA *e detti.*

Men. Ho visto dalla finestra quel Bacchettone che entra in casa.

Ger. Egli viene a prender la Tedesca: lasciate che io vada ad incontrarlo (*).

Buo. E voi, Menichina, già vi suppongo istruita per quello dobbiate fare.

(*) Via.

Men. Farò tutto quello che m'ha detto il signor Geronio. Non si ricorda lei che quando mi menava alle veglie, io facevo sempre la burla della pecora, del cappello tento e del pignatto? Quanti ce ne chiappavo di que' giovanotti!

Buo. Siete poi contenta dello sposo che v'ho trovato? Ma non è tempo ora: mi ritiro; restate a fare quanto sapete.

Men. Lassi fare a me.

SCENA XI.

GERONIO, *don* PILOGIO, *Seggettieri con seggetta che resta in scena, e Menichina.*

Ger. Sulla mia parola la serva del signor Buoncompagno sarà sua.

Pil. Son cose da pensarci bene.

Men. (*) Signor maestro, gli dimando perdono degli sgarbi che ho fatti, e non li farò più; e la prego per amor del Cielo della penitenza. Avevo detto a quel modo perchè ero stata messa al punto, e non conoscevo il mio bene. Ora io non voglio altro che lei; lei voglio, lei.

Pil. Leggerezze di gioventù!

Men. Mi par mill'anni di venire a comandare a tante citte a casa sua.

Pil. Portatevi bene. Andate.

Men. La penitenza vorrei.

Pil. Orsù, oggi servirete con carità questa povara

(*) S'inginocchia.

Tedesca; e quando sarà a casa, venite qualche volta a vederla.

Men. Questo lo farò di certo. Guardi bell'anello che m'ha donato, e m'ha detto: Tenete, sposa. Signore sposo, mi voglia bene; vo a far la penitenza (*).

Ger. Che carità ha questa figliuola per gli ammalati! È proprio il caso per vosignoria.

Pil. Certo, che se questa ragazza non piglia almeno una persona spirituale, è rovinata. Ma pensiamo a condurre quest'ammalata a quel povero ricetto che per servire vosignoria le ho messo in ordine.

Ger. Il comodo del trasporto non può esser migliore; tanto più che ella è assai aggravata, e dianzi credetti mi morisse nelle mani.

Pil. «Spesso il demonio ci tenta a far delle morti-
« ficazioni indiscrete, per renderci poi nojosa
« la penitenza. E che direttori sono a Roma?
« Insinuare a questa miserabile, piena di ma-
« lanni, il venire a Siena limosinando!

Ger. «Non le do quindici giorni di vita.» Or vado a prenderla.

SCENA XII.

EGIDIA e *don* PILOGIO.

Egi. L'ho sentita alla voce; chè ero qui dalla signora Eufrasia. E così lei si vuol metter quest'appestata in casa, eh?

(*) Parte.

Pil. Veramente mi torna scomodo: ma siamo in questo mondo per servire al nostro prossimo.

Egi. E que' miei bauli penso che saranno in luogo....

Pil. Che Dio l'ajuti! Costei ha altra voglia che de' suoi bauli. Ma pure non si dubiti; gli ho chiusi in camera di suor Calidonia depositaria, che è quella citta fidata che dorme accanto alla mia stanza, e che tien le chiavi d'ogni cosa. Ecco l'inferma.

SCENA XIII.

TIBERINO *vestito da donna, coperto come l'altra volta, sostenuto da* BUONCOMPAGNO *e* GERONIO, *con* MENICHINA *che tien le sacchette de' denari*, CREDENZA, EGIDIA *e don* PILOGIO.

Tib. An be ic stirbe.

Ger. Via, si faccia animo: siamo qui per lei.

Tib. Ich bolte zu kmie fovera, dem herre Pilogi.

Buo. Dice che vuole inginocchiarsi al signor don Pilogio.

Pil. No, no, povera signora; basta che s'inginocchi coll'intenzione (1). Si metta in sedia, e andiamo. Ma non intende l'italiano? (2)

Buo. Intende, ma parla poco per soggezione di storpiare i vocaboli nostri, che non sa pronunziare.

Ger. Prenda i suoi denari e le sue gioje (3).

(1) La mettono nella seggetta.

(2) A Buoncompagno.

(3) Nel metter le sacchette nella sedia, Tiberino le dà un calcio.

Cre. (Denari e gioje! E voleva il decreto.)

Tib. Nemb eschin danes mir dar gebissen besteret.

Buo. Dice che non vuol questo peso alla coscienza.

Egi. La roba di mal acquisto non fa mai pro.

Buo. Signora, perchè non vuole questi denari? Parli pure italiano al meglio che può.

Tib. Date tutto a signore Orologio.

Buo. Vuol dire al signor don Pilogio suo direttore, ne'?

Tib. Sì, a Pilogio mio carissimo dirittone, dirittone.

Ger. Prendete, signor don Pilogio (1).

Pil. Li portaremo in camera sua, e ne faremo due versi di ricordo (2). Ma se la signora stesse aggravata, doverebbe far quanto prima un poca di disposizione del suo; e vorrei che ci fussero lor signori per ogni buon fine.

Buo. Il testamento l'ha dettato poco fa dopo il primo accidente; e godendo lei i privilegi militari del marito ancora nella sua vedovanza, colla sua sola soscrizione l'ha fatto valido. Voglion sentirlo?

Ger. Sì, sentiamolo tutti.

Buo. Lo leggerò nel nostro volgare (3). *Io Massimiliana*, eccetera. Qui pone una filastrocca di titoli.

Pil. Non importa; chè son vanità mondane.

Buo. (4) *Voglio esser trasportata a morire nello spedaletto del signor don Pilogio, per acquistare qualche merito in morte.* È vero, signora Massimiliana?

(1) Vuol dargli i denari.
(2) I seggettieri prendono le sacchette.
(3) Legge.
(4) Legge.

Tib. Sì, sì, marito in morte.

Cre. (Bisognava maritarsi avanti, disgraziata.)

Buo. Merito, merito, non marito (1). *E voglio che di tutto il denaro e gioje, e d'ogn' altro capitale che mi trovo, sia erede il detto spedaletto, e amministratore il signor don Pilogio.*

Pil. Senza obbligo di render conto, ci aggiungeremo, e senza pesi perpetui.

Egi. Il Cielo manda il bene a chi lo merita.

Ger. Signora Massimiliana, ha parenti vosignoría? Bisogna pensare a quelli.

Pil. Per ora non bisogna infastidirla. « E quanto « a' parenti, se mai fusse vero che suo ma« rito avesse acquistato questo peculio in guer« ra, ci nasce la disputa fra i Morali, se si « tratti di guerra giusta o ingiusta: e così per « la più sicura è bene fare eredi i povari, in « quanto ella avesse obbligo di restituzione.

Ger. « Mi rimetto.

Egi. « Eh non lo dice un ignorante.

Pil. « Signora Massimiliana, Dio gliel meriti (2). Fa« remo una bella lapida nello spedaletto *ad « perpetuam rei memoriam;* chè i parenti si « giuocarebbero la sua eredità in due giorni.

Tib. « Joh, joh.

Ger. « Signor don Pilogio, se ella s'accosta così vi« cino all'ammalata, sentirà del cattivo odore.

Pil. « Puzzano più le mie iniquità. »

Buo. Seguo (3). *Voglio però che di detto denaro si diano trecento scudi a Menichina, pel buon*

(1) Legge.
(2) S'accosta col viso alla sedia.
(3) Segge.

genio che ho preso seco, affinchè si faccia religiosa; e questi sono in tant' oro di zecca nel fondo d' una sacca.

Pil. Suor Massimiliana mia (già vi considero come sorella dello spedaletto, o conservatorio), lasciate questa povara fanciulla in libertà ancora di prender marito, acciocchè non bestemmiasse poi questo vostro legato. Sì, sì, testate così per santa obbedienza; e per tanto quell' oro di zecca . . . .

Tib. Joh, joh, Menichina portar zecche a marito.

Men. Gli vo' baciar la mano. Uh la mi' Tedeschina cara, cara.

Egi. Signora Massimiliana, si ricordi della nostra casa. Finalmente . . . .

Buo. Più abbasso verso l' ultimo leggerò ancora un legato pel signor Geronio (1): ma vuole che paghi con quel denaro tanti de' suoi debiti.

Egi. Giudizio.

Ger. Purchè non m' obblighi a pagarne uno che so io, non importa.

Buo. Seguiamo (2). *E perchè io Massimiliana ho commesso tante colpe . . . .*

Tib. Au be ich stirbe. Non più, pasta, pasta.

Cre. (Gli hanno parlato che ha fatto male; e lei ha confessato della pasta, cioè che è impastata.)

Ger. Temo di qualche nuovo accidente. Andiamo.

Pil. Sì, è bene che venga a morire nello spedaletto. Conduciamola; chè colà aggiustaremo il tutto con più tempo (3). Il polso però è buo-

(1) A Egidia.
(2) Legge.
(3) Le tasta il polso.

no. Signor Buoncompagno, il foglio è già sottoscritto, ne'?

Buo. (1) In buona forma; e subito che vosignoría torna, aggiustaremo la carta degli sponsali con questa ragazza.

Men. Torni subito, subito, signore sposo.

Pil. Modestia, modestia. Andiamo, signora Massimiliana; « questa è la via del Cielo. » (2)

SCENA XIV.

BUONCOMPAGNO, EGIDIA, MENICHINA e CREDENZA.

Egi. Manco male che costei s'è ricordata della mia povara casa.

Buo. Ora se ne va a morire in buone mani.

Egi. Orsù, in casa mia non c'è nessuno; voglio andarmene. La riverisco.

Buo. « Mi rallegro del suo legato. Ma ella potrebbe « mandare adesso qualche regaluccio alla si- « gnora Massimiliana, giacchè vosignoría aveva « tanto genio di servirla; cioè qualche con- « serva, che so io . . . .

Egi. « Bisogna sentir prima il medico. Serva sua. » (3)

(1) Gli dà il foglio.
(2) Via con Geronio e la seggetta.
(3) Via.

SCENA XV.

BUONCOMPAGNO, MENICHINA e CREDENZA.

Buo. Menichina, tra poco tornarà il vostro sposo; andate ad acconciarvi, ed io pensarò intanto a provvedervi qualche cosa che vi bisogni.

Men. Adesso vo: ma che sarebbe che un par di nozze servissero a quattro sposi? Vo' dire che trovasse un cencio di marito a madonna Credenza ancora? (1)

Cre. Com'ha da essere un cencio, non mette conto.

Buo. Non sarà un cencio, no, madonna Credenza. Il signor Geronio pensa più a voi, che non credete.

Cre. A mi' tempo vorrebb' essare.

Buo. A vostro tempo sarà, e forse più presto che non pensate.

Cre. Ma lui è un povaro gentiluomo: e di quel decretaccio con que' patti non ne vo' saper niente, sa. Ha visto quella forestiera, che adesso non gli fanno pro i suoi quattrini? E perchè si vergognava di quel che ha fatto, diceva pasta, pasta, per non essere scoperta.

Buo. (Onorata semplicità!) Fate qualche faccenda, fino che io vado qua da mia sorella (2).

Cre. E che domin di marito ha per le mani per me il signor Geronio! Facci lui, purchè sia uomo fatto e da bene.

(1) Via.
(2) Via.

SCENA XVI.

Maestro BURINO *e* CREDENZA.

Bur. Credo che Menichina sia sposa; e però vo' dimandare al suo padrone se gli bisogna delle gioje della mia bottega. (Ma è qui questa matta. Pigliamoci due altri quattrini di gusto.) Madonna, bisogna rendermi quel foglio strappato.

Cre. Oh renderlo poi no, ser Impasta; non voglio essere scritta per forza in quel libraccio.

Bur. Oh via via, v' ho servito bene. Voi sete impastata onoratamente tra le contesse di malaffare; e non ci sarà barba d' uomo che 'l libro lo possa vedere. Ma poi vi ricordarete del cancelliere?

Cre. Sicuro, ma co' modi abili.

Bur. Perchè vedendo che sete così schizzinosa dell' onore, v' ho impastata, sapete con che? Colla farina da zuccarini.

Cre. Oh come dire, in que' libracci sudici vi servite di farina di monache?

Bur. Tal persona, tal pasta. Ora eccovi il decreto bello e buono: « e giacchè non è servito per « la Tedesca, io ci ho scritto voi; e se vo- « lete dare il luogo ad un' altra, or ora vi « conto cento scudi, ma ora, per una po- « varetta che pigliarebbe quel resto che ci « avanza. »

Cre. Come dice questo decreto?

Bur. Mirate. Ma questo sigillone non dice bordello, bordello?

Cre. « Se fusse bordello buono, cioè bordello di « conventi come la farina, perchè no? »

Bur. Oh sentite quel che ho fatto per voi. Leggo il decreto.

Cre. Uh sì.

Bur.(1) *Noi Giovanpilastro di Castrovincastro, duca di Nannagiovanna e di Coccomarzocco* . . . .

Cre. La fornaja al nome di questo prencipe non ci crede: dice che è un beltrovato.

Bur. La fornaja è una sciocca: non ci aviamo de' nomi strambi noi ancora? Asinalunga, Belsedere, Culecchio . . . .

Cre. Oh è la verità, sì, sì; la fornaja sa per molto.

Bur. Seguo (2). *In virtù della presente concediamo alla disonesta donna* . . . .

Cre. Non è fatto niente; son donna da bene.

Bur. Con tre pavoli di spesa allá cancellaría mutaremo questa parola, e diremo *licenziosa.*

Cre. Oh *licenziata* non si potrebbe dire? Che appunto la padrona m' ha mandato via.

Bur. — *Licenziata*, sì bene, vi vo' servire (3). *Concediamo la solita nostra limosina di scudi* 120, *staja* 30 *grano, una botticella di vino, una fede d'oro, quattro paja di lenzuola, pezze e fasce, pur che lassi il peccato.*

Cre. Questa scioccaría del peccato non ce la voglio.

Bur. Con tre altri pavoli l'aggiustaremo, dicendo *pur che lassi il peccato della gola.*

Cre. Della gola po' poi lassiamocelo: era ghiotta la

(1) Legge.
(2) Legge.
(3) Legge.

mi' padrona ancora quando andava a mangiare fuor di casa; e poi ne conosco tante delle ghiotte.

Bur. Ma quaggiù ci è una condizione che non si può levare; sentite (1): *E perchè dette donne sogliono essere infette dal morbo gallico, vogliamo che detta Credenza pigli per quindici giorni la salsa.*

Cre. E perchè mi vuol mettare queste sporcizie in corpo, se son sana e schietta?

Bur. « Il Magistrato dubita che abbiate le viscere « infette, a cagione del vostro fiato puzzo- « lente.

Cre. « Se non puzza lui, il porcone, cotesto Ma- « gistrato .... »

SCENA XVII.

BUONCOMPAGNO *da parte, e detti.*

Buo. (La solita partita con Credenza.)

Bur. Del resto poi sarebbe aggiustato tutto.

Cre. « E la dote la potrei avere, eh? Ma la salsa « sarà salsa disonesta, o salsa licenziata?

Bur. « Salsa onoratissima da conventi, come la fa- « rina della pasta. »

Cre. E poi come dice il decreto?

Bur. C' è la firma del Prencipe, e poi la recognizione del Magistrato, « che dice così (2): *Noi*

(1) Legge.
(2) Legge.

« *Soprintendenti de' Vicoli e de' Bordelli della*
« *città e Stato di Siena* . . . .

Cre. « Ma de' Vicoli de' conventi vorrei che dicesse.

Bur. « Lassate dire (1). *Provveditori delle crocce e*
« *delle carrette, approvatori dei cerotti*, ec.
« E poi c'è l'approvazione e la firma del
« Priore e mia; cioè (2) *Gherardo del Chia-*
« *vica, priore libidinoso; ser Impasta, can-*
« *cellier sensuale.*

Buo.(3) « Signor Cancellier sensuale, servo suo. Ora,
« giacchè que' libidinosissimi signori hanno fatto
« tanta grazia a questa donna di dispensarla
« da ciò che come onorata non voleva accet-
« tare, operi in modo che abbia l' ultima ca-
« rità.

Cre. « Sì, eh, buoncitto.

Buo. « Che la dispensino ancora dal medicamento
« della salsa, perchè sta forse per maritarsi
« fra poche ore.

Bur. « Signor Buoncompagno, mi vo' prendere un
« arbitrio io, e gli farò la fede della fatta
« purga, purchè si contenti di venire a rice-
« vere un cristere in cancellaría. »

Cre. Ma colla canna da monasterj.

Bur. Oh questo è dovere.

Cre. Vo a pigliare la camicia della modestia che
Tiberino m'ha donata, e verrò con lei adesso (4).

Buo. Venite pur meco, messer Burino, che vedrete
qualche cosa di bello.

(1) Legge.
(2) Legge.
(3) S' accosta.
(4) Via.

Bur. Suppongo sarà delle solite del signor Geronio, che m' ha mandato a chiedere alcuni giovanotti da mascherare.

SCENA XVIII.

Appartamento di don Pilogio.

GERONIO *e* TIBERINO *da donna.*

Ger. Ma vedete con che pace il Bacchettone ci ha lasciati in casa sua, per la fretta di ritornare a Menichina.

Tib. Si conosce che sta con tutto il comodo, e che si provede per la sua tavola d'ogni ben di Dio.

Ger. La stanza che egli chiama de' depositi credo sia quella serrata; e là senz' altro sono i bauli di mia moglie, ne' quali, come vedrete, ella ha riposto per molte centinaja: ma dovunque si siano, li troveremo coll' ajuto di quelli amici di maestro Burino, che or ora saliranno dal muro dell' orticello.

Tib. Conviene aspettare che le donne vadano a letto. Ma ha ella osservato come al solo vederci si sono serrate tutte nelle sue camere?

Ger. Pensate che son cittole e femmine rifuggite, e per conseguenza paurose. Ecco non so qual fanciulla col lume e col campanello.

SCENA XIX.

La Cantora *col lume, suonando il campanello, e detti a parte.*

Can. Citte, diciamo quello che s' ha da dire prima d' andare a letto.

Ad ogni due versi risponde, replicando i medesimi, il Coro di dentro, cantando.

Sommi Dei alti e possenti,
Fate far de' testamenti
Per fanciulle abbandonate,
Vergognose e riscappate;
Per far letti al dormentorio,
Per più carne a refettorio.
Sommi Dei, date una sposa
Bella, ricca e virtuosa
Al buon padre direttore,
Che patisce di calore.
Sommi Dei, il buon Pilogio
Fate grasso e fate grogio;
Che ci metta il nostro argento
Al quaranta almen per cento,
Per isbatter la gengía:
Buona notte, e così sia (*).

Tib. Avete sentita la bella canzona? Son pur contenta d' aver fatto que' grossi legati a questo buon conservatorio!

Ger. Abbiamo però l' occhio a questi denari e gioje

(*) Rientra dentro.

che si son riposte in camera vostra; al qual effetto son qui restato, a dispetto di don Pilogio.

Tib. Non ci voleva altro che l'amore che ha per Menichina per farlo uscir di casa a quest'ora.

Ger. Ma quanto tardano a venire questi mascherati! Hanno pur anch' essi un po' di pizzicor d'amore che doverebbe sollecitarli.

Tib. Com' a dire?

Ger. Sono alcuni giovani che amoreggiano con queste chiuse zitelle; e c'è qualche marito che vorrebbe ricondursi a casa la sua moglie, che don Pilogio con poco lodevoli pretesti gli ha fatta levar da canto.

Tib. Ma questa parrà una violenza che si faccia a tali ritirate.

Ger. Dalle violenze Dio mi guardi: ma siccome don Pilogio ci conduce a ricreazione i suoi divoti, volendo sforzar queste fanciulle a sposar colli torti; così posso arrischiarmi per una volta introdurci io con tutto il rispetto questi applicati ed onesti giovani, alcuni de' quali con tal fanciulla di queste ha contratta qualche promessa.

Una donna di dentro. Citte, serrate gli usci sodo, chè è gente nell'orto, e il signor don Pilogio non è in casa.

Ger. Sono i nostri amici.

SCENA XX.

Alcuni MASCHERATI *con suoni, e detti.*

Ger. Benvenuti signori. Di grazia, non fate rumore: parte di voi vada con Tiberino ad esplorare quant'ei vi dirà, e parte resti qui.

Tib. Le donne non saran tutte addormentate.

Ger. Anzi, se sono addormentate, vo' che si déstino. Andate.

Tib. (Che mai vorrà fare?) (*)

Ger. Signori, osservate come s'aprano con facilità le porte di questo violento conservatorio: nell'istesso modo appunto che aprì Orféo le porte dell'Inferno.

Prende da uno de' Mascherati la chitarra, e canta sull'aria di Ruggiero, ballando a solo.

Questo ballo non va bene,
Se a ballar meco non viene
Quella bella sconsolata,
Dal marito scompagnata.

Esce a ballare la Malmaritata.

Questo ballo m'è nojoso,
Se non ballo col mio sposo,
Da cui vivo in divisione
Per martel del Bacchettone.

(*) Via con due Mascherati.

Uno de' Mascherati balla con lei, cantando.

Sposa mia, balliamo su;
Ma la piolla non far più:
Giuoca al desco e va alla danza,
E saluta con creanza.

Tib.(1)Allegri, allegri! Suor Calidonia depositaria, che ha bevuto un po' di vino delle limosine senza annacquare, dorme quà distesa quant'è lunga per una scala; e le abbiam levate le chiavi dalla cintola, tanto della stanza de' depositi, che della cantina (2).

Ger. Signora Malmaritata, potrà dunque ripigliare i suoi depositi, e tornare a casa del suo marito.

Mal. Illustrissimo sì; Dio glielo rimeriti.

Geronio torna a ballare.

Questo ballo andrà altrimenti
Se verran le partorienti,
Vergognose e riscappate,
E le putte ritirate.

Qui vengono le vergognose, coperte co' lenzuoli, le donne co' bambini in braccio, e le citole, ballando tutte.

(1) Torna.
(2) Via.

SCENA XXI.

Don PILOGIO, MENICHINA,
BUONCOMPAGNO *e detti.*

Pil. Che scandalo è questo in una casa di divozione! Siamo noi in bordello? Vado adesso a chiamar la Giustizia.

Ger. Signor don Pilogio, queste sue donne e questa mia brigata han preso ardire di fare un ballo in onore del suo sposalizio.

Pil. Il mio sposalizio s'ha da celebrare con un pranzo a' prigioni, e qualche stajo di pane agli altri poveretti.

Uno della compagnía beve, e dice. Alla salute del signor don Pilogio e della signora Menichina; e un figliuol maschio.

Buo. Signore sposo, bisogna gradir queste dimostrazioni, e tenere allegra la sposa.

Balla e canta.

Di ballar non vi rincresca,
O bellissima Tedesca.

Pil. E come volete che balli, se è in caso di morte, serrata in camera sua? Che gioventù sconsiderata!

Buo. Le stampelle deponete,
E mostrateci chi siete.

Tib.(*) Per mostrare opidienza,
Parlerò con sua licenza.

(*) Torna.

Balla con una croccia, coperto come prima.

Pil. (Ah peccato abituato maladetto!) Basta, basta; che vi piglierà qualche accidente.

Tib. Con pellissima sposina,
Appellata Menichina.

Pil. Oh questo no; non deve, come mia moglie, dar cattivo esempio al conservatorio.

Men. Signore sposo, mi lassi ballare. E che n' ha gelosía, se è una donna?

Ger. In grazia mia.

Pil. Al signor Geronio non si può negar nulla. Ma che dirà il vicinato di questi bagordi?

Men. Se si contenta, signore sposo, io invitarò qualche persona lontana, per non avere occasione di ballar più.

Pil. Così fate, figliuola mia, così fate.

Men. Tiberino, io chiamo te,
Che tu dia la mano a me.

Tib. Ecco a te la mano e 'l cuore.
Alla barba del direttore.

Tiberino si scuopre, resta colle sue sembianze virili, getta la gonnella, e canta e balla, dandole la mano.

Ger.Buo. E viva li sposi.

Pil. Che viva? che sposi? Questa casa mi par piena di diavoli.

Ger. Questa casa è piena di galantuomini. Quegli è Tiberino, sposo legittimo della giovanetta, che non era boccone da' vostri denti. Egli in quel modo ha ingannata la vostra avarizia e la vostra ipocrisía; dando luogo a me di ricuperare i miei bauli, che già saranno trasportati, e di

rendere a queste povere femmine la loro libertà. Esse torneranno alle case loro più ricche che qui non vennero; perchè tutta la roba ammassata nella vostra stanza de' latrocinj spirituali, pregherò i Superiori che vogliano dividere a queste miserabili in assegnamento di loro maritaggio. Formicone, sensuale, usurajo! Abbiam le leggi belle e buone che provvedono a' divorzj de' maritati, all'onestà delle zitelle, ed alla protezione delle vedove, senza che voi vi facciate questa scandalosa bottega. « Basta,
« manderemo tutte le vostre scritture al Go-
« verno, che in quelle scaffaje si chiudono. »

Pil. Signor Geronio, le raccomando per carità la mia reputazione. Le offerisco tutta la mia casa, tutta la mia famiglia devota: e quando voglia entrar meco a compagnía di direzione, io volentieri . . . .

Ger. Non voglio entrare a soccita d' ipocrisía.

Pil. Eccomi nelle sue braccia. Non sarà poi suo decoro l'avere ingannata la mia semplicità.

Ger. Sarebbe restituzione d'inganno, per quanti semplici avete presi voi al lacciuolo. Ma pure io voglio usar con voi tutta la discrezione: e quando pensiate continuare qualche opera di pietà con certe persone abbandonate, spogliandovi dell'interesse e de' secondi fini, ho risoluto accompagnarvi con una donna da bene, la quale in materia d'onestà può servir d'esempio a tutte le donne del suo grado, forse forse . . . .

SCENA XXII.

BUONCOMPAGNO, CREDENZA *vestita colla lunga camicia della modestia, e detti.*

Buo. Ecco qua la pudicissima serva impastata, che, rinunziando costantemente alla dote del signor principe di Castrovincastro, vestita della camicia della modestia, se ne passa al talamo maritale del signor don Pilogio.

Cre. E che frastuolo è questo? Io non vo' far la buffona a nessuno.

Pil. E che vuol significare quest' altra matta così vestita? E che si parla di talamo e di don Pilogio?

Ger. Questa è vostra sposa, secondo che vi promisi.

Pil. Come?

Ger. Vi promisi la serva del signor Buoncompagno, e ve la mantengo.

Cre. Io m'era vestita a medicamento, e non a sposalizio.

Ger. Ecco la scrittura da voi soscritta.

Pil. Questa non fu mia intenzione. Ah meschino!

Cre. Meschino eh, a pigliar me? Son di buon parentado, e non ho nessuno delle mie genti scritte dove lei sa.

Pil. (Costoro hanno tutte le mie scritture in mano; e non mi comple si pubblichino que' testamenti estorti da certe vedove, nè qualche scrittura di matrimonj forzati.) Il Cielo fa a me quel che io ho fatto agli altri.

Ger. Dando la mano a Credenza, si metteranno sotto il tavolino tutte le cose.

Pil. E come vuol necessitarmi a sposare una donna la quale (tralasciando l' altre disuguaglianze) ha un fiato di sepoltura aperta, il che può essere impedimento dirimente?

Tib. Eh che puzzano più le vostre iniquità. Ricordatevi che per cavar que' legati dalla Tedesca puzzolente pe' suoi cerotti, non aveste nausea di starle accanto.

Ger. Benissimo.

Cre. Miracoli! È un dente guasto dallo stiacciar di tante fave secche, per far la favarella alla padrona.

Ger. Pilogio, facciamo il matrimonio per ora; poi ci sarà tempo a discorrere. Ed acciocchè vediate che vo' vincervi di cortesía, e rimunerare cotesta buona donna dell' ottimo servizio e delle sue massime onorate, le assegno per dote trecento scudi, accomodatimi dal signor Buoncompagno; e son que' medesimi che ha trasportati nella sua sedia la pia testatrice Tedesca. Di più le assegno altri cinquanta scudi di biancheria, di quella che si trova ne' miei recuperati bauli, che sono là in guardia de' miei buoni amici.

SCENA ULTIMA

EGIDIA *e detti.*

Egi. Que' bauli li lasserà stare vosignoría: sono roba di povare donne che me l' hanno fidata. Me l' immaginavo, e già son venuta qua, perchè la signora Eufrasia m' ha fatto sapere che

dubita che quella Tedesca non sia quel monello di Tiberino travestito nella sua stanza contigua.

Tib. Signora madre, sono sposo, se è con buona grazia di vosignoría; se no, sia per non fatto.

Egi. Signor briconcello, n' ho fatti gastigar degli altri. Che ne dice, signor don Pilogio?

Pil. Ecco il frutto della dottrina di quel custode delle Zoccolette. Ma io glie l'aveva avvertito.

Egi. Ah, son troppo buona.

Ger. E per questo che siete troppo buona, bisogna ritirarsi dal secolo, e prender luogo qui nella camera di quella malmaritata che appunto adesso n' è uscita. Ma bisognerà ubbidire alla reverenda madre Credenza, direttrice del conservatorio e sposa di don Pilogio.

Cre. Ora farò pocciare io le sorbe a lei.

Egi. Che sorbe? Baronaccia, vecchia, matta, buffona.

Cre. Citte, eh citte, mettete in noviziato la signora Accidia, che dice delle parolacce.

Ger. Don Pilogio, la mano a Credenza: questo è il vostro obbligo, e questo sarà il vostro meglio.

Buo. Sagrificate al Cielo quest' amara bevanda.

Pil. Finalmente sono a termine di far questo passo così duro. La ragione apparentemente mi ci obbliga senza difesa, e la forza mi ci costringe senza scampo. Per salvare in parte l'onore, bisogna far patire l'amore. Geronio non starà sempre in Siena: ed intanto qualche autor morale mi suggerirà delle dottrine per annullare questo contratto. Credenza, eccovi la mano.

Cre. Pensavo di no, io. Credevo che gli fusse ve-

nuto qualche scrupolo, e che mi volesse sposar colle molle.

Men. Mi rallegro col signor maestro: ma avverta di non stringer le mani così forte alla signora direttrice, perchè vi ha non so quanti patarecci.

Egi. Io non ne vo' veder più (*).

Ger. Fermatevi qui, signora Egidia.

Egi. A che fare?

Ger. A conferire col vostro don Pilogio i frutti ricavati dalla vostra credulità, e ad imparare a fidarvi qualche volta più del marito che de' falsi divoti.

Egi. E così dunque ....

Ger. Non replicate: così voglio io per mia quiete, e per vostro vantaggio e correzione; poichè sotto la disciplina del vostro direttore potrete assistere a vostro piacere alle povere ammalate partorienti che qui vengono; soddisfacendo intanto alla natural vocazione che avete di servire agli spedali, ma principalmente imparando dall' onorata Credenza, poco fa vostra serva ed ora vostra direttrice, a far prevalere le massime della virtù e del decoro a quelle d' un vilissimo interesse.

Egi. Ma io ....

Ger. Ma voi non vi vergognaste d'adottarvi un mio servitore per figlio, sull' oggetto di guadagnare un abito e dodici scudi; nè vi arrossiste di offerire alloggio e servitù ad una da voi supposta infame donna, colla speranza che vi beneficasse. Onde io, per far giustizia a Credenza, in faccia a voi ed a chi m'è presente,

(*) Vuol partire.

dirò che l'*Avarizia* è stata più onorata nella *Serva* che nella *Padrona*.

Tib. Ed io, se di questi accidenti di schernita avarizia e di mortificata ipocrisía dovesse intrecciarsene una commedia, la vorrei chiamare *La Sorellina di don Pilone*.

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

IL
CIARLATORE
MALDICENTE

Omnibus invideas, Zoile; nemo tibi.
Martialis.

PERSONAGGI

La contessa CLORINDA ORONTI, giovane vedova.

Il conte FLAMINIO RIVOLI, suo amante.

Il conte ORAZIO, zio paterno della Contessa.

LISETTA MAGAGNI, cameriera della Contessa.

ANSELMO } cittadini.
PANDOLFO }

FILINTO, poeta.

Milord STUNKLE, ospite in casa del conte Flaminio.

Il marchese ALFONSO ROVINATI, ciarlatore maldicente.

MENEGUCCIO SFRONTATI, detto lo SCARPINELLO, musico marchigiano.

CECCO }
ALESSIO } servitori del conte Flaminio.
GIULIO }

FABRIZIO, servitore della Contessa.

UN LACCHÈ di Milord.
UN CAMERIERE del conte Flaminio.
ALTRI SERVITORI che non parlano.

La scena è in una casa di campagna del conte Flaminio vicinissima alla città.

IL

CIARLATORE MALDICENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena, che ha da ciascun lato tre porte le quali conducono a varie stanze. Altra porta nel mezzo, per cui e per due finestre si scorge un giardino praticabile. Sono qua e là sparsi nella sala tavolini, sedie, ed altri mobili inservienti a conversazione ed a gioco.

CECCO, ALESSIO.

Cec.(1)Che ora è?

Ale.(2)Appena dodici ore.

Cec.(3)Si va in letto dopo le otto, e bisogna essere levati poco dopo le undici.

Ale.(4)Ma siam pagati; bisogna fare così.

Cec. Oh! siam pagati; va bene. Ma noi vendiamo le nostre fatiche; non vendiamo già la nostra

(1) Che con una scopa in mano va ripulendo la sala. Dopo qualche silenzio.

(2) Che con un cencio in mano va ripulendo i tavolini.

(3) Sempre scopando.

(4) Sempre ripulendo.

pelle. Servire, lavorare, sì signore; ma morire sotto la fatica, no signore, no signore, no signore (*).

Ale. Hai ragione, sì, hai ragione. Tuttavolta conviene soffrire. Abbiamo finalmente un gran buon padrone.

Cec. È buono, è buono, non può negarsi; ma cospetto di bacco, è troppo buono.

Ale. Oh! questo poi lo veggo e lo capisco ancor io.

Cec. Ma diavolo, e chi nol capirebbe? Si chiama questa una villeggiatura, o una gabbia di matti?

Ale. Pazienza, se fosse solamente una gabbia di matti....

Cec. Lo so ancor io; almeno si starebbe allora in allegría continua. Ma farsi mangiare il suo da tanta gente....

Ale. Colla sicurezza di non avere e di non acquistarsi un amico....

Cec. Anzi col viver sempere in mezzo a giocatori che mirano soltanto alla sua borsa....

Ale. E vivere con adulatori che, se potranno, lo manderanno in rovina.

Cec. Far all'amore e invitare in campagna una vedova....

Ale. Di questa, a dir vero, non so parlarne male. È una buona figliuola, savia, ed anche pare innamorata del padrone.

Cec. Sì, pare, pare. Ma ella è cagione di quasi tutti i disordini di questa villeggiatura. Ella ha condotto seco una cameriera....

Ale. Che è una vera carogna, pettegola, finta, spia; in somma che ha mille demonj addosso.

(*) Scopando con rabbia.

Cec. E non basta ch' abbia condotto seco questa maladetta servaccia; ella ella la contessa Clorinda ha indotto il nostro padrone, troppo buono, a invitare quel susurrone, ciarlone, linguaccia di Satanasso ....

Ale. Oh! quello nol posso sopportare nemmen io. Nessuno vuole più avere in casa sua il marchese Alfonso Rovinati, nè in città nè in campagna, e il nostro padrone lo invita, lo tiene, lo soffre (*).

Cec. Lo accopperei quel marchese, tanta rabbia mi fa. Non dice mai bene di nessuno, nè di niente.

Ale. Pazienza se non dicesse mai bene di niente; dice male sempre di tutto e di tutti.

Cec. Con quel risino perpetuo.

Ale. Sicuro, con quell' aria di dolcezza e di gievialità.

Cec. Senti se vuoi ridere. L' altro dopo pranzo egli s' era addormentato nella camera del bigliardo sur una poltrona, e si sognava parlando forte. Indovina.

Ale. Che cosa?

Cec. Diceva: è uno spiantato, è un bugiardo, mentitore, una mala lingua .... linguaccia .... linguaccia ....

Ale. E di chi parlava? Lo hai capito?

Cec. Senti pure. Io mi fermo allora su due piedi, a orecchie ben tese, ed egli: sì, sì, un briccone .... un briccone .... Il marchese Alfon .... Alfonso.

Ale. Oh bella! diceva male di se medesimo.

(*) Or l' uno, or l' altro va lasciando di ripulire a misura che si riscaldano nel dialogo.

Cec. Ma così è. La mormorazione è sì bene impastata nelle sue ossa, che dopo aver mormorato di tutti, per non istare in ozio, mormora ancor di se stesso (1).

Ale. E quell' altra gustosa seccata di quel poeta .... (2).

Cec. Ma e noi, e noi che cosa siamo? mi pare che facciamo un bel tagliare i panni addosso alle creature (3).

Ale.(4) Vedi, vedi che vuol dire il cattivo esempio? Una mala lingua ne produce talvolta molte e molte compagne. Per altro il Poeta vuol bene al nostro padrone, e non ha ....

Cec. Oh facciano un po' ciò che vogliono; io non ne parlo più.

Ale. Nemmen io in verità. Non m' importa nè del Poeta, nè del Castrato .... (5).

Cec. A proposito, anche il Castrato è un bell' originale.

Ale. È un somaro, sciocco, impertinente .... ma dipende da una corte, bisogna tacere.

Cec. Sì, sì, tacciamo pure. Milord poi, oh! quegli ....

Ale. Quegli è l'unico galantuomo vero che sia qui dentro ....

Cec. E per nostra disgrazia va via domani sera.

(1) Gli cade la scopa.
(2) Gli cade il cencio.
(3) Riprende la scopa, e ripulisce con ansietà.
(4) Riprendendo il cencio, e ripulendo anch' egli con ansietà.
(5) Mette con Cecco i mobili in buon ordine.

SCENA II.

LISETTA *e detti.*

Lis. Buon giorno, figliuoli.
Ale. Servitor suo.
Cec. Padrona mia. Così di buon' ora in piedi?
Lis. Non ho avuto bisogno di levarmi, mentre non ho voluto neppur far la fatica di andare in letto.
Ale. Bravissima.
Cec. Così si può stare in osservazione di notte, come si sta ancora di giorno (1).
Lis. (Che canaglia!) S'inganna, mio signore; siamo in casa d'altri, e qui non ci occorre d'osservare gli andamenti di nessuno.
Ale. Ma è sempre bene istruirsi.
Cec. E poter ben bene istruire.
Lis. Voi altri mi credete una pettegola, una spia .... (2) Il Ciel v'ajuti .... Oh v'ingannate d'assai. Io so vedere, tacere, e non cercar mai .... (3) Se poi non mi credete, non me ne importa un fico. Non sono andata in letto perchè era tardi, e la padrona è solita a svegliarsi sempre presto. Si mette a leggere, ed ora in fatti legge; e, se si può, prenderà volentieri la cioccolata.
Ale. Subito (4).
Cec. Immantinente (5).

(1) Ironicamente.
(2) Alessio starnuta.
(3) Cecco tossisce con affettazione.
(4) Corre via.
(5) Corre dietro Alessio.

SCENA III.

LISETTA, *poi milord* STUNKLE.

Lis. Che buone creature che sono quelle! Furbi maledetti, dicono a me che osservo. Sicuramente che osservo i fatti degli altri. Dovrei forse osservare i fatti miei? Questi li so e debbo saperli. Bisogna osservare e cercare quello che non si sa. E poi, i padroni ci hanno eglino gli occhi addosso? e perchè non possiamo noi tener gli occhi addosso ai padroni? Parmi che in ciò.... Ma viene milord Stunkle. Se potessi, terrei gli occhi addosso alla borsa di questo, io. Poche parole e molti zecchini. Non gliene ho mai cavato uno, e parte domani. Sarebbe un peccato che restassi così a mani vote (1).

Stu. Vi saluto.

Lis. Ha dormito bene (2). Ed io non ho toccato letto (3). Grande stima che ha la mia padrona per lei!

Stu.(4)Non ho tanto merito.

Lis. E una buona signora; ma ciò non ostante il servire è una vita molto meschina.

Stu.(5)Si domanda licenza.

(1) Stunckle esce con un foglio in mano leggendo e tenendosi l'occhialetto, e va a sedere ad un tavolino. Lisetta gli fa varie riverenze.

(2) Stunkle, senza punto scomporsi, col capo accenna di sì.

(3) Stunkle, sempre leggendo, collo stringersi nelle spalle accenna che non gliene importa.

(4) Come sopra.

(5) Con qualche impazienza.

Lis. E poi bisogna che vada a servire altrove.
Stu. Si fa un altro mestiere.
Lis. Eh! se potessi maritarmi.
Stu. Si cerca un marito.
Lis. Il marito l'ho quasi trovato, ma la dote manca.
Stu.(1)(Ho inteso.) (2)
Lis.(3)(Ora cápita, cápita. Viene, viene.)
Stu. Io nè posso nè debbo dotarvi. Domani parto; godete questi pochi zecchini, e lasciatemi in pace.
Lis. Oh milord, come mai potrò!.... (4)

SCENA IV.

Il marchese ALFONSO *ch' esce da una delle porte laterali in compagnía di* MENEGUCCIO, *e detti; poi due servitori.*

Alf.(5) E siccome sono anni ed anni che conosco quella famiglia, così so quello che dico .... Oh! milord, scusatemi: non mi aveva veduto (6).
*Men.*Caro milord, vi sono schiavo (7).

(1) Con impazienza.
(2) Mettesi la mano in saccoccia e tira fuori la borsa.
(3) Con allegría.
(4) In atto di baciargli la mano, ch' egli ritira con dispetto.
(5) Mostrando di essersi accorto che Milord ha regalato denaro a Lisetta; e continuando un discorso a Meneguccio, con voce alta.
(6) Stunkle si alza in piedi, saluta civilmente, e prosegue a leggere.
(7) Si mette a sedere allo stesso tavolino, ma in aria screanzata. Stunkle lo guarda, e dando di testa non risponde nulla.

Alf. Addío, Lisetta.

Lis. Serva sua.

Alf. Dorme la vostra padrona?

Lis. No, signore; è svegliata che è un pezzo, e sto qui aspettando per lei la cioccolata.

Alf.(1)E non aspettavate altro?

Lis. E che cosa vuole che aspetti?

Alf. La compagnía di Milord è sempre deliziosa, e fa onore a chi ne gode e a chi ne sa profittare.

Lis. (Per bacco, chè mai avesse veduto?) (2)

Alf. Che ci è, milord?

Stu. Non posso decidere, perchè non v'ho capito.

*Men.*Oh! è facile assai il capire. Ha voluto dire....

Stu. E a voi, se anche vi capisco, non mi degno di dar risposta.

*Men.*Pazienza; ma tutti gli Inglesi non pensano così verso di me. Quando io era a Londra....

Stu.(3)Londra, l'Inghilterra tutta, e ogni corte di Europa può avere i suoi pazzi, i suoi sciocchi e le sue bestie. Son questi gli ammiratori vostri, e non ci sarebbero nel mondo virtuose e virtuosi della vostra virtù, se non fossero alimentati dal vizio (4).

Lis. Serva di lor signori (5).

Alf. I miei complimenti alla padrona; e ricordatevi

(1) Con riso sardonico.

(2) Stunkle alza il capo, e guarda fisso Alfonso.

(3) Con qualche impazienza.

(4) Giungono dalla porta di mezzo due servitori, uno de' quali porta una sottocoppa con una tazza di cioccolata che consegna a Lisetta, e l'altro una sottocoppa con tre tazze di cioccolata che pone sul tavolino, e partono.

(5) Stunkle saluta con piccolissimo cenno.

bene di dirle tutto, tutto, ma tutto. Già sapete che non servite persone ingrate .... (1)

Lis. Io non ho nulla da dirle, e non la capisco (2).

Alf. Non mi capisce; poveretta! Milord sa ben egli ciò ch'io voleva dire, e ciò che deve dir ella. Ah! non è vero? (3)

Stu. Signor marchese, io parlo poco, ma chiaro. Fate lo stesso ancor voi. Io non voglio indovinare; voglio intendere.

Men.(4)Che razza di cioccolata è mai questa?

Stu. Mi par la solita: è buona (5).

Alf. Se è buona, non sarà dunque la solita .... (6) E questa la chiamate buona? (7)

Men.(8)Bisogna bere quella che ho bevuta io in Ispagna (9).

Alf.(10)Che mi parlate di Spagna? Basta volere spendere, e se ne beve dappertutto della squisita (11).

*Men.*Mi pare che qui si spenda.

Alf. Sì, il padrone di casa spende, è vero, ma spende male; e se mettesse insieme il denaro

(1) Ironicamente guardando Milord.
(2) Entra in una delle stanze laterali.
(3) Meneguccio prende una tazza di cioccolata prima di tutti; un'altra Alfonso ed un'altra Milord.
(4) Dopo aver assaggiata la cioccolata.
(5) Dopo averla anch'egli assaggiata.
(6) Dopo averla anch'egli assaggiata.
(7) Stunkle stringesi nelle spalle, séguita a bere e non risponde.
(8) Seguitando a bere.
(9) Ripone la tazza sul tavolino.
(10) Seguitando anch'egli a bere.
(11) Ripone anch'egli la tazza sul tavolino. Stunkle ripone anch'egli la tazza.

che spende male e quello che gioca, potrebbe fare molto di più e molto meglio. Dico bene, milord?

Stu. Qui mi pare tutto buono, nè in casa d' altri saprei fare questi esami.

Alf. Eh! milord ha ragione. Il padrone di casa è buono, anzi ottimo; e la vedovella poi è sì amabile, che non lascia osservare le altre cose che in verità sono cattive. Per esempio, la tavola può essere mai peggiore? .... (1) Andate via?

Stu. Non vedete, signore?

Alf. È vero che vi perdiamo domani?

Stu. Son costretto a partire.

Alf. Per altro voi aspettate lettere questa mattina, che potrebbero farvi restare.

Stu. Sì, ma credo che m' obbligheranno a partire. M'inchino a voi.

Men. E a me niente? (2)

SCENA V.

Il marchese ALFONSO, MENEGUCCIO.

Alf. (3) Son cose da far crepare dalle risa.

Men. Per carità, dite, dite, poichè non so nulla di nuovo.

(1) Stunkle s' alza con qualche impazienza, e s' incammina verso una porta laterale.

(2) Stunkle, senza rispondergli nulla, lo guarda con disprezzo, e voltandogli le spalle entra.

(3) Dopo aver guardato dietro a Milord.

Alf. Siete un balordo, Scarpinello mio, e perciò non vedete....

Men. Oh! Scarpinello, Scarpinello; mi chiamo Meneguccio Sfrontati, virtuoso di camera....

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete; di camera, di camerino, o di camerotto, ove la gran virtù di voi altri eunuchi starebbe sempre assai meglio.

Men. Ma voi già per istrapazzare i galantuomini siete fatto apposta.

Alf. Io veramente adesso, precisamente adesso non m'accorgo nè di strapazzare, nè di strapazzare galantuomini. Ma via, perchè ricusate il soprannome di Scarpinello? e non conoscete ancor voi che i soprannomi e le varie vicende che accadono a voi altri rosignuoli spennati, ora di bastonate, ora di sfratti, ora di prigioni, sono i contrassegni che vi rendono famosi? S'io dico, il signor Domenico Sfrontati, marchigiano, virtuoso, eccetera, molti e molti non mi capiscono. Ma s'io dirò, lo Scarpinello che fu bastonato in Inghilterra, ch'ebbe l'esilio da Torino, che fu legato dagli sbirri in Venezia, allora tutti capiscono, e tutti si sentono mossi a quella venerazione che meritano le persone celebri e diffamate.

Men. Scusatemi, ma siete molto pungente con quella vostra lingua.

Alf. La mia lingua, la mia lingua. Ho detta la verità, o non l'ho detta?

Men. Ma tutte le verità non si dicono.

Alf. Oh io voglio pronunziarle tutte.... Guai chi non avesse detto la Bastardina, non si avrebbe potuto capire chi fosse quella gran donna. Ed io ho conosciuto una cantatrice buffa, o buf-

fona come volete, la quale era chiamata l'Impiccatella, perchè il padre era morto sopra un pajo di forche. Il suo diploma era questo, ed il suo nome correva così.

Men. Bene, bene, chiamatemi come volete; non me n'importa. Vorrei piuttosto sapere perchè m'abbiate detto balordo, e che cosa dovevo capire....

Alf. Mi fate ridere e mi fate pietà. Non vedete, non capite gli amori che passano fra milord Stunkle e la graziosa contessina Clorinda Oronti?

Men. Io non ho capito nulla.

Alf. Perchè siete uno sciocco.

Men. E tocca via. Ho girato, ho veduto moltissimo mondo; sono stato a varie corti....

Alf. Eh! che non serve vedere le corti. Bisogna vedere le case private, e internarsi in esse ben bene. Le corti, le corti; nelle corti, tutti e uomini e donne hanno uno stesso colore, una stessa vernice, e pajono tutti compagni. Ma nelle private case chi ha buon occhio, come ho io, dopo poco tempo s'accorge che la modestia della figlia è una finzione, che l'onestà della madre è una ipocrisía, che la buona fede del marito è un voler vivere in pace a qualunque costo, che i servitori sono spie, le cameriere o civette o mezzane, eccetera, eccetera, eccetera; avete capito?

Men. Sì, ho capito; ma resto di sasso....

Alf. Oh! se diventaste anche un sasso, non ci perdereste gran cosa: ma ella è così.

Men. Ma come è possibile ciò? La contessa Clorinda parve sempre innamorata del conte Flaminio Rivoli. Ella è venuta per amore a questa villeggiatura del conte Flaminio. È vedova; manca

un mese all'anno vedovile, e fra un mese si debbono sposare....

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete. La contessa Clorinda, che forse avrà fatto crepare pei disgusti il buono, buono e tre volte buono marito ch'ella ebbe, pareva innamorata del conte Flaminio; fra un mese si dovevano sposare: ma fra un mese, scommetto la testa, non si sposeranno, e adesso ella è innamorata, morta, fracida dell'Inglese.

Men. Ma pure il contegno della Contessa....

Alf. E che diavolo voi mi dite di contegno? Si vede bene che voi non conoscete le donne; e già sarebbe inutilissima cosa che le conosceste. La Contessa mantiene in pubblico un regolatissimo contegno.... Ma in certe donne i costumi da gala e i costumi secreti sono tanto diversi, quanto le loro cuffie da notte e le loro pettinature da giorno.

Men. Sarà, ma nol posso credere in questa vedova. Sono filosofo anch'io....

Alf. Voi non siete che un asino, amico caro....

Men. Grazie del complimento.

Alf. Non è complimento, no, è verità pura; e non voglio che il nome di filosofo sia avvilito in tal guisa.

Men. Ella certamente, ognun l'ha veduto, ha pianto assai il marito che è morto. Bensì poi si è consolata....

Alf. Oh! oh! vedete? Tutto va bene, e tutto è nell'ordine naturale. Il punto sta nel modo in cui si ravvisano le cose. La vedovanza è argomento di tristezza, se in essa si ravvisa un marito perduto; ravvisate in essa la libertà ricuperata, e

diventa allora un bell' argomento di contentezza e di giubilo. E poi io, lode al Cielo, ci vedo e colla mente e cogli occhi della testa. Quando siamo venuti in sala, non avete osservato?....

Men. Sì, erano qui Milord e Lisetta ....

Alf. Povero mamalucco! Erano qui Milord e Lisetta; che nuova scoperta! E che cosa facevano?

Men. Oh! io poi ....

Alf. Oh! io poi, io poi .... Milord aveva regalato del denaro a Lisetta, e Lisetta gli baciava la mano. Si sono trattenuti, ed hanno troncato il loro dialogo quando noi li abbiamo sorpresi.

Men. Ah! ah! capisco adesso. Lisetta piace a Milord ....

Alf. Eh! piace al diavolo che vi porti. Lisetta, come tutte le cameriere, è una pettegola, spia, mezzana della padrona, e che la serve in ogni impiego, sia d' amori permessi, sia d' amori secreti, sia in somma di tutto quello che può dipendere da una vile fantesca per secondare una padrona bizzarra. La Contessa e Milord si sono incapricciati l' un dell' altro. Quello scimunito del conte Flaminio ama, corteggia, fa villeggiature, e spende a rotta di collo, mentre la sua bella lo tradisce, e l' ospite inglese lo corbella. Ah! che ne dite? Si chiama questo un vedere, uno scoprire, un conoscere?

Men. Sì, bravo, bravo: ma bisogna tener dietro a tutta la traccia e all' andamento ....

Alf. Oh! figúrati, Scarpinello mio, se mi lascio sfuggire questa gustosa occasione di divertirmi.

Men. E con voi, se permettete, mi voglio divertire ancor io.

Alf. Vi accetto, purchè meco vi uniate ad osser-

vare, e siate pronto a riferirmi tutto quello che mai vedrete succedere.

Men. Non dubitate, vi servirò come va .... Torna Lisetta.

Alf. Zitto zitto, parliam di tutt'altro.

SCENA VI.

LISETTA *che riporta la sottocopa colla tazza di cioccolata, e detti; poi un servitore.*

Alf. Oh! oh! ben tornata la nostra Lisetta.

Lis. Serva sua, signor marchese (1).

Alf. La padrona ha bevuta la cioccolata?

Lis. Certo che sì.

Alf. L'ha bevuta tutta?

Lis. E perchè non doveva beverla tutta?

Alf. Ma così da sè sola bere la cioccolata, ci è poco gusto. Bisogna berla a sorsi e mormorando.

Lis. Poteva venir ella, signor marchese, e dare in tal maniera l'ultimo sapore alla cioccolata.

Alf. Bravina, spiritosella.

Lis. Oh! mi lasci andare.

Alf. Ehi! sentite, sentite.

Lis Ma .... (2) è necessario che porti alla credenza .... (3) O figlio caro, tenete (4). Or dica che cosa vuole (5).

Men. Non potete stare un momento con noi?

(1) S'incammina alla porta di mezzo.
(2) Imbarazzata per la sottocopa.
(3) Ad un servitore ch'è alla porta di mezzo.
(4) Gli dà la sottocopa.
(5) Ad Alfonso.

Alf. Eh! di noi non se ne degna. Se fossimo Inglesi; non è vero?

Lis. (Gran demonio è costui.) E che debbo io farmi degl' Inglesi?

Men. Ah! quelle ghinee ....

Alf. Zecchini, zecchini; anche i zecchini in Italia corrono, e sono graditi.

Lis. Io non so nè di ghinee, nè di zecchini ....

Alf. Ma se abbiamo veduto.

Men. Ma se sappiamo tutto. Buon pro vi faccia.

Alf. Oh! sì, anch' io ho un grandissimo gusto del bene altrui.

Lis. Per carità tacciano, se possono; e giacchè hanno veduto l' atto di carità che mi ha usato....

Men. Oh! noi non parliamo.

Alf. Siamo prudenti; io poi non ho lingua.

Lis. (Così se gli fosse seccata.)

Alf. Che cosa dite?

Lis. Dico che mi raccomando.

Alf. Non temete, no, non temete. Ma bisogna servirlo bene Milord.

Lis. Servirlo bene, in che?

Alf. Eh! via che politica sguajata! (*) colla padroncina, colla vedovella, colla futura sposa del padrone di casa.

Lis. Oh! guardate che razza d' idea vi viene in capo! Egli non mi ha detta una parola di ciò; nè crederò mai .... (adesso veggo perchè m' ha regalato quei quattro zecchini.)

Alf. Gl' Inglesi buttano via piuttosto venti zecchini che quattro parole. Non ha parlato, ma si è fatto capire.

(*) Se le accosta,

Men. Sì, cara Lisetta; e voi dovete da vostra pari far .... (1)

Lis. Ha sbagliato egli e voi. A tal mestiero doveva scegliere un musico, e non Lisetta .... (2) Ho perduto tempo abbastanza. Mi lascino andare. (Piacesse pur al Cielo che l'Inglese fosse ben bene innamorato della mia padrona.) (3)

SCENA VII.

Il marchese ALFONSO, MENEGUCCIO.

Men. In verità si vede ch'ella è confusa.

Alf. Sì; si vede ch'ella è una mezzana, ma principiante.

Men. Si farà, si farà.

Alf. Oh! oh! e come si farà! sotto una buona maestra, com'è la sua padrona, diventerà una maestra ancor ella.

Men. E noi osserveremo.

Alf. E noi rideremo.

Men. Oh che bella villeggiatura!

Alf. Son queste le scene che rendono gustoso il piacere di conversare. Se tutto camminar dovesse liscio, liscio, ogni piacere sarebbe allora perduto. Ma vengono altri due bei capi d'opera.

Men. Chi sono?

Alf. Non vedete? Anselmo e Pandolfo; quelli che cavano sangue alla borsa del padrone di casa.

(1) Fa il gesto che indica far la mezzana.
(2) Si ode sonare il campanello da una delle stanze laterali.
(3) Rientra.

SCENA VIII.

ANSELMO, PANDOLFO *e detti.*

Ans. Signor marchese, le son schiavo.
Alf. Addío, caro il mio Anselmo.
Ans. Addío, signor Meneguccio.
Men. Padroni riveriti.
Pan. M'inchino a lor signori.
Alf. Addío, Pandolfo carissimo.
Men. Son servo loro.
Alf. Avete dormito bene, amici miei?
Ans. Benissimo.
Pan. Ottimamente.
Alf. Eh! quando si va in letto colle saccocce piene di denaro, si dorme benissimo ed ottimamente.
Ans. Caro signor marchese stimatissimo, noi giochiamo e teniamo il banco per divertire chi ci comanda, e per servire il signor conte Flaminio ....
Alf. Il quale ha piacere di farsi pelare ....
Ans. O pelare, o scorticare, noi non sappiamo che farci: il signor Conte non è un fanciullo. Se perde, potrebbe anche vincere. Tira, paga e fa quello che fanno gli altri giocatori.
Alf. Eh! sì, sì; ma quelle carte in mano, quelle carte in mano è una gran cosa.
Ans. Dacchè si gioca al faraone, sempre v'è stato uno che taglia e gli altri che puntano. Le carte certamente bisogna che le tenga in mano qualcheduno.
Alf. Sì, sì, è vero; ma io stimo assai quel saperle tener bene bene.

Pan. Come sarebbe a dire?

Alf. Eh! non badate al come sarebbe a dire, ma pensate a quello che sapete fare.

Ans. Mi meraviglio di lei, signor marchese.

Alf. Ed io non m'incomodo punto a maravigliarmi di voi altri. Ognuno fa il suo mestiere.

Pan. Il mestiere di lei è quello di mordere.

Alf. E il vostro è quello di cavar la pelle.

Ans. Siam galantuomini.

Alf. Siatelo pure, ma io non vi casco sotto.

Ans. Perchè non ne ha.

Men. Ed io che ne ho, m'avete fatto veder le stelle di mezzogiorno.

Pan. Oh! voi, voi che li guadagnate cantando, li potete anche perdere ridendo.

Ans. (1) Eh! lasciamo che dicano, e andiamo a preparare il banco; e chi non vuol perdere, può tralasciar di giocare (2).

Alf. (3) (Or gli assassini entrano nel bosco, e s'apparecchiano a spogliare i poveri passeggeri.

Men. Mi dispiace che cápito in quel maledetto bosco ancor io.)

Alf. (Può darsi al mondo uomo più balordo di questo conte Flaminio? Due, sotto finta amicizia, gli portano via il denaro. Un Inglese, con aria di delicata onestà e di eroe da commedia, gl'insidia la bella. La bella vedova piange il morto, corbella due vivi, e mentre sta per maritarsi

(1) A Pandolfo.

(2) Va con Pandolfo in fondo alla scena ad un tavolino preparato pel faraone. Mettono in ordine le carte, e dispongono le monete pel banco.

(3) A Meneguccio.

con uno, cede alle seduzioni d'un altro. Corpo di bacco! (1) credo che un uom d'onore come son io non debba lasciar nascosti cotanti inganni. Sì; voglio che il misero conte Flaminio sia illuminato (2). Ditemi, sapete scrivere?

*Men.*Oh! che razza di domanda.)

Alf.(Via, via, sentiamo che razza di risposta voi mi farete.

*Men.*So scrivere .... così .... quello che basta ....)

Alf.(Sì; sapete leggere e scrivere quanto basta alla vostra nobile professione.

*Men.*Appunto, sì.)

Alf.(Vale a dire, poco e male.

*Men.*E che volete che noi altri virtuosi ci facciamo del leggere e dello scrivere?)

Alf.(Avete ragione. A voi altri basta avere naso, ugola, petto e stomaco.

*Men.*E che ci ha che fare lo stomaco?)

Alf.(Oh! stomaco buono e forte per inghiottire gli strapazzi che meritamente andate incontrando.

*Men.*Ma che lingua, che lingua!)

Alf.(Orsù, con voi scherzo per atto di confidenza e d'amicizia. Ditemi: qui nessuno ha mai veduto del vostro carattere?

Men. Oh! mai, mai.)

Alf.(Basta così. Venite meco, e farete quello che vi dirò.

*Men.*Sì, andiamo pure.) (3)

(1) Balzando in piedi.

(2) Prende Meneguccio per un braccio, e lo conduce ben innanzi.

(3) Parte preceduto dal marchese Alfonso.

SCENA IX.

ANSELMO *e* PANDOLFO *in fondo al tavolino, poi la contessa* CLORINDA *e* LISETTA.

Ans. Sono pur bene accompagnati.
Pan. Non si può meglio: un malédico e un insolente.
Ans. Ma vanno così le cose del mondo. Noi siamo due semplici cittadini; e se avessimo la sacrilega lingua di quel cavaliere, o l'impertinenza di quel virtuoso, ci caccerebbero giù dalle scale.
Pan. Ciò non ostante io non cambierei con coloro nè la mia condizione, nè i miei costumi.
Ans. Oh! nemmen io in verità. È bella per altro: ci rinfacciano il nostro tagliare e vincere. Ma se tale è la natura di questo giuoco. Noi non abbiam rimorso di non giocare onestamente.
Pan. Oh! questo poi sì. Dunque..... ma viene la Contessa.
Clo. (1)(E sei sicura?
Lis. Le dico che l'ho vedut' io con questi occhi stessi.)
Ans. Umilissimo servitore, signora contessa.
Clo. Serva sua.
Pan. M' inchino divotamente.
Clo. Le son serva (2). (Era un uomo a cavallo, o a' piedi?
Lis. A piedi, ma tutto ansante e sudato. Ha trovato il signor conte Flaminio che pareva lo

(1) A Lisetta.
(2) A Lisetta.

aspettasse nel giardino, e gli ha consegnata una lettera. Il messo ed il signor Conte guardavansi da tutte le parti come per timore di esser veduti. Il signor Conte ha regalato alcune monete all' uomo, il quale in fretta è corso via. Io dai vetri della finestra, e senza esser veduta, ho veduto tutto.)

Clo.(E che cosa giudichi ch'esser possa?

Lis. Mi par facile giudicarne.)

Clo.(Una qualche femmina che gli scrive.

Lis. Ne ha ella dubbio?)

Clo.(Ah! se mai ne potessi esser certa!

Lis. Ella ha subito il modo di vendicarsi.)

Clo.(E qual sarebbe questo modo?

Lis.(*)L'Inglese, signora, l'Inglese, ch'io credo cotto, abbrustolito per lei.)

Clo.(Sei pazza? Non mi ha mai parlato di ciò.

Lis. So quel che dico. È un uomo onesto: egli la vede impegnata; ma se la potesse credere sciolta, sono quasi sicura ch'egli allora le parlerebbe chiaro, e ch'ella potrebbe con lui vendicarsi del conte Flaminio.)

Clo.(Ma se Milord parte domani a sera.

Lis. Eh! che resterebbe. Basta bene ch'ella lo voglia.)

Clo.(Ti confesso che la rabbia mi farebbe fare qualunque cosa. Io scoprirò, se mi riesce, quest'intrico di Flaminio. Tu intanto osserva ed esamina ciò che di me pensi l'Inglese.

Lis. Sarà servita.) — (Quest'è giusto quello che cerca l'orbo. I zecchini non mi dovrebbero mancare.)

(*) In aria di zelo e secretezza.

Clo.(Per ora non diamo sospetto di cosa alcuna. Vanne ad assettar la mia camera (1).

Lis. Obbedisco.) — (Osservar tutto, nascondere il vero, palesare il falso, dire quello che si sa, e molto più francamente quello che non si sa, sono l'arti necessarie alla povera gente che serve.) (2)

Clo. Non avete ancor cominciato a divertirvi?

Ans.(3)Non abbiamo nessuno che punti.

Pan. Vuol cominciar ella sola?

Clo. Aspettiamo, aspettiamo. Possono i puntatori tardar poco a venire. Non si è veduto ancora fuori di camera il conte Flaminio?

Pan. Io non l'ho ancora veduto.

Ans. Nemmen io.

Clo.(4)Eh! affari, affari; dispacci, dispacci; si troverà forse obbligato a starsene al tavolino.

Pan. Le lettere della città non sono ancora venute.

Clo.(5)Bene, bene. Orsù giochiamo. Va a fante (6).

(1) S'accosta al tavolino.
(2) Parte.
(3) Prendendo subito in mano le carte.
(4) Indispettita.
(5) Con rabbia soppressa.
(6) Anselmo comincia a tagliare.

SCENA X.

Il conte FLAMINIO, *la contessa* CLORINDA ANSELMO, PANDOLFO.

Fla.(1)Umilissimo servitore alla signora contessa.
Clo.(2)Serva devota.
Fla. Ha dormito bene?
Clo. Fante vince.
Fla. Ha dormito bene?
Clo. Paroli al sei .... Ho dormito benissimo.
Fla. Me ne consolo.
Clo. Grazie infinite.
Fla.(Che diavolo ha?) (3)
Clo. Sei vince: buono, buono.
Fla. Ed il mio otto ha perduto. Abbiamo ella ed io una sorte nel giuoco molto diversa.
Clo. Ma, *chi ha fortuna in amor non giuochi a carte.* Il proverbio è antichissimo, ed ella perciò appunto, signor conte mio riverito, non dovrebbe giocare mai mai.
Fla. (Quì ci è del mistero.) Certo che se debbo perdere in proporzione della bontà con cui ella corrisponde al mio affetto, il giuoco può rovinarmi anche in un solo momento.
Clo.(4)Oh! troppo obbligante.
Fla. Parlo sincero. Ma non è già troppo obbligante

(1) Baciando la mano alla Contessa.
(2) Si alza alcun poco e con qualche sostenutezza.
(3) Prende in mano un mazzetto per giocare anch'egli.
(4) Con ironía.

il signor Anselmo che non mi dà mai un punto favorevole.

Ans. Non ne ho colpa.

Fla. Eh! lo so ancor io.

Clo. (1) È uscita di camera ben tardi questa mattina.

Fla. Non ho potuto sbrigarmi prima da un....

Clo. Eh! non deve rendere a me questi conti. Un capo di casa.... la famiglia servente.... gli ordini da darsi.... le lettere poi, oh quelle lettere sono anche per me una disperazione (2).

Fla. Le lettere dalla città non sono ancora arrivate.

Clo. Verranno, verranno ancor quelle. Bellissimo è il comodo di tanta vicinanza. Così se ne possono avere quasi in ogni ora.

Fla. La troppa frequenza poi....

Clo. Pace al dieci.

Fla. (Ci è del torbido; ma non capisco.) Finalmente donna è venuta buona. Son rare assai le donne buone (3).

Clo. Ma le troppo buone non son già rare. Va il sette.

SCENA XI.

Il marchese ALFONSO, MENEGUCCIO *e detti; poi un servitore.*

Alf. (4) (State voi al giuoco; io baderò all'arrivo delle lettere.

(1) Con modo negligentissimo.
(2) Vanno sempre trascuratamente giocando.
(3) Con riso scherzoso.
(4) A Meneguccio nell'uscire.

Men. Ho inteso.)
Alf. Padroni riveriti.
Fla. Signor marchese, le son servo.
Clo. Addío, marchese Alfonso.
Alf. Contessina mia, vi sono schiavo (1).
Fla. (Ospite e amico indegnissimo.)
Men. (2) Oh! son qui; chi vince? chi perde?
Alf. Oh! che sciocca domanda! Vince chi taglia, e perde chi punta.
Ans. Eppure s'inganna.
Pan. S'inganna davvero. Perdiamo noi.
Alf. Oh! che prodigio! ho sempre veduto i tagliatori finire col mettere in camicia i puntatori; e così dovrà finire la cosa ancor qui.
Fla. Veramente sino all'essere messo in camicia non crederei d'arrivarvi.
Alf. Eh! per voi non ci è pericolo. Siete pieno di giudizio, di prudenza, di sangue freddo nel giuoco. E poi quando nel cuore si ha una passione forte in un genere, le altre passioni sono languide, o morte. Non è così, contessina? Un vero innamorato non può essere appassionato giocatore.
Clo. Io non so niente.
Alf. Come, non sapete niente? Siete giovane, è vero; ma avete avuto marito; e chi ha vissuto in mezzo al mondo, deve conoscere le passioni e i vizj che regnano in esso.
Fla. La signora contessa per modestia mostra d'ignorare quello che sa.

(1) Le bacia la mano con confidenza.
(2) Bacia la mano con aria franca alla Contessa, e si mette a sedere e a giocare.

Clo. È verissimo; so poco (1), e tutto quel poco che so, non ho sempre voglia di dirlo .... Dieci ha vinto.

Fla.(Non vedo l'ora di trovarmi con lei da solo a sola per fare che si spieghi.)

*Men.*Alla nostra corte i giocatori ....

Alf. Oh! dite un po' voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell'onore per la corte e per voi! Voi poter dire, la nostra corte; e la corte poter dire, il nostro castrato.

*Men.*Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che ho perduto un zecchino.

Alf. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma qui si perdono il denaro ed il tempo (2). La giornata è bellissima. E voi altri state qui a intisichirvi, a marcire e a farvi rubare i zecchini ....

Ans. Ma cospetto di bacco, quest'è poi troppo: noi lasceremo e di tagliare e d'incomodare il signor conte Flaminio ....

Pan. Veramente è un po' lunga.

Fla. Via, signor marchese, ci lasci in pace.

Clo. Oh! non si potrà dire una burla? (3)

Alf. Fra amici non si potrà scherzare?

Fla. (Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.) Veramente lo scherzo è tale ....

Ans. Non ho mai saputo che neppure per ischerzo si possa chiamare uno ladro, o baro ....

Alf.(4)Oh! ecco le lettere; servirò io questi signori.

(1) Con ironía.
(2) Passeggia.
(3) Con qualche calore.
(4) Vedendo spuntare dalla porta di mezzo un servitore che ha un fascio di lettere, gli va incontro.

Date a me (1). Tre al signor conte Flaminio (2); una ad Anselmo ed una a Pandolfo; questa a Scarpinello.

Men. Appunto ne aspettava una dalla corte.

Ans. (3) Scusino la libertà che mi prendo (4).

Pan. Domando perdono anch'io (5).

Fla. Se mi permettono ....

Clo. S'accomodino.

Alf. Noi, contessa mia, noi che non abbiamo carteggio, discorreremo.

Clo. Veramente ne ho poca voglia. — (6)

Alf. Che vuol dire, Meneguccio? Mi pare che duriate una gran fatica. Questa mattina non siete in voce per leggere, no?

Men. Ma se è un carattere indiavolato.

Alf. Eppure vien dalla corte!

Men. Vien dalla corte sicuro.

Alf. (7) Per carità lasciate che vegga se viene essa dalla corte, o dal cortile. (8) *Mio signore.* La data, è vero, è della città ove risiede la corte. Vediamo chi scrive.

Men. Eh! datemi la mia lettera; chè i fatti degli altri ....

(1) Il servitore gliele consegna e parte, ed egli ve ne inserisce una che aveva in saccoccia.

(2) Consegnandoli con altre due la lettera da lui inserita.

(3) Deponendo le carte.

(4) Legge piano.

(5) Legge piano anch'egli.

(6) Meneguccio legge piano, ma si vede che stenta. Flaminio viene nell'innanzi della scena, legge piano, e leggendo la lettera inserita da Alfonso, si maraviglia e si turba.

(7) Levandogli la lettera dalle mani.

(8) Legge.

Alf. Eh! che voi siete gente pubblica; la vostra virtù è roba pubblica, e debbono essere pubblici anche tutti gli affari vostri. E poi uno scritto che vi viene dalla corte, è cosa che vi fa onore (1). Sì, avete ragione. Essa è scritta da un ministro.

Men. Oh! vedete dunque se dico bugie. Ma il carattere mi riesce nuovo.

Clo. Povero Meneguccio, non bisogna schernirlo.

Alf. Sì, ma viene da un ministro subalterno. Sentite (2). *Carletto Bricconio figlio del cameriere che serve il signor Antonio Truffa sotto-impresario del teatro di corte.*

Men. Vedete? È di corte, o non è di corte?

Alf. Sì, va benissimo; è un poco in giù, ma è di corte.

Men. Mi affretteranno perchè io vada, ma non ne ho molta voglia. Ho bisogno di riposo.

Alf. Credo che potrete riposarvi quanto vi pare. Sentite. *Ricevo ordine di ordinarle ch' ella sin a nuov' ordine non si presenti più nè a questa corte, nè a questa città, se non vuole che le accada qualche disordine. Tutti dicono roba maledetta della sua insolenza, del suo disprezzo pel pubblico, e del suo rubare la paga, servendo sempre male chi gliela dà. In somma tutti qui la chiamano e la nominano con mille strapazzi. M' unisco agli altri ancor io, e pieno di rispetto mi protesto,* eccetera. *Poscritto. Siccome il signor Antonio è am-*

(1) Nel leggere la sottoscrizione.
(2) Legge.

malato, e mio padre non sa scrivere, così m' hanno comandato che le scriva io. Oh! oh! che bella lettera! Caro Meneguccio mio, datevi pace. In questa sola maniera i pari vostri possono carteggiar colle corti.

Men.(1)Giuro al Cielo. Voglio un po' andar a scrivere, e vedere che cos' è quest' imbroglio.

Clo. Calma, calma, Meneguccio.

Alf. Trilli, trilli, amico mio. Quelli guadagnano gli animi; ma i vostri furori e le vostre lettere faranno ridere, e nulla più.

Men.(2)Bene, bene. Or ora vedremo (3). Schiavo, milord (4).

SCENA XII.

Milord STUNKLE, *il marchese* ALFONSO, *la contessa* CLORINDA, *il conte* FLAMINIO, ANSELMO, PANDOLFO.

Stu.(5)Che impertinente!

Alf. Perdonategli, milord. È in collera contro una corte.

Stu. M' inchino a madama.

Clo. Le sono serva.

(1) Alzandosi con impeto, e togliendo la lettera con rabbia dalle mani d' Alfonso.

(2) Infuriato.

(3) Andando con impeto ad una delle stanze laterali, ed urtando a caso, ma fortemente, Milord, con cui s'incontra.

(4) Entra.

(5) Guardandogli dietro.

Stu. Signor conte, con tutto l'ossequio.

Fla. La riverisco divotamente.

Clo.(1)La giornata è bella, l'ora non è calda; il Conte ha dispacci sopra dispacci; dunque voi, milord, venite meco a fare una passeggiata in giardino.

Stu. V'obbedirò.

Alf.(Lo so ancor io.)

Fla.(Anche questa novità!)

Clo.(2)Se permettete .... (3)

Fla. Ella è qui padrona assoluta. S'accomodi, s'accomodi pure.

Alf.(Egli freme, ed io crepo ormai dalle risa.)

Clo.(4) Ella deve leggere e rispondere a tre o quattro lettere almeno; onde è necessario lasciarla in libertà, libertà (5).

Fla. S'accomodi, torno a dirle, s'accomodi. Circa poi queste lettere, non tutte esigono risposta (6).

Clo. Esigeranno fatti, fatti. Ebbene gli eseguisca, ed io glieli desidero felicissimi.

Alf.(Oh che gusto! oh che matti!)

Clo. Andiamo, milord. (7) Serva sua (8).

Fla. Servitor loro (9).

(1) Subito.
(2) Al Conte.
(3) Prende sotto il braccio Milord.
(4) Al Conte, incamminandosi con Milord verso la porta di mezzo.
(5) Ironicamente.
(6) Con eguale ironía.
(7) Al Conte.
(8) Parte con Milord.
(9) Con rabbia soppressa.

Ans. Andiamo, se ci permettono, in questi oziosi momenti a scrivere una lettera anche noi.

Pan. Sì, vengo.

Fla. Vadano pure.

Alf. In fatti sono sempre oziosi per voi altri que' momenti nei quali non si gioca.

Ans. E per lei quelli nei quali non si mormora.

Pan. Andiamo (1).

SCENA XIII.

Il conte FLAMINIO, *il marchese* ALFONSO.

Alf. Evviva, evviva il conte Flaminio.

Fla. (2) La ringrazio. Ma perchè mi fa questi evviva?

Alf. Per tutte le ragioni. Gioventù, ricchezza, spirito, amici, una fresca e vaga vedovella che v'innamora, e che è di voi innamorata: che cosa mai potreste bramare di più?

Fla. Vi ringrazio di nuovo. Troppe cose, troppe cose. Io non ne ho tante, e non ne ho merito da innamorare chi ha merito.

Alf. Oh! se diceste mai per l'Inglese, avreste ben torto. Quell'è un amico semplice, onesto, purissimo. E poi, se fosse anche un adoratore, voi siete sempre il principale e il distinto, e meglio di me sapete che gli adoratori subalterni fanno onore alla scelta e al trionfo del principale. Allegri, conte mio, allegri. Fra un mese sarete sposo; e fra un mese e un giorno

(1) Entra con Anselmo in una delle stanze laterali.
(2) È agitato, ma procura frenarsi.

vi vedrete crescere gli amici d'ogni nazione, i commensali, gli ospiti .... in somma, allegri, allegri dobbiamo stare. (1)

Fla. (2) Veggo il vostro buon cuore, e vi son grato come lo meritate. Ma adesso ho pel capo altri pensieri ....

Alf. Sì, sì, avete lettere a cui rispondere, e poi affari, e poi disposizioni necessarie .... Vi lascio, vi lascio, e vado a ridere col Musico sulla sua collera, e sulla lettera che scriverà (Il fuoco è acceso. Freme il Conte, ma vedrà il vero, ed io avrò sempre fatta un' azione onorata.) (3)

SCENA XIV.

Il conte FLAMINIO, *poi* FILINTO.

Fla. Dunque la contessa Clorinda m' inganna, mi tradisce? Ella mi sta seria, mi tratta con sostenutezza, non per alcuna mia colpa, ma perchè ella anzi è colpevole d'un nuovo amore, d'un improvviso capriccio? Misero me! Non ho con cui sfogarmi, non ho con cui aprire l'animo mio. Piena sempre di gente la mia casa in città ed in villa, un solo amico, un amico solo non avrò, che con vero affetto m' ascolti, e mi consigli con vero affetto? ... (4)

(1) Corre per abbracciarlo.
(2) Ritirandosi.
(3) Parte.
(4) Si butta a sedere, e resta pensoso, e cogli occhi fissati sulla lettera che inserì Alfonso.

Ecco Filinto: egli è quell' unico che mi è fedele; ma la sua troppa poesía me lo rende quasi inutile affatto.

Fil. (1) O primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre de' fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori.

Fla. Che dolce consolazione per un afflitto!

Fil. Tutto ride, tutto germoglia, verdeggia, riluce, risplende....

Fla. Ed io m' inquieto, m' arrabbio, m' intisichisco, mi dispero. Per carità, i versi, la poesía, a monte, a monte.

Fil. Ebbene, a monte pure.
Vengo dal monte anch' io, dall' arduo monte,
La cui salita fa sudare il ciuffo.

Fla. Tirate pur innanzi coi vostri versi; felice voi che non siete innamorato!

Fil. Non sono innamorato! Ah! sì lo sono;
Delle tre Grazie e delle nove Muse.
Con dodici ragazze è un bell' impegno!

Fla. Se proseguite così, vado via; e piuttosto batterò la testa nei muri, che sfogarmi con uno che mi risponde versi, quando vorrei prosa schietta e sincera.

Fil. Mi sembrate agitato.

Fla. Ah! vi sembro; vi sembro solamente?

Fil. Che fu? che avvenne? O sommi Dei del polo!

Fla. O bassi diavoli dell' inferno. Finiamola una volta. Leggete, e consigliatemi (2).

Fil. Forse qualche infedeltà della Bella?

(1) Guardando verso il giardino, e salutando col gesto Flaminio.

(2) Gli dà la lettera cieca.

Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben che un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Fla. Ma leggete in malora. Mi fate venir i dolori.

Fil.(*)Questa è una lettera non sottoscritta.

Fla. Sì, è un foglio anonimo.

Fil. Male, male, malissimo;
Verrà da mano perfida,
Chè l'uom d'animo candido
Non ha rossor che scoprasi
Il nome e i pensier intimi.
Che carattere è questo? È d'uomo, o è di bestia? Leggiamo. *Amico. Siete ingagnato dalla vostra vedovaglia. Ella vi tiene a biada, ma fa l'amor con l'Inghilese. Lisetta è la mezzagna, e l'Inghilese la regaglia di zecchini. Ciò vi serva di aviccio, e non vi mettete il lazzo al collo, giachè ancor non lo avete. Addio.* E un così sciocco scritto vi fa delirare?

Fla. La sciocchezza dello scritto può esser forse per meglio tenerne celato l'autore. So che a' fogli anonimi non si debbe prestar fede; ma ciò che dice il foglio combina con ciò che vedo, e non è difficile mettere in chiaro se Lisetta sia veramente regalata dall'Inglese. Son fuori di me, lo confesso; la gelosia mi rode, mi divora.

Fil. Bisogna frenarsi, e osservare. L'avviso non merita nè disprezzo, nè intera credenza. Dov'è Madama?

Fla. A passeggiar coll'Inglese.

Fil. E voi?

(*) Guardando.

Fla. Oh bella! e io, e io! e io sono qui come uno stivale.

Fil. Lo veggo; ma voglio dire, perchè state qui, perchè non siete andato con essa?

Fla. Perchè questa mattina mi tratta da dispettosa e da sdegnata.

Fil. Ho capito; quando le donne s'indispettiscono e si sdegnano coll'amante, si può essere quasi certi ch'esse hanno il torto.

Fla. Dunque che cosa fareste?

Fil. Ritiriamoci a consultare.

Fla. Sì, vengo; mi raccomando a voi. Non ho che voi di cui mi possa fidare. Aspettavo un altro ajuto, ma il ritardo mi fa temere.

Fil. Povero conte mio, si può ben dire:
Chi mette il piè nell'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale ....

Fla.(1)Eh che pania! che ale! se fosse un amore di frascheria, saprei come liberarmene; ma questo è un affar serio; le nozze sono vicine ....

Fil. Lo so, lo so. Sentite anzi che felice sonetto m'era riuscito di fare per queste nozze.

Fla.(2)Eh! che non voglio sentire sonetti ....

Fil.(3) Fide colombe e tortorelle amiche ....

Fla. Oh! sì, sì; e che colombe, e che tortorelle! Andiamo (4).

Fil.(5) Qualor di questi al paragon venite ....

Fla. Deh! non mi fate arrabbiare di più.

(1) Con impazienza.
(2) Con rabbia.
(3) Continuando.
(4) Lo prende per un braccio.
(5) Come sopra.

Clo. È verissimo; so poco (1), e tutto quel poco che so, non ho sempre voglia di dirlo .... Dieci ha vinto.

Fla.(Non vedo l'ora di trovarmi con lei da solo a sola per fare che si spieghi.)

*Men.*Alla nostra corte i giocatori ....

Alf. Oh! dite un po' voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell'onore per la corte e per voi! Voi poter dire, la nostra corte; e la corte poter dire, il nostro castrato.

*Men.*Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che ho perduto un zecchino.

Alf. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma qui si perdono il denaro ed il tempo (2). La giornata è bellissima. E voi altri state qui a intisichirvi, a marcire e a farvi rubare i zecchini ....

Ans. Ma cospetto di bacco, quest'è poi troppo: noi lasceremo e di tagliare e d'incomodare il signor conte Flaminio ....

Pan. Veramente è un po' lunga.

Fla. Via, signor marchese, ci lasci in pace.

Clo. Oh! non si potrà dire una burla? (3)

Alf. Fra amici non si potrà scherzare?

Fla. (Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.) Veramente lo scherzo è tale ....

Ans. Non ho mai saputo che neppure per ischerzo si possa chiamare uno ladro, o baro ....

Alf.(4)Oh! ecco le lettere; servirò io questi signori.

(1) Con ironía.
(2) Passeggia.
(3) Con qualche calore.
(4) Vedendo spuntare dalla porta di mezzo un servitore che ha un fascio di lettere, gli va incontro.

Date a me (1). Tre al signor conte Flaminio (2); una ad Anselmo ed una a Pandolfo; questa a Scarpinello.

Men. Appunto ne aspettava una dalla corte.

Ans. (3) Scusino la libertà che mi prendo (4).

Pan. Domando perdono anch'io (5).

Fla. Se mi permettono ....

Clo. S'accomodino.

Alf. Noi, contessa mia, noi che non abbiamo carteggio, discorreremo.

Clo. Veramente ne ho poca voglia. — (6)

Alf. Che vuol dire, Meneguccio? Mi pare che duriate una gran fatica. Questa mattina non siete in voce per leggere, no?

Men. Ma se è un carattere indiavolato.

Alf. Eppure vien dalla corte!

Men. Vien dalla corte sicuro.

Alf. (7) Per carità lasciate che vegga se viene essa dalla corte, o dal cortile. (8) *Mio signore.* La data, è vero, è della città ove risiede la corte. Vediamo chi scrive.

Men. Eh! datemi la mia lettera; chè i fatti degli altri ....

(1) Il servitore gliele consegna e parte, ed egli ve ne inserisce una che aveva in saccoccia.

(2) Consegnandoli con altre due la lettera da lui inserita.

(3) Deponendo le carte.

(4) Legge piano.

(5) Legge piano anch'egli.

(6) Meneguccio legge piano, ma si vede che stenta. Flaminio viene nell'innanzi della scena, legge piano, e leggendo la lettera inserita da Alfonso, si maraviglia e si turba.

(7) Levandogli la lettera dalle mani.

(8) Legge.

Lis. Eh! nulla nulla. Non ho che domandarle, e mi basterà che se non mi fa del bene, non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

Lis. Come? Mi scusi; colla sua lingua. In che? in mille occasioni.

Alf. V'ingannate. Non son capace, no, non son capace. V'ho sempre lodata, ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

Lis. Oh! non pretendo tanto, no, signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

Alf. Ma se è impossibile il conoscervi e non stimarvi, lodarvi, ammirarvi ....

Lis. E burlarvi e canzonarvi .... Oh! non parliamo di più. Serva sua.

Alf. Eh! via fermatevi (*).

Lis. Che cosa vuole da me?

Alf. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo .... così .... se avessi i zecchini che ha Milord, io non mi farei pregare a donarvene.

Lis. Eh! ch'io non cerco zecchini; mi maraviglio. Se Milord mi ha usato un atto di generosità ....

Alf. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

Lis. Come un contratto?

Alf. Certamente. Egli vi regala perchè lo serviate.

Lis. In che?

Alf. Ne' suoi amori.

Lis. Con chi?

Alf. Oh bella! Colla vostra padrona.

(*) Trattenendola dolcemente per un braccio.

Lis. (Tutti dunque si sono accorti di quest' amore, fuorchè la padrona ed io?)

Alf. Che cosa direte adesso? Siete rimasta senza parole.

Lis. Dico che Milord non mi ha mai parlato di ciò.

Alf. Benissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come il re de' Mori. Prima i regali, e poi viene Jarba.

Lis. Io non so nè di mori nè di bianchi. Serva sua.

Alf. Sentite, sentite, sentite.

Lis.(1)Eh! mi lasci andare.

Alf. Gran furori, grandi smanie, disperazioni grandissime.

Lis.(2)Dove?

Alf. Oh bella! qui in casa, fra gli amanti, fra i futuri sposi. Non avete veduto? Non avete sentito?

Lis.(3)Come! fra la mia padrona?...

Alf. Sì, fra la vostra padrona ed il conte Flaminio. Ella ora passeggia coll' Inglese.

Lis. Questo l'ho veduto. Ma che per ciò?

Alf. Ed il conte Flaminio tarocca, strepita e batte i piedi furioso in camera del Poeta. Non avete sentito?

Lis. Ho sentito qualche cosa, ma non credevo mai.... (Vorrei scavare e non dire.)

Alf. Oh! con voi non si può parlare. Voi diffidate di me, ed io non voglio fidarmi punto di voi. Addío, addío. Io vado, se voi non andate (4).

(1) Andando.
(2) Tornando indietro.
(3) Con ansietà.
(4) In atto di partire.

Lis. No, no, venga qua, venga qua (*).

Alf. Che ho da fare con voi? (Costei la sa corta, ma io la so lunga.)

Lis. Da quando in qua questa gelosía nel conte Flaminio per l'Inglese?

Alf. Da quando in qua? Gran donna da gabinetto che siete voi!... E gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratti di coprire reciprocamente le falsità vostre!

Lis. Io non l'intendo.

Alf. Eh! eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl'indizj, le lettere.... Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.

Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità. È noto anche a lei l'imbroglio, il mistero della lettera venuta questa mattina?

Alf. Ah! ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l'orribile strepito, e produrrà forse totale rottura. Già sapete ciò che diceva quella lettera. (Voglio sentire se lo sa.)

Lis. So della lettera, ma non so il contenuto.

Alf. Eh! via.

Lis. No, in verità. Mi figuro, qualche amoretto.

Alf. Amori, certamente, amori palesati, scoperti, e de' quali il conte Flaminio, venutone a cognizione coll'avviso di quella lettera, ora freme, sbuffa, e batte la testa nei muri.

Lis. Oh! guardate, quando poi si dice a giudicare. Io credeva che quella lettera non recasse nes-

(*) Trattenendolo.

sun avviso d' amori, ma fosse dessa una lettera amorosa, scritta al conte Flaminio.

Alf. Scusatemi; che sciocchezza!

Lis. Ella ha ragione; ma avrebb' anch' ella creduta la stessa cosa, se avesse veduto l' ora, il luogo, e il modo misterioso col quale gli è stata recata, e l' ansietà e l' affanno di chi la recava.

Alf. Che ora? che luogo? che modo? Gli è stata recata qui in sala, nell' ora che si giocava, insieme coll' altre lettere, ed è venuta dalla città come ogni giorno ne vengono all' ora stessa.

Lis. Oh! no, signore.

Alf. Oh! sì, signore.

Lis. Ma se ho veduto io.

Alf. Ma se voi non potevate vedere.

Lis. A chi lo dice? Dai vetri della finestra che nella nostra camera guarda in giardino, ho veduto un uomo che con ogni secretezza e cautela ha consegnata una lettera al Conte; poi se ne è fuggito via.

Alf. (Questo non lo sapevo.) Io non parlo di quella lettera.

Lis. Ed io non parlo se non di quella. Dunque il conte Flaminio ne ha ricevuta un' altra?

Alf. Certamente. Ha ricevuta una lettera cieca, e che lo avvisava degli amori che passano fra la Contessa e Milord. Ecco il motivo de' suoi gelosi furori.

Lis. E la mia padrona non è in minor gelosía per una lettera nascostamente recata al conte Flaminio questa mattina in giardino. Noi giudichiamo che sia una lettera di qualche donna.

Alf. E in fatti chi ne potría dubitare? Giudico lo

stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l'aspetti. Si corbellano e s' ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

Lis. E che l'Inglese ....

Alf. Benissimo, e che l'Inglese subentrasse egli, e si facesse anch'egli corbellare. Vediamo un po' noi di contribuire a questa bell' opera.

Lis. Dal canto mio non mancherò ....

Alf. Sì; tanto più che i zecchini verranno in abbondanza ....

Lis. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.

Alf. Appunto. Voi guadagnerete, ed io mi divertirò.

Lis. Ecco la padrona e Milord.

Alf. Il detto fra noi sia come non detto.

SCENA II.

La contessa CLORINDA, *milord* STUNKLE *e detti.*

Alf. Ben tornati, la gentile nostra contessa ed il nostro caro milord.

Clo. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest' ora!

Alf. E in così amabile compagnia (*).

Clo. La compagnia di milord è amabilissima pur troppo.

Alf. Perchè pur troppo?

(*) Stunkle fa una piccola inclinazione di capo.

Clo. Perchè tanto più si sente il dolore ch' egli parta domani.

Alf. (1) Eh! che resterà, resterà.

Clo. Dice che non gli è possibile.

Alf. Basta che la nostra contessa gliel comandi, o lo preghi . . . .

Clo. Non ho autorità alcuna di comandargli, ma bensì l' ho pregato e lo prego . . . .

Stu. Madama può comandarmi tutto ciò ch' io posso eseguire. Non merito ch' ella mi comandi di restare, ed io non la potrei in questo obbedire. Le preghiere poi non sarebbero degne di lei, nè io sarei così temerario di lasciargliele neppur pronunziare.

Clo. Sentite?

Alf. Si può dire di no con più nobiltà, con più grazia? Grand' Inglesi! per verità grand' Inglesi! S' io fossi una donna, sarei pazza per gl' Inglesi, e mi farebbero andare per essi in capo al mondo (2). Che ne dite? Non è vero? Dite, dite, contessina.

Clo. Penso ancor io nel modo stesso.

Alf. Ma siete impegnata. Poverina! vi compatisco.

Stu. Che scherzi son questi? Che motivo trovate di compatirla? Forse il conte Flaminio non è un cavaliere che merita d' essere sposo di questa dama?

Alf. Eh! non dico già . . . . ma . . . . per altro . . . . secondo i gusti . . . . i quali, come sapete, milord, son sempre varj fra loro.

(1) Ironicamente.

(2) Stunkle a misura delle lodi fa cenni serj di complimento.

Stu. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall'onore.

Alf. Oh! questo si sa. Senza ragion, senza onore non si fa nulla di bene.

Clo. Voi altri andate facendo dialogo sopra di me, e andate disponendo di me, come s'io non avessi più lingua nè volontà.

Alf. Sì, dite bene. La vostra volontà l'avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua . . . .

Stu. Egli ne ha più di voi.

Alf. Evviva, milord! sempre grazioso, sempre vivace . . . .

Stu. Eh! ch'io non parlo nè per essere grazioso, nè per dire vivezze, ma soltanto per dire la verità. Non si entra sì facilmente nei fatti altrui, ed è più difficile il saper tacere, che parlare.

Clo. Ma se il marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi . . . .

Stu. Perdonate, madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti e sinceri (*).

Alf. Voi scherzate, mi figuro.

Stu. Figuratevi quello che più v' accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre.

Stu. Questo lo so; ma sono certo del pari che se la vostr'arma pungente è la lingua, ogni altra

(*) Con qualche calore.

Fla. Oh bella! e io, e io! e io sono qui come uno stivale.

Fil. Lo veggo; ma voglio dire, perchè state qui, perchè non siete andato con essa?

Fla. Perchè questa mattina mi tratta da dispettosa e da sdegnata.

Fil. Ho capito; quando le donne s'indispettiscono e si sdegnano coll'amante, si può essere quasi certi ch'esse hanno il torto.

Fla. Dunque che cosa fareste?

Fil. Ritiriamoci a consultare.

Fla. Sì, vengo; mi raccomando a voi. Non ho che voi di cui mi possa fidare. Aspettavo un altro ajuto, ma il ritardo mi fa temere.

Fil. Povero conte mio, si può ben dire:

Chi mette il piè nell'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale ....

Fla.(1) Eh che pania! che ale! se fosse un amore di frascheria, saprei come liberarmene; ma questo è un affar serio; le nozze sono vicine ....

Fil. Lo so, lo so. Sentite anzi che felice sonetto m'era riuscito di fare per queste nozze.

Fla.(2) Eh! che non voglio sentire sonetti ....

Fil.(3) Fide colombe e tortorelle amiche ....

Fla. Oh! sì, sì; e che colombe, e che tortorelle! Andiamo (4).

Fil.(5) Qualor di questi al paragon venite ....

Fla. Deh! non mi fate arrabbiare di più.

(1) Con impazienza.
(2) Con rabbia.
(3) Continuando.
(4) Lo prende per un braccio.
(5) Come sopra.

Fil.(1) Amanti e sposi . . . . .

Fla.(2)No, no; nè amanti, nè sposi (3).

Fil. Ripiglierò.

Fide colombe e tortorelle amiche . . . .

Fla. Ah! vengano mille fulmini sopra tutti i sonetti e sopra tutte le raccolte (4).

(1) Come sopra.
(2) Con rabbia.
(3) Se lo strascina dietro.
(4) A forza lo conduce seco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISETTA *ch'esce e guarda verso il giardino, poi il marchese* ALFONSO.

Lis. Bravi, bravi! passeggiano ancora la mia padrona e Milord. Oh! se s'innamorassero ben bene, che bella cosa! Ella diventerebbe miledi. Io li seguiterei a Londra. Sarei la prima damigella di Miledi. Gran paga, gran regali; già tutti me l'hanno detto: Londra, Londra; e poi non più. In Parigi, sì, v'è il fumo; ma l'arrosto è in Londra. E poi, quando in Italia si dice una lira, s'intende o un paolo, o due meschini paoletti; e in Londra una lira sterlina fa più di due zecchini.... Ma questa lingua del diavolo viene a rompermi le riflessioni.

Alf. Che fa mai così sola la nostra gran Lisetta?

Lis. Non saprei; è meglio sola che male accompagnata.

Alf. Sono pur disgraziato con voi. Sempre mi pungete, ed io vi voglio tanto bene.

Lis. Ed io ben bene la ringrazio. Ma se invece di volermi tanto bene, mi facesse del bene, le sarei molto più obbligata.

Alf. E che posso fare? Dite, domandate, comandate.

Lis. Eh! nulla nulla. Non ho che domandarle, e mi basterà che se non mi fa del bene, non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

Lis. Come? Mi scusi; colla sua lingua. In che? in mille occasioni.

Alf. V'ingannate. Non son capace, no, non son capace. V'ho sempre lodata, ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

Lis. Oh! non pretendo tanto, no, signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

Alf. Ma se è impossibile il conoscervi e non stimarvi, lodarvi, ammirarvi ....

Lis. E burlarvi e canzonarvi .... Oh! non parliamo di più. Serva sua.

Alf. Eh! via fermatevi (*).

Lis. Che cosa vuole da me?

Alf. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo .... così .... se avessi i zecchini che ha Milord, io non mi farei pregare a donarvene.

Lis. Eh! ch' io non cerco zecchini; mi maraviglio. Se Milord mi ha usato un atto di generosità ....

Alf. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

Lis. Come un contratto?

Alf. Certamente. Egli vi regala perchè lo serviate.

Lis. In che?

Alf. Ne' suoi amori.

Lis. Con chi?

Alf. Oh bella! Colla vostra padrona.

(*) Trattenendola dolcemente per un braccio.

Lis. (Tutti dunque si sono accorti di quest' amore, fuorchè la padrona ed io?)

Alf. Che cosa direte adesso? Siete rimasta senza parole.

Lis. Dico che Milord non mi ha mai parlato di ciò.

Alf. Benissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come il re de' Mori. Prima i regali, e poi viene Jarba.

Lis. Io non so nè di mori nè di bianchi. Serva sua.

Alf. Sentite, sentite, sentite.

Lis.(1)Eh! mi lasci andare.

Alf. Gran furori, grandi smanie, disperazioni grandissime.

Lis.(2)Dove?

Alf. Oh bella! qui in casa, fra gli amanti, fra i futturi sposi. Non avete veduto? Non avete sentito?

Lis.(3)Come! fra la mia padrona?...

Alf. Sì, fra la vostra padrona ed il conte Flaminio. Ella ora passeggia coll' Inglese.

Lis. Questo l'ho veduto. Ma che per ciò?

Alf. Ed il conte Flaminio tarocca, strepita e batte i piedi furioso in camera del Poeta. Non avete sentito?

Lis. Ho sentito qualche cosa, ma non credevo mai.... (Vorrei scavare e non dire.)

Alf. Oh! con voi non si può parlare. Voi diffidate di me, ed io non voglio fidarmi punto di voi. Addío, addío. Io vado, se voi non andate (4).

(1) Andando.
(2) Tornando indietro.
(3) Con ansietà.
(4) In atto di partire.

Lis. No, no; venga qua, venga qua (*).
Alf. Che ho da fare con voi? (Costei la sa corta, ma io la so lunga.)
Lis. Da quando in qua questa gelosía nel conte Flaminio per l'Inglese?
Alf. Da quando in qua? Gran donna da gabinetto che siete voi!... E gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratti di coprire reciprocamente le falsità vostre!
Lis. Io non l'intendo.
Alf. Eh! eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl'indizj, le lettere..... Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.
Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità. È noto anche a lei l'imbroglio, il mistero della lettera venuta questa mattina?
Alf. Ah! ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l'orribile strepito, e produrrà forse totale rottura. Già sapete ciò che diceva quella lettera. (Voglio sentire se lo sa.)
Lis. So della lettera, ma non so il contenuto.
Alf. Eh! via.
Lis. No, in verità. Mi figuro, qualche amoretto.
Alf. Amori, certamente, amori palesati, scoperti, e de' quali il conte Flaminio, venutone a cognizione coll'avviso di quella lettera, ora freme, sbuffa, e batte la testa nei muri.
Lis. Oh! guardate, quando poi si dice a giudicare. Io credeva che quella lettera non recasse nes-

(*) Trattenendolo.

sun avviso d' amori, ma fosse dessa una lettera amorosa, scritta al conte Flaminio.

Alf. Scusatemi; che sciocchezza!

Lis. Ella ha ragione; ma avrebb' anch' ella creduta la stessa cosa, se avesse veduto l' ora, il luogo, e il modo misterioso col quale gli è stata recata, e l' ansietà e l' affanno di chi la recava.

Alf. Che ora? che luogo? che modo? Gli è stata recata qui in sala, nell' ora che si giocava, insieme coll' altre lettere, ed è venuta dalla città come ogni giorno ne vengono all' ora stessa.

Lis. Oh! no, signore.

Alf. Oh! sì, signore.

Lis. Ma se ho veduto io.

Alf. Ma se voi non potevate vedere.

Lis. A chi lo dice? Dai vetri della finestra che nella nostra camera guarda in giardino, ho veduto un uomo che con ogni secretezza e cautela ha consegnata una lettera al Conte; poi se ne è fuggito via.

Alf. (Questo non lo sapevo.) Io non parlo di quella lettera.

Lis. Ed io non parlo se non di quella. Dunque il conte Flaminio ne ha ricevuta un' altra?

Alf. Certamente. Ha ricevuta una lettera cieca, e che lo avvisava degli amori che passano fra la Contessa e Milord. Ecco il motivo de' suoi gelosi furori.

Lis. E la mia padrona non è in minor gelosía per una lettera nascostamente recata al conte Flaminio questa mattina in giardino. Noi giudichiamo che sia una lettera di qualche donna.

Alf. E in fatti chi ne potría dubitare? Giudico lo

stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l'aspetti. Si corbellano e s'ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

Lis. E che l'Inglese ....

Alf. Benissimo, e che l'Inglese subentrasse egli, e si facesse anch' egli corbellare. Vediamo un po' noi di contribuire a questa bell' opera.

Lis. Dal canto mio non mancherò ....

Alf. Sì; tanto più che i zecchini verranno in abbondanza ....

Lis. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.

Alf. Appunto. Voi guadagnerete, ed io mi divertirò.

Lis. Ecco la padrona e Milord.

Alf. Il detto fra noi sia come non detto.

SCENA II.

La contessa CLORINDA, *milord* STUNKLE *e detti.*

Alf. Ben tornati, la gentile nostra contessa ed il nostro caro milord.

Clo. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest' ora!

Alf. E in così amabile compagnia (*).

Clo. La compagnia di milord è amabilissima pur troppo.

Alf. Perchè pur troppo?

(*) Stunkle fa una piccola inclinazione di capo.

Clo. Perchè tanto più si sente il dolore ch' egli parta domani.

Alf. (1) Eh! che resterà, resterà.

Clo. Dice che non gli è possibile.

Alf. Basta che la nostra contessa gliel comandi, o lo preghi . . . .

Clo. Non ho autorità alcuna di comandargli, ma bensì l'ho pregato e lo prego . . . .

Stu. Madama può comandarmi tutto ciò ch' io posso eseguire. Non merito ch' ella mi comandi di restare, ed io non la potrei in questo obbedire. Le preghiere poi non sarebbero degne di lei, nè io sarei così temerario di lasciargliele neppur pronunziare.

Clo. Sentite?

Alf. Si può dire di no con più nobiltà, con più grazia? Grand' Inglesi! per verità grand' Inglesi! S' io fossi una donna, sarei pazza per gl' Inglesi, e mi farebbero andare per essi in capo al mondo (2). Che ne dite? Non è vero? Dite, dite, contessina.

Clo. Penso ancor io nel modo stesso.

Alf. Ma siete impegnata. Poverina! vi compatisco.

Stu. Che scherzi son questi? Che motivo trovate di compatirla? Forse il conte Flaminio non è un cavaliere che merita d' essere sposo di questa dama?

Alf. Eh! non dico già . . . . ma . . . . per altro . . . . secondo i gusti . . . . i quali, come sapete, milord, son sempre varj fra loro.

(1) Ironicamente.

(2) Stunkle a misura delle lodi fa cenni serj di complimento.

Stu. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall'onore.

Alf. Oh! questo si sa. Senza ragion, senza onore non si fa nulla di bene.

Clo. Voi altri andate facendo dialogo sopra di me, e andate disponendo di me, come s'io non avessi più lingua nè volontà.

Alf. Sì, dite bene. La vostra volontà l'avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua.....

Stu. Egli ne ha più di voi.

Alf. Evviva, milord! sempre grazioso, sempre vivace.....

Stu. Eh! ch'io non parlo nè per essere grazioso, nè per dire vivezze, ma soltanto per dire la verità. Non si entra sì facilmente nei fatti altrui, ed è più difficile il saper tacére, che parlare.

Clo. Ma se il marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi....

Stu. Perdonate, madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti e sinceri (*).

Alf. Voi scherzate, mi figuro.

Stu. Figuratevi quello che più v' accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre.

Stu. Questo lo so; ma sono certo del pari che se la vostr'arma pungente è la lingua, ogni altra

(*) Con qualche calore.

vostr' arma sia poi assai fiacca, ottusa e spregevole.

Alf. (Questa bestia vorrebbe puntigliarmi, ma sbaglia.) Eh! via, caro milord. Siamo amici, e dobbiamo esserlo sempre.

Stu. Io non merito siffatti amici.

Lis.(1) (V'ha detto niente Milord nel tempo del passeggio?

Clo. Non ha parlato quasi mai.)

Stu. Se madama me lo concede, mi ritiro per essere pronto all' ora del pranzo (2).

Clo. Servitevi pure, milord.

Alf. Se mai le voleste baciar la mano, fatelo liberamente. Io non ci bado, nè parlo.

Stu. Se il baciarle la mano lo credessi un atto necessario d' ossequio, lo farei senza riguardi, e lo farei in pubblico, e lo farei ancora alla presenza vostra, che certamente equivale ad un pubblico intero (3).

SCENA III.

La contessa CLORINDA, LISETTA, *il marchese* ALFONSO.

Alf.(4)Che razza d' umori si danno mai in questo mondo!

Clo. Ma voi pungete, pungete, e ricevete poi certe risposte ch' io non soffrirei.

(1) Alla Contessa.
(2) In maniera cortese.
(3) Con riverenza alla Contessa parte.
(4) Ridente.

Alf. Eh! eh! prima che m'arrivino a far paura, ve ne vuole. Dicano pure di me quanto io sono capace di dire sopra di essi, e allora mi avvilirò.

Clo. È vero, caro marchese; ma una volta o l'altra ....

Alf. Eh! che non verrà mai quella volta. Si sa chi sono, e penseranno ben bene a portarmi rispetto.

Clo. Tutti ve lo porteranno, purchè voi ....

Alf. Orsù, lasciamo queste freddure, e venghiamo a quello che importa più. Ora bisogna pensare al serio. O rompere, o accomodare. Son qui, farò io; disponete. Lisetta sa, io so; anzi ella ed io sappiamo cose che voi non sapete.

Clo. E di che intendete voi di parlare?

Alf. Dei disgusti che passano fra il conte Flaminio e voi. In tanta vicinanza allo sposarvi, non istà bene che nascano questi contrasti. La gente se ne accorge. Tutti non hanno la prudenza che ho io e che hanno gli amici veri. Si comincia a dire, a mormorare, e il male si fa sempre maggiore. Quando sarete maritati, allora anche, via allora vi si può passare il contrasto, l'inquietarvi, il non essere in pace mai mai. Fra marito e moglie ha da essere così; ma fra gli amanti, come ora siete, la cosa è affatto affatto diversa. E perciò torno a dirvi: o rompere, o accomodare.

Clo. E che ci è da accomodare?

Alf. Oh bella! quello che è rotto. Ognuno vede, capisce ognuno che l'umore del conte Flaminio è alterato. Io stesso l'hò sentito or ora nella camera di Filinto a taroccare, a maledire ....

Clo. Così va bene. Io ho le ragioni di lamentarmi, ed egli è quel che tarocca.

Alf. La lettera di questa mattina non può sapersi precisamente che cosa sia; ma l'altra lettera bensì parmi che parli assai chiaro.

Clo. Come? un'altra lettera ancora? Che imbroglio è questo? (*) E che fai tu là senza movimenti, senza parlare?

Lis. Che vuol ch'io dica? Mi gira la testa, e non posso capir nulla.

Alf. Parliamo tutti tre apertamente. Già sapete, cara contessa, ch'egli è un pezzo che vi conosco. V'ho conosciuta zitella, ed ho sempre compatite le vostre debolezze. V'ho conosciuta maritata, e mi son note tutte le pazzíe e tutti i contrasti seguíti fra voi e quel poveretto defunto. Vi conosco vedova, e m'accorgo benissimo che non volete cangiarvi punto, che volete divertirvi, e che non avete la forza di nascondere il vostro temperamento. Ma fate male, scusatemi, fate male malissimo. Giacchè avete trovato il merlotto, il baggiano che vi sposa, contenetevi, fingete, dissimulate, sostenete un carattere serio, savio, alieno dagli amori furtivi, finchè siete nuovamente maritata; e allora poi, allora poi.... sì signora.... fate quello che fanno le altre, e che voi sempre avete fatto. Io vi parlo da amico.

Clo. Vi ringrazio, ma ben di cuore; e veramente dal bell'elogio che mi fate, e dai buoni consigli che mi suggerite, veggo che siete un vero amico. Mi do a credere che scherziate, e per-

(*) A Lisetta, che sta indietro alquanto confusa.

ciò non mi risento. Non ho bisogno di giustificare la mia condotta passata; e quanto alla mia condotta presente e verso il conte Flaminio, non ho nulla da rimproverarmi. Egli piuttosto renda conto a me . . . .

Alf. Sì, della lettera che questa mattina gli è stata consegnata in secreto.

Clo. Ah! lo sapete anche voi. Non ho ragione? Chi ve l'ha detto?

Alf. Me l'ha detto Lisetta.

Lis. Io! . . . ve lo detto perchè voi avete detto a me che questa mattina più tardi ne aveva ricevuta un'altra che era contro la mia padrona, e che faceva nascere sospetti e gelosíe. Il signor marchese m'ha imbrogliato ciarle sopra ciarle; e credendo ch'egli parli d'una lettera, son caduta io a parlargli dell'altra.

Clo. Il conte Flaminio ha ricevuta una lèttera scritta contro di me? come? da chi? Giuro al Cielo....

Alf. Per carità, non fate strepito.... flemma, flemma.... prudenza, prudenza.... Oh! in queste cose ci vuole prudenza grande. Ed io son qui per servirvi tutti, per farvi del bene a tutti.

Lis. (E per burlarsi di tutti.)

Clo. Ma donde sapete voi che il conte Flaminio abbia ricevuta una lettera che parli male di me?

Alf. Oh! oh! ormai lo sa tutta la casa, la cucina, la stalla, il granaro . . . . io l'ho saputo senza cercar di saperlo; ma dalle voci alte del conte Flaminio e di Filinto chiusi in camera, uno parlando in cattiva prosa, e l'altro rispondendo in cattivi versi, ho inteso tutto, ho capito tutto.

Clo. E che cosa avete inteso?

Alf. Che scrivono al conte Flaminio, che voi e Milord fate insieme all' amore, e che lo corbellate sonoramente.

Clo. E chi mai può dir questo? Chi mai può sognarselo? Chi avrà la temerità di asserirlo? (1)

Alf. Oh! per me non lo dico; e se non volete che neppure lo creda, nol crederò. Ma bisogna che tacciano tutti quelli ancora che sono obbligati a tacere. Io capiva e sapeva tutto anche prima che venisse la lettera .... basta, non voglio dir altro .... m' intenda chi mi ha da intendere. Non avrei mai pensato che vi fosse nessun intrico fra voi e Milord, se non me ne avessero dato gl' indizj e i sospetti ....

Clo. (2) Che sospetti? Che indizj? Chi ve li ha dati?

Alf. Oh! giacchè volete ch' io dica, ebbene, sì, signora, dirò; e non voglio, per tener coperta l' altrui imprudenza o malizia, lasciar dubbiosa la mia onoratezza. Quello che ho capito e saputo, l' ho capito e saputo dalla vostra signora Lisetta.

Lis. (3) Da me? da me? Che impostura? che calunnia è questa?

Clo. E potrò crederti capace d' azione sì nera?

Lis. No, signora; no, signora. Non ho parlato, non ho proferita una parola sola ....

Alf. Eh! che parola sola? Anche senza parole si può manifestare un secreto. Ditemi un poco: potrete negare, signorina mia, che l' Inglese questa mattina v' ha regalato de' bei zecchini? Io l' ho veduto, il sapete.

(1) Con molta collera.
(2) Sempre in rabbia.
(3) Con calor grande.

Lis. (Che tu sia ben maledetto!)

Clo. (1) Posso credere questa tua indegnità? (2)

Alf. Povera disgraziata, vedete, si mortifica; non ha giudicato di far male. Non ha pratica; sperava che nessuno vedesse. Un' altra volta si regolerà meglio, e in maniera che nessun se ne accorga. Non è vero, Lisetta? Io procuro difendervi più che posso.

Lis. Grazie, grazie alla sua difesa. Ella fa meglio assai da spia che da avvocato (3).

Clo. È dunque vero ciò ch' egli ha detto?

Lis. (4) Non posso negarlo.

Alf. Ah! se ho veduto.

Clo. E che ti ha regalato?

Lis. Quattro zecchini.

Clo. Con qual fine? Te lo avrà pur dichiarato.

Alf. (5) Perchè parli a voi, perchè tenga dalla sua, perchè sia mezzana ....

Lis. No, signore; no, signore; no, signore. A solo titolo di carità me li ha regalati, e perch' io gli ho detto che mi mancava la dote ....

Alf. Eh! che dote? che dote? Importa ben molto all' Inglese che una Lisetta si mariti, o non si mariti, e che abbia dote, o sia senza. Si vede chiaro ch' egli voleva pagar la vostr' opera, e che quest' opera era di far la mezzana ....

Lis. Mi meraviglio di lei ....

Clo. Taci. Il marchese Alfonso ha ragione. Tu stessa sai che mi hai poc' anzi parlato in favor del-

(1) A Lisetta con sostenutezza.
(2) Lisetta mortificata abbassa gli occhi.
(3) Alfonso ride fortemente.
(4) Sempre mortificata.
(5) Subito.

l'Inglese, e m'hai assicurato ch'egli ha dell'amore per me. Dunque ne hai ricevuta da lui l'incombenza. Parla.

Lis. (Oh! io non voglio disdir quel che ho detto ....) Veramente .... Milord .... che già, come tutti sanno, parla pochissimo .... ha pronunziato meco certe parole su questo, che non lasciano luogo a dubitare ....

Alf. Vedete? vedete? Io sempre so quello che dico. Non m'inganno mai, mai, mai.

Lis. (Povero asino!) Voi avete finito di persuadermi che Milord possa amare la mia padrona ....

Clo. Orsù dammi quei quattro zecchini.

Lis. Ma signora ....

Clo. Obbedisci

Lis. Gl'incerti d'una misera cameriera ....

Clo. Non debbono esser questi (1).

Alf. Sì, dice bene. Subito che la padrona il sa, non può permetterli; e perciò un'altra volta, Lisetta mia, dovete procurare che non si sappia.

Clo. Tu nulla ci perderai; ma il tuo guadagno non dee venire per questa via. E a voi, marchese Alfonso, mi protesto obbligata dell'utile avviso.

Alf. Voi conoscete la mia leale amicizia. Così potessi io pure scoprirvi il contenuto di tutte due quelle lettere! Ma girerò, osserverò, ascolterò tanto, che forse arriverò a penetrare la verità. Torno alla mia camera. Di là si ode quasi tutto ciò che dicesi nella camera di Filinto. Ma se avete Milord nella rete, sappiatelo tenere. Addío, contessa Clorinda.

Clo. Addío, marchese Alfonso. Andate pure (2).

(1) Lisetta consegna i quattro zecchini alla Contessa.
(2) Alfonso parte.

SCENA IV.

La contessa CLORINDA, LISETTA.

Clo. Dimmi un poco: che inganni, che finzioni son queste?
Lis. Io non l'ho ingannata .... io non ho finto ....
Clo. Perchè non confidarmi che Milord t'aveva regalata? . . .
Lis. Siccome è stato .... così in conto di dote ....
Clo. In conto di dote? Ma che obbligo ha egli Milord di dotarti?
Lis.(*)Oh! nessuno, nessuno; in verità, nessuno.
Clo. Bene, lo credo, lo credo. E dove hai il marito?
Lis Il marito non l'ho .... ma vede bene .... intanto .... si cerca la dote. Con questa si trova il marito; e col marito non si trova già la dote.
Clo. Ma e perchè dirmi che Milord era cotto, abbrustolito e che so io, arrostito per me?
Lis. Le dirò: quel regalo così generoso e improvviso; certe parole del marchese Alfonso che osserva tutto e non tace mai, e il desiderio ch'ella potesse vendicarsi del conte Flaminio, m'avevano persuasa che fosse vero ciò che forse non sarà. Ma nel passeggio con Milord non ha potuto ella comprender niente?
Clo. E che cosa potevo comprendere con uno che parla sì poco, e che meco poi ha parlato pochissimo? M'è parso anzi di mal umore; ed io, esprimendo con cortesía il piacere che avevo di essere con lui, non ho potuto ottenere che

(*) Subito.

questa breve e secca risposta: Forse altri ne avrà dispiacere; ed io non vorrei dar dispiacere a nessuno. E non ha parlato più.

Lis. Non so che dire. Compatisca il mio zelo....

Clo. No zelo, compatirò la tua poca accortezza. Intanto senza ragione s'è ingelosito e indispettito il conte Flaminio; e mentre avevo occasione di rimproverare, a me toccherà d'essere rimproverata.

Lis. Oh! possono fare a barattarsi i rimproveri. Si giustifichi egli, ella poi lo farà facilmente.

Clo. Tieni questi quattro zecchini. Son io che te li dono. Quelli precisamente di Milord saranno a lui restituiti.

Lis. Il Cielo ne la rimuneri mille volte. (Eh! purchè i zecchini vengano, non m'importa poi da qual parte.)

Clo.(*)Taci.

Lis. Viene forse qualcheduno?

Clo. Sì, viene il Conte a passo lento. Avrà saputo che sono tornata a casa.

Lis. Le desidero che tutto s'accomodi, e che si faccia presto la pace. Ma non si può giurare ancora che l'Inglese non pensi a lei....

Clo. Taci.

Lis. Non parlo più. (O pace, o guerra, a me basta di ricavare profitto.)

(*) Guarda verso una delle stanze laterali.

SCENA V.

Il conte FLAMINIO *e dette.*

Clo. (Flaminio viene in aria molto sostenuta. Converrà che anch'io mi metta sullo stesso tuono.)
Fla. M'inchino umilmente.
Clo. Serva devotissima.
Fla. Si è divertita bene al passeggio?
Clo. Non vuole? In casa sua tutto diverte, e tutto reca piacere e allegría.
Fla. Forse tutto qui sarà buono, o almeno mediocre, fuorchè il padrone di casa.
Clo. Anzi il padrone di casa è la migliore e l'ottima cosa.
Fla. Egli ben conosce di non avere altro merito che quello di saper raccogliere ospiti degni ed amabili.
Clo. (Ecco il primo colpo. Coraggio pure.) Qui certamente si trova raccolta una conversazione deliziosa. Ella sa scegliere assai bene.
Fla. Godo che gradisca quel poco che mi sono ingegnato di fare. Ma la scelta non è tutta mia. Il signor marchese Alfonso è cosa tutta sua, e soltanto per servir lei l'ho invitato.
Clo. Oh! grazie infinite. Credo per altro che il signor marchese Alfonso sia un cavaliere che possa stare con qualunque e in qualunque luogo.
Fla. Non v'ha dubbio. La sua condizione può stare al pari di tutti, e la sua lingua poi può stare al disopra di tutte le lingue.
Clo. Oh! oh! la sua lingua, la sua lingua; egli è un uomo che dice quello che pensa, e ciò prova

la sua sincerità. Dice quello che vede; e chi se ne lamenta, dimostra che fa quello che non si dovrebbe vedere.

Fla. Ella ha troppo spirito per confondere la sincerità coll' imprudenza, e la mormorazione col bel costume di dire il vero.

Clo. Io non ho lo spirito ch' ella per eccesso di bontà mi attribuisce. Veggo bensì che è meglio scrivere che parlare. Lettere, lettere; vogliono esser lettere (*).

Fla. Certo quando le lettere d' avviso contengano il vero....

Clo. E che si sappia riceverle con ogni cautela e secretezza....

Fla. Io, lo ha veduto mentre si giocava questa mattina, io ricevo le mie in pubblico.

Clo. Non tutte, signore, non tutte.

Fla. O tutte, o quasi tutte.

Clo. Oh! così dice bene. Quelle d' avviso, in pubblico; ma le dolci, la mattina a buon' ora e nascostamente.

Fla. Quella che m' è stata recata questa mattina in giardino....

Clo. E come sa ella ch' io sappia e ch' io parli di quella lettera?

Fla. Ella lo ha saputo dalla fedelissima cameriera che da' vetri della finestra osservava.

Clo. E chi le ha detto questo?

Fla. Il marchese Alfonso.

Clo. È verissimo; e Lisetta ha fatto in ciò il suo dovere.

Lis. Vede bene.... sono obbligata a servire la.... mia padroncina....

(*) Con qualche rabbia.

Flà. Sì, avete ragione; e lo zelo di voi altri che servite, consiste tutto in queste maligne relazioni. Ma non importa. M'è facile il far vedere quanto quella lettera fosse innocente. Ora per altro non mi degno di giustificarmi.

Clo. Oh! ella, già si sa, è una colomba; non ha mai colpe, non falla mai, è uno specchio d'illibatezza ....

Fla. Sì, signora; sì, signora; e di onestà.

Clo, Senza dubbio. Tocca a me, a me tocca il render conto della mia condotta, e rispondere alle gravi accuse dell'altra importantissima lettera.

Fla. E come sa ella che quella lettera accusi lei? Chi gliel'ha detto?

Clo. Il marchese Alfonso per atto di buona amicizia.

Fla. E che amico!

Clo. Ha finito ancora di taroccare, di maledirmi, di fare contro di me mille strepiti?

Fla. Chi le ha mai perduto il rispetto? Chi l'ha maledetta giammai?

Clo. Certamente, in faccia non avrebb'ella arrischiato tanto; ma col Poeta, col Poeta si dà sfogo alla rabbia e al maledire. Mi dica un poco: il signor Filinto compone forse una qualche satira contro di me per ordine suo? Guardi almen che sia bella. Con piacere la leggerò io medesima.

Fla. Filinto è un uom d'onore. Ella non può essere argomento di satira. Filinto per argomento di satira non sceglierebbe mai lei. È vero; nell'affanno che mi molesta, ho dato alla mia passione qualche sfogo, parlandone con Filinto. Ma ella come lo sa?

Clo. Eh! che lo so dal marchese Alfonso.

Fla. (Che ti vengano mille malanni!) Ella vede per altro, quantunque io sapessi che venivo incontro a rimproveri, venendo da lei, pure subitochè ho saputo che è sola, mi sono umilmente esposto alla sua collera.

Clo.(1)E chi le ha detto ch' io sia in collera? Io non ho collera. Io non so che cosa sia collera. Voglio starmene e vivere sempre in una perfetta tranquillità; tranquilla, tranquilla, tranquilla (2).

Fla. (Oh che bella tranquillità!) Piacemi di vederla tranquilla; ma vorrei ch' ella il fosse anche un poco più.

Clo. Oh! lo sono, lo sono quanto che basta. E chi s' è sognato di dirle ch' io volessi rimproverarla? Chi gliel' ha detto?

Fla. Me l' ha detto chi vede, chi sa, e chi cerca tutte le cose pubbliche e private: il signor marchese Alfonso.

Clo. Quando, quando? (3)

Fla. In questo momento. Venivo a cercare di lei. Ho incontrato quel degnissimo cavaliere, il quale in fretta in fretta m' ha detto: Andate pur là: la vostra bella è insatanassata, ha precisamente il diavolo addosso. Son sue parole, scusate. Lettere questa mattina a buon' ora! Lettere un' altra volta più tardi! Andate pur là, andate pure, chè state fresco. Egli è sparito come un lampo, ed io sono intrepidamente venuto.

(1) Ostentando calma.
(2) Con rabbia soppressa.
(3) Con furia.

Clo.(1)Tanta intrepidezza è propria d'un' anima.... innocente come è la sua.

Fla. Ella scherza, signora; ma ciò che dice, è verissimo; nè so se di lei si possa dire altrettanto.

Clo. Finalmente non ho da render conto di me medesima a nessuno. Non lo vedo un marito che mi comandi.

Fla. Ha ben ragione; e non la veggo nemmen io una moglie che m' obblighi a nessun legame.

Clo. Così saremo d'accordo. Abbia ognuno la sua libertà. Serva sua obbligatissima (2).

Fla. Padrona mia distintissima. Buon viaggio per l'Inghilterra. Quando crede d'essere in Londra?

Clo.(3)Oh! non mi seccate coll' Inghilterra. Non sapete quel che vi dite. Se voi mi mandate a Londra, io vi manderò al diavolo, e ancora più in là.... (Ritirati, Lisetta. Ti chiamerò se mi occorrerà.

Lis. Come comanda)—(Vogliono potersi strapazzare senza soggezione.) (4)

SCENA VI.

La contessa CLORINDA, *il conte* FLAMINIO.

Clo.(5)Londra, Londra, e che cos'è questa Londra?

Fla.(6)Londra, se non lo sa, è una città dove stanno

(1) Con ironía.
(2) In atto di partire.
(3) Con rabbia grande.
(4) Parte.
(5) Passeggiando con rabbia.
(6) Passeggiando anch' egli nello stesso modo.

gl' Inglesi. Vi stanno poi dei milord che sono fatti apposta per innamorare. O cari, cari que' milordini!

Clo. O cari, cari, cari questi contini d' Italia! Sarebbe meglio che il diavolo li portasse via tutti.

Fla. Il diavolo non potrà, mia signora.

Clo. Oh! perchè?

Fla. Egli è tutto impegnato a servire le contessine.

Clo. Finiamo queste insolenze. Io non ne voglio soffrire.

Fla. Dipende da lei il non sentirne giammai.

Clo. Come si fa?

Fla. Basta ch' ella non ne dica agli altri.

Clo. Parmi che una dama possa ....

Fla. Una dama, una dama; una dama è come le altre creature. Se insulta, merita d' essere insultata.

Clo. Belle massime, veramente gentili, nobili ....

Fla. Io non so se sieno nobili: so che son giuste; e la giustizia è un' invenzione che è assai più vecchia della nobiltà.

Clo. Le leverò il disturbo, partirò da questa sua villeggiatura; la lascerò nella quiete e nella scelta d' una miglior compagnía.

Fla. Padrona, padronissima. Ma io sarò in obbligo di palesare pubblicamente che la sua improvvisa partenza non è per mia colpa, e che mi si fa un torto di cui non son meritevole. Ella avrà con lei il signor marchese Alfonso che la difenderà; il Musico da lei protetto che seconderà il signor Marchese; ed il suo cortese Milord che metterà l' ultima mano a giustificarla. Ella non può tremare.

Clo. Non tremo in fatti, e non tremerò: — Ma no; signore, non parto, non voglio partire, e non le darò questo gusto.

Fla. Benissimo, ed ella non parta, ed ella resti, ed ella così mi darà un gusto molto maggiore.

Clo. Oh! grazie, grazie.

Fla. Lo dico di cuore, cara contessa Clorinda; ma voi . . . . (1)

Clo. (2) Ma voi, ma voi, che cosa? Dite, parlate liberamente.

Fla. Parlerei, sì; ma con voi non si può parlare.

Clo. Sono forse una bestia?

Fla. (3) Non dico . . . . che siate una bestia . . . .

Clo. (4) Ma poco meno. Non è vero?

Fla. No, no, siete ragionevole, quando volete vincere la vostra collera.

Clo. Or bene la vincerò. Parlate.

Fla. (5) Qui ognun di noi due accusa l'altro. Dobbiamo vicendevolmente giustificarci. Il mio sospetto è più fondato, è più grave. Il vostro . . . .

Clo. Il mio è più leggero, è più frivolo, secondo voi. Su via, mi rassegno ad esser io la prima a giustificarmi. Dov'è questa rispettabile lettera che mi condanna?

Fla. Essa non vi condanna . . . .

Clo. Bene, bene; essa non mi condanna, mi accusa. La condanna deve venirmi da voi che siete il mio giudice.

(1) Resta sospeso.
(2) Con qualche dolcezza.
(3) Esitando.
(4) Subito.
(5) Adagio.

Fla. Lasciamo gli scherzi e gli scherni; or non è il tempo. Vedete (1).

Clo.(2)Una lettera cieca. I soli furfanti ne scrivono. Scusatemi; e i soli balordi vi danno retta.

Fla. Sì, non vel nego; ed io l'avrei trascurata, se non si combinasse la lettera coi miei sospetti, e ancora con varj indizj .....

Clo. Eh via! deponete ogni sospetto, e non date nome d'indizj alle più false apparenze. Milord non mi ha mai parlato d'amore. Io non ho mai pensato a Milord. Egli parte domani sera. Prendete questi quattro zecchini. Fate che tornino nelle sue mani. Egli per atto di carità li aveva donati a Lisetta, la quale si era figurato che potesse essere per altro motivo. Bisogna in ciò compatirla. La mia insolita passeggiata con lui fatta or ora è stata per lo sdegno e per la rabbia nella quale io era contro di voi. I fatti, e qualunque prova che da voi mi si chiegga, vi confermeranno la mia costanza e il mio amore. Or a voi tocca ... (3)

Fla.(4)Sì, adorata Clorinda; or tocca a me il mettere in chiaro ciò che sia stata l'altra lettera di questa mattina. Son quieto su ciò che mi dite. Saprà Milord che non si fanno in casa mia regali equivoci. Mi fido di voi interamente. Ma quanto a lui, vi confesso che ho molto piacere ch'egli debba partire domani. Così la mia quiete sarà più sicura.

(1) Gli dà la lettera anonima.
(2) Scorre coll'occhio.
(3) Nel restituirgli la lettera.
(4) Baciandole la mano con trasporto.

Clo. Voi potrete essere quietissimo sempre quando a me non diate occasioni d'inquietarmi. Or dite voi.

Fla. Dirò dunque, e parlerò chiaramente. Cara Clorinda mia, voi sapete quante volte mi son lagnato con voi dell'amicizia vostra col marchese Alfonso Rovinati, il quale poi si attira sempre con sè quel birbantello del Musico. A vostro riguardo li ho invitati a questa campagna. Eglino sono cagione di varj pettegolezzi, che qualche volta diventano poi troppo gravi. Avrei voluto che voi da voi medesima ve ne disfaceste. Voi sempre avete persistito nel tenerveli vicini. Se avrò l'onore e la bramata sorte di essere vostro sposo, non potrò certamente soffrire costoro per casa mia. Onde prima che accader debba ch'io operi per diritto autorevole, ho tentato di trovar mezzo a rendervi persuasa ....

Clo.(1)E che mezzo? Chi dovrà, o potrà persuadermi? Il marchese Alfonso è un cavaliere mio amico, Meneguccio è un ottimo giovane. Non so perchè debbano vedersi discacciati ed esclusi. Avreste gelosia ancora di questi?

Fla. Mi vergognerei d'aver gelosia di costoro, come, a dirvelo, mi vergogno d'averli ospiti e col titolo d'amici miei. In tale circostanza mi sono risoluto di scrivere a vostro zio ....

Clo.(2)A mio zio! a mio zio! A qual fine? che pretendete?

Fla. Gli ho scritto, a dirvela, con qualche secretezza, e l'ho pregato che venga a favorirmi

(1) Con qualche sdegno.
(2) Con sorpresa e collera.

di sua persona, ma che mostri di venire spontaneamente, e per farci una gradevole improvvisata. M'ha risposto, che se può, verrà in questo giorno. Ho ricevuto questa mattina la sua risposta, ed è questa, che mi è stata consegnata nascostamente in giardino. Non voleva io che lo sapeste. Ma lo avete saputo, e m'accorgo che una brava cameriera vale un tesoro.

Clo. E che cosa vi scrive mio zio?

Fla. Ora che v'ho palesato il più, non ho difficoltà di palesarvi anche il meno. Leggete (1).

Clo. Sentiamo un poco le belle lodi che mi toccheranno, e che voi mi avete graziosamente procurate.

Fla. Nulla leggerete che possa alterarvi, nulla che faccia torto ai pregi vostri, nulla che faccia dubitarvi della mia stima e dell'amor mio. Da quella risposta conoscerete i sentimenti della mia proposta.

Clo. (2) *Pregiatissimo amico. Dalla città or ora. Vi rispondo in fretta, e vi spedisco la mia risposta con tutta quella cautela che voi bramate. Riceverete questa da fida mano. Appena recatavi, il messo ripartirà subito per non essere veduto. È lungo tempo che vivo solitario e tutto a me stesso. Amo teneramente la mia nipote. Ma non mi piace di frammischiarmi ne' suoi affari. Ella è vedova ed è padrona di sè medesima* .... Ah! lo capisce anch'egli che son padrona di me medesima; e voi non lo volete capire.

(1) Dandole una lettera.
(2) Legge con qualche fremito.

Fla. Sì, mia cara, il capisco, ma non come il capite voi. Nessuna donna è mai padrona interamente di se medesima. Fanciulla, è soggetta ai genitori. Moglie, è soggetta al marito. Vedova, è soggetta ai riguardi e alle convenienze del mondo.

Clo. Bene, bene: la sentenza è bellissima .... Ah! seguitiamo. (1) *Ella è fornita di amabili qualità esterne e nell'animo* .... Oh! grazie, grazie al signor zio .... *Ma* .... Oh! questo *ma* sarà saporito e gustoso .... *Ma troppo le piace il fare a suo modo, e troppo buon cuore ella mostra a gente indegna di lei. Più volte amorosamente io l'ho avvertita di ciò, ma in vano. Verrò, se posso, in questo giorno stesso; e per l'ultima volta le parlerò. Veggo anche dalla vostra lettera la stima, l'affetto, la tenerezza che avete per lei* .... Oh! troppa bontà .... (2) *nè vorrei che per sì debil cagione ella perdesse la sorte felice d'avervi in isposo* .... dice benissimo, sarei una donna precipitata (3).

Fla. Eh! io non ho sì temeraria presunzione. Mille partiti troverebb' ella assai migliori del mio.

Clo.(4) *M'adoprerò con prudenza e con forza per evitare un tal danno. Intanto abbracciandovi sono Vostro servitore e amico vero, Orazio Oronti* (5). Con prudenza e con forza! (6)

(1) Legge.
(2) Facendo inchino a Flaminio.
(3) Ironicamente.
(4) Non dandogli retta, prosegue a leggere.
(5) Nel restituirgli la lettera, coi denti stretti.
(6) Si mette a passeggiare.

Fla. Voi vedete se sono sincero. Voi vedete se vi amo di cuore.

Clo. Con prudenza e con forza?

Fla. Un vostro zio, fratello di vostro padre, un cavaliere accreditato, savissimo; parmi che meglio non si potesse scegliere un mediatore.

Clo. Con forza e con prudenza! Stimo assai quella forza. Forza con me! Con me forza! Vedremo.

Fla. Eh! no, v' ingannate. Quella forza non vuol già dire violenza. Vuol dire che parlerà con energía, con vigore, e con tutti i modi più proprj a persuadere (1). Ecco qui, voi siete in collera un'altra volta. Ma, Cielo, come si fa a stare in pace con voi? (2) Volete in ogni guisa tormentarmi? Cessate le gelosíe, nasceranno dispetti e dissapori d'altra natura? — Non volete parlare?

Clo. Se sapessi parlare con prudenza e con forza (3), allora sì parlerei.

Fla. Eh! siate buona, Clorinda mia. Se mai avessi potuto credere che la venuta di vostro zio dovesse spiacervi tanto, non lo avrei certamente invitato (4). Se sapessi come ritirare l'invito.... ma non conviene. Domani parte l'Inglese. Basta che con pulitezza ci disfacciamo ancora del marchese Alfonso e del Musico, e sono allora quietissimo; e vostro zio, se pur viene, trova tutto accomodato (5). Che cosa pensate? Che risolvete di fare?

(1) Clorinda passeggia.
(2) Clorinda come sopra.
(3) Battendo molto su quest'ultima parola.
(4) Clorinda séguita a passeggiare.
(5) Clorinda si trattiene dal passeggiare, e si ferma pensosa. Flaminio con grande premura.

Clo.(1)Or lo vedrete. Lisetta (2).
Fla. E che volete voi da Lisetta?
Clo.(3)Lisetta, dico, Lisetta (4).

SCENA VII.

LISETTA *e detti, poi* CECCO, *poi* FABRIZIO, *poi* ALESSIO, *poi* GIULIO.

Lis. Eccomi, eccomi; che mi comanda?
Clo. Ordina che subito s'attacchi la mia carrozza, ed avvisa il marchese Alfonso e Meneguccio che favoriscano di venir qua.
Lis. La servo subito (5).
Fla. Che siate mille volte benedetta! Veggo la compiacenza gentile che volete avere per me. Ma non facciamo pubblicità nè strepiti. L'avete trovato un qualche pretesto per far partire il marchese Alfonso ed il Musico? Come parlerete a loro?
Clo. Io che non so parlare, nè con prudenza nè con forza, ho preso un altro ripiego. Quando sarà all'ordine la mia carrozza, partiranno i due sventurati, ed io partirò con Lisetta e con essi. Così ogni incomodo vi sarà tolto.
Fla.(6)Come? come?

(1) Risolutissima.
(2) Chiamando.
(3) Più forte.
(4) Verso una delle porte laterali.
(5) Parte, poi torna.
(6) Appassionatissimo.

Clo. Come? come? così come ho detto.

Fla. Ah! voi volete il mio precipizio, la mia morte.

Clo. Eh! che non si muore per queste bagattelle.

Fla. Giuro al Cielo, voi non partirete.

Clo. Non partirò! non partirò! Mi fareste una violenza in casa vostra? .... (1) Mi vorrete far arrestare dal mio signor zio?

Fla. (2) Farò quello che può fare un amante disperato. Ehi! ehi! (3)

Cec. Signore.

Fla. Di' che non attacchino più la carrozza della Contessa.

Cec. Sarà servita (4).

Clo. Anche questa di più! Non sarò padrona d'andare quando mi piace? Ehi! ehi! Fabrizio, Fabrizio (5).

Fab. Comandi.

Clo. Che assolutamente attacchino la mia carrozza subito subito.

Fab. Corro a servirla (6).

Fla. Assolutamente non voglio. Alessio, Alessio (7).

Ale. Eccomi pronto.

Fla. Non voglio che s' attacchi la carrozza della Contessa.

Clo. Ed io lo voglio.

Fla. Ed io non voglio.

Ale. Ed io che cosa ho da fare?

(1) Ironicamente.
(2) In gran furore.
(3) Chiamando.
(4) Parte.
(5) Chiamando.
(6) Parte.
(7) Chiamando.

Fla. Se non m'obbedisci, ti bastonerò.

Ale. Oh! adesso vedo chiaro ciò che ho da fare (1).

Clo. Che impertinenza è questa?

Fla. In casa mia comando io.

Clo. Ma se vostra è questa casa, io non sono già vostra.

Fla. Sì, che lo siete, e dovete esserlo finchè vivo. Non dovete, no, abbandonarmi, se non mi volete ridurre a sacrificarvi la vita.

Lis.(2)Signora, signora, dica che abbiamo da fare?

Clo. Obbedirmi, e si attacchi.

Lis. È impossibile.

Clo. Perchè?

Lis. Perchè, mentre avevano già attaccato un cavallo e volevano attaccare il secondo, Alessio e Cecco, come due inspiritati, l'hanno preso uno per la testa, l'altro per la coda, e non lo vogliono lasciare.

Clo. Eh! che violenza? che pazzie sono queste? Anderò io medesima....

Fla. Vi seguiterò dappertutto.

Clo. Lasciatemi, se sapete il vostro dovere.

Fla. In questo momento nol sappiamo nè voi nè io (3).

Clo.(4)Lisetta, trattienilo.

Fla.(5)Se t'accosti, povera te.

Lis. Oh! non m'accosto, no, non m'accosto.

Fla. Se avete pietà di me, non pensate a partire (6).

(1) Corre via.
(2) Che viene correndo.
(3) Opponendosi alla Contessa.
(4) A Lisetta.
(5) A Lisetta.
(6) Con trasporto di tenerezza.

Clo.(1) Avvisa subito il marchese Alfonso e Meneguccio, che partiranno con me.

Lis. Ora la servo (2). La carrozza sarà attaccata. Senta il romore. Essa sarà che s' accosta (3).

Giu. Arriva in questo punto il signor conte Orazio Oronti (4).

Clo.(5) Mio zio!

Lis. (Quel satiro!)

Fla. Sia pure il ben venuto (6).

SCENA VIII.

La contessa CLORINDA, LISETTA.

Lis. Debbo avvisare, signora? (7)

Clo. Vattene; e per ora sospendi. Conviene usar prudenza.

Lis. Mi chiamerà quando vuole (8).

(1) A Lisetta.
(2) Nell' atto che s' incammina.
(3) Clorinda si ferma con Flaminio e con Lisetta in atto d' ascoltare.
(4) Parte.
(5) Sorpresa.
(6) Parte in fretta.
(7) Accennando le stanze d' Alfonso e di Meneguccio.
(8) Parte.

SCENA IX.

La contessa CLORINDA.

Che rabbioso incontro è mai questo per me! Io amo Flaminio, ma non posso cessar d'amare la mia libertà; e s'io debbo sacrificarla a lui, non intendo di sacrificarla a segno di diventare una schiava. Veggo ch'egli è violento; veggo ch'egli vuol ciò che vuole. Voglio anch'io ciò che voglio; e non mi trovo punto disposta a cedere nè sempre, nè spesso. Egli esige ch'io mi privi delle compagnie che mi divertono. Io gli ho saputo resistere; e col mostrarmi risoluta e adirata ero vicina a veder lui cedere e rassegnarsi. Arriva ora mio zio. È vero che non ha l'autorità di comandarmi. Ma è un fratello di mio padre, è un uomo savio e stimato, gli professo molte obbligazioni. Non mi piacerebbe di comparire indocile e ingrata. Che farò? Ah! se fossi partita .... ma vengono Flaminio e mio zio (*).

(*) Si mette in un nobile sussiego.

SCENA X.

Il conte ORAZIO, *il conte* FLAMINIO
e detta.

Clo. (1) Umilissima serva al signor zio.

Ora. Addío, nipote amatissima. Che ne dite? Vedete se son venuto a trovarvi? Voi non l'avreste creduto mai.

Clo. Se guardo al mio scarso merito, nol potevo mai credere . . . . . ma il signor conte Flaminio merita tutto.

Fla. Troppo onore mi fa la signora contessa (2).

Ora. Ma spiacemi, nipote mia, che quasi nel punto che arrivo, voi vi preparàvate a partire (3). Non vorrei che la mia venuta vi fosse molesta tanto, che v' obbligasse a questa improvvisa partenza.

Clo. Voi non potete dubitare nè della mia stima, nè del mio tenero affetto.

Ora. Non ne ho mai dubitato finora; ma quando poi mi veggo fuggito, bisogna ben che ne dubiti.

Clo. E come potrei fuggire da voi? Perchè? Mi credete capace di così perfida ingratitudine? So quale rispetto io vi debba . . . .

Ora. Eh! non parliamo di rispetto, ve ne prego.

(1) Va incontro ad Orazio, e vuol baciargli la mano; egli non lo permette, e l' abbraccia.
(2) Con ironía.
(3) Clorinda abbassa gli occhi.

Quando questo eccede, esso pur troppo toglie il luogo all' amore. Piacemi d'essere moltissimo amato, mediocremente rispettato, e niente affatto temuto.

Clo. Ed io non manco certamente d'amarvi. Ho sempre dinanzi al pensiero i benefizj vostri . . .

Ora. Eh! no, no, Clorinda mia. Non usate di questi termini. Vi sono stato sempre zio amoroso, e non benefico. Invece di ricordarvi que' benefizj che mai non furono, ricordatevi piuttosto que' salutari consigli che così spesso vi ho dati (1). Docilità, nipote, docilità (2). Questo forse è quel pregio di cui non siete interamente fornita, e che suole mancare al sesso che chiamasi il bello. Oh quanto meglio sarebbe che si potesse chiamarlo il docile!

Clo. Signore, se v'intendete parlare della mia partenza, potete ben figurarvi che questa da me si sospende or che voi siete venuto. Anzi darò subito l'ordine che non attacchino più (3).

Ora. È inutile, è inutile che vi moviate. Mi sono io presa la libertà di far dire che rimettano i cavalli vostri nella scuderia. Mi pareva una mostruosa cosa il vedere una nipote furiosamente partire all'arrivo di suo zio.

Clo. (4) Avete ragione, e avete fatto benissimo. (Flaminio l'ha vinta, ed io rimango confusa.)

Ora. Orsù, quando si fan queste nozze? Queste lietissime bramate nozze? Io me ne protesto an-

(1) Clorinda abbassa gli occhi.
(2) Accarezzandola.
(3) Facendo moto di darlo.
(4) Mortificata.

sicosissimo (1). Che vuol dire questo silenzio in entrambi? Una vedova e un uom maturo son dispensati da questa soverchia modestia.

Clo. Manca un mese incirca a compiere l'anno di vedovanza (2).

Fla. (3) Veramente non mancano che ventidue giorni e poche ore.

Ora. (4) Bravi, bravi. Via, via, così mi piacete. Uno tiene il conto del tempo, l'altro esattamente sa correggere il conto. Io poi dico a tuttidue che, interessato come sono nelle convenienze e nel decoro di mia nipote, io stesso trovo superflua una dilazione sì scrupolosa. Le donne non debbono avere tanti riguardi pei loro mariti quando son morti, ma piuttosto scomodarsi ad avere riguardi maggiori quando son vivi. Parlo bene, o male? Dite, dite.

Clo. (5) Benissimo.

Fla. Ottimamente.

Ora. Animo dunque, risolvasi. Ciò che può farsi fra ventidue giorni e poche ore, può farsi oggi o domani. E perchè non del tutto sieno trascurati i riguardi, parmi che appunto in campagna e privatamente si possa sempre più facilitare.

Clo. Ma restano ancora da dichiararsi alcuni punti....

Fla. Eh! che questi in un istante sono dilucidati....

(1) Guardando tuttidue. — Clorinda abbassa gli occhi. Flaminio si stringe mestamente nelle spalle.
(2) Dolcemente.
(3) Con pari dolcezza.
(4) Con giocondità.
(5) Come sopra.

Ora. Io, io, se il permettete ambidue, metterò fine a quelle picciole difficoltà . . . .

Clo. Oh! non sono poi tanto picciole . . . .

Fla. Picciolissime, picciolissime davvero. . .

Ora. Anzi nulle, affatto nulle. Già le so, e per troncarle ben presto . . . . .

SCENA XI.

Il marchese ALFONSO *e detti.*

Alf. (1) Oh! conte Orazio, conte Orazio, voi qui? Che sorpresa! che dolce sorpresa!

Ora. (2) Più assai sorpreso resto io di ritrovarmi con voi.

Alf. Ho sentito moversi cavalli, carrozze, servitori, ma credevo tutt'altra cosa, e non mai la vostra venuta.

Ora. Dove soggiorna una mia nipote, e in casa d'un amico non è gran maraviglia il vedermici.

Alf. Evviva, evviva. Voglio che ci godiamo. Starete qui un pezzo? Questa è la vera, la bella stagione del villeggiare.

Ora. Mi fermerò quanto posso.

Alf. Stateci, stateci, giacchè ci siete. Tenete in buona armonia questi due poveri innamorati. Si amano, e sono sempre in contrasti. Or è gelosa la contessina; ora s'ingelosisce il conte Flaminio; grugni, gridori, dispetti. La conversazione ci patisce, poichè noi altri veniamo per

(1) Che corre ad abbracciare Orazio.
(2) Che freddamente lo accoglie.

divertirci, e non già per essere in mezzo a queste scene. Io poi, come amico vero, metto del bene, mi maneggio, sudo, fo di tutto perchè gli amanti termino in calma; ma buona notte, ci vuol altro. La contessina è puntigliosa. Il conte, mi scusi, è testa dura, ostinata ....

Fla. Oh! vi prego, signor marchese, di sospendere questi ritratti. Un bravo pittore deve saper fare anche il proprio.

Alf. Lo so fare benissimo. Io son uno ....

Ora. Basta, basta così. Non lo fate. Esso è già fatto, ed è palese da lungo tempo.

Alf. Tanto meglio, tanto meglio per me. Ma sappiate ....

SCENA XII.

Milord STUNKLE *e detti.*

Stu. Conte Orazio, vi son servitore.

Ora. Vi rassegno tutto il mio ossequio.

Stu. Godo d'avere il piacere di rivedervi.

Ora. Quest'è per me un piacer vero e un onore.

Alf. Milord fa piacere e sa piacere a tutti (1). Non è vero, contessina? (2) Conte Flaminio, non è vero?

Fla. Chi può negarlo?

(1) Stunkle guarda bruscamente il Marchese.
(2) Clorinda fa picciol atto d'approvazione.

SCENA XIII.

MENEGUCCIO *e detti, poi un* CAMERIERE.

Men.(1)Questa mattina non si pranza, nò? io mi sento una fame.... Oh! conte Orazio, addío, ben arrivato.
Ora. Schiavo.
*Cam.*È in tavola, signori.
*Men.*Andiamo, andiamo a mangiare.
Fla.(2)Avvisate gli altri che vengano.
*Men.*E dite che si sbrighino, perch'io ho una gran fame (3).
Ora.(Cara Clorinda, e questi due graziosi ospiti sono il bel regalo che fate al povero conte Flaminio? (4)
Clo. Ma, signore....
*Ora.*Eh! via, non ci è scusa.)

(1) Uscendo sguajatamente.
(2) Al cameriere.
(3) Cameriere entra ed esce per varie porte laterali, poi parte per quella di mezzo.
(4) Accennando il Marchese e Meneguccio.

SCENA XIV.

ANSELMO, PANDOLFO, *la contessa* CLORINDA, *il conte* ORAZIO, *il conte* FLAMINIO, *il marchese* ALFONSO, *milord* STUNKLE, MENEGUCCIO.

Ans. Signor conte Orazio, le son servitore.
Pan. La riverisco umilmente.
Ora. Padroni miei.
Alf. (*) Se mai il peso dei denari v' incomodasse la saccoccia, questi due caritatevoli galantuomini ve ne scaricheranno.
Ans. Il signor conte Orazio conosce abbastanza la nostra onoratezza . . . .
Pan. E la buona lingua di quel cavaliere.
Ora. Sì, l'uno e l'altro è verissimo.
Men. Andiamo, o non andiamo?
Alf. Bisogna aspettare il dolce pargoletto d'Apollo. Eccolo.

SCENA XV.

FILINTO *e detti.*

Men. Su via, chè la minestra vien fredda.
Fil. Gli ossequj miei al conte Orazio.
Ora. Vostro buon servitore.

(*) Al conte Orazio.

Alf.(1)Osservate, conte Orazio. Non si vede in quel vestiario tutta la semplicità del secol d'oro?

Fil. Avete ragione.

La poesía sen va nuda e meschina....

Alf. E all'ospital finiscono i poeti....

Fil. Ma le lingue malediche in berlina.

Alf. Evviva. Una pronta risposta la stimo un Perù.

Men. Oh! anderò a tavola io solo (2).

Ora.(3)Cari nipoti miei, chè tali appunto voi mi sarete fra poco, vi trovo attorniati da compagnía molto cattiva (4). Mi date la facoltà di liberarvene? (5)

Fla. Io ve la do pienamente (6).

Ora. Chi tace, conferma. Pranziamo con quell'allegría che si può, e poscia risolveremo (7).

(1) Al conte Orazio, accennando Filinto.

(2) Parte in fretta. — Stunkle, dopo varj complimenti, nei quali pulitamente si scansa dal dar di braccio alla Contessa, entra seguíto da Filinto, da Anselmo e da 'andolfo.

(3) Prendendo per mano Clorinda e Flaminio.

(4) Clorinda abbassa gli occhi. Flaminio si stringe nelle palle.

(5) A tuttidue.

(6) Clorinda abbassa il capo e si stringe nelle spalle.

(7) Clorinda entra seguíta dal conte Orazio e dal conte Flaminio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LISETTA, *poi un* LACCHÈ.

Lis.(*) E come finiran queste scene? E come dovrò finir io? Povera Lisetta Magagni, temo assai che sia finito il tuo regno. Il conte Orazio Oronti, con tutta quell'aria di dolcezza, è un uomo risoluto e severo. Egli da molto tempo non si lasciava veder più dalla mia padrona, poichè conosceva disperato il caso di poterla regolare. La mia padrona così faceva tutto a suo modo, o si lasciava regolare da me. Ma or che questo maledetto censore è venuto, temo .... oh! ... temo .... Nel passare che ha fatto per andare a pranzo, egli m'ha dato un'occhiata .... ma di quelle che ammazzano. La tavola è ormai terminata, ed io da una porta socchiusa ho veduto che tutti stavano piuttosto serj. Non vorrei .... ma viene gente. E chi è costui?

Lac. Buon giorno, quella giovane.

Lis. Buon giorno, figliuolo.

Lac. Siete di casa?

Lis. Appunto.

(*) Ch'esce pian piano e guardando d'intorno.

Lac. Dalla locanda in città m' hanno spedito per recare a Milord . . . .
Lis. Ah! siete un lacchè di Milord?
Lac. Sì, sto con lui; e per lui ho una lettera....
Lis. Che lo affretta a partire?
Lac. Anzi no; per quel che so io, lo lascia in libertà di restare.
Lis. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto davvero.
Lac. Ed io ci avrò gusto, quando gli avrò consegnata questa lettera.
Lis. Date qua, date qua.
Lac. Ma io la debbo consegnare a lui.
Lis. Eh! che serve?
Lac. Che serve, che serve? Fatemi entrare dov' è.
Lis. Saranno forse ancora a tavola.
Lac. Basta solo che lo avvisino.
Lis. Vi dico che la diate a me.
Lac. Ed io non ve la voglio dare.

SCENA II.

Il marchese ALFONSO *e detti.*

Alf. Che altercazioni son queste?
Lac. Servitor suo. Ho da consegnare a Milord una lettera, e questa donna vuole consegnargliela ella.
Alf. Oh! ragazzo mio, le fate torto; gliela potevate ben dare. Sa consegnare viglietti, lettere al pari di qualunque più bravo lacchè.
Lac. Io debbo eseguir l'ordine come mi è stato dato.
Lis. Signor marchese, signor marchese, sono stanca de' suoi motteggi e delle sue insolenze.

Alf. No, cara Lisetta, non v'inquietate; già sapete che vi voglio tanto bene.

Lis. Ella vuol essere la mia rovina.... E quella sua lingua, quella sua lingua....

Alf. E questa mia lingua è l'unico mio trastullo. Il vivere è caro, tutti i divertimenti costano molto, i piaceri tutti si pagano un mezzo tesoro. Non ci è che un piacer solo che sia a buon mercato, ed è quello di mormorare un tantino e di burlarsi del prossimo. In questo divertimento non si spende nulla. Lasciatemelo dunque godere.

Lis. Sì, sì, lo goda pure; ma non potrà finir bene.

Lac. Ed io quando finirò di star qui impalato aspettando!... (1) ma sia ringraziato il Cielo, viene Milord egli stesso.

SCENA III.

Milord STUNKLE *e detti.*

Stu. Che fai tu qui?

Lac. Ho portata una lettera per lei, milord.

Stu. E perchè me la ritardi? (2)

Lac. Ma se m'hanno trattenuto....

Stu.(3)Dammela, e vanne.

Lac.(4)Ho da aspettar qui in campagna? (5)

(1) Osservando.
(2) Allungando la mano.
(3) Con qualche impazienza.
(4) Dandogli la lettera.
(5) Stunkle col capo accenna di sì, e il Lacchè con una riverenza parte.

Lis.(1) (Che differenza fra quelle due lingue!) (2)

Alf. Abbiamo nuove del mondo, milord? (3)

Lis. (Vorrei pur sapere se resta, o se parte, per poterlo dire alla padrona.)

Alf. È vero che in Inghilterra si costruisce un pallone volante grandissimo? . . . Ah! scusatemi; se la lettera è d'affari vostri, non parlo più (4). È lettera d'affari vostri, o non è?

Stu. È.

Lis. (Bravissimo. Parlando o scrivendo così, si risparmiano almeno i polmoni e l'inchiostro.)

Alf. Desidero che tutto sia fausto per voi. Lo meritate. Davvero vi stimo. Siete sommamente infatti stimabile. Ma già si rende giustizia al vostro merito da tutti, tutti. Le fortune vi corrono dietro, e non ci è bella che possa resistere . . . . (5) Vi do forse incomodo a restar qui?

Stu. No, perchè già vado io (6).

SCENA IV.

Il marchese ALFONSO, LISETTA.

Alf. Povero diavolo, lo compatisco. Quella lettera lo ha messo di mal umore.

Lis. Oh! signor mio, credo ch'ella s'inganni.

(1) Accennando Milord e il Marchese.
(2) Stunkle si mette a passeggiare leggendo.
(3) Stunkle non gli dà retta.
(4) Stunkle come sopra.
(5) Stunkle fa un atto d'impazienza.
(6) Flemmaticamente parte.

Alf. Come sarebbe a dire? M'inganno! Scommetto la testa che quella gli dà l'ultimo impulso a dover partire di qua.

Lis. Non scommetta, no, non scommetta. Ella perderebbe la testa, e quel che è più, perderebbe la lingua ancora.

Alf. Come, come? Perchè, perchè?

Lis. Perchè quello anzi è un avviso che i suoi affari gli permettono di restare se vuole.

Alf. Chi te l'ha detto?

Lis. Il lacchè.

Alf. E da chi lo ha saputo il lacchè?

Lis. Oh! questo poi nol so io.

Alf. Oh bella, bella in fede mia! Che giro! che raggiro! che intreccio! Commedie, giuro al Cielo, commedie delle più ridicole e strane ch'io m'abbia vedute mai. E quello scimunito del conte Flaminio non vede, non s'accorge, non capisce ch'egli è corbellato, ma come va.

Lis. Egli è che non capisco nulla nemmen io. Di che ride tanto? perchè fa tanto schiamazzo?

Alf. Perdonatemi, scioccherella anche voi. La cosa è chiarissima per chi conosce un po' il mondo.

Lis. Dica, per carità.

Alf. (*) Milord ha sempre detto che parte domani, ma che pure aspettava una lettera che gli confermasse l'obbligo di partire, o che lo mettesse in libertà di restare. Io ho sempre creduto che la lettera sarebbe venuta a tempo di fare che non partisse. Flaminio ingelosito lo temeva. La vostra padrona innamorata lo desiderava. A tavola tutti con un palmo di grugno: Flaminio

(*) Parlando sempre con velocità.

per la rabbia, Clorinda per l'amore; Milord per mantenersi nell'apparenza d'uomo grave onorato; Orazio perchè è un seccatore e disturbatore perpetuo dell'allegría; io perchè mi divertivo a osservare, e volevo tacere per raccogliere materia da parlar meglio poi dopo. Non nomino neppure Anselmo, Pandolfo, Meneguccio e Filinto, poichè queste non sono persone, ma gente e gentaccia; e costoro non formano compagnía, ma soltanto turba, plebe, caterva. Or guardate che bel concertino! Appena finita la tavola, deve capitare in punto in punto la lettera a Milord, che lo metta in istato di poter rimanere. Anche il lacchè lo sapeva. Il secreto del pubblico. O che stolidi, o che birbanti! Milord resta, resta Milord; rideremo, sì, rideremo.

Lis. Ma piano, piano. Tutto può esser vero, ma non sappiamo ancora se Milord resterà. Stiamo prima a vedere....

Alf. Eh! voglio stare a veder vostra nonna! Il primo voglio esser io a manifestare a tutti la lieta novella (1).

Lis.(2)Oh! voglio poi la prima esser io (3).

(1) In atto di correr via.
(2) Anch'ella.
(3) S'affrettano a partire.

SCENA V.

MENEGUCCIO, FILINTO *e detti.*

Alf.(1)Sapete? Il nostro Inglese non parte più.
Lis.(2)Cioè gli è stato scritto che può restare.
Alf. Cioè si è fatto scrivere che resti pure ....
Lis. Ma non si sa poi se resterà.
Alf. Resterà, sì, resterà. Lo ha detto anche il suo lacchè ....
Lis. Il lacchè non ha detto questo.
Alf. Corro a dirlo a tutti (3).
Lis. Ma la prima voglio esser io (4).

SCENA VI.

MENEGUCCIO, FILINTO.

Men.(5)Che importa a me che parta, o che resti l'Inglese? Vada egli e tutti gl'Inglesi con lui; io non ci penso un cavolo.
Fil. Voi avete la pancia piena, e vi basta così.
*Men.*Non credo che voi abbiate mangiato meno di me. Mi pare che questa volta la musica e la poesía sieno del pari.
Fil. Eh! quando appunto esse non si trovino del

(1) Nell'incontrarli, in fretta.
(2) Subito.
(3) Parte correndo.
(4) Parte correndo.
(5) Buttandosi a sedere sopra una poltrona.

pari alla tavola, in ogni altro luogo si troveranno sempre disuguali.

Men. Ma certo che il poeta non starà mai nè al disopra nè al pari del virtuoso che canta.

Fil. Sì, avete ragione; la vostra falsa virtù possede vere ricchezze ed onori, mentre la virtù vera ....

Men. Eh! che falsa, che vera? La virtù nostra, come ognun vede agli effetti, è stimabile molto di più.

Fil. Cioè più fortunata e cercata, perchè maggiore è il numero degli sciocchi, che degli uomini di buon senso.

Men. Vorreste mettere un poeta straccione al paragon d'un cantore?

Fil. Pur troppo, se guardassi ai premj, alle fortune, voi dite bene.

Ma chi m'addita in questa nostra età
Un cantor che a Pitagora simíle
La gioventù riduca ad onestà?
È la musica odierna indegna e vile,
Perchè trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima e servile.

Men. Sì, sì, verseggiate pure a vostro senno, e strapazzateci in versi quanto vi pare e vi piace; ma basta solo che noi apriamo la bocca al canto, nessuno bada più nè a voi, nè al Tasso, nè al Dante, nè all'Ariosto ....

Fil. A buon conto voi altri cantate le parole che vengono prima dai poeti.

Men. Oh! le cantiamo, sì le cantiamo, per appoggiare pur la musica su qualche cosa. Ma chi è fra noi che si degni di pronunziarle ben bene? Chi è fra gli ascoltatori che ben bene le intenda, o che gl'importi d'intenderle? E qual è quel virtuoso che non gli dia l'animo

di metter sopra d'una farfalla la musica che fu scritta sopra d'una tempesta, o sopra d'un agnellino la musica che prima esprimeva un rinoceronte? Siamo noi i dominatori e gli arbitri della poesía, e i poeti ci servono, non li serviamo.

Fil. Pur troppo è ver ciò che dite. Ma finalmente il grado nostro e i nostri talenti sono più nobili assai....

Men. Ma noi andiam dappertutto. Ma tutte le case ci sono aperte. Ma tutte le più delicate mense ci accolgono. Ma non andiamo mai in nessun paese a cantare senza far in esso la conquista di qualche bella o di bassa, o di mediocre, o di alta sfera. Una s'innamora del canto nostro, e questo canto fa che s'innamori di noi. Un'altra nel palchetto si sviene per la dolcezza della nostra voce; l'altra va in deliquio quella sera che non abbiamo volontà di cantare: gli applausi ci accrescono il credito, le fischiate ci ottengono sempre l'acquisto di nuovi protettori e protettrici. Voi altri, agghiacciati, avviliti, mentre noi in magnifico arnese abbiamo i brillanti dalla testa fino alle scarpe. Eh via! non vi mettete a paragone con noi.

Fil. Pazienza; è vero, sì, pazienza.

Un baron rivestito, un bricconcello
  Per quattro note ha tal temeritade,
  Che vuol col galantuom stare a duello.
Oh quanto si può dir con veritade
  Che con la pelle del leone ardisce
  Di coprirsi oggidì l'asinitade.

Men. Senza versi, senza pronunziare una sillaba, sen-

tite il canto, il solo canto da sè quanto sia soave e possente! (1)

Fil.(2)Una bestia, un uccello può saperne fare altrettanto.

*Men.*Eh! amico, il gusto s'è raffinato, il mondo s'è illuminato, ogni arte in oggi è giunta alla sua perfezione. Musica, musica vuol essere. Un'opera in musica chiama le genti d'ogni nazione, da ogni parte. Le tragediacce, le commediacce a che servono? Per la gentaglia, per le livree, pei ragazzi, per radunarsi nei palchetti a mangiare una polenta, o un pasticcio. Musica, musica vuol essere; musica, e poi non più.

Fil. Sì, sì, ma tanto peggio.

Io mai non vidi in tanta stima il canto;
Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

*Men.*Voi altri poeti vi lambiccate il cervello per dire degli spropositi, e pretendete d'imposturare il mondo col mostrare che siete spinti dall'astro poetico ....

Fil. Dall'estro poetico, buffoncello.

*Men.*Non importa, è tutt'uno. E vorreste far credere d'aver addosso il Letto, Tricifone, Malghera ....

Fil. Aletto, Tisifone e Megera, poledrino della Marca.

Men.(3)Il poledrin della Marca vi romperà la testa, se gli perderete il rispetto. Ad un uomo par mio ....

(1) Fa qualche passaggio, solfeggio e trillo senza parole.
(2) Dà di testa.
(3) Balzando in piedi.

Fil. Eh! che voi altri, rigorosamente parlando, non siete nè uomo, nè bestia.

Men.(1)Vi farò ben io vedere chi sono.

Fil.(2)Mi farete ridere. Non ho paura ....

Men.(3)Che rumore è quello? Che cosa saranno quei pianti?

Fil. Non lo so. Veggo Lisetta che viene.

SCENA VII.

LISETTA *con un fardello sotto il braccio e con cappello in testa, e detti.*

Lis.(4)Ah! lo dovevo ben prevedere. Pazienza! Mi sono precipitata da me medesima. Ho voluto fidarmi di quel signor marchese Alfonso, ed egli colle sue ciarle è stato la mia rovina (5).

Fil. Che vuol dire, fanciulla bella?

*Men.*Che v'è accaduto, Lisetta? Che vi ha egli fatto il marchese Alfonso?

Lis. Tutto quel peggio che far mi poteva colla sua lingua, colle sue ciarle imprudenti (6).

Fil. Ma perchè quel cappellino sì vago? Perchè quel fardelletto sotto il braccio? Quelle lacrime, oh Dio, e perchè mai? Voi mi cavate il cuore, m'innamorate:

Chè talor cresce una beltà un bel pianto.

(1) Con gran collera.
(2) Si mette in qualche difesa.
(3) Tutt'ad un tratto si ferma ascoltando.
(4) Piangente.
(5) Piange.
(6) Piange.

Lis. Ho io ben voglia adesso d'amori, e di sentir vostri versi. Son licenziata, discacciata, e costretta a partir subito.

Fil. Licenziata! discacciata! E come? (*)

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor;
Chè per vederti piangere,
Cara, non ho valor.

Lis. Anche voi volete perseguitarmi colla poesía, colle ariette. Per carità lasciatemi stare, lasciatemi stare.

Men. E dove andar volete adesso, povera Lisetta?

Fil. Sapete cantare?

Men. Sì, l'ho sentita io, ed ha buona voce.

Fil. Ebbene, andate pel mondo a cantar canzonette.

Lis. Che bel consiglio; e poi? ....

Fil. E poi, e poi; quest'è il primo gradino per diventar virtuosa. Tale virtù suol cominciare dalle pubbliche piazze.

Dalla piazza al teatro è un breve passo,
Come dalla chitarra all'aurea cetra.

Io ho conosciute moltissime cospicue sirene che hanno cominciato così.

Men. Non gli badate. Poveretta, vi compatisco. Quel marchese Alfonso ha disturbato e fatto inquietare me ancora. M'ha strappato di mano una lettera ch'io rispondeva alla corte .....

Lis. Ahi! marchese Alfonso, marchese Alfonso ....

Men. Sì, il marchese Alfonso ....

(*) Lisetta piange.

SCENA VIII.

Il marchese ALFONSO *e detti.*

Alf. E chi l'ha col marchese Alfonso? Che v'ha egli fatto?

Lis. Lo vedete ciò che m'avete fatto? Per causa vostra ....

Alf. Per causa mia? dite, per la vostra imprudenza; dite, per i vostri pettegolezzi; dite, pei rigori del conte Orazio ....

SCENA IX.

Il conte ORAZIO *e detti.*

Ora. Che c'è del conte Orazio? Son qui a render ragione di tutto.

Alf. Eh! caro amico, voi siete troppo savio, troppo avveduto e prudente. Ognuno vi loda, ognuno approverà ciò che fate. Lo dicevo anche adesso; se costei è licenziata, le sta bene.

Lis. (*) Ah! domando compassione, pietà. Perchè mai tutti, tutti contro di me?

Ora. Obbedisci, Lisetta; parti da questa casa. Già s'è pensato al modo di farti condurre alla città. Cangia costume, se puoi. Non avrai danno alcuno dalle informazioni che si daranno di te. Ma se andrai in altra casa a servire, pensa agli uffizj onesti di cameriera, senza mai esser sì ar-

(*) Si butta in ginocchio.

dita di oltrepassarne i doveri. Non mancherò d'ajutarti. Vanne (1).

Men. Buon giorno, Lisetta.

Fil. Addío, meschinella.

Ah! che nel dirti addío ....

Ora. Caro Filinto, sospendete l'arietta, poichè non è ancora finita la scena.

Alf. Or che non c'è più quella pettegola, vedrete che la villeggiatura sarà più quieta ed allegra.

Ora. No, non basta ancora. Bisogna dar compimento all'espurgo ....

Alf. V'intendo benissimo (2). L'Inglese, volete dir, quell'Inglese; egli è che guasta tutto; egli è quegli ....

Ora. No, signor, non è quegli; egli non è; no, signore.

Alf. E chi è dunque? (Non vorrei qualche malanno.) Filinto secca qualche volta, ma è un galantuomo. Meneguccio è un buon ragazzaccio. Io, io ....

Ora. Voi, voi, appunto, signore, a cui senz'ombra di soggezione parlerò ben chiaro e schiettissimo; voi siete cagion d'ogni male.

Alf. Come parlate? Son cavaliere, e mi renderete conto ....

Ora. Vi renderò conto, e vi darò ogni soddisfazione, se il torto sarà mio; ma se il torto sarà vostro, voi a me lo darete.

Alf. (3) Volentieri. Non ho soggezion di nessuno. (Tremo da capo a piedi.)

(1) Lisetta s'alza, bacia la mano al conte Orazio, e singhiozzando parte.

(2) Se gli accosta con molto zelo.

(3) Con coraggio forzato.

Men.(Ci ho gusto davvero. Sentiamo.)
Ora. Ascoltatemi.
Fil. Voglio ascoltar, come da me si suole,
Un uom che parla in semplici parole.
Ora. Io lascio per ora a parte il rinfacciarvi da quali e da quante case vi trovate escluso per la vostra lingua maligna, satirica, temeraria ....
Alf. Piano, piano un poco. Che maniera è questa?....
Ora. Se questa maniera non vi piace, usciamo di qua, se volete; e se credeste mai scioccamente ch' abbiano d' aver più forza l' armi che le ragioni ....
Alf. Via, via proseguite. Fra amici non parlo d' armi. So con nobiltà d' animo frenare il mio sdegno. (Oh! adesso sì che andrò a battermi!)
Ora. La mia sola nipote per eccesso del suo buon cuore vi ha accolto, ed è stata ella che vi ha procurato l' invito a questa villeggiatura. Si sanno i vostri pungenti detti, si sanno le vostre mormorazioni, si sanno le calunnie, le menzogne vostre ....
Alf. Ma quest' è poi troppo ....
Ora.(1)Ebbene, andiam dunque ....
Alf.(2)No, no, proseguite, amico, proseguite.
Ora. Tutta qui e l' allegría e la pace è stata da voi turbata, e fors' anche in parte da quel mostro di natura che avete voluto condurre con voi .... (3)
Men. Eh! io poi non voglio soffrire ....
Ora. Non saprei nè chiamarvi, nè definirvi altrimenti.
Alf. Tacete, Scarpinello, tacete. Se taccio io, potete tacere anche voi.

(1) Con risolutezza e incamminandosi.
(2) Che subito si calma.
(3) Accenna il Musico.

Fil. (Quanto mai me la godo!)

Ora. Pure se le cose non fossero giunte all'ultimo segno, si sopporterebbe ancora, e si lascerebbe terminare questa villeggiatura senza venire a nessuna risoluzione violenta. Ma troppo troppo s'innoltra la temerità, l'insolenza e il pericolo di grave sconcerto. L'Inglese tacciato di seduttore, quand'egli è noto a tutti come uomo di perfetta onoratezza: il conte Flaminio e mia nipote messi in discordia; e mentre sono vicini a sposarsi, ridotti a disunirsi, e così interrotto un matrimonio tanto onorevole e tanto degno d'applauso. Una lettera cieca venuta questa mattina al conte Flaminio ....

Alf. (1) E che entro io in quella lettera cieca? Io non so nulla di lettera cieca. Io non sono capace ....

Men. (2) Eh! che noi non sappiamo di queste cose. Lettera cieca! lettera cieca! E come c'entriamo noi?

Ora. Meno caldo, signori, meno caldo. E prima mi risponda il signor marchese onoratissimo; poscia mi risponderà l'eunuchetto (3). Ho risaputo con immancabile certezza dall'uomo solito che ha portate questa mattina le lettere, e dal servitore che le ha ricevute, il quale le ha consegnate a voi, cosa insolita; ho risaputo che quelle lettere non erano più di cinque, una per Anselmo, un'altra per Pandolfo, un'altra per Scarpinello, due pel conte Flaminio, e nessuna di più. Or ditemi: come quelle cin-

(1) Con gran calore.
(2) Con molto calore anch'egli.
(3) Alfonso e Meneguccio fremono.

que lettere messe nelle vostre mani son diventate sei?

Alf. Che so io?.... Non le ho contate.... Che razza d'interrogazione è mai questa?

Men. Che ho da saper io s'erano cinque, o sei? So ch'io non c'entro.

Ora. Per ora, è vero, voi non c'entrate. Ma forse starete poco ad entrarci. Marchese Alfonso, la cosa è chiara pur troppo. Quella sesta lettera voi ce l'avete inserita.

Alf.(1) Con qual fine?.... Perchè?.... Perchè avrei dovuto far questo?

Ora.(2) Pel fine che è proprio dei maligni, dei malédici, degl'insidiatori dell'altrui pace.

Alf.(3) Ma ognuno dirà che non è nè possibile nè verisimile che in tal guisa si parli ad un cavaliere.

Ora. In questo, ognun che il dicesse, avría torto. Come! si potrà inveire contro il ladro, contro l'omicida, e si dovranno riguardi al mormoratore, al detrattore, a colui che mette la disunione, la discordia nelle famiglie? Se contro gente di tal carattere tutti prendessero nelle parole e nei fatti la risolutezza e il tuono vigoroso che ora prendo io, la società si farebbe giustizia da sè medesima sopra que' velenosi serpenti ch'ella incautamente tollera entro il suo seno.

Fil. Bravo, bravo. Voi parlate da vostro pari. Sì, sì; la lingua del mormoratore è una triplice spada.

(1) Un po' confuso.
(2) Con calore.
(3) Con calore.

Ora. Certamente. Essa nuoce a tre sorte di persone, a quella che ascolta, a quella che ne è attaccata, e a quella che la pronunzia.

Alf. Orsù .... (bisogna far muso duro.) Io so che sono onesto e innocente. Posso giurare che non ho scritto nessun foglio cieco. Posso giurare che cerco e procuro la quiete di tutti. Lo sa Meneguccio. Il pazzarello, inviperito per una lettera che lo licenzia dalla sua corte, aveva scritta una insolentissima risposta. Io l'ho veduta; ho conosciuto le funeste conseguenze che potevano derivarne. Gliel'ho tolta dalle mani, l'ho stracciata, e così gli ho impedito che non faccia del male a sè stesso.

Men. Non avevate nessuna autorità d'entrare ne' fatti miei.

Alf. (1) Osservate, osservate, se può scriversi più pazzamente. Osservate s'egli non si precipitava per sempre.

Men. A me, e non a voi toccava il pensarvi. Ci avrei pensato io solo.

Fil. In fatti

Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.

Ora. (2) Sì, sì; questa è una prova del vostro buon cuore. Lasciatemi questi pezzetti di lettera. Ora torno. (Che felice combinazione!) (3)

(1) Con irriflessione tira fuori dalla saccoccia due pezzi di lettera, poi ad Orazio dandoglieli quasi per forza.

(2) Dopo di avere osservato quello scritto trascuratamente, si arresta come riflettendovi sopra, e con freddezza.

(3) Parte.

SCENA X.

Il marchese ALFONSO, MENEGUCCIO, FILINTO.

Men. Oh! che bel gusto di fare che quella lettera si veda da tutti, giacchè non è andata dove doveva andare!

Alf. Lasciate; essa dimostra che voi siete un uom furibondo, e ch' io so metter del bene quando occorre.

Fil. E del male ancora, quando vi piace.

Alf. Chi non sa far del male, non saprà neppur far del bene.

Fil. Io non condanno il saper far del male; condanno il farne.

Alf. Eh! eh! io non bado alle vostre condanne.

Men. Eppure dice bene Filinto.

Alf. Oh! pensate se baderò poi ad un musico.

Men. Voi già non badate mai a nessuno.

Alf. V' ingannate; bado a me sempre, e a me solo.

Men. Oh ne farete delle belle....

Alf. Ma viene Milord colla serietà di tutte l' Isole Britanniche.

SCENA XI.

Milord STUNKLE *con bastone e cappello, in atto di traversare la scena, e detti.*

Alf. Caro milord, quanto mai sono tutti contenti che restiate con noi!

Stu. Chi ha detto ciò?

Alf. A me lo ha detto Lisetta, alla quale l'aveva detto il vostro lacchè, il quale l'aveva sentito dire in città. Avete in fatti avuto la lettera d'avviso ....

Stu. Che mi mette in libertà di restare.

Alf. Bene, e tutti godono che restiate.

Stu. No, non tutti godrebbero. Ora vedrete (1).

Fil. Io certamente godrei, e vi stimo ....

Stu. Voi siete un onest'uomo, e vi credo.

Men. Anch'io davvero ....

Stu. Voi siete quale esser deve un vostro pari.

Alf. Non dice male milord, non dice male. Ma io....

Stu. A voi, fuori per altro di questa casa ch'io rispetto, dirò che siete un finto, un bugiardo, un mentitore.

Alf. Come, come?

Stu. Quando il dirò, se avrete coraggio, risponderete (2).

SCENA XII.

Il marchese ALFONSO, MENEGUCCIO, FILINTO.

Fil. (Credo che non risponderà mai.)

Men. A voi quelle picciole bagattelle.

Alf. Voi pure non avete avuto carezze.

Men. A me ha detto che sono quale esser deve un mio pari.

(1) In atto d'andare.
(2) Entra in una delle stanze laterali.

Alf. Benissimo. Non poteva dirvi maggior vituperio.
Men. Eh! io non la intendo così.
Fil. Volete la spiegazione da me, e la definizione di quasi tutti voi altri? Sentitela:

Ciurma che mai si sazia o si contenta,
Quanto più se le dà, più se le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe ch'altro non pensa e non ragiona,
Che a passar l'ore in crapule e in sbadigli,
Che al vivere alla peggio, alla carlona.

Men. Voi siete un cane che abbaja, ma che non morde.
Alf. Oh! ecco gli amanti fedeli col signor zio che fa loro il mezzano, e l'Inglese duro duro che gode anch'egli della bontà del signor zio.

SCENA XIII.

La contessa CLORINDA *e il conte* FLAMINIO *che le dà il braccio, seguíti da milord* STUNKLE (*il quale si butta a sedere in una sedia ch'è indietro*) *e dal conte* ORAZIO, *e detti; poi* GIULIO.

Ora. Siam qui, signori, per render finalmente giustizia al vero, per porre in chiaro ogni dubbio, e per ridonare la tranquillità e l'allegría a questa sconvolta villeggiatura.
Alf. Oh! evviva, evviva. Sarebb'ora che tutti stessimo allegri. La cameriera, cagione di mille ciarle, già se n'è andata....
Ora. La cagion d'ogni ciarla, d'ogni disordine non è ancora interamente distrutta; ma or ora la

distruggeremo. Che ne dite, conte Flaminio? Clorinda mia, che ne dite?

Clo. Io non ho più alcun altro pensiero che quello d'obbedirvi, e di seguitare i vostri consigli.

Fla. Io ne ho uno di più, ed è quello di amare la mia diletta contessa Clorinda ....

Clo. Nè manco io neppure di corrispondervi colla maggiore tenerezza.

Alf. Che consolazione! che giubbilo! Il mio cuore ne esulta. Vedervi in buona armonía, vedervi sposi fra poco, è la meta delle mie brame; e, a dir vero, gran parte avrò avuto nel tenervi o nel rimettervi in pace.

Fla.(1)Già ognuno lo sa. Ve ne ringrazio.

Clo.(2)Ed io ancora.

Ora. Resta ora a mostrarsi da qual mano partita sia la lettera cieca ed infame, giunta questa mattina al conte Flaminio.

Alf.(3)Oh! oh! se la lettera è infame, converrà dir che sia infame la mano ancor che la scrisse....

Men. Eh! non si bada a queste frivolezze. Parliamo di cose allegre. In vicinanza di nozze non si pensi a malinconíe.

Ora. Or bene dunque. Pensiamo a cose allegre soltanto; cominciamo anzi dal ridere di que' furfanti che avessero tentato di disturbarci. Non può sapersi chi abbia scritta la lettera cieca?

Alf. Io non lo so, nè mi curo neppure di saperlo.

Men. Oh! quest' è l' ultimo de' miei pensieri.

Ora. Esso è il primo per me, e sarà breve. Favo-

(1) Ironicamente.
(2) Ironicamente.
(3) Con forzata franchezza.

rite, signor marchese; favorite anche voi, signor Virtuoso. Osservate questa lettera stracciata, datami dal signor marchese, e confrontatela colla lettera anonima di questa mattina ....

Alf. (Oh diavolo! che ho mai fatto!)

Men. (Oh me infelice!)

Ora. Siete confusi ambidue. Birbante, indegno, senza riputazion, senza onore .... (1)

Men. Finalmente poi non ho fatto .... se non quello che mi è stato .... ordinato da lui (2).

Alf. Ed io .... quello che ho ordinato .... ho creduto di poterlo fare per bene.

Ora. Come per bene? Il male non può mai produr buoni effetti; e un'azion rea è sempre degna d'essere vituperata. Ma non siete riusciti nel vostro intento. Clorinda e Flaminio si sposeranno questa sera. Milord, che pur voleva partire, benchè non possa restare, resterà ....

Stu. (3) Resterò, sì resterò, purchè questa casa si liberi dalla molestia d'un musico e d'un maldicente.

Fil. Sì, sì, vadano altrove a spargere il loro veleno e le loro insolenze.

Giu. (4) La carrozza è attaccata.

Ora. Ai comandi del signor marchese e del Virtuoso. Essa è attaccata per questo effetto.

Men. Ebbene, andrò; ma presto o tardi mi saprò vendicare ....

(1) A Meneguccio.
(2) Accennando Alfonso.
(3) Alzandosi.
(4) Recando spada, bastone e cappello al Marchese e a Meneguccio.

Stu. Prima che vi vendichiate, vi saranno rotte le braccia ....

Men. Grazie, grazie, milord. Non sono vendicativo (1).

Alf. Andrò altrove ....

Ora. A noi basta che andiate via. Per altro non credo che troverete sì facilmente casa alcuna che vi voglia ospite; e quella lingua ....

Alf. E questa lingua troverà meglio il modo di divertirsi e sfogarsi. Vivrò in avvenire da perfetto osservatore. Quello che non saprò con certezza, ho tanto spirito che basta per saperlo congetturare, o inventare. Ho spirito ancora che basta per saperne fare il racconto. Che bisogno ho io di case che m'invitino, che mi accolgano? Le botteghe da caffè, quelle, quelle sono la più nobile e la più frequentata residenza de' bei parlatori, e degli attenti ascoltatori benigni. Addio, felicissimi sposi. Signor zio, mi rallegro con voi. V'è dato l'animo di trovare alla nipote non solamente lo sposo, ma ancora il galante (2); tutt'opera degna d'una mente e d'un cuore che non han pari ....

Stu. Frenate quella lingua, o ch'io ....

Ora. Lasciate che parli, e che parta.

Alf. Servo di lor signori (3).

Fla. Cara Clorinda, dubiterete più del mio amore?

Clo. No, Flaminio mio: eccovi in pegno la mia mano, se la gradite ....

Fla. L'ho ardentemente desiderata, ed ora felicemente la stringo. Vi chieggo scusa delle pas-

(1) Parte in fretta.
(2) Accennando Milord.
(3) Parte dispettoso.

sate ingiuste mie gelosíe. A milord ancora ne chieggo scusa, e lo riconosco per vero amico.

Stu.(*)Sono uom d'onore; ma sono pratico abbastanza di ciò che nascer possa dalla maldicenza e dalla malignità. Compatisco il vostro errore. Mi colma di contentezza la vostra dichiarazione.

Fil. Ora sì potrò dire:

Fide colombe e tortorelle amiche ....

*Ora.*No, no, lasciamo i versi per ora. Si pubblicheranno poi le raccolte quando si pubblicherà il matrimonio.

Fla. Anselmo e Pandolfo credo che dormano ....

*Ora.*Ebbene, dormano pure. Quando si sveglieranno, saran lietissimi che siensi discacciati la pettegola, il malédico, l'impertinente. Soave cosa, a dir vero, è il viver socievole; deliziosissima cosa è il villeggiare in compagnía numerosa; ma guai se per avere un bel numero si trascuri di far buona scelta. La mormorazione e l'insolenza sconvolgono e struggono non solamente ogni allegría, ma tutte le regole ancora e le massime del viver nobile ed onorato.

(*) Abbracciandolo.

LE

CONVULSIONI

Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che le crede.
Torquato Tasso.

PERSONAGGI

Donna LAURA.

Il signor BERNARDINO, suo marito.

DOMENICA, cameriera di donna Laura, e moglie di

LORENZO, servitore del signor Bernardino.

Don ALFONSO, padre di donna Laura.

Il marchese AURELIO, cicisbéo di donna Laura.

Il dottor FRANCUCCIO, medico.

RUFFINO, servitore del marchese Aurelio.

Due Cameriere }
Due Servitori } che non parlano.

La scena si finge nella casa del signor Bernardino.

LE

CONVULSIONI

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera con porta in mezzo e porte laterali: due finestre praticabili: tavolino con sopra varj libri: sedie e un sofà.

DOMENICA, LORENZO.

Lor.(1)Oh! io non posso e non voglio far questa vita.
Dom.(2)Oh! figúrati che non voglio crepar neppur io.
Lor. Appena giorno, dovermi levare per accendere il fuoco.
Dom. A letto tardissimo; e nel più bel dormire: Domenica, una tazza di brodo.
Lor. Io non voglio continuare così.

(1) Ch'esce in fretta dalla porta di mezzo con scaldaletto in mano, e va verso la porta laterale a parte destra.
(2) Ch'esce in fretta dalla porta laterale a parte sinistra con una tazza di brodo in mano, e andando anch'essa verso la porta laterale a parte destra, s'incontra con Lorenzo.

Dom. Non lo vorrei nè men io, se non amassi la mia padrona.

Lor. Oh! veramente puoi dire d'amare qualche cosa di buono.

Dom. Poveraccia, perchè le si è alterata la salute, non meriterà più ....

Lor. Eh! cara Domenica, non è mancanza di salute, ma di giudizio. È pazza la meschinella.

Dom. Lorenzo, parla bene della padrona, altrimenti....

Lor. Sì, sì; hai ragione di difenderla, mentre tu ancora, moglie mia garbatissima, t'incammineresti per quella strada.

Dom. Per quale strada? Non t'intendo.

Lor. Per quella della pazzía, della frascheria, della civettería. M'hai inteso adesso?

Dom. T'ho inteso. Ma non capisco per qual motivo ti lamenti ....

Lor. Fa pur finta di non capire; e torna un'altra volta a galanteggiar con Ruffino, come facesti jersera. Vedrai di che cosa sarò capace.

Dom. Sei un ingrato, un briccone, un bugiardo. Non è vero niente. Sono savia ed onesta (1). Mi vuoi .... far morire .... dalla disperazione .... Oimè! oimè! (2) Sento che non ne posso più.

Lor. Orsù, non mi far la sguajata, chè, poter del mondo, io ti guarirò senza spender nulla nel medico.

Dom. (3) Ahi! ahi! misera me! misera me!

Lor. Or ora col manico di questo scaldaletto te ne do tante, che ti fo ben io passare le convulsioni.

(1) Piangente.
(2) Fa contorsioni e moti convulsivi.
(3) Come sopra.

Dom. Gran bestia che sei. Mi passano, sì, ma non posso impedir che non vengano.

Lor. Benissimo; e non potrai impedirmi ch'io non le faccia andar via. Se tu volessi far la scimia della padrona, io non sarò mai sì sciocco come il padrone.

Dom. (1) E che vuoi tu che faccia il signor Bernardino?

Lor. (2) Quello che far deve un marito ch'abbia la testa. Mettersi risoluto .... (3)

Dom. (4) Oh cospetto! la padrona che chiama. Andiamo subito.

Lor. (5) Va, va pur tu .... Mi si è smorzato il fuoco, e bisogna che corra a prenderne dell'altro.

Dom. Bene .... povera me! mi si è rovesciato tutto il brodo ....

Lor. Per le tue maledette convulsioni.

Dom. Pel tuo maledetto contrastare (6). Prendi, prendi la tazza. Tu porterai brodo e fuoco, venendo dalla parte ove stanno le donne (7).

Lor. Sì, sì, porterò tutto; così il diavolo portasse via queste due matte (8).

(1) Con calore.
(2) Con calore anch'esso.
(3) A destra si ode una campanella che suona in molta fretta.
(4) Intimorita.
(5) Guardando nello scaldaletto.
(6) Campanella come sopra.
(7) Entra.
(8) S'incammina alla porta di mezzo.

SCENA II.

RUFFINO, LORENZO.

Ruf.(*)Oh! oh!
Lor. Eh! eh!
Ruf. Sei alzato sì di buon' ora?
Lor. Neppur tu sei in letto, mi pare.
Ruf. Pur troppo.
Lor. E che cosa vuoi?
Ruf. E che cosa fai?
Lor. Non lo vedi? Vado per brodo e per fuoco.
Ruf. Ed io vengo . . . .
Lor. A romperci il capo, come fa il tuo padrone.
Ruf. Che cosa vorresti dire?
Lor. Voglio dire quello che ognuno già può vedere. In una casa entra precisamente il demonio quando ci entrano i pazzi amori. Oh! lasciami andare . . . .
Ruf. Il mio padrone vorrebbe che la tua padrona sapesse . . . .
Lor. Io non porto di queste ambasciate.
Ruf. Ma noi altri servitori siamo obbligati . . . .
Lor. Sì, siamo obbligati a servire; ma se intimamente possiamo accorgerci di cose non permesse, allora non si obbedisce; e occorrendo, si pianta anche i padroni.
Ruf. Bene: farò l'ambasciata a tua moglie.
Lor. Sì, per questa volta fagliela pure, ch'ella l'accetterà. Ma o in questa casa si cangeranno

(*) Incontrando Lorenzo.

costumi, o giur' a Bacco, mia moglie ed io cangerem casa (1).

SCENA III.

RUFFINO *poi* DOMENICA.

Ruf. Che razza d'animale è colui! Durerà fatica a trovar casa dove fermarsi, se vuol trovarne ove non regni e predomini la moda dei cavalieri serventi. Povero sciocco! pretenderebbe che le donne dovessero invecchiare e finire con sempre ai fianchi il solo marito.

Dom.(2)Lorenzo, Lorenzo, il brodo, il fuoco; presto, presto.... Oh! sei qui, Ruffino? Addío; hai qualche cosa....

Ruf. Addío, cara Menghina. Lorenzo, sì, è andato a fare ciò che doveva. Io poi ho da dirti una cosa importantissima per la tua padrona.

*Dom.*Dilla pure; ma presto.

Ruf. Lascia almeno che ti tocchi prima la mano....

*Dom.*No, no, sta pur savio. Sai già che non ti accorderò mai nessuna confidenza che di parole.

Ruf. Ma non sono il tuo caro, il tuo galante, il tuo cavaliere servente?

Dom.(3)Oh sì; ci s' intende.

Ruf. Dunque dobbiam far all'amore insieme.

*Dom.*Quanto poi all'amore, io non ne ho, e non ne avrò mai che per mio marito.

(1) Parte in fretta.
(2) Uscendo frettolosa.
(3) Freddamente.

Ruf. A che ti serve dunque il galante?

Dom. Il galante.... il galante.... Veggo che la mia padrona lo vuole; veggo che ciò s'usa fra tutte le persone nobili; così credo che sia cosa nobile, e per conseguenza innocente; quindi anche a me piace d'averlo.... Orsù, sbrigati; che hai da dirmi?

Ruf. Una pessima nuova. Ma dimmi tu prima: il signor Bernardino è in casa?

Dom. No, è uscito allo spuntare del giorno per suoi affari.

Ruf. Eh! li so ben io i suoi affari di questa mattina.

Dom. E quali sono?

Ruf. Ho saputo che jeri sera ha dato ordine che si mandi ad avvisare il dottor Carota che non s'incomodi più di venir qua; ed egli stesso poi il signor Bernardino, col mezzo di don Alfonso padre di sua moglie, vuol procurare che venga il dottore Francuccio. E di questo son corso ad avvisarti.

Dom. Che cosa mai mi racconti! Il dottor Carota che da tanti e tanti anni serviva questa casa....

Ruf. Sì, è licenziato. E questo è un malanno per noi, perchè sai che teco, colla padrona tua, e col mio padrone il dottore Carota andava perfettamente d'accordo, e diceva tutto quello che gli volevamo far dire. Ma il dottore Francuccio....

Dom. È un Satanasso, lo so benissimo, e che te la dice bella e lampante senza misericordia. Mi consola per altro ch'egli non vuole medicar donne, e massime se siano dame; onde non acconsentirà di venire....

Ruf. Oh! acconsentirà benissimo, sì. Egli è troppo amico di don Alfonso, e gli ha troppe obbligazioni. A lui certamente non potrà dire di no.

Dom. Ed ecco il bell' effetto delle pazzíe del tuo padrone.

Ruf. Brava! Così va bene. Direi delle pazze convulsioni della padrona tua.

Dom. E perchè il marchese Aurelio tuo padrone la fa continuamente inquietare?

Ruf. E perchè donna Laura s' inviperisce per ogni piccola cosa?

Dom. Eh! non sono poi sì piccole cose quelle per cui s' arrabbia. M' ha raccontato che anche jersera....

Ruf. Ma, cara Domenica, tu eri a casa, e io era là, a quella festa di ballo, e benchè stêssi di fuori, pure mi riuscì di vedere e di capir tutto.

Dom. Ebbene?

Ruf. Ebbene; donna Laura e il Marchese, che parevano in una perfetta armonía, cominciano a contrastare da disperati perchè il Marchese, per sola civiltà, s' era alzato, ed avéva ceduta la sedia alla contessa Clorinda che stava in piedi.

Dom. Oh! cosa mi dici mai! la contessa Clorinda? È sempre stata quella signora una spina agli occhi e al cuore della mia padrona.

Ruf. E subito uno svenimento.

Dom. Me lo figuro.

Ruf. Portata di peso in carrozza....

Dom. E subito condotta a casa....

Ruf. Sì, a briglia sciolta....

Dom. E qui poi, smanie, vaneggiamenti, strepiti e convulsioni.

Ruf. Ma già me l' aspettavo.

Dom. Ora lasciami che vada ad informarla del cangiamento di medico (1).

Ruf. Vanne, vanne pure, mia cara, chè parto anch' io; nè molto tarderà a venire il mio padrone (2).

Dom. (3) Lasciami andare, ti dico.

Ruf. (4) Oh! il bacio poi sulla mano non può negarsi.

Dom. (5) Se la mia mano ti piace tanto, impertinente, ricevila sulla faccia (6).

SCENA IV.

LORENZO, RUFFINO.

Lor. (7) Che cosa si è rotto?

Ruf. (8) Eh! nulla, nulla.

Lor. (9) Assolutamente è caduta in terra qualche cosa (10).

Ruf. (11) Oh! t' assicuro che nulla è caduto in terra.

(1) S' incammina.
(2) S' accosta per pigliarle la mano.
(3) Con forza.
(4) Con insolenza.
(5) Sbarazzandosi.
(6) Gli dà una guanciata, ed entra.
(7) Che arriva nel rumore dello schiaffo, senza averlo veduto.
(8) Alquanto sbalordito, e tenendosi la mano sulla guancia percossa.
(9) Mostrandosi mezzo insospettito e con ironía.
(10) Fingendo di guardar per terra.
(11) Come sopra.

Addio. A rivederci. (O ch' io non so fare il cavaliere servente, o che la Domenica non sa fare la dama servita.) (1)

Lor.(2)Giurerei che mia moglie ha dato a quell' insolente uno schiaffo. Gli sta bene; ma non istà bene a mia moglie il mettersi nell' occasione di darne. Il bel modello della padrona invoglia la mia cara metà ad imitarlo; ma io, senza punto biasimare gli andamenti e le usanze nobili, bastonerò la mia cara metà da plebeo. Ho saputo intanto dal guardaportone una nuova che mi consola. Non verrà più quel dottor Carota adulator maledetto; e spero che venga...

SCENA V.

DOMENICA, LORENZO.

*Dom.*La padrona domanda se sia venuto a casa il signor Bernardino.

Lor. Cioè la padrona domanda se sia venuto a casa il padrone, ch' è suo marito. Il signor Bernardino non è suo marito, non è padrone anch' egli di casa?

*Dom.*E chi lo nega?

Lor. Non basta non negarlo, bisogna avere talvolta la bontà di pronunziarlo.

*Dom.*Oh! in somma . . . .

Lor. Oh! in somma non è venuto.

(1) Parte.
(2) Guardandogli dietro.

Dom. Così le ho detto ancor io. Già appena arriva, che vien da lei.

Lor. E circa quello schiaffo, dimmi un po' come fu?

Dom. (1) Che schiaffo? Io non so nulla di schiaffo.

Lor. Eh! signora pettegola, così succede; si vorrebbe dar libertà agli uomini in modo che non conviene, e poi a cosa che già non conviene si vorrebbe porre dei limiti. Mattacce, mattacce . . . .

Dom. Per carità, finiscila, e bada che v'è gente in anticamera.

Lor. Sì, sì, farò il dovere di servitore, ma non per tanto mi scorderò quel di marito (2).

Dom. Veggo che m'è impossibile il mettere colui sul buon gusto e sul corrente sistema. Gli voglio bene, nè lo tradirò mai; ma vorrei anch'io divertirmi come fan l'altre.

SCENA VI.

LORENZO *che introduce il dott.* FRANCUCCIO, *e detta.*

Lor. Resti servita, illustrissimo signor dottore.

Fra. Non sono illustrissimo, figliuol caro; sono un galantuomo.

Lor. E non si può essere galantuomo e illustrissimo?

Fra. Sì, sì; ma mi piace di essere trattato senza

(1) Alquanto confusa.
(2) Parte.

questi titoli insulsi. Buon giorno, quella giovine.

Dom.(*)Serva sua.

Fra. Son io forse venuto troppo presto?

Dom. Veramente questa non par ora propria per visitare una dama.

Fra. Avete ragione. Ma io non vengo a visitare una dama; vengo a visitare un' ammalata, e credo che le malattíe mettano tutti del pari. Mi hanno fatta grandissima fretta perch' io venga. M' hanno detto che il bisogno è pressante; onde....

Dom. Onde, onde la padrona adesso non è certamente visibile.

Fra. Benissimo, sia pur invisibile. Desidero, quando sarà visibile, di poterla trovare ancora sanabile. Anderò, e poi tornerò. Intanto mi basta che la padrona, voi e tutti di questa casa sappiate ch' io son venuto a solo oggetto di obbedire al mio rispettabile padrone ed amico il signor don Alfonso padre di questa dama invisibile; che per altro io non medico donne, e molto meno poi se sieno dame. Ho avuta sempre grandissima cura del mio onore e della mia riputazione, nè mai ho voluto che la malattía d' una femmina mi faccia perdere due cose tanto preziose.

Dom. Come parla, signore?

Lor. Eh! che parla benissimo; bravo.

Dom. Che cosa siamo noi altre donne?

Fra. Siete fatte a posta per disonorare la medicina. Bisogna quasi sempre guarirvi quando già non

(*) Un po' dispettosa.

siete ammalate, o ammazzarvi quando facilmente si potrebbe guarirvi.... Ma io non son venuto per disputare con voi. Fra poco ritornerò. Già mi sono impegnato per una visita sola (1).

Dom.(La sa lunga costui, e non lo vorrei disgustare.) Favorisca; aspetti. Avviserò la padrona. O introdurrò vossignoría illustrissima, o qui verrà la mia padrona ella stessa.

Fra. Come volete. Aspetterò; e mi sarà piacevolissima cosa di vedere che l'ammalata venga ella stessa ad incontrare il medico (2). Dunque non istà in letto? si leva.

Lor. Oh bella! se è stata levata e fuori di casa tutta la notte.

Fra. Me ne rallegro; quest'è indizio di buona salute.

Lor. Certo, è indizio di buona salute; ma è anche una buona spinta a crepare.

*Dom.*Tu non sai ciò che tu dica. È stata fuori di casa per necessità, per convenienza.... Orsù, corro ad avvisarla. (Mio marito e più poi questo medico mi fanno tremare. Ho paura che il bel tempo sia finito per noi.) (3)

(1) S'incammina per partire.
(2) Ironicamente.
(3) Entra.

SCENA VII.

Il dottor FRANCUCCIO, LORENZO.

Fra.(1)Parmi che questa dama sia amante assai della lettura.

Lor. Oh! sì, signore; legge quando non ha nessuno, quando non sa nè che fare, nè dove andare; in somma, credo che legga per disperazione.

Fra. Benissimo. Le dame infatti non denno leggere che per ingannare il tempo, e spesso ancora per ingannar se medesime.

Lor. Basta; io poi non me ne intendo.

Fra.(2)*Le Notti di Young.*

Lor. Oh! queste fanno a proposito per la mia padrona. Sarà stato forse colui un qualche vagabondo che passava le notti ballando, giocando, e non dormendo mai.

Fra. No, no, t'inganni di molto. Il libro anzi è pazzamente malenconico; e par che l'autore miri a far impazzir chi lo legge.

Lor. A dir vero, l'impresa non è difficile. — Se mi permette, vado ad alcune faccende. Già fra poco ....

Fra. Sì, vanne pure. Io mi diverto per ora con questi libri, dai quali giudico e dello spirito e delle massime della tua padrona, e forse ancora de' suoi mali.

(1) Che è andato a sedere sul sofà, e osservando i varj titoli de' libri che sono sul tavolino.

(2) Legge.

Lor. Piacesse pur al Cielo ch'ella le trovasse il rimedio opportuno. Anche mia moglie .... ma ora non serve dir altro. Quando avrà guarita la padrona, le raccomanderò poi la cameriera.

Fra. Che è quella che era qui, ed è tua moglie?

Lor. Sì, signore, per mia fortuna, se guarisce; e per disgrazia mia e di mia moglie, se quel suo male si ostina. A riverirla (1).

SCENA VIII.

Il dottor FRANCUCCIO.

Ora ho capito benissimo quello ch' io già m' era immaginato. La padrona si trae dietro per sciocca imitazione la cameriera. Ma io parlerò chiaro, e me ne sbrigherò con onore. Qualor debba sacrificarsi la riputazione del medico, o quella dell' ammalata, è bene stolido quel medico che voglia esitare un momento (2). *L' Ottimismo, ossia il Candido.* Qui la Dama studierà con profitto le massime del buon costume. *Giulia, ossia la nuova Eloisa.* Non è da dubitarsi che qui la Dama non trovi tutta la più sublime metafisica dell' amore. *Il Sistema della Natura del signor Mirabeau.* E con questo bel libro terminerà costei il corso della in oggi tanto applaudita filosofia. Oh che nobile scelta di libri! Essa fa vedere la testa di chi scelse, la quale sarà di qualche sgua-

(1) Entra.
(2) Legge.

jato servente, e l'anima corrotta d'una femmina leggitrice. Ma odo gente. È l'ammalata che viene.

SCENA IX.

Donna LAURA *ch' esce dalla porta laterale a parte destra in abito dimesso, ma decente, e come uscita dal letto s' appoggia a* DOMENICA, *e detto.*

Fra.(1)Umilissimo servitore di vostra eccellenza.
Lau.(2)La riverisco.
*Dom.*Sente tropp' aria? Le finestre son chiuse; vuole ch' io chiuda ancora le porte?
Fra. No, anzi è ben fatto il non rendersi nemica l'aria, e respirarne della più aperta, appena alzata dal letto.
Lau. Certo, ciò sarà cosa buona per le villane, ma non già per le dame, signor mio caro.
Fra. Vostra eccellenza ne saprà più di me; ma io dico sempre quello che penso (3). Vuol favorirmi il suo polso?
Lau. È inutile, perchè già non ho febbre.
Fra. Come comanda. — Dorme la notte?
Lau. Dormo quand' ho sonno e finchè ho sonno.
Fra. Me ne rallegro. — E l'appetito?
Lau. Mangio quando . . . .

(1) Andandole incontro.
(2) Languidamente, con sussiego, e buttandosi a sedere sul sofà.
(3) Si mette a sedere nello stesso sofà.

Fra. Ho inteso, ho inteso; mangia quando ha fame e finchè ha fame.

Lau.(1)Giust' appunto.

Fra. Ottimamente. Or sappia l' eccellenza vostra che per solo comando del suo signor padre....

Lau. Lo so, lo so, si è incomodata di venire da me; ma tutto tempo perduto. In questa casa, fra tanti disgusti, con sì frequenti contrasti, io non istarò mai bene, mai bene. E già la mia salute se n' è andata.

Fra. Tornerà, signora, tornerà. Basta solamente ch' ella il voglia....

Lau. Oimè! che è questa fumana che mi si solleva alla testa? Un qualche odor nella camera.... Domenica, Domenica, qui ci è dell' odore.

Dom.(2)Perdoni, qui non ci è odore alcuno.

Lau. Ah! che ne sento ben io. La testa mi va in giro..... Ormai non ci vedo più.

Fra. Qui certamente non parmi....

Dom. Foss' ella mai, signor dottore, che avesse indosso senza saperlo?... (3) Ella, ella appunto, signore.

Fra. Ma come è possibile? Io non porto, nè mai mi spargo d' odori.

Dom. Oh! sì, sì, sì; ella ha indosso un tanfo di spezierìa, che fa propriamente svenire. Oh che roba, che roba! Gira la testa anche a me.

Fra.(4)Me ne dispiace (5). Già posso anche in di-

(1) Sempre con dispetto.

(2) Dopo aver guardato e fiutato.

(3) Va ad annasargli la parrucca e il vestito.

(4) Si alza in piedi.

(5) Mette una sedia in mezzo alla camera, e in quella siede.

stanza servire vostra eccellenza. (Che maledette streghe sono queste due donne!) Or dunque da quanto ella mi dice, pare che possa dedursi l'essere il suo male prodotto dalla scontentezza dell'animo.

Lau.(*)Io non so poi altro nè d'animo, nè di corpo. So che mi sento male, e che mai non istò bene.

Fra. Mi figuro che in tale stato di salute farà una vita regolata ....

Lau. Regolata certo, ci s'intende; regolata a mio modo. E come la dovrei regolare?

Fra. A norma della sua complessióne, de' varj molesti assalti ai quali è soggetta ....

Dom. Eh! che le convulsioni vogliono svagamento, allegría ....

Fra. Lo concedo ancor io. Anzi vogliono che non ci si pensi nè meno. Pure un moderato sistema ....

Lau. Una giovane ridotta a moderato sistema! La ringrazio tanto e poi tanto. Suggerisce così la vera maniera di farmi crepare più presto.

SCENA X.

LORENZO *in fretta, e detti.*

Lor. (Quest' è un' ambasciata convulsa. Riderò.) Signora.

Lau. Che cosa vuoi?

Lor. Quel mercante di jeri mattina è ritornato, e dice ....

(*) Rabbiosa.

Lau.(1)E dice, e dice, e che diavolo dice?

Lor. Dice che viene per riscuotere....

Lau. Viene anch'egli per farmi inquietare. Pare che tutti s'uniscano per mandarmi presto in sepoltura.... Oh Cielo! Oh me infelice!... non posso più.... sento che non posso più.

Dom.(2)Sei un balordo. Perchè vieni ad inquietar la padrona?

Lor. Ma bisogna pur che eseguisca....

Lau. Non mi tormentare per carità, non mi tormentare. Lasciami in pace, se pure potrò aver pace giammai (3).

Lor. Il mercante non vuole già toglierle la pace, gli basta d'avere i cinquanta zecchini che vostra eccellenza gli deve.

Fra. (Oimè! quest'è peggio del tanfo di spezieria.)

Lau.(4)E perchè non va da mio marito? Non ci è mio marito? Ho pur fatto dire a colui che vada da mio marito. A mio marito e non a me si fanno queste ambasciate.

Lor. Ma il mercante dice che andò già jeri mattina dal padrone ancora, il quale lo mandò via colle brusche, dicendogli che non voleva più pagare altri debiti per la moglie.

Lau.(5)Che indiscretezza! che asinità! Marito crudele, barbaro, senza compassion, senza amore! (6)

(1) Con rabbia, che poi va crescendo.
(2) A Lorenzo.
(3) Illanguidendosi.
(4) Balza in piedi.
(5) In grandi smanie.
(6) Fa grandissimi sforzi. Domenica la tiene; Francuccio non si muove.

Dom.(1)Su presto, presto; non parlar più del mercante, e corri a prender un bicchier d'acqua.

Lor. Corro subito. (E farò bevere un bicchier d'acqua fresca ancora al creditore.) (2)

*Dom.*Ed ella, signor dottore, non favorisce, non degnasi d'ajutarmi a tener questa dama?

Fra. Non ho nè buona maniera, nè pratica di tale uffizio; e poi temo che torni ad offenderla il tanfo di spezieria.

Dom.(Che galeotto è costui!) Lorenzo, Lorenzo; vieni, o non vieni?

Lor.(3)Eccomi, eccomi.

*Dom.*Prenda, signora, un po' d'acqua. Questa le suol giovare.

Lau.(4)Basta, basta così; via, via.

Dom.(5)Porta via, su porta via.

Lor. La porto via, sì, la porto via. Credi di comandare a un can barbino?

Lau.(6)Quel birbante è partito?

Lor. Vuol dire quel creditore?

Lau. Sì; colui se ne è andato?

Lor. Gli ho detto che il padrone è fuori, e che ella sta poco bene. È partito, e ha detto che tornerà domani. (Che bel comodo sarebbe

(1) A Lorenzo.

(2) Parte e poi torna; intanto Laura séguita a smaniarsi e a contorcersi.

(3) Col bicchiere.

(4) Le accosta languidamente le labbra, e ne beve pochi sorsi.

(5) A Lorenzo.

(6) Con voce bassa, ma rabbiosa.

di pagare i suoi debiti con quattro convulsioni!) (1)

Fra. Si sente meglio?

Lau. Non signore; mai bene, mai meglio; sempre, e sempre poi, male.

Fra.(2)(Oh! la finirò io.) Ella ora ha bisogno di quiete. Ho già conosciuto abbastanza il suo temperamento, il suo male, e qual rimedio le occorra. La servirò come suggerire mi possono le mie cognizioni.

Lau.(3)E che penserebbe di fare? Che penserebbe ella d'ordinarmi? Lo ho da sapere ancor io.

Fra. Non v'ha dubbio. Nulla può farsi senza di lei. Parlerò prima col signor don Alfonso suo padre, poscia col signor Bernardino che non ho l'onor di conoscere, e spero che allora ....

SCENA XI.

Il marchese AURELIO *ch' entra francamente saltellante e brioso, e detti.*

Aur. Addío, donna Laura; come state? (4)

Dom. Male, male assai.

Fra.(5)Io veniva appunto in traccia di lei ....

Aur.(6)E chi è questo signore?

(1) Parte.
(2) Alzandosi in piedi.
(3) Con rabbia soppressa.
(4) Laura lo risaluta con piccola inchinazione di capo.
(5) Che va incontro ad Aurelio.
(6) Che non lo aveva osservato.

Fra. Sono il dottore Francuccio, ai comandi di vostra eccellenza.

Aur. Perdonate; io non vi conosceva.

Fra. Lo so, signore, lo so. Il signor don Alfonso è quegli che m'ha imposto di qua venire a visitare la sua signora moglie....

Aur. (1) Mia moglie! mia moglie! Donna Laura mia moglie! Oh! non ho quest'onore.

Fra. Domando scusa. Ella dunque non è il signor Bernardino?

Aur. (2) Oh! io non sono nè Bernardino, nè marito. Sono buon servitore ed amico di questa dama, e nulla più.

Fra. (Ora m'accorgo chi è; e me ne doveva accorgere dalla franchezza colla quale si è presentato.) Domando scusa di nuovo. Di nuovo m'inchino alla signora donna Laura; e, riverendo questo cavaliere, vado, come debbo, a ritrovare il signor don Alfonso.

Aur. Ma dite, dite; che vi pare di lei? Che ne giudicate?

Fra. Io ne giudico quello che ora è inutile l'esporre qui.

Aur. Avete fretta? Avete molti ammalati?

Fra. Non, signor; ne ho pochissimi, perchè non son solito a voler curare che i veri (3).

Dom. (4) (Questa è una sassatina che viene a lei.

Lau. Asinaccio.)

Aur. (5) E avevate preso me pel marito! Troppe gra-

(1) Con derisione.
(2) Come sopra.
(3) Andando.
(4) A Laura.
(5) Con ischerno.

zie in verità, troppe grazie. Io maritato! Non son sì balordo, caro amico, non son sì balordo. Finirà il mondo, prima ch'io faccia tale pazzía.

Fra.(1)Ed io sono persuasissimo che ella abbia ogni ragione di credere una pazzía il maritarsi. Servo suo.

Aur. E non volete dirmi ciò che giudichiate di questa dama?

Fra. Lo dirò al marito ed al padre. Quest'è il mio preciso dovere. (Cicisbéo sguajato, insolente, maligno morbo, contro cui la medicina non ha rimedio che vaglia.) (2)

SCENA XII.

Donna LAURA, *il marchese* AURELIO, DOMENICA, *poi* LORENZO, *e due cameriere.*

Aur. Che razza di bestia è quel dottore! (3) Ebbene, donna Laura, come va? Come vi sentite? Come passaste la notte? (4) Via, siate buona, rispondetemi. Sapete la mia premura.... (5) E non vorrete perdonarmi un fallo che non ho commesso? (6)

(1) Ironicamente.
(2) Parte.
(3) Si mette a sedere sul sofà.
(4) Laura lo guarda e non risponde.
(5) Le vuole baciar la mano. Laura ritira la mano e volgesi ad altra parte.
(6) Laura dà in qualche smania.

Dom.(1)Si calmi, signora padrona, si arrenda. Ella sa pure che questo cavaliere è pieno di stima per lei, e che non è capace....

Lau.(2)Mi vuoi disgustare tu ancora? Tu pur mi tradisci? Tutti, tutti contro di me! Oh! quest' è poi troppo, è poi troppo.

*Dom.*No, perdoni; siamo anzi tutti tutti per lei, e nessuno la vuol tradir certamente.

*Aur.*Lo sa il Cielo, s' io mai.....

Lau.(3)E che cosa sa il Cielo? Il Cielo che cosa sa in questo, che non lo sappia ancor io? Siete un finto, un ingannatore; e fareste meglio a non più comparirmi dinanzi.

*Aur.*Questo sarebbe lo stesso che togliermi la vita.

*Lau.*Eh! andate dalla contessa Clorinda, andate da lei; andate a vagheggiarla, a servirla. Quella vita ch' io potessi togliervi, ella ve la ridonerà a mille doppj.

*Aur.*Ma s' io penso a Clorinda, come se non l' avessi mai nè conosciuta, nè veduta (4).

*Lau.*Io non so se vi pensiate, o non vi pensiate, chè non veggo i vostri pensieri. Veggo le vostre azioni, veggo gli sgarbi vostri, veggo i vostri perfidi tradimenti. Perciò, torno a ripetervi, non mi comparite più innanzi.

Aur.(5)Piuttosto che privarmi della vostra preziosa

(1) Che la trattiene.

(2) Con rabbia e voce alta.

(3) Balzando in piedi con impeto.

(4) Si è alzato in piedi anch' egli, e va seguitando Laura che passeggia con qualche impeto. Domenica li va seguitando tutti due, ma stando vicinissima a Laura.

(5) Si butta in ginocchioni, e la va per un poco seguitando in tale positura.

amicizia, imponetemi qualunque cosa, e prontamente l' eseguirò; a costo di sacrificar tutto, e civiltà e convenienza e interamente me stesso.

Lau.(1)Eh! signor marchese Aurelio, non esibisca di troppo. Rifletta che la pulitezza del tratto deve superare ogni altro riguardo. Si alzi; non istia in così umile positura. Potrebbe arrivar qua la signora contessa Clorinda e ritrovarla in tale atto. E che direbbe la dama? Si alzi, e vegga se qui ci sia alcuna seggiola, o poltrona, o sofà degno di esserle offerto, e lo scelga e lo prepari, e poi gliel' offra quando verrà....

Aur.(2)Eh via quietatevi, donna Laura carissima. Che deve mai venire a far qua la contessa Clorinda....

Lau.(3)Oh! corpo di mille diavoli che portino e voi e lei. Lo so ancor io che quella strega non verrà qua. Mancherebbe anche questa, che avessi a soffrirla in casa mia. Colei non c'è mai venuta. Voi non ci verrete più; no, no, no. Oimè! oimè! oimè! (4)

*Dom.*Oh! guardate come mai s'inquieta per poco! (5) Animo, animo, signora, si faccia coraggio; non è niente.

Lau.(6)Mi si spezza propriamente la testa.

*Aur.*Ma vedete ciò che vi fanno le vostre collere?

(1) Con ironía.
(2) Balza in piedi.
(3) Infuriatissima.
(4) Smaniosa e mezza svenuta cade nelle braccia di Domenica.
(5) Le fa odorare una boccettina di spirito.
(6) Rinvenuta.

Lau. E perchè mi fate voi incollerire?

Aur. Io sono innocente, scusatemi; a torto voi vi lamentate di me.

Lau. Negherete il fatto di jeri sera?

Aur. Ma che fatto? Che fatto? In che cosa ho mancato? La creanza....

Lau. E ancora persistete nella vostra malvagia opinione?

Aur. Ma lo stesso marito vostro mostra pur anch' egli tutto il rispetto per quella dama?

Lau. Eh! che mi venite voi ora a dire di mio marito? Mi romperete il capo su questo ancora? Egli è una cosa, e voi siete un' altra. Abbia egli la sua libertà, com' io ho la mia. Egli non dipende da nessun, da nessuna. Ma voi, voi, non conoscete il vostro dovere. Quando si serve una dama, non se ne abbandona il fianco giammai nè alle conversazioni, nè ai teatri, nè alle feste di ballo. Quando se le dà di braccio ai passeggi, non si guarda in faccia a nessun' altra donna, non se ne saluta nessuna; anzi non si salutano e non si conoscono allora nè pure gli amici. Avete capito? Ma voi siete e sarete sempre un somaro, e non capirete mai nulla.

Aur.(1)Oh! questo strapazzare poi m' ha seccato, e v' ho detto altre volte che non lo voglio soffrire.

Lau.(2)Benissimo; e voi andate a cercare una donna che v' accarezzi.

Aur. Non cercherò donna che m' accarezzi, ma non ne soffrirò che mi strapazzi.

(1) Con collera.
(2) Con rabbia che va crescendo.

Lau. Eh! che l'avete trovata già la donna carezzatrice.

Aur. Mi fate torto; non è vero.

Lau. La contessa Clorinda (1).

Aur. Vi dico che non è vero, e che penso a voi sola.

Lau. Ma dopo la contessa Clorinda.

Aur. Per carità non mi fate uscire dai gangheri.

Lau. Vi rimetterà in gangheri la contessa Clorinda.

Aur.(2)Che siate tutte due maledette. Saría tempo ormai di finirla.

Lau. Maledetto tu mille volte, mostro, demonio, furia di casa del diavolo.

Aur. Abbiatemi compassione; son fuori di me, non so quel ch'io mi dica.

Lau.(3)Impertinente, temerario, briccone.... Oimè! oimè! oimè! (4) M'accopperò contro un muro. Mi getterò dal balcone, per renderti contento, e per lasciarti tutto a Clo..... a Clo.... a Clo....

Dom.(5)Lorenzo, Lorenzo. Un bicchier d'acqua, un bicchier d'acqua.

Lau.(6)A Clo.... a Clo....

*Dom.*Lorenzo, Margarita, Francesca.

Lau.(7)Rinda, rinda, tutto a Clorinda (8).

Aur.(9)No, no; tutto ai comandi vostri; tutto disposto a servire la sola mia donna Laura.

(1) Con riso amaro.
(2) Con impetuosissima rabbia.
(3) Rabbiosissima.
(4) Domenica la tiene con forza.
(5) Che non può più tenerla.
(6) Sempre furente.
(7) Sempre fuori di sè.
(8) Resta svenuta. Sono già venuti Lorenzo col bicchier d'acqua, e le due cameriere che trattengono donna Laura.
(9) Agitato.

Lor.(1)(Eh! se tu fossi mia moglie....) Vuol l'acqua, o non la vuole?

Dom. Ti pare che possa neppur accostarsela alla bocca in questo stato? Sei orbo?

Lor. Non sono orbo, no, non son orbo; e t'accorgerai ben tu, se ci vedo. (È meglio che per poco ancora usi prudenza. Debiti, amori, gelosíe, contrasti: queste sono le convulsioni delle mogli e la rovina dei troppo buoni mariti.) (2)

Dom. Bisogna trasportarla sul letto. Ajutatemi voi altre (3).

Lau.(4)Scostatevi tutte, femmine sciagurate. Voglio esser io padrona della mia vita; e voglio piuttosto perderla, che sopportarla in mezzo a tanti che mi tradiscono e mi odiano (5).

Dom.(6)Povera padroncina! (7) Voi, voi siete che me la fate crepare (8).

Aur.(9)No, non son io, non ne ho colpa. Ella vuol tormentarsi, e tormentarmi senza ragione. Ma non resisto, e voglio pur veder di placarla (10). Ma giunge alcuno. È il marito. Sarà meglio che lo saluti e men vada.

(1) Con in mano l'acqua.

(2) Parte, ed intanto le cameriere sono intorno a Laura per farla rinvenire. Aurelio mostrasi agitatissimo.

(3) Si mettono in atto di trasportarla.

(4) Improvvisa e furibonda respinge da sè le cameriere.

(5) Corre alle sue stanze; le due cameriere le corrono dietro.

(6) Anch'essa correndole dietro.

(7) Ad Aurelio.

(8) Corre via.

(9) Sempre agitato.

(10) S'incammina in fretta alle camere di Laura; poi tutt'ad un tratto s'arresta.

SCENA XIII.

Il signor BERNARDINO *seguíto da* LORENZO *che ne ha in mano il cappello e la spada, e che porta tutto nella stanza laterale a parte sinistra, ed il marchese* AURELIO.

Aur.(1)Oh! signor Bernardino, le rassegno il mio ossequio.
Ber. Ed io a lei la dovuta mia servitù (2).
Aur. Se mi permette, io parto.
Ber. Quest'è un permesso ch'io non gliel negherò mai.
Aur. (Non l'ho ancor veduto sì serio.) (3)
Ber. Ha qualche cosa da comandarmi? (4)
Aur. Eh! nulla signore, nulla. Ero venuto per saper nuove della salute....
Ber. Di mia moglie. Le ha sapute?
Aur. Sì, signore.
Ber. Tutte?
Aur. Interamente. Anche adesso....
Ber. È stata assalita dalle convulsioni. Me l'hanno detto.
Aur.(5)Ma voglio sperare....
Ber. Che guarirà (6).
Aur. Oh! guarirà certamente. Sono mali....

(1) Confuso.
(2) Con molta sostenutezza.
(3) Resta confuso.
(4) Accompagnandolo verso la porta d'uscita.
(5) Sempre confuso.
(6) Gentilmente lo prende per un braccio e lo va conducendo fuori.

Ber. Che vanno e vengono.
Aur.(1)Che vanno e vengono. Servitor obbligato (2).
Ber. Obbligatissimo servitore.

SCENA XIV.

Il signor BERNARDINO.

Che vanno e vengono! Ma tu sei fra quei mali che non verran più (3). Ho finalmente aperto gli occhi, ed ho con ogni fermezza risoluto. Amo mia moglie; ma vincerò quest'amore, s'ella con pari amore non vi corrisponda. Dopo tre anni di matrimonio l'economía, la giocondità, la pace regnavano in casa nostra. Pare che Laura al vedere l'altrui mal costume, che troppo in oggi predomina, abbia sentito rossore di non trovarsi nel maggior numero. Tutto ad un tratto ella in tutto si cangia. Il pessim'uso d'un cicisbéo dichiarato la involge ancora negli altri perniciosi disordini che traggono le famiglie all'estremo loro precipizio. Un pazzo lusso, uno sfrenato gioco, un continuo fare di notte giorno, un darsi in abbandono all'ira focosa e cieca, la riducono a mali infinti per ora, ma che poi col tempo potríano diventar veri pur troppo. Ebbene, mi farò forza, ed eseguirò quanto ho promesso ai consigli di don Alfonso e ai suggerimenti del-

(1) Che già è fuori della porta.
(2) Parte.
(3) Si butta a sedere.

l'esperto e sagace dottor Francuccio (1). Questa breve e semplice ricetta mi fa ridere.... Sì, mi fa ridere; ma seriamente l'adoprerò.

SCENA XV.

LORENZO *che passando per uscire s' inchina, e detto.*

Ber. Lorenzo, ascoltami.

Lor. Eccomi pronto a servirla.

Ber. Tu vedi e sai i disordini, gli sconvolgimenti della mia casa (2). Tu sai che mesi sono qui tutto era tranquillità, buon ordine, perfetta allegría, e che nessun male turbava nè la mia quiete, nè la salute di mia moglie (3). No, no, puoi parlare liberamente. Te lo permetto; anzi te lo comando.

Lor. Che vuol che le dica? Veggo purtroppo, e ne ho dolore grandissimo. Venni da giovinetto a servire in questa casa; sono vent' anni e più che ci servo, e sempre contento, e sempre sviscerato pei miei padroni; ma....

Ber. Ma da cinque o sei mesi in qua il cangiamento si è reso insoffribile. Son pochi mesi ancora che tu hai preso moglie, ed io ben volentieri ho ricevuto al mio servigio anche la moglie tua....

Lor. La quale corrisponde malissimo, lo veggo, a

(1) Levandosi di tasca un pezzetto di carta.
(2) Lorenzo abbassa il capo mostrando rammarico.
(3) Lorenzo come sopra.

tanta carità e beneficenza. Ella forse ha sviata e guastata la testa della padroncina....

Ber. Eh via, caro Lorenzo, non dare a tua moglie più colpa di quella che ha. Non tocca ai servitori e alle serve l'educare e regolare i padroni. Dipendono essi da noi, e non già noi altri da loro. La famiglia servente è sempre buona nella casa dei veramente buoni padroni. Orsù, alle corte. Oggi succeder deve la gran mutazione e nella moglie mia e nella tua.

Lor.(1)Oh! il Ciel lo volesse, lo volesse pur il Cielo; poichè troppo mi spiacerebbe di dovere abbandonar questa casa; ed io sicuramente così non ci duro.

Ber.(2)Il dottore Francuccio....

Lor. Benedetto mille volte quell'uomo. Lo so, lo so che è un uom grande. Egli senz'altro le ha dato una ricetta che non potrà andare in fallo. Signor padrone, dia, dia a me. Corro subito dallo speziale a provvedere ciò che abbisogna.

Ber.(3)Non serve, no, l'incomodarsi neppur tanto. Le necessarie droghe le abbiamo in casa. Basta che tu ed io abbiamo il necessario coraggio per adoprarle. Le nostre mogli guariran subito.

Lor. Oh che consolazione per tutti due! Permetta, caro padrone, ch'io di giubilo glie ne baci anticipatamente la mano. Ma favorisca: ella dice che guariranno, e guariranno colla ricetta d'un medico. Dunque, poverette, non era nè falso,

(1) Con trasporto.
(2) Accennando la carta che ha in mano.
(3) Con sorriso.

nè finto il lor male; e quelle sciagurate convulsioni....

Ber.(1)Osserva, leggi la ricetta medesima, essa ti servirà di risposta. So che sai leggere.

Lor. Sì, signore, so leggere; ma del latino non ne intendo neppur un' acca.

Ber. Eh! non è scritta in latino. Il dottore Francuccio non è sì stolido di voler scrivere le ricette in cifre e in latino. Leggi, leggi. Son due versetti soli.

Lor.(2)Evviva, evviva. Ho letto sì, ho inteso. Farò quello che debbo fare. Ella, signor padrone, non si perda d'animo. È deciso che eravamo ingannati, e ch' eravamo, mi perdoni, condotti pel naso tutti due. Non è così?

Ber. Ma non si può più dubitarne. Io ne aveva concepito molto sospetto; la soverchia mia tenerezza m' impediva di formarlo interamente. Due uomini savj ed illuminati m' hanno convinto.... Ecco mia moglie e Domenica.

Lor. Brave, brave. Vengono a farsi medicare.

Ber. Bada a quel che fo io; e tu a suo tempo.... (3)

Lor. Non tema, no, non tema. Per mia moglie ho già scelta la dose più caricata (4).

(1) Recandogli la carta.

(2) Avendo subito letto piano si mette a saltare per allegrezza.

(3) Si mette a sedere in una poltrona in faccia al sofà.

(4) Si mette alla porta di mezzo in osservazione.

SCENA XVI.

Donna LAURA *che languidamente s' avanza appoggiata a* DOMENICA *e che languidamente poi s' asside sul sofà, e detti.*

Lau. Addío, caro marito.
Ber.(1)Vi saluto.
Lau. Siete di mal umore?
Ber. Ho nessun motivo di esserlo?
Lau. No, ch' io sappia.
Ber. Dunque non lo sono.
Lau. Siete tornato a casa senza venirmi a trovare.
Ber. Non ci è quest' obbligo.
Lau. Non parlo d' obbligo; parlo d' una finezza che è solita.
Ber. Appunto perchè è solita, può divenire nojosa.
Lau. Per me non sarà nojosa giammai, che v' amo sì teneramente.
Ber. Bene; ci ho gusto.
Lau.(2)(Che diavolo ha?
*Dom.*Mi fa tremar quel dottore.)
Lau. M' avete favorito di pagare per me alla marchese Angelica li cento zecchini che perdetti jeri mattina in casa sua?
Ber.(3)No.
Lau. No! Perchè?
Ber. Perchè non voglio spender nulla pei vizj di mia moglie.

(1) Con freddezza.
(2) A Domenica che le sta vicina.
(3) Bruscamente.

Lau.(1)Oh! questa è bella. Vizio, o non vizio; se gli ho perduti, come ho da pagarli?

Ber.(2)E come pensavate di pagarli nel tempo che li perdevate?

Lau.(3)Voi già mi volete far disperare.

Ber. Oh! in questo poi siete assoluta padrona.

Lau.(4)Come sono assoluta padrona?

Ber. E chi può togliere ad alcuno la libertà di disperarsi.

Lau.(5)(Che nuova maniera è mai questa?

*Dom.*Ah! Francuccio, Francuccio.)

Lau.(6)Vi ringrazio, vi ringrazio. Quest'è il grand'amor che mi avete!

Ber. Vi amo, e vi amo tenerissimamente; ma non voglio andare in malora, poichè questo sarebbe un non amare nè voi, nè me.

Lau. Anche il mercante....

Ber. Che ha da avere cinquanta zecchini spesi in blonde ed in penne....

Lau.(7)Viene da me per essere pagato....

Ber. Guardate che indiscretezza!

Lau. Ed' io l'ho mandato da voi.

Ber. Aspettate (8). Io non ho blonde, io non ho penne. Dunque a voi toccherà pagare ciò che compraste, e ciò che portate. Mancano i vostri assegnamenti? Son io puntuale?

(1) Con qualche calore.
(2) Sempre freddamente.
(3) Comincia qualche smania e contorsione.
(4) Con rabbia.
(5) A Domenica.
(6) Con tenerezza.
(7) Rabbiosa.
(8) Si tocca il vestito e la testa.

Lau. Sì, lo siete; veramente gran cosa. Essi non bastano.

Ber. Bisognava ch' io prima lo avessi saputo. O ve li avrei destinati maggiori, o non vi avrei presa in moglie.

Lau.(1)O non mi avreste presa! o non mi avreste presa! Mi dite queste insolenze? Oh! povera, povera me! (2)

Dom.(3)Non s' inquieti, no, non s' inquieti. Il padroncino l'ama di cuore, e pagherà tutto.

Ber. Sì, dici bene, l'amo di cuore; ma non pagherò niente. (Or viene il buono.)

Lau.(4)Dove sono? Chi mi soccorre? Non ho un marito; ho un cane, una tigre, un carnefice, un vero carnefice.... sì.... sì.... sì....

*Dom.*Non ho forza che basti. Margarita, Francesca, ajutatemi, ajutatemi.... (5)

Ber.(6)Scostatevi tutte tre voi altre femmine; e lasciate che possa liberamente sfogarsi (7).

Dom.(8)S' accopperà, signore, s' accopperà. Almeno un bicchier d' acqua. Lorenzo.... (9)

Ber.(10)Non ti muovere. Qui non ci vuol nè acqua

(1) Con furore.
(2) Ricade illanguidita.
(3) Con premura subito le accosta la solita boccettina al naso.
(4) In fortissima convulsione.
(5) Vengono le due cameriere, le quali si accingono per tener Laura.
(6) Si alza in piedi e dice con risolutezza.
(7) Si scostano intimorite.
(8) Tremante.
(9) Lorenzo sta per eseguire.
(10) A Lorenzo.

nè vino. Donna Laura; è tempo di mutar lo stile: io con voi, voi con me.

Lau.(1)Come sarebbe a dire?

Ber. Capitemi, se volete. So che potete capirmi.

Lau.(2) Capisco che tu vuoi la mia morte. Dov' è un'arma, un coltello, un coltello.... (3)

Ber.(4)Eccola servita, signora; se questo le comodasse....

Lau.(5)Così mi tratti, uomo senza pietà? Così si tratta una dama?

Ber. Mi pare anzi di trattarla da dama: la servo in tutto. (Che pena soffro a non cedere!)

Lau. Non ho bisogno che nessun m'ajuti a togliermi da questo mondo. Una muraglia; sì, una muraglia mi romperà questa testa.... (6)

Ber. (Bravo dottor Francuccio, bravissimo. Così appunto m'aveva egli pronosticato: non ci sarà nè morte nè sangue.)

Lau.(7)In fine poi.... ricorrerò.... da mio padre. Mi accoglierà.... mi ascolterà. In tre anni che son maritata non l'ho importunato giammai.

(1) Che non essendo più tenuta, ha moderati subito gli sforzi, balza in piedi anch'essa, ma furente.

(2) Sempre furibonda.

(3) Girando per la scena.

(4) Tira fuori un coltello da frutti, e, sguainatolo, cortesemente gliel offre.

(5) Dando un urto al braccio di Bernardino, glielo fa cadere, ed egli freddamente lo raccoglie, e se lo rimette in saccoccia.

(6) Prende impetuosa corsa verso il fondo del teatro. Le cameriere vorrebbero trattenerla; Bernardino l'impedisce. Lorenzo ansioso osserva. Quando è vicina colla testa al muro, fa una voltata improvvisa, e si lascia cadere seduta sopra una sedia come in isvenimento.

(7) Languidamente.

Ber. E la consiglio a non importunarlo neppure.

Lau. Ah! ella ne ha soggezione, signorino. Vede d'aver torto. Conosce i mali trattamenti che in questa casa ricevo. Tanto meglio, tanto meglio per me.

Ber. Tanto peggio, tanto peggio per lei, se si arrischierà di ricorrere al padre. Non ho soggezion di nessuno, quando la ragione m' assiste.

Lau.(1)Egli è che non voglio uscir sola, ma quando tornerà il marchese Aurelio che mi accompagni....

Ber. Il marchese Aurelio non metterà più piede in questa casa.

Lau. Come! E chi lo comanda?

Ber. Chi può a voi comandare.

Lau. E chi è che possa comandare a lui?

Ber. Io medesimo, quando si tratti di venire in casa mia. Colui non ci verrà più.

Lau.(2)Anche questo di più! Non potrò aver un amico a mio modo?

Ber. Quegli non si chiama un amico. Gli amici non sono di quella tempera.

Lau.(3)Non so chi mi tenga.... Sento che la rabbia mi affoga.... Son ridotta all' estrema disperazione.... Giuro al Cielo, giù da una finestra mi getterò.... Sì, sì.

Ber.(4)Eccone due ai suoi comandi; scelga, e risolva. Or che siamo avvezzi ai palloni che volano all' insù, diamo un po' lo spettacolo d' una donna che vuol volare all' ingiù.

(1) Con forza.
(2) Con somma furia.
(3) Con precipitosi passi scorre la scena.
(4) Subito va ad aprirle tutte due.

Lau.(1)È un sogno questo, o è pur vero ciò che ora veggio? Tanta derision, tanto scherno! Disprezzata così da un marito che mostrò sempre d'amarmi!

Ber. E che v'ama pur tuttavía con la più fervida svisceratezza.

Lau.(2)No, che non mi ami, nè mi amasti mai. Son tradita, son vilipesa. Benchè nessuno mi segua, benchè nessun m'accompagni, volerò io sola da mio padre, mi getterò nelle sue braccia; gli narrerò i miei affanni, i miei guai. Da mio padre; sì, da mio padre.... (3)

SCENA XVII.

Don ALFONSO *che comparisce in fondo alla scena; poi due servitori, e detti.*

Lau.(4)Ah padre mio, siete qui!

Alf.(5)E che pretendi tu da tuo padre?

Lau.(6)Il vostro amore....

Alf. Questo non può mancarti, purchè tu ti mantenga o racquisti l'amore di lui (7).

Lau. Ah! se mi amate davvero, la vostra autorità....

Alf. La mia autorità passò tutta nelle mani di tuo

(1) Che aveva presa la corsa verso le finestre, rimane immobile e sbalordita.
(2) Furente.
(3) S'incammina velocemente.
(4) Gli corre incontro.
(5) Con sostenutezza.
(6) Con sommessione.
(7) Accennando Bernardino.

marito. T'inganni, se credi di trovare in me contro lui un appoggio, una difesa, un ricovero, mentre ogni ragion ti condanna.

Lau. Ma voi non sapete le angustie mie; non sapete come schernita, derisa....

Alf. Sì, tutto so, figlia incauta, figlia ingrata a quel bene ch'io ti procurai collocandoti in questa casa, a quel tenero costante affetto che da un egregio marito ti viene evidentemente mostrato.

Lau. Ma, signore, che tenerezza, che affetto, se di continuo mi fa inquietare?....

Alf. Tu sei che alle tue nuove follíe, ai nuovi insorti capricci sacrifichi la propria pace e quella di tuo marito. Egli ha l'obbligo di non darti giusta cagion d'inquietudini, ma non già di rinunziar per tua quiete nè all'economia, nè al decoro, nè a que' sacri diritti che gli competono. Se qui mi vedi comparir oggi, se qua venni informato de' tuoi andamenti, se ho scelto il punto di giungere in cui fra voi due son le contese più ardenti, sappi che venni tuo giudice, e non tuo padre. Tuo giudice, ma senza bisogno che tu mi narri alcun fatto; tuo giudice, ma senza timore che tu m'acciechi, o mi nasconda la verità; tuo giudice, ma inesorabile, determinato e valevole a farti cangiar condotta, o a renderti donna misera ed infelice per tutto il tempo della tua vita. E che vorresti dal padre tuo, forsennata? Vorresti ch'io ti lodassi perchè dispergi il tempo e il denaro nei scialacquamenti del gioco e d'un teatrale vestiario? Dovrei biasimar tuo marito, se ricusa di più compiacerti nell'abuso che fai della sua

condiscendenza? Lo biasimo, lo condanno per la troppa condiscendenza ch' ebbe finora. Tu pensa a vincere in te medesima il mal costume, e non a pretendere ch' egli ti secondi, e si lasci teco strascinare ad una irreparabil rovina.

Lau.(1)Dunque non potrò giocar come l'altre, non potrò vestirmi come l'altre giovani fanno?...

Alf. Sì, gioca come l'altre giovani tue pari. Véstiti pure come il comportano la tua età, la tua condizione e la moda. Ma gioca come le giovani savie, e segui la moda più contegnosa e decente. Son poche, ma pur vi sono le savie giovani, nobili come tu sei; e appunto perchè son poche, rendonsi esse modelli ognor più degni d' essere imitati.

Lau.(2)Mi viene anche tolto ed escluso un amico....

Alf.(3)E che mi parli d' amico? Che dici tu mai d' amicizia? Male troppo conosci questo bel nome, questo soave vincolo di società, questo dolce conforto del viver nostro. Ad un adulatore, ad un balordo damerino, ad un seduttore, ad un cavaliere servente darai tu il sublime titolo d' amico? Chiudi quel labbro che lo profana nel pronunziarlo. Voi, femmine, che in preda vi date ai corteggi, no, non ne avete degli amici, e non ne avrete giammai. Non m' obbligare a farti arrossire col dichiararti alla presenza di chi ci ascolta l' immenso divario che passa fra gli adoratori e gli amici.

(1) Tremante.
(2) Sempre tremante.
(3) Con molto sdegno.

Lau.(1)Signore, perdonatemi; la mia onestà poi certamente....

Alf. La tua onestà io la giudico perfetta ed illesa. Sì, figlia, non t'adulo in ciò, nè m'inganno. Ma qui appunto io t'aspettava. Per la tua onestà ti riscaldi? Tutto per essere e mantenerti onesta faresti, e nulla far vorrai per parerlo? Se tanto ti cale della riputazione, dell'onore, perchè non sei gelosa a serbarne ancor le sembianze? Uno screditato giovinastro dovrà con assiduo corteggio starti vicino, e potrai sperare che mentre sei virtuosa, il mondo ancora ti creda tale? Potrai sperare che il corteggiatore, deluso dalla tua illibata virtù, non vorrà per proprio vanto con tronchi detti, con equivoche frasi, con maligni sorrisi renderla sospetta almeno, se non macchiata agli occhi del pubblico? Scuotiti una volta dall'inganno fatale; e giacchè son pochi mesi c'hai cominciato a traviare, ritorna intrepida sul buon sentiero. Qualch'altro padre forse in altra guisa aprirebbe le braccia ad una figlia traviata, e con lei s'unirebbe per mover guerra al marito. Peran coloro, e ben di cuore lo dico, i quali, dopo aver pessimamente educate le figlie e date in mogli a quegli sventurati che si presentano, ad ogn'incontro di contrasti domestici ripiglian di nuovo la perduta autorità paterna, quasi a solo fine di compiere la primiera pessima educazione (2). Sei rabbiosa, convulsa,

(1) Con qualche calore.

(2) Bernardino, durante il discorso, si è mostrato commosso; Laura si è andata commovendo ancor essa; e, messosi il fazzoletto agli occhi, cade ginocchioni tutta piangente ai piedi di suo padre.

o pentita? (1) T'hanno persuasa le mie parole? (2) Se ti hanno persuasa, come credo, quest'è un nuovo indizio sicuro di tua virtù. Sì, figlia, sì, amatissima figlia mia, era già nell'animo tuo la persuasione d'avere il torto, e la disposizione a pentirti; io colle mie parole non ho fatto che dartene l'ultimo eccitamento. Ritorna quale già fosti al tuo diletto marito, ch'io a lui ti ridono con reiterate benedizioni (3). Mi figuro che ti disfarai di que' libri perversi, ai quali ne sottentreranno degli altri ad istruirti e piacerti, senza che ti avvelenino il cuore e la mente. Sarai discreta in ogni tua inchiesta al marito, il quale non nega di riparare i tuoi passati falli. E del marchese Aurelio in questa casa non se ne parli mai più.

Lau. Sì, ancor io così voglio; e prometto che sarò in avvenire e moglie e figlia e dama; tre titoli i quali impongono sacri doveri da molte femmine non conosciuti, e che io pur troppo aveva fatalmente dimenticati.

Ber. La consolazione improvvisa tolto m'avea le parole. Cara sposa, saremo lieti e felici.

Alf. Sì, entriamo, o figlia, nelle tue stanze a ricomporti, e a cancellare ogni memoria di ciò che è stato.

Ber. Do prima un ordine, e vengo. Ehi! Lorenzo, Alessio, Agostino. Sieno quei libri portati al

(1) Laura piglia la mano a suo padre, gliela stringe e bacia con trasporto.

(2) Laura rinnova l'atto di baciargli la mano, e fa conoscere pentimento.

(3) Laura sarà balzata in piedi correndo a braccia aperte al marito, che le è anch'egli corso incontro piangendo.

signor don Alfonso mio suocero; e qualunque volta venisse il marchese Aurelio, per lui siam tutti e sempre fuori di casa (1).

Lor. Non dubiti; sarà servita. Se poi verrà Ruffino, lo caccieremo giù dalle scale.

Dom. Mi si oscura la vista.... Ahi!... ahi!... oimè!... (2)

Lor. Al rimedio; al rimedio; subito, subito (3). Largo, largo, voi altre pettegole, date luogo alla medicatura (4).

Dom. (5) No, no, marito mio; no, per carità. La paura mi basta; e ti giuro che non avrò più convulsioni.

Lor. Ah! ah! sei guarita eh? Abbi giudizio pur sempre. Ti perdono, e t'abbraccio. Oh ricetta eccellente del dottore Francuccio!

Lau. Deh! appagate la mia curiosità. Che cosa è questa ricetta?

Ber. Volete saperla? Or ve la leggerò.

Col disprezzo e lo scherno, o col bastone,
Si sana ogni donnesca convulsione.

Che ne dite? (6)

Alf. Diventerai una nemica del dottore Francuccio per tale ricetta?

(1) I servitori già son venuti, eseguiscono e accennano di eseguire.

(2) Cade svenuta e convulsa sul sofà.

(3) Corre alla porta di mezzo, e torna subito con in mano un grosso bastone; tenendolo alzato, corre contro Domenica, la quale ne' suoi sforzi è tenuta dalle cameriere.

(4) Le cameriere si scostano.

(5) Balza velocemente dal sofà; trattiene il braccio di Lorenzo, e se gli butta in ginocchioni.

(6) Laura abbassa il capo, e sorride. Domenica abbassa il capo anch'essa, e resta mortificata; l'altre due cameriere si guardano e ridono fra di loro.

Lau. No, perdonatemi, tutto al contrario. Egli deve anzi essere il medico di casa nostra, e sarà il migliore de' miei amici. Lo stimo e lo ammiro. Non basta ad un medico l'esser pratico e dotto, convien che sia ancora onorato, franco e sincero.

FINE DEL VOL. I.

INDICE

DELLE COMMEDIE

CONTENUTE

NEL VOLUME PRIMO

GIROLAMO GIGLI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 144 lin. 1	padona	padrona
» 174 » 18	vuol	voglio
» 181 » 8	avendovi	avendo
» 263 » 16	gie-	gio-